

**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**

**IL MERCATO DEL LAVORO
NEL FRIULI VENEZIA GIULIA**

Rapporto 2005



REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Direzione Centrale Lavoro, Formazione, Università e Ricerca – Servizio Lavoro –

La presente pubblicazione è stata realizzata dal Servizio Lavoro della Direzione Centrale Lavoro, Formazione, Università e Ricerca della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, nell'ambito dell'attività istituzionale dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, con il determinato apporto, oltre che dei ricercatori, dei dipendenti del Servizio e dei collaboratori esterni, nonché del personale delle Province e degli Uffici operanti presso le Province, perseguendo il metodo del lavoro di gruppo.

Il contenuto di questo volume è il prodotto delle ricerche elaborate da:

Marina Brollo, *professore ordinario di Diritto del lavoro, Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Udine;*

Saverio Merzliak, *consulente in materia di mercato del lavoro;*

Laura Chies Geremia, *professore associato del Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste;*

Massimiliano Caporin, *economista e ricercatore;*

Marco Cantalupi, *economista e ricercatore;*

Nicola Serio, *coordinatore dell'Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia di Udine;*

Silvia Birri, *coordinatore dell'Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia di Pordenone.*

Per la realizzazione del volume il Servizio Lavoro si è avvalso della consulenza del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio composto da:

Bruno Anastasia, *ricercatore di Veneto Lavoro;*

Francesco Feri, *economista, in servizio presso Servizio della Statistica della Direzione Generale della Regione Friuli Venezia Giulia;*

Saverio Merzliak, *consulente in materia di mercato del lavoro.*

Il supporto per l'estrazione ed elaborazione dei dati è stato fornito dal gruppo di lavoro costituito da:

Renato Bianchini, *in servizio presso il Centro per l'Impiego di Pordenone;*

Gino Marchi, *in servizio presso il Centro per l'Impiego di Gorizia;*

Ermes Petris, *in servizio presso il Centro per l'Impiego di Udine.*

I dati statistici trimestrali delle forze lavoro di fonte ISTAT sono stati forniti dal Servizio della Statistica della Direzione Generale della Regione Friuli Venezia Giulia.

Il Servizio Lavoro - Osservatorio regionale sul mercato del lavoro - ha sede in Via S. Francesco n. 37, 34133 Trieste

tel. 040.3775136, 040.3775125, fax 040.3775130

e-mail : lavoroeprofessioni.servlavoro@regione.fvg.it

Sommario

<i>Presentazione</i> , di Roberto Cosolini	pag.	7
<i>Le competenze legislative della Regione Friuli Venezia Giulia in materia di lavoro alla luce delle recenti riforme</i> , di Marina Brollo	»	9
<i>Economia e Lavoro nella Regione Friuli Venezia Giulia Le dinamiche economiche del Friuli Venezia Giulia nel periodo 2001-2004</i> , di Saverio Merzliak	»	45
<i>Il mercato del lavoro nel Friuli Venezia Giulia: cambiamenti strutturali e tendenze di breve periodo</i> , di Laura Chies	»	71
<i>Il mercato del lavoro dipendente nella Regione Friuli Venezia Giulia: un'analisi empirica basata su dati amministrativi</i> , di Massimiliano Caporin	»	155
<i>Stato delle crisi occupazionali nel 2004</i> , di Marco Cantalupi	»	241
<i>Gli utenti dei Centri per l'Impiego nel 2004</i> , di Nicola Serio	»	269
<i>Analisi delle domande presentate per l'autorizzazione al lavoro degli stranieri</i> , di Silvia Birri	»	299

Presentazione

Ogni iniziativa politica ed ogni riflessione scientifica sul tema dello sviluppo economico territoriale non possono prescindere dalla rilevazione e dall'analisi dei dati concernenti il mercato del lavoro.

Con il primo Rapporto dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, la Regione Friuli Venezia Giulia intende presentare e mettere a disposizione le informazioni sulla struttura e le dinamiche dell'occupazione locale, evidenziando i principali problemi del mercato del lavoro, consapevole che vi sono due importanti sfide-obiettivo da affrontare: una qualificazione sempre più elevata della manodopera come strumento di competitività del sistema economico e sociale del territorio ed un rafforzamento delle azioni di protezione verso i soggetti più deboli ed in svantaggio occupazionale.

Il Rapporto e le Ricerche che lo compongono, così come la nuova legge di riforma del mercato lavoro, di imminente discussione e votazione in Consiglio regionale, rappresentano alcuni significativi momenti con i quali questa Amministrazione realizza il perseguimento degli obiettivi su cui si incentrano le attuali politiche regionali del lavoro.

L'Osservatorio sul mercato del lavoro viene previsto, nella sua attuale strutturazione, dalla legge regionale n. 20 dell' 11 dicembre 2003, quale strumento atto a svolgere un'attività di monitoraggio del mercato del lavoro, con la conseguente analisi della domanda e dell'offerta di lavoro regionale e dell'articolazione settoriale e territoriale, in raccordo e sinergia con gli organismi di monitoraggio dei dati del mercato del lavoro, autonomamente istituiti dalle Province, nell'ambito delle funzioni a loro delegate.

Per il legislatore sono stati fondamentali, e sono ancora attuali, le funzioni di incremento della conoscenza e della cultura del lavoro (al cui interno si colloca questo primo Rapporto), di supporto a tutti i soggetti pubblici e privati impegnati a fronteggiare situazioni di grave difficoltà occupazionale, a promuovere la cultura delle pari opportunità ed a valorizzare le risorse presenti nel campo dell'emigrazione e dell'immigrazione.

Il Rapporto è stato elaborato proprio in un momento di rapide trasformazioni dell'economia regionale e, conseguentemente, del mercato del lavoro. Il documento ricco di analisi, dati, riflessioni, previsioni e

proiezioni si propone come un contributo al lavoro di tutti e si è potuto realizzare grazie all'impegno del Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, a quello degli Uffici del Servizio Lavoro della Direzione Centrale del Lavoro, Formazione, Università e Ricerca, nonché a quello del gruppo di lavoro informatico. A tutti va un sentito ringraziamento per l'operare quotidiano e per lo sforzo specifico, svolto in occasione della pubblicazione di questo primo Rapporto periodico.

Un ringraziamento particolare agli esperti ed ai ricercatori che lo hanno arricchito con analisi e ricerche di alta qualità ed interesse ed un grazie particolare ai componenti del Comitato tecnico-scientifico: dott. Bruno Anastasia, ricercatore di Veneto Lavoro, dott. Francesco Feri, del Servizio della Statistica della Direzione Generale della Regione Friuli Venezia Giulia, e dott. Saverio Merzliak, consulente in materia di mercato del lavoro, non solo per i loro contributi, ma soprattutto per l'impegno continuato, appassionato e competente profuso dai primi passi dell'Osservatorio fino ad oggi.

Roberto Cosolini

*Assessore Regionale al Lavoro,
Formazione, Università e Ricerca*

LE COMPETENZE LEGISLATIVE DELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA IN MATERIA DI LAVORO ALLA LUCE DELLE RECENTI RIFORME

a cura di Marina Brollo

1. Premessa: Verso una nuova società dei lavori

In questo avvio di nuovo secolo – sotto l’influenza dell’innovazione tecnologica e dei modelli di produzione post-industriale, dei processi di globalizzazione, di internazionalizzazione e delle correlate tentazioni di delocalizzazione, delle esigenze di competitività e delle sfide della flessibilità – il mercato del lavoro italiano appare sempre più in grande **trasformazione**, con luci e ombre, con l’emergere di nuove figure di lavoratori. Il cambiamento investe non solo il lavoro, le sue modalità, le sue regole e i suoi risultati, ma tocca il concetto stesso di lavoro, la sua capacità di conferire identità e cittadinanza nella società e nella vita delle persone.

Il lavoro cambia in un’Europa che, nonostante le difficoltà e le recenti battute di arresto, si allarga trasformando la Regione Friuli Venezia Giulia da territorio di frontiera in “portale” verso i paesi neo-comunitari¹.

In questo scenario, il tema al centro del dibattito in materia di lavoro, riforme economiche e coesione sociale, è quello dell’aumento dell’occupazione. L’obiettivo è quello di governare i processi in atto, progettando politiche adeguate al perseguimento del modello di sviluppo europeo della c.d. “società della conoscenza” basata sulla piena occupazione.

Anche le Regioni con un tasso di disoccupazione nel complesso non preoccupante (come il Friuli Venezia Giulia) devono affrontare queste questioni per prevenire le possibili conseguenze dei fenomeni economico-sociali che stanno mutando gli equilibri e demolendo le certezze che i Paesi più industrializzati si erano costruiti negli ultimi decenni.

Il cambiamento in atto lascia intravedere l’emersione di una **nuova società del lavoro o meglio dei lavori** (al plurale) che pone sfide inedite e chiede risposte adeguate anche dalla politica regionale. Per cui la Regione

¹ Nel preambolo della proposta di legge costituzionale d’iniziativa del Consiglio regionale sulla riforma dello Statuto speciale, il Friuli Venezia Giulia è definito “luogo di incontro e di scambio, aperto all’Europa di oggi e di domani” (v. *infra* § 7.2).

dovrà inventare il proprio ruolo nelle tematiche del lavoro. Il primo passo è quello di individuare le sue competenze legislative.

A tal fine, con il presente intervento si esamina il quadro normativo conseguente a due grandi novelle dei giorni nostri: la riforma del titolo V, parte II della Costituzione che ha rivoluzionato l'assetto delle competenze legislative tra Stato e Regioni (anche) in materia di lavoro e dintorni (v. *infra* §§ 6.1 e 6.2); la riforma c.d. Biagi del mercato del lavoro che ha l'obiettivo di modernizzare l'occupazione in chiave europea (v. *infra* § 6.3). Sicché bisogna tener conto delle trasformazioni al nostro ordinamento nazionale dovute all'influenza sempre più rilevante del diritto comunitario del lavoro in tutte le sue varianti.

In questo contesto, la Regione Friuli Venezia Giulia deve interrogarsi sulle politiche da adottare per difendere e sviluppare l'occupazione, nonché sulla dose di "specialità" che intende mantenere in materia di lavoro (v. *infra* § 7). Per progettare il futuro prossimo, la memoria del passato può risultare utile; per cui prima di passare in rassegna le ricadute delle recenti riforme, ricostruiamo l'evoluzione normativa delle politiche del lavoro della nostra Regione.

SEZIONE I: L'EVOLUZIONE NORMATIVA DELLE POLITICHE DEL LAVORO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA: LA SPECIALITÀ INCOMPIUTA

2. Statuto, legge regionale n. 32/1985 e Agenzia del lavoro

In considerazione del fatto che il Friuli Venezia Giulia (con il trattino nella versione originaria: ma v. *infra* § 6.1.2) è una Regione a Statuto speciale, il punto di partenza obbligato è rappresentato proprio dal suo Statuto.

Lo **Statuto speciale** della Regione Autonoma ha visto la luce nel gennaio 1963, con la legge costituzionale n. 1 (e successive modifiche ed integrazioni), emanata nel rispetto dell'art. 116 della Costituzione del 1948. Oggi come ieri, nonostante i lavori in corso nel cantiere della riforma statutaria (v. *infra* § 7.2), esso rimane il principale punto di riferimento delle competenze regionali.

Per quanto concerne le competenze in materia di lavoro in senso lato, lo Statuto del Friuli Venezia Giulia appare abbastanza 'contenuto', specie se paragonato a quelli della Sicilia o delle province autonome del Trentino-

Alto Adige. E' vero che la L. cost. n. 1/1963 – seppur con diversi limiti – assegna una competenza regionale primaria (piena ed esclusiva) per lo “stato giuridico ed economico” del personale degli uffici ed enti dipendenti dalla Regione²; per l’“ordinamento degli enti locali” e tutti i relativi aspetti, compresa l’organizzazione e il personale³; per “l’istruzione artigiana e professionale”⁴. Ma è altrettanto vero che prevede una competenza legislativa regionale meramente “**adattiva ed integrativa**” della legislazione statale nella materia “lavoro, previdenza e assistenza sociale”⁵. Naturalmente queste competenze si aggiungevano a quella concorrente o ripartita, in mano anche alle Regioni ordinarie, in materia di “orientamento e formazione professionale”⁶.

L’evoluzione della legislazione regionale in ambito lavoristico richiederebbe un’analisi ben più puntuale ed articolata. Qui interessa segnalare che, per tutto il primo trentennio, il bilancio della legislazione “integrativa-facoltativa” non è stato all’altezza delle aspettative. Non lo è stato perché la Regione poteva incrementare l’occupazione, organizzare cantieri-scuola, disporre forme integrative di previdenza e assistenza sociale, ma ad esempio non poteva innovare le norme esistenti in materia di collocamento in senso stretto che restavano di competenza dello Stato. Ne è derivata una disciplina giuridica del lavoro per lo più omologata a quella delle altre Regioni ordinarie.

In definitiva, agli occhi del giuslavorista, l’idea di specialità della Regione Friuli Venezia Giulia appare quasi evanescente, con un uso molto moderato della potestà legislativa in materia di lavoro in senso stretto. Parzialmente diverso è il giudizio sulle prime incursioni del legislatore regionale in quella che veniva considerata all’epoca “terra di nessuno” delle politiche attive del lavoro. Proprio qui è iniziata l’originale specialità lavoristica della nostra Regione.

Le novità si intravedono nella **L. R. n. 32/1985**, recante “*Interventi regionali di politica attiva del lavoro*”. In particolare, la legge n. 32 –sulla scia dell’esperienza trentina – aveva costituito un ente pubblico strumentale: **l’Agenzia regionale del lavoro** (A.R.L.). L’Agenzia era pensata quale “strumento di attuazione della politica regionale del lavoro”, coordinata con gli indirizzi e con le normative statali in materia (anche mediante convenzioni con il Ministero del lavoro), al fine ambizioso di “rendere effettivo il diritto al lavoro” promesso dalle norme costituzionali.

² V. art. 4, comma 1, n. 1, L. cost. n. 1/1963.

³ V. art. 4 comma 1, n. 1-*bis*, L. cost. n. 1/1963, aggiunto, trent’anni dopo, dalla L. cost. n. 2/ 1993.

⁴ V. art. 5, n. 15, L. cost. n. 1/1963.

⁵ V. art. 6, comma 1, n. 2, L. cost. n. 1/1963.

⁶ V. art. 117 Cost. versione originaria e D.P.R. n. 10/1972 e n. 616/1977.

Più in dettaglio, gli interventi dell’Agenzia erano diretti a promuovere l’occupazione dei lavoratori appartenenti alle c.d. fasce deboli (giovani, disoccupati di lungo periodo, ecc.). Tali interventi potevano tradursi in incentivi economici alle assunzioni o in contributi a sostegno di cooperative o in sostegni finanziari e servizi reali per l’avvio di nuove imprese. Ma, si segnala, l’Agenzia non si occupava né dell’osservazione del mercato del lavoro (affidata all’Osservatorio regionale), né dell’orientamento e formazione professionale.

L’Agenzia del lavoro è poi sopravvissuta al vaglio della legge statale n. 56/1987, di riforma dell’organizzazione del mercato del lavoro, in quanto considerata idonea a soddisfare i requisiti ivi previsti. L’Agenzia regionale, seppur più volte ristrutturata⁷, ha mantenuto aperti i battenti fino al 2003.

3. La legge regionale n. 1/1998 e il paradosso della “specialità negativa”

Dopo la costituzione dell’Agenzia regionale, le maggiori novità si intravedono verso la fine degli anni ‘90 in tema di gestione dei servizi per l’impiego. Il Friuli Venezia Giulia, sulla scia dell’esperienza trentina, avvia una prima sperimentazione del processo di decentramento amministrativo del collocamento pubblico. Lo fa per creare un nuovo sistema organico di servizi per l’impiego, ancora una volta allo scopo di “promuovere le condizioni che rendono effettivo il diritto al lavoro”.

Il decreto legislativo n. 514 del 1996, intitolato *‘Norme di attuazione dello Statuto speciale concernenti delega di funzioni amministrative alla Regione in materia di collocamento e avviamento al lavoro’* – nella cornice dell’art. 118 comma 2 Cost. (versione originaria) – delegava funzioni amministrative alla Regione Friuli Venezia Giulia in materia di collocamento e avviamento al lavoro (il decorso della delega era fissato al 1° gennaio 1997).

L’applicazione del decreto è avvenuta in due tappe scandite dall’emanazione dapprima della ‘snella’ legge regionale n. 1/1997 (composta da soli 3 articoli), poi dalla ‘corposa’ **legge regionale n. 1/1998** (composta da ben 93 articoli), intitolata *‘Norme in materia di politica attiva del lavoro, collocamento e servizi all’impiego nonché norme in materia di formazione professionale e personale regionale’*, tutt’ora vigente seppur ‘capovolta’ (v. *infra* § 4).

⁷ LL.RR. n. 35/1987, n. 5/1994, n. 18/1996, n. 1/1998, n. 4/2001.

In sintesi, il nostro modello prevedeva una gestione pubblica del collocamento **accentrata a livello regionale**. Le funzioni e i compiti in materia di collocamento e politica attiva del lavoro erano svolti dalla Regione, per il tramite dell' Agenzia del lavoro che assumeva la nuova denominazione di **Agenzia regionale per l'impiego** (A.R.I.) e diventava un ente dotato di personalità giuridica, articolato in strutture centrali e periferiche (uffici dell'agenzia). Le riforme del 1997-98 avevano determinato un' esemplare opera di snellimento burocratico, con lo smantellamento di ben 70 tra Commissioni e uffici.

Così, la Regione Friuli Venezia Giulia, in forza della sua specialità, si candidava al ruolo di regione 'pilota' del processo di federalismo amministrativo in materia di collocamento e dintorni, anticipando innovazioni auspicate ed attese. Ma la specialità, alla prova dei fatti, non si è rivelata un vantaggio.

Non lo è stata perché nel frattempo, a livello nazionale, è sì cambiato il quadro di riferimento normativo del collocamento all' insegna del **federalismo amministrativo**, ma adottando un modello diverso rispetto a quello del Friuli Venezia Giulia.

Sulla spinta di una famosa pronuncia della Corte di Giustizia CE (caso *Job Centre II*), la "legge Bassanini 1" (n. 59/1997) e il "decreto Montecchi" (D.Lgs. n. 469/1997) avviavano, a Costituzione invariata, un processo generale di riforma del collocamento e della politica attiva del lavoro. Le linee principali della grande riforma del 1997 erano sintetizzabili nel triplice *slogan*: dallo Stato alle autonomie locali; dal monopolio pubblico alla concorrenza con i privati; dal vecchio collocamento ai nuovi servizi per l'impiego.

Qui interessa approfondire il primo aspetto. Il **D.Lgs. n. 469/1997** se, da un lato, delinea un forte ruolo di regia, coordinamento e programmazione della Regione in materia di politica attiva del lavoro, dall'altro, affida la gestione concreta e l'erogazione dei servizi a livello infraregionale alle Province, attribuendo loro le funzioni e i compiti in materia di collocamento.

Ne deriva un **modello nazionale 'misto'** che vede la coabitazione non solo di soggetti pubblici e privati, ma pure della Regione e delle Province; con il conferimento alla prima della *regia*, alle seconde della *gestione* del mercato del lavoro locale.

La Regione Friuli Venezia Giulia, per la sua specialità, non risultava toccata dalla riforma di cui al D.Lgs. n. 469/1997, sino a quando non avesse provveduto essa stessa ad adeguarvi la propria legislazione (art. 9). Per dare un'idea della difformità basti ricordare che in Friuli Venezia Giulia, con

l'istituzione dell'A.R.I. erano stati smantellati tutti gli organismi burocratici e collegiali di livello provinciale⁸.

In un 'modello italiano' di servizi *provinciali* per l'impiego, la gestione tutta *regionale* che caratterizzava il Friuli Venezia Giulia rappresentava evidentemente una grossa anomalia, una sorta di modello 'capovolto' rispetto alle Regioni ordinarie, di per sé non negativa. Ma la scelta politica di operare un accentramento regionale non ha dato i frutti sperati.

Come prevedibile, la diversità dei sistemi di organizzazione del collocamento aveva creato difficoltà di armonizzazione e coordinamento con la disciplina nazionale, a cominciare dalla legge n. 68/1999, sul diritto al lavoro dei disabili; con conseguenti rallentamenti dovuti alla necessità di emanare una legge regionale per adattare la disciplina nazionale alla peculiare organizzazione locale. Tuttavia, va detto, i ritardi si potevano recuperare.

Invece la nave delle riforme, in viaggio verso i nuovi servizi per l'impiego, contrastata dal vento politico sfavorevole della VIII legislatura, si è definitivamente incagliata sulla coppia di scogli del personale ('migrato' dalle strutture statali a quelle regionali) e del sistema informatico (rimasto inadeguato).

Il vantaggio di essere stata la prima Regione a cui sono stati devoluti funzioni e compiti amministrativi in materia di collocamento e politiche attive, si è trasformato, paradossalmente, in uno svantaggio dovuto al fatto di essere una Regione ... 'troppo speciale' a cui mal si adattano le nuove discipline dettate per le Regioni ordinarie.

Da qui il paradosso della c.d. "**specialità negativa**" e la decisione della Regione Friuli Venezia Giulia, dopo quattro anni di diversità (1997-2001), di riallinearsi al modello nazionale passando alle province la gestione dei servizi per l'impiego.

4. Ritorno al modello nazionale

Con la legge finanziaria regionale per il 2002 (art. 4, L.R. 25 gennaio 2002, n. 3), la Regione Friuli Venezia Giulia – novellando la L.R. n. 1/1998 – ha *ri-capovolto* il modello che aveva adottato in passato, chiudendo i battenti dell'Agenzia regionale per l'impiego (dal 1° gennaio 2003) e trasferendo la gestione alle province, in modo da adeguarsi al modello nazionale delineato dal D.Lgs. n. 469/1997.

⁸ V. art. 39, L. R. n. 1/1998.

A decorrere dal 1° luglio 2002 e definitivamente dal 1° gennaio 2003, alle quattro **Province** (Trieste, Udine, Gorizia e Pordenone) vengono attribuite tutte le funzioni amministrative in tema di: politica attiva del lavoro, collocamento e avviamento al lavoro, servizi all'impiego, conflitti del lavoro, anagrafe dei soggetti che hanno adempiuto o assolto all'obbligo scolastico. Inoltre alle Province spetta il compito di organizzarsi ed istituire le Commissioni e gli organismi necessari per sopperire allo smantellamento degli organi dell'ARI e far fronte ai compiti conferiti⁹.

Alla **Regione** Friuli Venezia Giulia restano: le funzioni di regia (programmazione, indirizzo, regolamentazione, coordinamento, controllo, monitoraggio e vigilanza); le funzioni attinenti ai rapporti internazionali, con l'Unione Europea (che dal 1° maggio 2004 si è allargata proprio a ridosso del confine nord-orientale), con lo Stato e con le altre Regioni; nonché le funzioni che richiedono l'esercizio unitario a livello regionale (fra le quali l'Osservatorio regionale del mercato del lavoro; la "progettazione, realizzazione e gestione" del sistema informativo lavoro)¹⁰. Sempre a livello regionale è prevista l'istituzione di una Commissione per le politiche attive del lavoro con il compito di formulare proposte e pareri in ordine alle funzioni della Regione¹¹.

Con l'avanzare del nuovo secolo, dunque, matura una sorta di 'normalizzazione' del sistema dei servizi per l'impiego della Regione Friuli Venezia Giulia. Solo che, nel frattempo, prende avvio una fase di riforme a tutto campo che stravolge addirittura il contesto costituzionale di riferimento, riaprendo la partita fra Stato, Regioni ed Enti locali. Non solo. Sempre più gli attori del mercato del lavoro devono fare i conti con la nostra appartenenza all'Unione europea. Proprio dalla dimensione sovranazionale prendiamo le mosse per raccontare l'attuale stagione delle riforme.

⁹ V. art. 2 *bis*, L.R. n. 1/1998, come novellata dall'art. 4, L.R. n. 3/2002.

¹⁰ V. art. 2 *ter*, L.R. n. 1/1998, come novellata dall'art. 4, L.R. n. 3/2002.

¹¹ V. art. 2 *quater*, L.R. n. 1/1998, come novellata dall'art. 4, L.R. n. 3/2002.

SEZIONE II: LA STAGIONE DELLE RIFORME

5. La dimensione europea

L'elevato tasso di disoccupazione dell'Europa comunitaria ha fatto sì che temi quali «crescita ed occupazione» siano ormai costantemente presenti nell'agenda delle istituzioni comunitarie e l'adozione di una strategia coordinata a favore dell'occupazione rappresenti il punto centrale della politica sociale degli Stati membri.

«Il problema dell'occupazione è al centro delle preoccupazioni del cittadino europeo: occorre fare tutto il possibile per lottare contro la disoccupazione il cui livello inaccettabile minaccia la coesione delle nostre società»¹². L'autonomia dei singoli Stati membri e delle diverse Regioni che li compongono è quindi oggi, nel bene e nel male, fortemente condizionata dagli orientamenti annuali dell'Unione Europea in materia di occupazione, in attuazione della Strategia europea per l'occupazione.

Il tutto nella cornice di un **diritto comunitario del lavoro** che resta fragile, che persegue una flessibilità 'mite' (cioè bilanciata da opportune dosi di sicurezza) e che si esprime, da ultimo, con direttive sempre più morbide o a maglie larghe e con strumenti di *soft-law*.

5.1 La strategia europea per l'occupazione

Fra gli strumenti di *soft-law* risalta la Strategia Europea per l'Occupazione. La S.E.O. è stata adottata dal Consiglio Europeo di Essen nel dicembre 1994, sulla base delle linee guida dettate dalla Commissione Europea nel «*Libro Bianco per la Crescita, la Competitività e l'Occupazione*» e, confluita successivamente nel Trattato di Amsterdam del 2 ottobre 1997, ha trovato il suo trampolino di lancio nel Consiglio Europeo Straordinario sull'Occupazione di Lussemburgo del 20 e 21 novembre dello stesso anno.

Le politiche a favore dell'occupazione trovano finalmente il loro spazio nel Trattato CE, ed hanno l'obiettivo del raggiungimento di un livello di occupazione elevato. A tal fine viene impostata una strategia coordinata che si concretizza nei così detti N.A.P., «*National Action Plans for Employment*», o P.A.N., «*Piani Nazionali per l'Occupazione*», e in

¹² Così le Conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo Straordinario sull'occupazione, Lussemburgo 20-21 novembre 1997, in *Dir. rel. ind.*, 1996, n. 3, 122. Cfr. tra gli altri: art. 125 del Trattato CE, testo consolidato; Risoluzione su "Crescita ed occupazione" del Consiglio Europeo di Amsterdam, 16 giugno 1997; Linee guida per le politiche dell'occupazione degli Stati membri, comunicazione della Commissione, 1° ottobre 1997, COM(97) 497 *final*; Conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo di Cardiff, 15-16 giugno 1998.

iniziative volte a sviluppare gli scambi di informazioni e delle migliori prassi, a fornire analisi comparative e indicazioni, nonché a promuovere approcci innovativi e a valutare le esperienze realizzate, in particolare mediante il ricorso a progetti pilota.

I **pilastri** portanti della S.E.O. sono quattro: **occupabilità, imprenditorialità, adattabilità, pari opportunità**. Questi, per quanto declinati in modo diverso, si riversano inesorabilmente nei Piani Nazionali per l'Occupazione di ciascuno Stato membro indirizzandone le scelte e gli interventi in tema di mercato del lavoro.

Nel Consiglio Europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000, gli Stati membri si sono prefissati un nuovo obiettivo strategico per il successivo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. Infine nel 2005, in occasione del primo decennio di vita della S.E.O., si è proceduto ad una prima revisione.

È in questo contesto che si inseriscono le politiche del lavoro dei singoli Stati membri, fortemente condizionate dal perseguimento, entro i termini prefissati, dei cennati traguardi e messe alla prova dal recente ingresso nell'Unione Europea di altri dieci Paesi che la trasformano nel più grande mercato del lavoro del mondo.

5.2 L'allargamento dell'Unione europea

Finora l'impatto occupazionale derivante dall'allargamento dell'Unione Europea sui Paesi già membri è stato ridotto per quanto concerne l'Italia, anche se tocca da vicino proprio la Regione Friuli Venezia Giulia.

L'adesione all'Unione europea della Repubblica di Slovenia, avvenuta il 1° maggio 2004, e la conseguente eliminazione delle funzioni espletate dagli spedizionieri doganali hanno comportato una crisi economico-occupazionale nei territori di confine, verso la quale la Regione ha reagito con uno stanziamento di fondi per l'adozione di misure di politica attiva del lavoro dirette a prevenire la disoccupazione, cioè a supportare strategie e programmi di riconversione delle attività economiche e di rilancio dell'economia di confine (legge regionale n. 20 del 2003, *Interventi di politica attiva del lavoro in situazioni di grave difficoltà occupazionale*, cui va aggiunta l'indennità di mobilità per i dipendenti degli spedizionieri prorogata a tutto il 2005).

C'è da dire però che l'impatto occupazionale più serio deve ancora verificarsi. Con l'opzione per un periodo di transizione o di moratoria,

l'entrata in vigore del principio di libera circolazione dei lavoratori dipendenti è stata rinviata. Ciò comporta che gli effetti socio-economici dei nuovi ingressi nella U.E. sono stati posticipati nel tempo.

Per i cittadini delle Repubbliche Ceca, di Estonia, di Lettonia, di Lituania, di Polonia, Slovacca, di Slovenia, di Ungheria che vogliono prestare attività di lavoro subordinato in Italia si applicano ancora per due anni –fino al 30 aprile 2006– le norme per l'ingresso dei cittadini extracomunitari, seppur con vistose aperture. Quindi se per i lavoratori comunitari vige il principio della libera circolazione all'interno dei confini dell'Unione, sensibilmente diversa risulta la condizione giuridica dei cittadini appartenenti a otto dei dieci Stati neocomunitari. Questi ultimi conservano lo *status* di lavoratori stranieri, privi del diritto di accesso al mercato del lavoro; per cui il loro ingresso non è libero.

Soltanto per i cittadini della Repubblica di Cipro e della Repubblica di Malta si applica immediatamente il principio della libera circolazione che comporta il diritto di rispondere ad offerte di lavoro, di spostarsi liberamente anche solo per cercare lavoro, di prendere dimora nel territorio comunitario, fatte salve limitazioni giustificate da motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza e sanità pubblica, nonché per gli impieghi nella pubblica amministrazione che implicano la partecipazione diretta o indiretta all'esercizio dei pubblici poteri.

Solo allo scadere della moratoria, l'effettiva mobilità delle persone costituirà una nuova ed importante sfida per i mercati del lavoro della «vecchia Unione Europa». Il tutto fortemente influenzato dal se e come questa saprà superare l'attuale crisi che tocca Costituzione e bilancio futuro e ritrovare l'unione smarrita.

6. La dimensione nazionale

Ritornando alla realtà italiana, dopo aver volto lo sguardo all'Europa, va innanzi tutto sottolineata la complessità giuridico-ordinamentale che l'interprete si trova di fronte.

Nel tentativo di ricostruire le norme che riguardano l'**organizzazione e la disciplina del mercato del lavoro** per delineare i confini delle competenze di Stato e Regioni in materia di lavoro, nonché definire gli strumenti di politica del lavoro a disposizione, ci si scontra con una stratificazione normativa che, specie a partire dal 1997, ha mutato completamente il quadro di riferimento. Sono molte infatti le novità accavallatesi negli ultimi anni che hanno modificato sia il contesto costituzionale di riferimento, sia la disciplina di dettaglio.

Partiamo innanzi tutto dalle novità introdotte dalla **legge costituzionale n. 3 del 2001**, che ha riformato la Costituzione importando in Italia un modello «federale» o «neoregionalista» di riparto di competenze tra lo Stato e le Regioni (v. *infra* § 6.1).

La novella del 2001 prevede un modello di *federalismo legislativo* che segue a ruota il *federalismo amministrativo* introdotto con la legge 15 marzo 1997, n. 59, meglio conosciuta come «legge Bassanini 1», la quale riguardava però solo le funzioni amministrative ed aveva operato un decentramento di funzioni e compiti dallo Stato alle Regioni e agli altri enti locali a Costituzione invariata (v. *supra* § 3).

Oltre a quella costituzionale, altra grande riforma del nuovo millennio con cui la Regione deve fare i conti è quella del 2003, che investe l'intera materia del lavoro, dal mercato al rapporto.

Originata dalle idee contenute nel «*Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia*» pubblicato dal Governo nell'ottobre 2001, poi tradottasi nel disegno di legge n. S-848 (che nel suo *iter* ha perso un significativo pezzo confluito nel disegno di legge stralcio n. 848-*bis*)¹³, segnata dalla tragedia che l'ha preceduta, ritoccata a seguito del Patto per l'Italia del 5 luglio 2002, accordo trilatero stipulato solo con alcune parti sociali (con l'assenza della CGIL). La riforma del mercato del lavoro del 2003 è ormai conosciuta come '**riforma Biagi**', in memoria del giuslavorista che ne fu l'ispiratore. Si tratta della legge delega 14 febbraio 2003, n. 30 e del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276 e successive modifiche ed integrazioni (v. il prossimo § 6.3), già promossa dalla Corte costituzionale (v. il prossimo § 6.2).

¹³ Il d.d.l. n. 848/*bis* contiene i temi più 'scottanti' (la riforma dell'art. 18 st. lav. e l'arbitrato) e i temi più 'costosi' per la finanza pubblica (la riforma degli ammortizzatori sociali e degli incentivi all'occupazione). Al momento in cui si scrive il d.d.l. n. 848/*bis* è ancora fermo in Commissione Lavoro al Senato.

Con questa corposa normativa il Governo ha tentato una manovra di riorganizzazione dei mercati del lavoro incentrata sulla **flessibilità** del lavoro, perseguita con una moltiplicazione spinta dei «tipi» contrattuali ed una valorizzazione del ruolo dei soggetti privati. Il Governo, richiamandosi ai pilastri della S.E.O. (v. *supra* § 5.1), ritiene che la flessibilità/adattabilità sia lo strumento di politica del lavoro più efficace per incrementare l'occupazione. In altre parole, la riforma sembra guidata dall'idea che si creino tanti più posti di lavoro quanto più si moltiplichino i tipi di contratto e le modalità di impiego.

6.1 La materia del lavoro nella riforma del titolo V, parte II, della costituzione

Qualunque ragionamento in materia di lavoro deve oggi prendere le mosse dalla constatazione che il quadro costituzionale di riferimento è profondamente cambiato.

Le novità introdotte dalla **legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3**, di modifica al titolo V, parte II, della Costituzione, impongono riflessioni importanti circa il riparto di competenze tra Stato e Regioni, che appaiono propedeutiche rispetto a ogni ulteriore ragionamento relativo a ciascuna legge o disciplina specifica.

Il problema da affrontare in via preliminare è quindi quello della delimitazione di competenze legislative tra centro e periferia, concentrando l'attenzione sul lavoro *nel settore privato*.

Tra le novità più importanti in tema di riparto di competenze possiamo annoverare quella relativa all'attribuzione alle Regioni di un'inedita potestà legislativa in materia di lavoro (art. 117 Cost., come modificato dalla L. cost. n. 3/2001).

Nell'originario testo della Carta Costituzionale l'unica concessione che era stata fatta alle Regioni in materia di lavoro in senso allargato riguardava la **formazione professionale**, che era attribuita, *ex art.* 117, alla potestà legislativa concorrente (o ripartita) dei legislatori regionali (v. *retro* § 2). In sostanza quindi, *prima della riforma costituzionale* solo lo Stato poteva legiferare in materia di lavoro, sia per quel che riguardava la tutela del lavoratore nel mercato del lavoro (es. collocamento), sia per tutto ciò che concerneva il contratto (o rapporto) di lavoro, nonché il diritto sindacale.

Dal 2001 le cose sono cambiate. *Rebus sic stantibus*, l'attuale formulazione dell'art. 117 Cost. ribalta completamente la precedente impostazione.

➤ Allo **Stato** – che perde la competenza legislativa generale – viene riservata una **competenza legislativa esclusiva** soltanto per un elenco tassativo di materie indicato dal *comma 2* dell'art. 117 Cost. Tra queste le seguenti sono strettamente connesse alla materia del lavoro:

- l'«immigrazione» [art. 117, comma 2, lett. *b*), Cost.];
- l'«ordinamento civile» [art. 117, comma 2, lett. *l*), Cost.];
- la «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» [art. 117, comma 2, lett. *m*), Cost.];
- la «previdenza sociale» [art. 117, c. 2°, lett. *o*), Cost.];
- il «coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale» [art. 117, comma 2, lett. *r*), Cost.];
- la «tutela della concorrenza» [art. 117, comma 2, lett. *e*), Cost.].

6.1.1 Le nuove competenze legislative delle regioni 'ordinarie'

Alle **Regioni** il novellato art. 117 Cost. attribuisce sia potestà legislativa *concorrente* con quella dello Stato, sia potestà legislativa *esclusiva*.

➤ Rientrano nella **competenza legislativa concorrente** Stato/Regioni le materie contenute nell'elenco tassativo indicato al *comma 3* dell'art. 117 Cost.

La competenza concorrente opera in questo modo: alla Regione spetta la disciplina di dettaglio e allo Stato resta la determinazione dei «**principi fondamentali**». Quindi la sede prioritaria di legislazione è quella regionale, con la soglia insopprimibile dei principi fondamentali. Tale principi, secondo l'orientamento prevalente, vanno desunti dalla legislazione statale, anche preesistente. In ogni caso, questo è un limite non certo di facile determinazione, anche a guardare la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Tra le varie materie menzionate nell'elenco della competenza concorrente – oltre a quella della «**previdenza complementare ed integrativa**»¹⁴ – vi è anche quella in cui compare la parola 'lavoro'.

¹⁴ Materia, questa, particolarmente importante dato che, secondo un'interpretazione molto estensiva, potrebbe includere anche alcuni *ammortizzatori sociali*, quale forma di previdenza ulteriore rispetto a quelle già garantite

Purtroppo, però, l'accesso a questa delicatissima disciplina per il legislatore regionale è stato consegnato ad una espressione poco chiara quale quella di «**tutela e sicurezza del lavoro**» (art. 117, comma 3, Cost.) che trasforma la materia lavoro in 'oscuro oggetto del desiderio' per le Regioni. Una tale endiadi infatti non gode di un *background* consolidato che ci aiuti ad interpretarne il significato. In altre parole, questa sibillina 'etichetta' non corrisponde a nessuna 'materia', diciamo, già confezionata, e pertanto è rimessa all'opera degli interpreti l'individuazione del suo significato e di conseguenza la determinazione dei confini tra le competenze dei legislatori nazionale e regionali.

Una tale incertezza ha fatto naturalmente sorgere una *querelle* interpretativa già sfociata in una pronuncia della Corte Costituzionale (v. *infra* § 6.2).

➤ Quanto alla **competenza legislativa esclusiva delle Regioni** il nuovo art. 117 Cost. vi fa ricadere ogni materia *non rientrante* né nella competenza legislativa concorrente Stato/Regione, né esclusiva dello Stato. Si tratta, almeno apparentemente, di una competenza di natura residuale, *a priori* indeterminata (art. 117, *comma 4*, Cost.). Proprio perché non nominate negli elenchi delle materie riservate alla competenza esclusiva dello Stato o concorrente Stato/Regioni, si ritiene che **l'istruzione e la formazione professionale**, nonché **l'assistenza**, possano rientrare nella competenza esclusiva regionale.

A presidio di un'**uniformità** di prestazioni a livello nazionale restano però, in prima battuta, quelle tematiche di competenza dello Stato c.d. *trasversali* che non possono essere considerate vere e proprie materie (sono dette anche '**materie/non-materie**'), ma che risultano spalmate orizzontalmente e attraversano più materie. Queste rappresentano una sorta di norme in bianco, o comunque aperte.

Infine restano i **limiti generali**, quasi una norma di chiusura, all'intervento regionale posti dall'art. 120 Cost., con il *divieto* per la Regione di ostacolare la libera circolazione delle persone tra Regioni e di limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale (v. *infra* § 6.2).

Da una simile distribuzione di compiti emerge subito con chiarezza un dato importante: le Regioni hanno finalmente la possibilità di mettere alla prova le proprie capacità per mezzo dell'esercizio di potestà rivendicate da tempo.

dallo Stato. Secondo una chiave di lettura più 'stretta' gli ammortizzatori sociali rientrano nella materia «*previdenza sociale*» mantenuta nella competenza esclusiva dello Stato [art. 117, c. 2°, lett. o) Cost.].

6.1.2 Le competenze delle regioni ‘speciali’

In questo quadro si distinguono poi, per la loro diversità, le **Regioni a statuto speciale** e le Province autonome di Trento e Bolzano.

Secondo il nuovo **art. 116 Cost.**, le Regioni a Statuto speciale (fra le quali c'è ancora il Friuli Venezia Giulia, seppur *senza* il tradizionale trattino di congiunzione) e le Province autonome di Trento e Bolzano, come prima, «dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale».

Tutto come prima? No, dato che lo scenario è cambiato: sono state ampliate le competenze legislative in materia di lavoro delle Regioni ordinarie, riducendo le tradizionali differenze.

Così, in attesa dei nuovi Statuti, per evitare che le Regioni speciali si trovino in una situazione di minore autonomia, il legislatore (con una formula invero ambigua) prevede la clausola generale di salvaguardia della ‘condizione più favorevole’. In via transitoria, e sino all'adeguamento dei rispettivi statuti, alle predette Regioni e Province si applicano le stesse modifiche del Titolo V, parte II, della Costituzione «per le parti in cui prevedono **forme di autonomia più ampie** rispetto a quelle già attribuite» (art. 10, legge cost. n. 3/2001). Sicché, la novella costituzionale prevede per le Regioni speciali la salvaguardia dell'adeguamento automatico *in melius* dei vecchi Statuti alla Costituzione revisionata.

La nostra Regione – come tutte le altre a Statuto speciale e le Province autonome di Trento e Bolzano – potrà ‘accontentarsi’ delle nuove forme di autonomia legislativa e amministrativa attribuita dalla Costituzione a tutte le Regioni a statuto ordinario, appiattendosi su tale modello e inevitabilmente diminuendo la specialità, ovvero spingersi oltre, rivendicando forme di autonomia più ampia, sì da recuperare la specialità perduta per effetto del nuovo art. 117 Cost. (v. *infra* § 7.2).

6.1.3 Il progetto di “riforma della riforma”

Quanto detto vale *rebus sic stantibus*, ovvero al momento in cui si scrive; ma, si deve avvertire, le cose possono ancora cambiare. Il terreno della ripartizione di competenze tra Stato e Regioni è soggetto a movimenti tellurici che possono modificarne l'aspetto e la sostanza.

Il 23 marzo 2005 il Senato della Repubblica ha approvato, in sede di prima deliberazione, il disegno di legge n. 2544-B, di iniziativa governativa, di riforma della parte II della Costituzione.

Un tale intervento rappresenta non solo la ‘riforma della riforma’ costituzionale varata nella legislatura precedente (con la successiva conferma dal *referendum* popolare) e limitata al titolo V della parte II, ma si spinge oltre, mettendo mano *a tutta* la struttura della parte II, titolo V compreso.

Il titolo V, appena modificato con la legge costituzionale n. 3/2001 e ancora in corso di assestamento, potrebbe essere (se l’*iter* va a compimento) nuovamente scosso.

Quanto alla materia che ci riguarda, nel d.d.l. n. 2544-B l’ambigua dicitura «tutela e sicurezza del lavoro» si spezza: la «**sicurezza del lavoro**» viene risucchiata nella competenza *esclusiva* dello Stato [art. 117, comma 2, lett. o)], mentre la «**tutela del lavoro**» resta alla competenza *concorrente* Stato/Regioni (art. 117, comma 3).

Cosa ciò vorrà significare per lo *status quo*, staremo a vedere. Certo che, vista sotto questa luce futura, la prudenza della Corte costituzionale nel concedere spazi di autonomia alle Regioni, dimostrata con la sentenza n. 50/2005, si rivela vincente (v. il prossimo § 6.2).

6.2 Segue. L’interpretazione della Corte Costituzionale (sentenza n. 50/2003): la linea continuista

Torniamo all’art. 117 Cost. come modificato dalla L. cost. n. 3/2001. I problemi ermeneutici sollevati dalla norma in questione sono molti e, come già anticipato, fondamentalmente causati dalla scarsa chiarezza delle definizioni usate dal legislatore costituente.

La maggior parte della dottrina giuslavoristica e costituzionalistica, pur con non trascurabili sfumature, ha subito letto l’espressione «**tutela e sicurezza del lavoro**» (contenuta nell’art. 117, comma 3, Cost. e relativa alle competenze legislative concorrenti Stato e Regioni) come riferita al «**diritto amministrativo del lavoro**», anche detto «**diritto del mercato del lavoro**», e quindi strettamente correlata alle competenze regionali esclusive, quali ad esempio la formazione professionale e l’assistenza (v. § 6.1.1).

Mentre il diritto del **rapporto/contratto individuale di lavoro** –grosso modo i diritti e i doveri di datore e lavoratori– e il diritto sindacale, data la loro matrice civilistica, sono fatti rientrare nella materia «**ordinamento civile**» e quindi nella competenza legislativa esclusiva dello Stato.

Proprio questa è stata la linea interpretativa sposata dapprima dal C.N.E.L. all'indomani della novella¹⁵ e, più di recente, dalla Corte Costituzionale nella sentenza 13-28 gennaio 2005, n. 50¹⁶.

La Consulta ha inaugurato il nuovo anno giudiziario occupandosi di uno dei temi più spinosi per la materia del lavoro: la legittimità costituzionale della recente riforma del mercato del lavoro, conosciuta al grande pubblico come 'riforma Biagi' (v. *infra* § 6.3), in tema di riparto di competenze Stato/Regioni.

I giudizi di costituzionalità relativi alla c.d. riforma Biagi erano stati promossi con ricorsi delle Regioni Marche, Toscana, Emilia-Romagna, Basilicata e della Provincia autonoma di Trento, che lamentavano una invasione di campo del legislatore nazionale nelle materie oggetto di competenza concorrente e di competenza esclusiva regionale. *En passant*, si segnala che la nostra Regione era rimasta fuori dal coro di invocazione del giudizio di illegittimità costituzionale.

È bene sottolineare subito che nello sferrare un attacco deciso alla c.d. riforma Biagi del mercato del lavoro, le citate Regioni sostanzialmente non hanno mai messo in discussione l'impostazione del riparto di competenze Stato/Regioni come uscito dal parere del C.N.E.L. e dall'elaborazione della dottrina maggioritaria, a cui abbiamo fatto cenno. Il sistema giuslavoristico '**Stato-centrico**' non è stato contestato, si è discusso solo della sua forza di gravità, cioè della capacità di attrarre a sé materie diverse.

In particolare, le Regioni non hanno contestato la competenza esclusiva dello Stato per ciò che concerne la disciplina del contratto/rapporto di lavoro, ritenendone la sede naturale l'«ordinamento civile» di cui all'art. 117, comma 2, lett. l), Cost.

Addirittura anche nell'operazione di individuazione del contenuto dell'espressione «tutela e sicurezza del lavoro» le ricorrenti hanno accettato pacificamente che in una tale ambigua definizione rientrassero sostanzialmente le (sole) competenze già demandate alle Regioni e Province con il D.Lgs. n. 469/1997¹⁷: cioè collocamento, politiche attive e servizi per l'impiego in generale.

I ricorsi delle Regioni non erano quindi per nulla 'originali', anzi, si ponevano, potremmo dire, nel solco della tradizione, pur lamentando la compressione di proprie attribuzioni da parte dello Stato. Alle censure di costituzionalità lamentate dalle ricorrenti la Corte Costituzionale ha risposto

¹⁵ Cfr. parere del C.N.E.L. sul d.d.l. s-848/2001 richiesto dalla XI Commissione Lavoro del Senato della Repubblica (Assemblea CNEL, 18 febbraio 2002).

¹⁶ La sentenza è pubblicata in *G.U.* il 2 febbraio 2005.

¹⁷ Il D.Lgs. n. 469/1997 è uno dei figli della L. n. 59/1997, c.d. "legge Bassanini 1" sul federalismo amministrativo a Costituzione invariata (v. *supra* § 3).

con la sentenza n. 50/2003, promuovendo e ‘costituzionalizzando’ la maggior parte della c.d. riforma Biagi¹⁸.

In sintonia con le esperienze straniere (anche di federalismo avanzato), il nostro giudice delle leggi esplicita la sua visione del diritto del lavoro quale materia a vocazione nazionale e centralistica, evidenziando e ricalcando i molti limiti alla competenza legislativa delle Regioni, in sostanziale continuità con il passato.

È innegabile che molto sia cambiato rispetto alla ripartizione di competenze Stato/Regioni prevista nell’originario art. 117 Cost., ma non così radicalmente come poteva apparire ad una prima superficiale lettura della norma.

Alla luce della sentenza n. 50/2005 della Corte Costituzionale e delle interpretazioni dottrinali dominanti (recepiti anche dal C.N.E.L. nel parere cennato), le *competenze legislative regionali* in materia di lavoro possono essere schematizzate come segue:

¹⁸ Salvo la dichiarazione di illegittimità di due piccole norme: l’art. 22, c. 6°, D.Lgs. n. 276/2003, in materia di agenzie di somministrazione e applicazione della disciplina del collocamento obbligatorio e l’art. 60, D.Lgs. n. 276/2003, sui tirocini estivi di orientamento.

**COMPETENZA LEGISLATIVA CONCORRENTE
DELLA REGIONE IN MATERIA DI LAVORO¹⁹**

ISTITUTI RICONDUCIBILI ALLA «TUTELA E SICUREZZA DEL LAVORO»:

- **servizi per l'impiego**
- **collocamento**
- **politiche attive del lavoro** (questa definizione, atecnica, è usata per indicare misure volte alla promozione dell'occupazione e/o alla prevenzione della disoccupazione, quali ad esempio: l'informazione e orientamento nel mercato del lavoro, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, gli incentivi all'occupazione, gli aiuti all'imprenditoria, il sostegno ai soggetti considerati deboli sul mercato del lavoro).

LIMITI GENERALI:

➤ *In primis*, le 'materie' che restano di competenza *esclusiva* dello Stato si pongono come limite alle cennate competenze regionali. In particolare, si segnalano le 'materie/non-materie', quali ad esempio:

- la «determinazione dei **livelli essenziali** delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» [art. 117, c. 2°, lett. *m*), Cost.];
- il «**coordinamento informativo** statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale» [art. 117, c. 2°, lett. *r*), Cost.];
- la «tutela della **concorrenza**» [art. 117, c. 2°, lettera *e*), Cost.].

➤ Inoltre, secondo le regole della legislazione *concorrente*, allo Stato compete la «determinazione dei **principi fondamentali**» [art. 117, c. 3°, ultimo periodo];

➤ Inoltre opera il *divieto* per la Regione di «ostacolare la **libera circolazione** delle persone» tra Regioni e di «limitare l'esercizio del **diritto al lavoro** in qualunque parte del territorio nazionale» [art. 120, c. 1°, Cost.].

¹⁹ È importante segnalare che in questo tipo di competenza concorrente Stato/Regioni rientra anche la materia, vicina e strettamente connessa a quella del lavoro, della «*previdenza complementare e integrativa*» (art. 117, comma 3, Cost.).

**COMPETENZA LEGISLATIVA ESCLUSIVA
DELLA REGIONE IN MATERIE CONNESSE AL LAVORO**

MATERIE:

- **istruzione e formazione professionale** (ma *esterne* al rapporto di lavoro poiché quella erogata dal datore di lavoro in esecuzione del contratto di lavoro rientra nella competenza esclusiva dello Stato facendo parte della «causa» dei contratti a contenuto formativo);
- **assistenza.**

LIMITI GENERALI:

➤ Anche qui, *in primis*, si pongono come limiti alle competenze legislative della Regione le ‘materie/non-materie’, quali ad esempio:

- la «determinazione dei **livelli essenziali** delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» [art. 117, c. 2°, lett. *m*), Cost.];
- il «**coordinamento informativo** statistico e informatico dei dati dell’amministrazione statale, regionale e locale» [art. 117, c. 2°, lett. *r*), Cost.];
- la «tutela della **concorrenza**» [art. 117, c. 2°, lettera *e*), Cost.].

➤ Inoltre opera il *divieto* per la Regione di «ostacolare la **libera circolazione** delle persone» tra Regioni e di «limitare l’esercizio del **diritto al lavoro** in qualunque parte del territorio nazionale» [art. 120, c. 1°, Cost.];

➤ Infine operano i principi generali richiamati espressamente dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 50/2003: quello della **leale collaborazione** e quello della **prevalenza** (cioè della *vis attractiva* di una materia su di un’altra).

6.3 Il ruolo della Regione alla luce della c.d. riforma Biagi del mercato del lavoro

La programmazione e la realizzazione di politiche del lavoro regionali devono oggi necessariamente fare i conti, oltre che con il riparto di competenze tra Stato e Regioni, anche con l’emanazione della legge delega 14 febbraio 2003, n. 30, e del successivo decreto legislativo 23 settembre 2003, n. 276, meglio conosciuti come la riforma Biagi del mercato del lavoro²⁰.

²⁰ Si rinvia, in particolare, alle relazioni presentate nell’ambito del convegno dedicato a ‘ *Il lavoro che cambia. Flessibilità e tutele nel D.Lgs. n. 276/2003*’, organizzato dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università di Udine in collaborazione con la Regione Friuli Venezia Giulia, Udine 16 aprile 2004.

Quest'ultimo in particolare – già modificato dal decreto legislativo 6 ottobre 2004, n. 251 e dal decreto c.d. 'competitività'²¹ – è composto da ben 86 articoli – in gran parte *non applicabili al pubblico impiego* – e per alcune parti è ancora in fase di sperimentazione.

Il comma 3° dell'art. 1, D.Lgs. n. 276/2003 – “interpretando” il silenzio della legge delega – con un primo inciso fa espressamente salve le competenze riconosciute alle Regioni a statuto speciale ed alle province autonome di Trento e Bolzano, dallo Statuto e dalle relative norme di attuazione. La stessa norma, con un secondo inciso, ripete la previsione dell'adeguamento automatico *in melius* dei vecchi statuti alla Costituzione revisionata (v. § 6.1.2), ma senza attribuirle un carattere transitorio. Il tutto sembra voler conciliare ... l'inconciliabile: da un lato, la 'resistenza' degli statuti e la salvaguardia delle peculiarità delle Regioni speciali; dall'altro, la 'cedevolezza' delle norme statutarie in base al criterio dell'arricchimento. Ne derivano originali problemi che impegnano in modo particolare il fronte dei costituzionalisti.

Come già ricordato, la c.d. riforma Biagi, salvata dagli attacchi delle Regioni, è stata promossa (quasi integralmente) dalla **sentenza n. 50/2005 della Corte Costituzionale** (v. *supra* § 6.2). Nonostante si tratti di una normativa molto dettagliata, secondo la Consulta, non ha invaso le competenze che la Costituzione attribuisce alle Regioni in materia di lavoro.

Nonostante i limiti già analizzati, c'è da dire comunque che le Regioni oggi costituiscono il fulcro delle politiche del lavoro del prossimo futuro e alle Regioni vengono affidate la regia e la gestione (questa sempre delegabile alle Province) dei *mercati* del lavoro locali. L'idea è quella di fare della Regione il centro propulsore e di coordinamento di un mercato del lavoro corrispondente alle esigenze economico-sociali e territoriali dei lavoratori e delle imprese.

È altrettanto vero però che pur nella loro ampia autonomia in materia di politiche del lavoro e diritto del mercato del lavoro – oggetto di legislazione concorrente – e di politiche della formazione – oggetto di legislazione esclusiva –, le Regioni devono comunque rispettare lo *standard* minimo di servizi determinati dal legislatore nazionale in modo da garantire una uniformità di prestazioni su tutto il territorio nazionale e, nel rispetto delle differenziazioni territoriali, devono ottemperare ai rinvii posti dal legislatore statale propedeutici al funzionamento di alcune misure.

Nel passarli in rassegna si tratteggia a grandi linee il disegno progettuale della riforma Biagi. La riforma, che ha l'ambizione di cambiare il modello

²¹ Cioè dal d.l. 14 marzo 2005, n. 35, convertito con modifiche nella legge 14 maggio 2005, n. 80.

di funzionamento del lavoro, interviene essenzialmente in due ambiti: la riorganizzazione del mercato del lavoro e la flessibilità alle imprese.

6.3.1 La riorganizzazione del mercato del lavoro

Per quanto concerne la riorganizzazione del mercato del lavoro, da farsi in una logica di servizi per l'impiego, la riforma del 2003 si pone in linea di sostanziale continuità con il passato, optando per la conservazione del modello di intervento **'misto' pubblico-privato** sul mercato del lavoro prescelto dal legislatore del federalismo amministrativo e concretizzatosi nel D.Lgs. n. 469/1997 [art. 1, c. 2°, lett. e), L. n. 30/2003; art. 3, c. 2°, D.Lgs. n. 276/2003].

Il D.Lgs. n. 276/2003, seppur innova attribuendo alle Regioni nuovi e importanti poteri, lo fa in un mercato del lavoro aperto a nuovi soggetti pubblici e privati, ribattezzati "agenzie per il lavoro", che svolgeranno attività di "somministrazione" (cioè il vecchio lavoro interinale), di "intermediazione" (cioè il vecchio collocamento e altro), di "ricerca e selezione del personale", di "supporto alla ricollocazione professionale". Il tutto applicando il principio di sussidiarietà orizzontale.

La moltiplicazione degli attori pubblici del mercato del lavoro (non solo Stato, ma pure **Regione, Province**, altri Enti locali, ecc.) impone di ricercare nuovi equilibri fra centro e periferia nella convinzione (che guida la riforma) che le criticità esistenti nei singoli ambiti territoriali possano essere affrontate nel modo migliore dai governi locali. Pertanto, per un corretto funzionamento del sistema, occorre chiarire innanzitutto "chi fa cosa" e farlo in attuazione dei principi chiave della riforma: di differenziazione, adeguatezza e sussidiarietà. E', questa, una partenza che richiede alla Regione una "leale collaborazione" non solo con l'avversario di sempre, cioè con lo Stato, ma pure con le Province che ora gestiscono i servizi del collocamento, cioè funzioni significative in materia di lavoro.

Su questo versante, il primo nodo che si presenta è quello della **formazione professionale** che va integrata con la gestione del collocamento e delle politiche attive²². Per cui la quota di formazione che si lega strettamente ai servizi per l'impiego, e quindi all'inserimento o reinserimento lavorativo, andrebbe attribuita alle Province²³.

²² Il punto è stato oggetto di una giornata di studio, organizzata dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Udine e dalla Provincia di Udine, intitolata *'Mercato del lavoro e servizi pubblici per l'impiego: il nuovo ruolo delle province tra unificazione europea e decentramento'*, Udine, 13 dicembre 2002.

²³ Ad es. la frequenza di un corso di formazione potrebbe essere collegata al mantenimento dello stato di disoccupazione e diventare condizione necessaria per l'attribuzione della relativa indennità.

Sul fronte delle nuove competenze decentrate dallo Stato risalta quella di istituire, con “provvedimento regionale”, appositi elenchi per **l’accreditamento** degli operatori pubblici e privati che erogano “servizi al lavoro”, partecipano alla rete dei servizi per il mercato del lavoro, nonché accedono a risorse pubbliche per il funzionamento dei servizi per l’impiego (art. 7) . Sicché prende corpo una sorta di pianificazione generale, con possibilità di un *outsourcing* dei servizi per l’impiego, il cui ‘dosaggio’ è affidato ai Consigli e alle Giunte regionali.

Con i limiti indicati dall’art. 7, D.Lgs. n. 276/2003 (che possono essere letti come “principi fondamentali”, *ex* art. 117, comma 3 Cost.), ciascuna Regione potrà definire, con ampia autonomia, la normativa in tema di accreditamento ritagliando per se stessa, per le proprie province o per gli operatori privati un ruolo di attore principale sul mercato del lavoro locale.

Inoltre ai sensi dell’art. 6, commi 6, 7 e 8, D.Lgs. n. 276/2003, le Regioni e le province autonome, sempre con “provvedimento regionale”, con esclusivo riferimento al proprio territorio, provvedono a disciplinare il provvedimento di **autorizzazione** allo svolgimento delle attività di intermediazione di cui all’art. 2, comma 1, lettere *b), c), d)*.

Infine si segnala che il c.d. pacchetto competitività (art. 1 *bis*, L. n. 80/2005), ha eliminato il rinvio alla normazione di livello regionale rendendo di fatto immediatamente operativo il regime di incentivi a favore delle **agenzie di somministrazione** per l’inserimento o il reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori svantaggiati (art. 13, D.Lgs. n. 276/2003).

A conti fatti, la sensazione è che la scommessa della riorganizzazione del mercato del lavoro dipenda non tanto dalle nuove norme da varare, quanto dalla qualità delle strutture e dalle capacità operative del personale pubblico, cioè dalle due tradizionali ‘chiavi di volta’ per il buon funzionamento dei servizi nel mercato del lavoro.

Sul fronte delle strutture, se si vuol prendere sul serio le nuove competenze lavoristiche della Regione, il presupposto per qualsiasi intervento, nonché per la successiva valutazione dell’efficacia delle politiche, è dato proprio **dall’Osservatorio regionale sul mercato del lavoro**. L’Osservatorio, in particolare, deve svolgere compiti di monitoraggio continuo e dettagliato del mercato del lavoro locale. Per farlo in modo efficiente, deve risultare dotato delle necessarie risorse umane, strumentali e finanziarie.

Sempre sul fronte delle strutture e delle informazioni, va annullato il ritardo informatico sui dati del mercato del lavoro. Per cui diventa cruciale il nodo regionale della nuova Borsa continua nazionale del lavoro (artt. 15 e 16, D.Lgs. n. 276/2003) che sostituisce il Sistema Informativo Lavoro.

Senza scomodare la teoria delle asimmetrie informative, si condivide l’idea di basare ogni possibile scelta di politica del lavoro sulla conoscenza

preventiva delle caratteristiche del mercato del lavoro e sulla capacità di leggerne in anticipo le dinamiche per correggerle o assecondarle. Copiando la collaudata esperienza trentina, lo *slogan*, semplice e ingegnoso, per una buona gestione del mercato del lavoro potrebbe essere: *osserva e orienta*.

Sul fronte del personale, le difficoltà di gestione derivano *in primis* dalla circostanza che gran parte degli addetti ai centri per l'impiego –con l'uso del c.d. “avvalidamento” (una sorta di prestito di dipendenti fra enti pubblici)²⁴– sono rimasti alle dipendenze dell'amministrazione regionale (dove la retribuzione è superiore e gli istituti normativi diversi, almeno fino all'entrata a regime del comparto unico).

Inoltre le nuove competenze richiedono piani di formazione continua delle risorse umane sia in ragione del nuovo ruolo da svolgere, sia per le esigenze di aggiornamento informatico. Il tutto allo scopo di fornire un servizio efficiente e moderno all'utenza, nonché competitivo rispetto agli *standard* delle agenzie private.

6.3.2 Le flessibilità alle imprese

La flessibilità alle imprese conosce una duplice variante: A) la flessibilità organizzativa; B) la flessibilità contrattuale.

A) La **flessibilità organizzativa** agevola la c.d. segmentazione o smaterializzazione dei processi produttivi, in modo da potersi procurare manodopera aggiuntiva in maniera meno costosa e più flessibile. L'idea è quella di adattare la struttura organizzativa alla variabilità della domanda e alla volatilità dei mercati.

In tale ottica il D.Lgs. n. 276/2003, da un lato, allarga, e talvolta rende durevole, la scissione tra l'utilizzo del lavoratore e la titolarità del rapporto di lavoro (con la nuova disciplina del **lavoro somministrato**, anche a tempo indeterminato (c.d. *staff leasing*), e con la ‘giuridificazione’ del **distacco**); dall'altro lato, alleggerisce il costo dell'appalto (non più presidiato dalla regola della parità di trattamento) e rende meno complicato il **trasferimento d'azienda o di ramo** d'azienda (sopprimendo il requisito della preesistenza dell'autonomia funzionale del ramo aziendale).

Su questo versante, la sensazione è che i confini dell'impresa diventino sempre più sfumati, con l'intreccio di appalti, distacchi e di trasferimenti di spezzoni d'azienda.

B) La **flessibilità contrattuale** opera con una manovra ‘a tenaglia’ nei confronti del lavoro subordinato. Per un verso, scoraggia le vie di fuga dal lavoro subordinato, decretando la parziale scomparsa delle vecchie

²⁴ Cfr. l'art. 4, comma 9, L.R. n. 3/2002.

collaborazioni coordinate e continuative (le famose co.co.co.) sostituite dal lavoro (autonomo) a **progetto**, oggetto di una normativa dettagliata e peculiare. Per un altro verso, il legislatore aggiunge significative dosi di flessibilità ad alcune tipologie contrattuali già esistenti: dapprima, nel D.Lgs. n. 368/2001, il contratto di lavoro a termine viene liberalizzato; poi, nel D. Lgs n. 276/2003, il contratto di lavoro a tempo parziale diventa individualizzato ed elastico, il contratto di apprendistato si triplica, il contratto di inserimento prende il posto, nell'impiego privato, del vecchio contratto di formazione e lavoro. Infine, il legislatore del 2003 disciplina *ex-novo* contratti che consentono un uso flessibile della forza lavoro, specie sotto il profilo temporale (il lavoro intermittente o *job on call* e il lavoro ripartito o *job sharing*).

Come anticipato, **il contratto di lavoro**, in quanto parte della materia "ordinamento civile", resta di *esclusiva* competenza **statale** (v. *supra* §§ 6.1 e 6.2).

La Regione, tuttavia, dovrà occuparsi "della regolamentazione" dei profili formativi dei nuovi tre contratti di **apprendistato** nel rispetto dei principi e criteri direttivi dettati dagli artt. 47-53, D.Lgs. n. 276/2003. Dopo i dubbi iniziali sul tipo di provvedimento, il pacchetto sulla competitività (art. 13 *bis*, L. n. 80/2005,) aggiungendo un comma 5 *bis* all'art. 49, D.Lgs. n. 276/2003, ha chiarito che la Regione deve intervenire con una "*legge regionale*" e non con una mera delibera di Giunta.

6.3.3 La flessibilità sostenibile

Come visto, la riforma Biagi alimenta una progressiva transizione dal *lavoro standard* ai *lavori non standard*, moltiplicando i contratti di lavoro di tipo flessibile, con una pluralità di varianti interne. Sicché la riforma accentua le **flessibilità** o le **adattabilità** (come si esprime il linguaggio comunitario) del mercato del lavoro.

E' evidente che la flessibilità, di per sé, non è sinonimo né di temporaneità, né di precarietà. Anzi, le tipologie flessibili di lavoro possono essere una vera e propria **opportunità di occupazione o di occupabilità** (nel linguaggio comunitario): sia per accedere, sia per rientrare, sia per non uscire dal mercato del lavoro. La flessibilità, d'altra parte, può risultare utile per accrescere la **competitività** delle imprese, cioè **l'imprenditorialità** (sempre nel linguaggio comunitario).

Tuttavia la letteratura sociologica ha denunciato che la flessibilità può presentare forti **rischi di precarietà**, nel senso di intrappolare i lavoratori nel circuito delle occupazioni (regolari ma) instabili, provvisorie, con percorsi discontinui di lavoro e di attesa; con la possibilità che le assenze dal lavoro per maternità, malattia e infortunio ricadano sulle spalle dei

lavoratori e delle lavoratrici. Sicché la flessibilità può essere usata per scaricare sul lavoratore gli effetti della concorrenza e l'instabilità dei mercati. Il tutto può alimentare una insicurezza sia professionale che esistenziale.

Inoltre la stessa letteratura ha evidenziato che le più esposte all'impiego flessibile sono le donne, con conseguenti pericoli di **discriminazioni** indirette, che pongono seri problemi per il perseguimento delle **pari opportunità** fra lavoratori e lavoratrici (ultimo pilastro della S.E.O.).

Nel valutare gli effetti della riforma Biagi bisogna evitare gli approcci pregiudizievole e riflettere a partire dai numeri. Analizzando lo *stock*, la dimensione del fenomeno, per ora, non è preoccupante: la diffusione dei contratti di lavoro flessibile resta al di sotto della media europea. Per cui il mercato del lavoro italiano non mostra i segni della temuta destrutturazione o precarizzazione spinta. Anche perché agli imprenditori basta una certa quota di flessibilità. Inoltre le forme di flessibilità selvaggia confliggono con l'esigenza propria di un'economia della conoscenza di formare e poi trattenere lavoratori di qualità, per non sprecare tempo e denaro.

Infine vanno denunciate le numerose incertezze per i datori circa sia i confini dell'una e dell'altra figura contrattuale, sia le regole da applicare. Incertezze che, nonostante il nuovo istituto della certificazione, possono condurre nelle aule giudiziarie con tutti i conseguenti costi e complicazioni.

Per cui, *rebus sic stantibus*, il difetto della riforma Biagi potrebbe rivelarsi non tanto quello di aver creato troppa precarietà, quanto quello di aver creato pochi posti di lavoro con i contratti nuovi di zecca: *staff leasing*, *job on call*, *job sharing*, nonostante il fascino del nome inglese, sinora hanno avuto applicazioni del tutto marginali. Solo il lavoro a tempo parziale e soprattutto il **lavoro a termine** registrano una forte crescita, sia a livello nazionale che a livello locale²⁵, seppur rimangono al di sotto della media UE.

Nonostante ciò vi è una grande attenzione da parte degli studiosi e dei media verso le occupazioni flessibili e i rischi di precarietà. L'interesse si spiega almeno per due ragioni. Primo, l'analisi dei *flussi*, sia a livello nazionale che a livello locale, mostra una chiara tendenza ad una sostituzione del contratto di lavoro a tempo indeterminato con quello a tempo determinato, cioè a scadenza.

Secondo, questi nuovi lavori rivestono un **aspetto simbolico** di rottura della figura e della forma 'tipica' di lavoro stabile affermatasi nell'ultima parte del secolo ventesimo. Con il lavoro precario, l'occupazione non è più una linea retta (dall'assunzione alla pensione), bensì una traiettoria,

²⁵ Per l'analisi dei dati amministrativi della nostra regione si rinvia al contributo di M. Caporin in questo volume.

composta da segmenti diversi e spezzettati; con tutte le conseguenti difficoltà per il lavoratore, relative anche agli aspetti di vita privata: ad esempio, la difficoltà pratica ad ottenere prestiti (mutuo per acquistare la casa) o a trovare un appartamento in affitto. E alla fine, a causa di carriere contributive più brevi, con aliquote diverse e in gestioni differenti, con grossi problemi per assicurarsi una pensione adeguata ai bisogni di una vecchiaia che si allunga.

Dinnanzi all'ipotesi di lavori discontinui e instabili cresce la paura del domani, diventa difficile proiettarsi nel futuro, guardare oltre l'arrangiarsi giornaliero, per fare scelte personali, a partire da quella dei figli. Sicché il rischio è che il lavoro precario 'a vita' smarrisca la sua funzione di meccanismo di integrazione sociale.

Il tutto mette in luce l'intima contraddizione fra un nuovo modo di lavorare flessibile e una vecchia società che ha modelli, regole, servizi e abitudini di tipo rigido. Si chiede ai lavoratori di essere instabili in una società che premia la stabilità. Da qui un profondo senso di insicurezza e di incertezza sociale.

Di fronte a questo rischio, non si tratta di frenare *tout court* lo sviluppo delle occupazioni instabili, ma sorge l'esigenza di tutelare il lavoratore dalle conseguenze della flessibilità costruendo **nuove politiche per il lavoro**.

Si tratta di contrastare gli eccessi ed attuare le misure opportune per evitare che i lavoratori restino intrappolati nella precarietà, senza evolvere verso una versione moderna delle garanzie offerte dal lavoro stabile. In altre parole, la flessibilità – in coerenza con il modello europeo – va resa mite o **sostenibile**: va accompagnata da reti di sicurezza e protezione, leggere e generalizzate, che sorreggano il lavoratore sia nel *rapporto* sia nel *mercato*, cioè sia quando è occupato in lavori poveri di tutele (per es. in relazione a maternità, malattia, ecc.), sia quando è alla ricerca di un nuovo impiego.

In tale direzione, anche il **legislatore regionale** può dare una mano: sul piano del rapporto, con meccanismi promozionali dei lavori che presentino una ragionevole continuità di occupazione; sul piano del mercato, con politiche attive che promuovano l'occupazione, specie dei soggetti più a rischio (giovani, donne, anziani); su entrambi i piani (rapporto e mercato), con meccanismi che incentivino la formazione professionale continua.

A conti fatti, il legislatore regionale si accinge a giocare una partita che richiede molta fantasia. Per cui dovrà ideare e attuare azioni pubbliche e sociali in una logica di sistema che colleghi in modo stretto non solo le politiche per il lavoro, gli investimenti in formazione e le politiche della salute e del *welfare*, ma anche le politiche per lo sviluppo, la competitività e l'innovazione.

7. La dimensione regionale

Come anticipato, anche la nostra Regione dovrà occuparsi sempre più della dimensione locale e territoriale del lavoro. Per farlo dovrà definire, a monte, una propria politica di sviluppo economico.

Non a caso, la progettata riforma del lavoro (v. *infra*) è destinata a far coppia con un'altra riforma, appena varata, la legge n. 4/2005 c.d. Bertossi sullo **sviluppo competitivo** delle piccole e medie imprese. Difatti fra le due normative si intravedono significativi punti di contatto a conferma del fatto che lavoro e impresa sono le due facce dello stesso fenomeno.

Ciò premesso, ci si limiterà solo ad alcuni cenni alla legge c.d. Cosolini di riforma del lavoro dato che essa risulta, al momento in cui si scrive, ancora in fase di approvazione.

7.1 Il disegno di legge regionale in materia di lavoro

Il legislatore regionale del Friuli Venezia Giulia ha messo in cantiere una normativa volta ad attuare la legge Biagi (v. *supra* § 6.3). Nel farlo si candida ad un ruolo di apripista sull'incerto e vago sentiero delle nuove competenze legislative attribuite alle Regioni dalla riforma costituzionale, cercando di non invadere le materie e le competenze riservate allo Stato (v. *supra* §§ 6.1, 6.2).

Il corposo progetto normativo (ben 70 articoli) attualmente ha la veste giuridica di **disegno di legge n. 127**, intitolato “*Norme regionali per l'occupazione, la tutela e la qualità del lavoro*”, presentato dalla Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia il 29 aprile 2005. Dato che il disegno di legge novella alcune materie già regolate da precedenti leggi regionali, prevede anche la loro abrogazione *in parte qua*²⁶.

Il progetto prende le mosse dal documento dell'assessore regionale al lavoro Cosolini, intitolato «il Buon lavoro», per poi crescere all'ombra di un *iter* di concertazione che ha dato voce a tutte le parti sociali. Alla base della novella c'è l'idea di ricercare, con il metodo della **concertazione sociale**, un giusto equilibrio fra le esigenze di flessibilità delle imprese e di sicurezza dei lavoratori e, con il metodo della **collaborazione istituzionale**, un rapporto leale fra Regione e province.

In relazione all'esigenza di correggere le possibili distorsioni collegate alle nuove flessibilità (v. *supra* § 6.3.3), si segnala che la normativa in cantiere prevede l'assegnazione di risorse economiche per superare i rischi di precarizzazione delle condizioni occupazionali. Per un verso, il disegno di

²⁶ Fra le altre segnalo la parziale abrogazione delle LL. RR. n. 1/1998 e n. 20/2003.

legge regionale si propone di favorire la stabilità del lavoro, specie dei soggetti in condizioni di svantaggio occupazionale. Le regole di dettaglio (chi, come e quanto) verranno definite dalla Giunta in un **Programma triennale** di politica del lavoro, soggetto all'approvazione della Giunta regionale. Per altro verso, il disegno di legge intende contrastare i disagi della discontinuità lavorativa con forme di sostegno al reddito, alla previdenza complementare ed integrativa, nonché al credito dei lavoratori precari. Proprio quest'ultima previsione, di uno strumento di garanzia per l'accesso al credito dei lavoratori discontinui, residenti in regione, costituisce una delle novità più rilevanti della legge che ha l'ambizione di costituire un modello di riferimento anche per gli altri legislatori regionali.

L'obiettivo del progetto Cosolini è quella di favorire la tendenza al *lavoro stabile*, pur in presenza di *posti* di lavoro instabili. In altri termini, la scommessa è quella di assicurare alla persona che lavora una *continuità* di cittadinanza, nella *discontinuità* dei tragitti lavorativi.

Dopo aver presentato, a grandi linee, le caratteristiche della riforma del lavoro regionale in corso di approvazione si vuole accennare ad un'altra novella, sempre per la stessa materia, consegnata ad un *iter* ancor più lungo e complicato: la riscrittura dello Statuto speciale.

7.2 La proposta di riforma dello Statuto

Allo scopo di adeguare lo Statuto di autonomia speciale del 1963 alle riforme istituzionali intervenute nel corso dei suoi primi 40 anni di vita, nonché ai cambiamenti socio-economici intervenuti nella nostra Regione, già nel corso della precedente legislatura si è avviato il lungo percorso di modifica del suo impianto complessivo.

Al momento in cui si scrive il Consiglio regionale ha approvato, in data 1° febbraio 2005, la **proposta di legge costituzionale** sul nuovo Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia.

Ai fini del nostro contributo interessa in particolare il titolo VII che riscrive le **competenze legislative** della Regione FVG, in attuazione della riforma costituzionale. A differenza della legge cost. n. 3/2001, la proposta inserisce anche un **elenco** (naturalmente esemplificativo) delle materie di **competenza esclusiva** della Regione (art. 55, comma 1).

In materia di lavoro lo Statuto che verrà sembra spingersi oltre gli argini della citata legge del 2001, soprattutto laddove **fraziona** l'enigmatica espressione "**tutela e sicurezza del lavoro**" (affidata nel modello nazionale alla competenza concorrente).

Per un verso, resta nella competenza concorrente la sola «**tutela del lavoro**», lasciando forse intendere che lo Statuto anticipa le innovazioni contenute nel progetto di riforma della riforma costituzionale (v. *supra* § 6.1.3); con il dubbio se la «sicurezza del lavoro» sia risalita nella competenza statale esclusiva.

Per altro verso, sparpaglia fra legislazione concorrente ed esclusiva alcuni dei contenuti riconducibili (secondo l'orientamento prevalente) all'endiadi «tutela e sicurezza del lavoro». Così la «**promozione del lavoro**», nuova definizione (atecnica) che rientra nella gamma di politiche attive del lavoro, resta – come nel modello nazionale – nella zona di competenza *concorrente* Stato/Regione. Viceversa, «**mercato del lavoro, servizi all'impiego, apprendistato**» scivolano nell'area della competenza *esclusiva* della Regione.

In questa fuga in avanti verso maggiori spazi di autonomia della Regione, i maggiori dubbi sono correlati alla formula dell'apprendistato. Si tratta di capire se si intenda attribuire alla Regione una competenza anche per gli aspetti del contratto di lavoro (con un doppio salto: dalla competenza esclusiva dello Stato a quella esclusiva della Regione), o se, invece, ci si limiti a ribadire la competenza esclusiva sui profili formativi del contratto. Solo in quest'ultimo caso paiono fugati i dubbi di legittimità costituzionale, ma così interpretata la novella nulla aggiunge e nulla toglie al modello nazionale.

La divisione in parti di una materia racchiusa in una formula («tutela e sicurezza del lavoro») già di per sé vaga ed indeterminata non fa che alimentare i segnalati difetti della formula iniziale.

Infine lo Statuto passa in rassegna le materie di potestà **esclusiva dello Stato**, ripetendo per quanto ci riguarda le stesse voci del comma 2 dell'art. 117 Cost. Con alcune novità tutte da approfondire. La Regione, fatte «salve le competenze» esclusive dello Stato, ha delle ulteriori competenze che potremmo definire “*aggiuntive*”: può emanare norme legislative in materia di (fra le altre): «immigrazione, relative (...) all'inserimento sociale e nel lavoro delle persone provenienti da paesi stranieri». Inoltre, quale norma di chiusura, i decreti legislativi di attuazione dello Statuto possono attribuire alla potestà legislativa della Regione ulteriori funzioni tra quelle riservate allo Stato.

Riepilogando in materia di lavoro, nella proposta di riforma dello Statuto del FVG, la ripartizione delle *competenze legislative* può essere schematizzata come segue:

COMPETENZA LEGISLATIVA *ESCLUSIVA*
DELLA REGIONE FVG
IN MATERIE CONNESSE AL LAVORO
NEL PROGETTO DI NUOVO STATUTO

- «istruzione e formazione professionale» (*esterne* al rapporto di lavoro poiché quella erogata dal datore di lavoro in esecuzione del contratto di lavoro rientra nella competenza esclusiva dello Stato facendo parte della «causa» dei contratti a contenuto formativo) [art. 55, comma 1, lett. *c*];
- «**mercato del lavoro, servizi all'impiego, apprendistato**» [art. 55, comma 1, lett. *y*];
- «**tutela della salute, assistenza**» [art. 55, comma 1, lett. *a*];
- «**cooperazione, cooperazione sociale, ivi compresa la vigilanza e la tenuta dell'albo delle cooperative**» [art. 55, comma 1, lett. *r*].

LIMITI GENERALI:

- «Il **rispetto della Costituzione**, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali» [art. 55, comma 1]. Pertanto si pongono come limite le citate 'materie/non-materie' che restano di competenza *esclusiva* dello Stato;
- Inoltre opera il *divieto* per la Regione di ostacolare la libera circolazione delle persone e di limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale (art. 120, c. 1°, Cost);
- Infine operano i principi richiamati dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 50/2003: della *leale collaborazione* e della *prevalenza* (cioè della *vis attractiva* di una materia su di un'altra).

COMPETENZA LEGISLATIVA *CONCORRENTE*
STATO/REGIONE
IN MATERIA DI LAVORO
NEL PROGETTO DI NUOVO STATUTO

- «**Promozione dell'occupazione**» [art. 56, comma 1, lett. *b*];
- «**e tutela del lavoro**» [art. 56, comma 1, lett. *b*];
- «ordinamento delle professioni» [art. 56, comma 1, lett. *d*];
- «previdenza complementare e integrativa» [art. 56, comma 1, lett. *n*]²⁷.

LIMITI:

➤ *In primis*, «il **rispetto della Costituzione**, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». Pertanto si pongono come limite le citate 'materie/non-materie' che restano di competenza *esclusiva* dello Stato;

➤ Inoltre, secondo le regole della legislazione *concorrente*, allo Stato compete la «determinazione dei principi fondamentali» [art. 117, c. 3°, ultimo periodo].

➤ Infine opera il *divieto* per la Regione di ostacolare la libera circolazione delle persone e di limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale (art. 120, c. 1°, Cost).

²⁷ Si rinvia alla precedente nota 14.

COMPETENZA LEGISLATIVA *ESCLUSIVA*
DELLO STATO IN MATERIA DI LAVORO
NEL PROGETTO DI NUOVO STATUTO

- l'«immigrazione» [art. 56, comma 3, lett. *b*]²⁸;
- l'«ordinamento civile» [art. 56, comma 3, lett. *j*];
- la «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» [art. 56, comma 3, lett. *k*];
- «previdenza sociale» [art. 56, comma 3, lett. *m*];
- il «coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale» [art. 56, comma 3, lett. *o*];
- la «tutela della concorrenza» [art. 56, comma 3, lett. *e*].

In conclusione, tutto nasce e tutto torna allo Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia: da lì siamo partiti per ricostruire i primi passi di una specialità della materia 'lavoro' che si è rivelata incompiuta, lì torneremo per progettare il futuro del diritto del lavoro regionale.

²⁸ Tuttavia, la Regione: può emanare norme legislative in materia di «immigrazione, relative (...) all'inserimento sociale e nel lavoro delle persone provenienti da paesi stranieri» [art. 56, comma 2, lett. *a*].

Bibliografia essenziale

- AA.VV., *Il nuovo mercato del lavoro. D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276*, coordinato da M. Pedrazzoli, Zanichelli, Bologna, 2004 (più l' *Inserito sulla correzione della c.d. riforma Biagi. D.Lgs. 6 ottobre 2004, n. 251*).
- AA.VV., *Il "correttivo" alla legge di riforma del mercato del lavoro*, in F. Carinci (coordinato da), *Commentario al D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276*, vol. 8-V, Ipsoa, Milano, 2005.
- AA.VV., *Il nuovo titolo V della Costituzione. Stato/Regioni e diritto del lavoro*, in *Lav. Pubbl. amm., suppl.*, 2002.
- BARTOLE S., BIN R., FALCON, TOSI R., *Diritto regionale dopo le riforme*, Bologna, 2003.
- BIAGI M. E SUWA Y. (a cura di), *Il diritto dei disoccupati. Studi in onore di Koichiro Yamaguchi*, Giuffrè, Milano, 1996.
- BIAGI M., *Il lavoro nella riforma costituzionale*, in *Dir. rel. ind.*, 2002, 2, 157.
- BROLLO M., *Le politiche del lavoro regionali: un caso di osservazione*, in *Studi in onore di M. Persiani in corso di pubblicazione*.
- BROLLO M., MATTAROLO M. E MENGHINI L. (a cura di), *Contratti di lavoro flessibili e contratti formativi*, in CARINCI F. (coordinato da), *Commentario al D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276*, vol III, Ipsoa, Milano, 2004.
- CARINCI F. E MISCIONE M. (a cura di), *Il diritto del lavoro dal "Libro Bianco" al Disegno di legge delega 2002*, Ipsoa, Milano, 2002.
- CARINCI F., *Riforma costituzionale e diritto del lavoro*, in *Arg. Dir. lav.*, 2003, 1, 70.
- CARINCI F., *Una svolta fra ideologia e tecnica: continuità e discontinuità nel diritto del lavoro di inizio secolo*, in MISCIONE M. E RICCI M. (a cura di), *Organizzazione e disciplina del mercato del lavoro*, cit., XXIX.
- CARINCI M.T. (a cura di), *La legge delega in materia di occupazione e mercato del lavoro*, Ipsoa, Milano, 2003.
- CARINCI M.T. E CESTER C. (a cura di), *Somministrazione, comando, appalto, trasferimento d'azienda*, in F. Carinci (coordinato da), *Commentario al D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276*, vol. 8-II, Ipsoa, Milano, 2004.
- CURZIO P. (a cura di), *Lavoro e diritti dopo il decreto legislativo n. 276/2003*, Cacucci, Bari, 2004.

- GARILLI A. E BELLAVISTA A. (a cura di), *La flessibilità nel mercato del lavoro*, Milano, 2000.
- GAROFALO D., *Mercato del lavoro e regionalismo*, in corso di pubblicazione
- GRAGNOLI E. E PERULLI A. (a cura di), *La riforma del mercato del lavoro e i nuovi modelli contrattuali. Commentario al D.Lgs. n. 10 settembre 2003, n. 276*, Cedam, Padova, 2004.
- FILÌ V., *L'avviamento al lavoro fra liberalizzazione e decentramento*, Ipsoa, Milano, 2002.
- FILÌ V., *La' riforma Biagi' corretta e costituzionalizzata. Appunti dopo il decreto correttivo ed il vaglio costituzionale*, in *Lav. Giur.*, 2005, n. 5, 405.
- MISCIONE M., *Dialoghi di diritto del lavoro*, Ipsoa, Milano, 2001.
- MISCIONE M. E RICCI M. (a cura di), *Organizzazione e disciplina del mercato del lavoro*, in F. Carinci (coordinato da) *Commentario al D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276*, vol. 8-I, Ipsoa, Milano, 2004.
- OLIVELLI P. (a cura di) *Il "collocamento" tra pubblico e privato*, Milano, 2003.
- PERULLI A., *Diritto del lavoro e globalizzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- TIRABOSCHI M., *Lo stato di attuazione della riforma dopo il decreto correttivo*, in *Guida lav.*, 2004, 37, III.
- TREU T., *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio*, Bologna, 2001.
- TREU T., *Protezioni e formazione contro la precarietà*, in *Avvenire*, 22 giugno 2005, p. 3.

ECONOMIA E LAVORO
NELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA
Le dinamiche economiche del Friuli Venezia Giulia nel
periodo 2001-2004

a cura di Saverio Merzliak

Premessa

**Perché è necessario capire la dimensione reale dell'economia
per leggere i dati del mercato del lavoro**

In base alle variazioni di segno positivo prevalenti, riscontrate nel mercato del lavoro regionale, un “profilo” emergente del cittadino del Friuli Venezia Giulia, che abbia trovato lavoro negli ultimi tre/cinque anni, lo definirebbe come: straniero residente, donna, occupata nei servizi con contratto a tempo determinato di breve durata e ripetuto.

Un altro “profilo” emergente potrebbe riguardare un cittadino che il lavoro lo cerca ed allora è sempre più di frequente un giovane.

La morfologia economica della regione mostra anche il volto nuovo di una dinamica che si va consolidando: nella pianura centrale (province di Udine e Pordenone), a forte caratterizzazione nei settori produttivi, è avvenuto in modo particolarmente significativo uno scambio tra contratti a tempo indeterminato e contratti a termine, ad evidente vantaggio di questi ultimi, incrementando così la componente precaria dell'occupazione. Un terzo profilo emergente è perciò quello del lavoratore “precario”, a tempo determinato o “interinale”.

Con molte cautele, un'ultima immagine - meno netta - fornita dall'Istat con la sua rilevazione delle forze lavoro, indica una riduzione di circa il 2% delle forze lavoro regionali, intervenuta tra il 2003 ed il 2004, che si colloca peraltro all'interno di un intervallo di tolleranza, per errore campionario nelle statistiche, ben più ampio della diminuzione registrata. Data la dimensione costante della popolazione residente, l'ultimo profilo emergente sarebbe quello dell'ex-lavoratore/lavoratrice potenziale, che, perdurando in una situazione di non-occupazione senza sbocchi credibili, non rinnova l'iscrizione al Centro per l'Impiego, uscendo dal computo della forza lavoro, che risulta ridotta a parità delle condizioni “di fatto” precedenti.

Dei quattro profili emergenti (“donna straniera residente”, “disoccupato giovane”, “lavoratore precario” e “lavoratore/lavoratrice potenziale uscito dalle forze lavoro”) il lavoratore precario è già oggi rilevante per dimensione del fenomeno, mentre gli altri tre rappresentano un segnale qualitativo, più che quantitativamente significativo.

Il periodo 2001-2004, complessivamente, non evidenzia altre variazioni di rilievo, anzi, a ben guardare, da tale periodo emerge una forte e ripetuta indicazione di stabilità.

La popolazione è sostanzialmente costante, attorno a 1.200.000 abitanti, grazie alla compensazione dei saldi naturali negativi con i saldi sociali attivi, dovuti all’incremento della popolazione straniera residente, che conta oltre 60.000 abitanti a fine 2004, al ritmo di crescita di circa 8.000 l’anno. E’ stabile il tasso di disoccupazione, fornito da Istat, attorno al 4% fin dal 2001, cioè sempre molto basso, in assoluto e nel confronto con le altre regioni ed è stabile, tendente al miglioramento, anche il tasso di occupazione, salito al 62,5% nel 2004 e superiore al 60% dal 2001. Tra il 2001 ed il 2004 è stabile anche la distribuzione dell’occupazione, nel complesso rispettivamente 502.000 e 500.000 occupati, ugualmente ripartiti nel 73% di dipendenti e 27% di indipendenti, ed è sostanzialmente stabile anche il volume delle forze lavoro, i cui valori oscillano nell’ordine di grandezza compreso tra le 530 e le 520.000 unità.

L’agricoltura passa da 17.000 a 15.000 occupati, l’industria in senso stretto conferma nel 2004 i 164.000 addetti del 2001, le costruzioni passano da 35.000 a 37.000 addetti, il terziario da 320.000 a 321.000, al cui interno il commercio scende da 83.000 a 80.000: variazioni minime, spesso spiegabili con il solo arrotondamento alle migliaia della rilevazione statistica.

Nello stesso periodo, si sono “stabilmente” utilizzati gli ammortizzatori sociali (dati forniti dall’INPS con il Rapporto annuale sul 2004, prodotto dalla Direzione regionale del Friuli Venezia Giulia): le indennità di disoccupazione sono tendenzialmente costanti e riguardano circa 18.000 unità, il 3,5% della forza lavoro, la cassa integrazione guadagni mostra a fine periodo una tendenza alla crescita (oltre ad uno spostamento da ordinaria a straordinaria), rimanendo molto distante dai picchi registrati negli anni ’90, di oltre tre volte superiori ai valori 2004; il ricorso alla mobilità non è particolarmente elevato e sembra essere meno utilizzato che ad inizio periodo, riguardando comunque circa lo 0,4% dei lavoratori occupati.

Allora sembra proprio essere “stabile instabilità”¹, come già rilevato in Veneto (e molto verosimile in Friuli Venezia Giulia) ci sono due terzi di

lavoratori “stabili” (tre quarti in ore lavorate) e un terzo di “lavoratori instabili”. La “stabile instabilità” dura da circa cinque anni, in cui l’occupazione un po’ cala e un po’ cresce, aumenta la propria componente di instabilità, ma, in definitiva, non diminuisce, se non forse qualitativamente.

Neanche lontanamente l’occupazione sembra risentire, per lo meno non quanto ci si aspetterebbe, della costante diminuzione dei consumi, della stasi negli investimenti d’impresa, della stagnazione dell’economia nazionale, della crisi dell’economia internazionale, dal caro-petrolio e quant’altro.

Se c’era un po’ di abitudine nell’argomentare le relazioni tra economia e occupazione, oggi non serve più. L’economia, in termini generali, va indubbiamente male, ma l’occupazione, almeno per gli ultimi quattro/cinque anni, non cala di conseguenza, come se vi fosse una certa indipendenza tra le due dinamiche.

In realtà, un’analisi macroeconomica semplificata, che considerasse solo i fattori “capitale” e “lavoro”, constaterrebbe la diminuzione complessiva del costo del fattore lavoro e, considerando che si usa di più il fattore che costa di meno, così spiegherebbe la stabilità dell’occupazione ed anche i suoi eventuali piccoli aumenti, nonchè il “fermo” negli investimenti. Di conseguenza, troverebbe una spiegazione la diminuzione della produttività del lavoro e l’aumento della produttività del capitale, ma anche lo spostamento della redditività del capitale dall’impresa ai settori della finanza e immobiliare, nonchè le delocalizzazioni, che “restituiscono” produttività al fattore lavoro.

E’ una dinamica che si avvia negli anni ’90 e che oggi si è incrociata con le dinamiche di crescita sostenuta dei Paesi asiatici, che trovano inizio addirittura negli anni ’70, e che rivelano - negli anni duemila - la debolezza strutturale accumulata da Paesi come l’Italia, in ritardo nelle tecnologie e nelle infrastrutture, nella crescita dimensionale delle imprese e vari alti aspetti della competitività.

Il primo Rapporto regionale sul mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia nel 2004 sembra trovarsi davanti a fenomeni “nuovi” per un interrogativo rinnovato: capire l’economia che cambia per capire che cosa succede e, ancor di più, che cosa succederà nell’occupazione, anche a breve termine.

Di questo, in fin dei conti, si occupa il presente capitolo, fermo restando che il Rapporto non ha né il compito né l’ambizione di spiegare i fenomeni e le loro cause, bensì essenzialmente deve raccontarli, fornendo più chiavi di lettura e strumenti, che certezze.

Un’ultima osservazione di premessa.

Il Rapporto 2005 esce a metà dell'anno seguente l'ultimo disponibile quanto a dati, cioè il 2004. Non è uno scostamento eccessivo, in questo periodo dell'anno sono poche le Istituzioni che hanno già fornito un quadro ampio dell'andamento dell'anno precedente, alcune secondo prassi consolidate, come Istat² e Banca d'Italia³, altre segnando progressi notevoli, come l'INPS, ma per la grande parte, o i tempi sono decisamente più lunghi ovvero non c'è proprio cadenza annuale nei Rapporti informativi.

Ci sono però, in questo aspetto dei tempi, un'incognita ed anche un'incongruenza. L'incognita è legata all'evoluzione che i fenomeni di cui si tratta hanno avuto nell'ulteriore semestre trascorso, che può aver fatto "invecchiare" i dati, rendendoli inadeguati ad interpretare la realtà.

L'incongruenza sta invece nell'eccesso di aspettativa che a volte viene riposta nel dato congiunturale, come se l'oggi, quasi la cronaca, lo scostamento di trimestre in trimestre, potessero spiegare di più e meglio, rispetto ad una serie lunga di dati e indicatori, ad un andamento verificato dei fenomeni, ad una fase intera o un ciclo anche breve, ma compiuto, dell'economia.

Eppure c'è più di un motivo a rendere accettabile la percezione dell'incognita e a minimizzare l'incongruenza dell'aspettativa (e, non di rado, delle relative speculazioni) sui dati congiunturali. Il motivo principale sta nella velocità che le dinamiche economiche hanno raggiunto in questi ultimi pochi anni e, con esse, nella rapidità del cambiamento o della crescita, nel repentino crollo di imprese come di economie-Paese, nel veloce gonfiarsi e sgonfiarsi di bolle speculative (come per la *new economy*) e, oggi, nelle veloci evoluzioni di una nuova "bolla", quella immobiliare.

Una delle difficoltà di capire i comportamenti dell'economia, che a tratti appaiono del tutto nuovi, è allo stesso tempo uno dei fattori critici dell'economia stessa: l'incertezza o la mancanza di certezze, assieme al dubbio, sempre meno lecito, che oltre le colonne d'Ercole non vi sia null'altro, il futuro percepito come fattore d'ansia, anziché di progresso. Perciò, non disponendo di migliore certezza di quella fornita dalla buona volontà e dalla ragionevolezza, cercheremo di individuare nelle dinamiche economiche i segnali di tendenza, che possano suggerire tanto i punti di forza quanto le vulnerabilità, segnalando i rischi emergenti, come le determinanti più affidabili, con alcune certezze e alcuni dubbi.

Ad ogni passo dell'argomentazione economica corrisponde quindi l'apertura di almeno un interrogativo. Del resto, il corretto significato di "crisi" indica il trovarsi al bivio, un momento prima di prendere o la via della soluzione o quella dell'aggravamento della situazione e, certamente, l'avvio del 2005 presenta i caratteri della crisi economica⁴, ponendoci di fronte a più di un bivio e di un interrogativo.

1. Uno sguardo dal ponte ... all'economia globale

Il nostro punto di osservazione, in Europa, ci richiama il senso di “terra di mezzo”, ponte che unisce Oriente e Occidente, o l'immagine di Eschilo, che rappresenta Europa e Asia come due sorelle belle e divine, “sorelle di sangue della stessa stirpe”⁵. Suggestive entrambe, forse oggi appare più praticabile la prima immagine della seconda, offuscata com'è da aggressività travestita da competitività, rivalse, conflitti, non proprio sentimenti di fratellanza.

Uno sguardo dal ponte, che unisce soffrendo il peso di ogni passaggio, verso l'economia globale, di cui il rapporto tra Oriente e Occidente non spiega tutto, in cui l'Occidente è anche “europa atlantica”, in cui l'Oriente è maggiormente unito nella missione dello sviluppo, o forse così ci appare.

Alla fine del 2004, il Fondo Monetario Internazionale rialzò la propria stima sull'espansione economica mondiale avvenuta nell'anno, portandola al 5%, migliore risultato degli ultimi trent'anni (4,8% nel 1984), avvisando però che il caro-petrolio rischiava di soffocare l'accelerazione del ciclo.

Sul 2005 il Fondo ritoccava la proiezione a 4,3%, per effetto di un rallentamento della crescita, che è stata inferiore alle attese nelle prime due economie mondiali, Stati Uniti e Giappone, anche se la locomotiva Usa continuava a trainare la crescita globale, con un forte contributo da parte dei Paesi asiatici e in particolare della Cina, nonché di molte economie emergenti in America Latina e Africa.

La ripresa in Europa appariva “più smorzata”, con ampie differenze in termini di domanda interna, una ripresa trainata soprattutto dalla domanda estera. La crescita italiana è comunque la più lenta dei Paesi industrializzati.

La situazione per l'Italia, ma in questo caso anche per la Germania, resta problematica anche perché le previsioni della crescita economica, primo motore dell'aggiustamento dei conti pubblici, restano gravate da numerose incognite, a partire dai prezzi del petrolio. Le cifre dell'*Outlook* evidenziavano marcate differenze sulla domanda interna, con Francia e Spagna che avevano mostrato dinamiche vivaci, a fronte di un andamento «debole» in Italia e addirittura «dormiente» in Germania. Secondo il Fondo i rischi sulla crescita appaiono maggiori, «e includono un ulteriore aumento dei prezzi del petrolio», proprio per i Paesi dove la domanda interna è ancora debole.

A metà del 2005, le previsioni di fine 2004 vengono ancora messe in discussione: il temuto rialzo della quotazione del petrolio non si ferma, superando di volta in volta le quote che venivano indicate come “soglia” e, infine, l'euro ha forse iniziato in questi giorni una salutare fase di deprezzamento, dopo un lungo periodo di apprezzamento, sul dollaro. Se,

quindi, il 2004 sembrava fornire indicazioni di assestamento nella crescita del panorama mondiale ed europeo – faticosamente - al suo interno, questi nuovi fatti sembrano provocare un ulteriore slittamento in avanti delle attese di ripresa in Italia, come in Europa, ormai generalmente rinviata dagli analisti al 2006. E si riparla di “shock” petrolifero, cioè di riflessi negativi del caro-petrolio sulla domanda interna dei diversi Paesi, che ne arresterebbe ogni crescita o speranza di crescita. Nella vicenda, non sempre intelleggibile, del caro-petrolio, quel che è certo è che la spirale di aumento delle quotazioni è sostenuta dalla crescita “cinese” ed è fonte di incredibili accumulazioni di capitale nelle mani dei petrolieri.

Che la Cina rappresenti il paradigma dell’attuale fase determinatasi nell’economia globale, è generalmente riconosciuto. I suoi tassi di crescita più recenti e quelli previsti e prevedibili per i prossimi anni hanno impressionato la restante economia mondiale nella sua fase di forte rallentamento del 2002/2003, hanno trainato la folle corsa del prezzo del petrolio, distanziano ancora significativamente i tassi di crescita dei Paesi in ripresa dal 2003, come gli Stati Uniti, hanno stravolto gli scambi commerciali mondiali.

Nel quinquennio 1999/2003⁶, nonostante un lieve rallentamento intermedio, le importazioni in Cina sono aumentate del 149%, passando da 166 a 413 miliardi di dollari, e le esportazioni del 126%, passando da 195 a 438 miliardi di dollari. I saldi attivi tra esportazioni ed importazioni sono stati mediamente di 25 miliardi di dollari l’anno. Pressoché tutti i comparti industriali sono in crescita, non solo quelli a basso valore aggiunto, dato che la Cina è oggi il terzo Paese per la produzione mondiale di Information Technology (IT), il quarto per i soli computer, il secondo esportatore mondiale di hardware (primo fornitore estero degli Stati Uniti) . I principali Paesi fornitori della Cina nel 2003 sono stati il Giappone (18%), Taiwan (12%), Corea del Sud (10%), Stati Uniti (8%) e Germania (6%); l’Italia è in quattordicesima posizione con l’1,2% .

Per contro, la Cina ha un sistema di *welfare* praticamente inesistente, un reddito pro-capite annuo inferiore ai mille dollari, forti differenziali tra città e aree rurali (rispettivamente i redditi disponibili pro-capite sono di 907 e 298 dollari).

Fan Gang, direttore dell’Istituto nazionale cinese per la ricerca economica, ha recentemente indicato⁷ le criticità insite nell’essere un Paese emergente, ricordando che la Cina “è una nazione che si è evoluta economicamente e industrialmente più negli ultimi 20 anni che nelle epoche precedenti. La maggior parte delle imprese ha 10, massimo 15 anni di vita. Tutte sono in una fase di primissimo sviluppo” e sottolineando come “in Cina siamo davvero in troppi. Abbiamo troppi disoccupati o sottoccupati. In

cinque anni sono stati ricollocate 200 milioni di persone dalle aree rurali alle città e altri 200 o addirittura 300 milioni sono pronti a muoversi. Sono migrazioni che richiedono molto tempo per stabilizzarsi. E non va dimenticata la transizione dalle imprese *labour intensive* a quelle *knowledge intensive*. La situazione del Paese è questa: esiste una povertà diffusa. Ci sono 200 milioni di persone che hanno un reddito pro capite medio di soli 300 dollari all'anno. È la povertà il vero, grande problema della Cina moderna. Questa è la realtà della Cina. Questa è la realtà di un Paese in via di sviluppo. Un dato che deve far riflettere in tutto il mondo: la Cina è un paese a velocità multiple, con multiple criticità. Il percorso verso lo sviluppo pieno è certamente lungo”.

Ma non è solo Cina. I nuovi paradigmi della globalizzazione hanno riproposto nel 2004 anche il “ritorno alla normalità” degli Stati Uniti⁸, che si riprende la leadership negli investimenti esteri, guidando la crescita dei Paesi Ocse che, in uscita, hanno raggiunto i 667,8 miliardi di dollari (contro i 592,8 del 2003) ed in entrata hanno ridotto il flusso dai 632 miliardi di dollari del 2001 ai 406,6 del 2004, anno in cui vi è stata la flessione in tal senso di Germania, Danimarca, Svezia e Olanda. Oltre che verso la Cina (nuovo record di investimenti dall'estero con 54,9 miliardi di dollari nel 2004), i capitali si sono orientati nell'ultimo anno in particolare su Brasile, Russia, India, Argentina, Corea e Singapore, indicando un trend di redistribuzione del capitale per il quale gli Stati Uniti, riprendono a correre, la Cina segna performance da record e l'Europa segna il passo, specie se ci si sofferma su tassi di crescita e indicatori di sviluppo nel resto del mondo.

Nella Relazione annuale 2005 del Governatore della Banca d'Italia si leggono dati frastornanti per entità: *“Nel 2004 l'espansione dell'economia mondiale, avviatasi alla metà dell'anno precedente, si è rafforzata. La domanda mondiale di petrolio è stata sospinta dall'espansione dei consumi energetici in Cina e negli altri paesi emergenti dell'Asia e, nella parte finale dell'anno, anche negli Stati Uniti. I prezzi delle altre materie di base, in particolare dei metalli, anch'essi in rialzo dal 2003, hanno continuato ad aumentare a ritmi sostenuti, riflettendo soprattutto l'espansione della domanda delle economie emergenti dell'Asia. Nella media del 2004 il ritmo di sviluppo del prodotto mondiale è salito, dal 4,0 nell'anno precedente, al 5,1 per cento, il valore più elevato dal 1976. L'incremento del commercio mondiale è stato del 9,9 per cento; l'espansione degli scambi è risultata doppia rispetto a quella dell'attività produttiva, in linea con la tendenza di lungo periodo. Nei paesi dell'Asia e in quelli dell'Europa centrale e orientale le esportazioni sono cresciute a ritmi superiori al 15 per cento. Nei paesi dell'area dell'euro le vendite all'estero, che avevano ristagnato nel 2003, sono aumentate del 6,3 per cento. Nel 2004 nelle economie*

emergenti e nei PVS la crescita ha raggiunto il 7 per cento, dal 6 nell'anno precedente. La Cina, la Russia e l'India hanno registrato tassi di sviluppo superiori alla media."

Non mancano elementi distonici, che ampliano il concetto di "molteplici criticità" dello sviluppo. Sono oramai ben noti i "buchi neri" della globalizzazione: l'emergere del "quarto mondo", lo sfruttamento minorile ed anche il crimine organizzato su scala transnazionale e tendenzialmente globale, per citarne alcuni.

Lo Human Development Report, pubblicato dalle Nazioni Unite già nel 1996, segnalava come "la povertà urbana, la crisi dell'agricoltura (in particolare quella di sussistenza), la disgregazione istituzionale, la violenza diffusa e i massicci movimenti di popolazione si sono sommati tra loro, aggravando notevolmente le condizioni di vita della popolazione africana. Povertà, migrazioni e disfacimento sociale hanno anche contribuito a creare le condizioni per il diffondersi di devastanti epidemie". L'AIDS è un drammatico esempio al riguardo.

Ma il cosiddetto "quarto mondo" non è circoscritto all'Africa Subsahariana, "comprende infatti vaste aree rurali impoverite dell'America Latina e dell'Asia ed è anche presente in ogni Paese ed in ogni città, in questa nuova geografia dell'esclusione sociale: ne fanno parte i ghetti urbani americani, le enclave spagnole della disoccupazione giovanile di massa o quelle francesi dove vengono ammassati i nord-africani, interi quartieri giapponesi e le baraccopoli delle megacittà asiatiche".

I molteplici buchi neri dell'esclusione sociale che danno luogo alle diverse situazioni di "quarto mondo" si affacciano nelle nostre città, se non già come fenomeni emersi, certamente come rischi e prospettive del declino europeo.

Secondo l'International Labour Office, a fine anni '90, nei Paesi in via di sviluppo circa 250 milioni di bambini tra i 5 ed i 14 anni avevano un'occupazione e, di questi, ben 120 milioni lavoravano a tempo pieno. Di questi lavoratori-bambini 153 milioni erano asiatici, 80 milioni africani e 17,5 milioni vivevano in America Latina. Lo stesso I.L.O. ha rilevato, senza quantificarla, una crescita significativa del lavoro minorile nei paesi est-europei e asiatici in transizione verso un'economia di mercato.

Manuel Castells, professore di sociologia e di pianificazione regionale e urbana a Berkeley, riferisce come "cruciali per il successo e l'espansione della criminalità globale negli anni '90 sono la flessibilità e la versatilità della sua forma di organizzazione. Il networking è il modus operandi del crimine organizzato" le cui principali attività, secondo la Conferenza delle Nazioni Unite sulla criminalità transnazionale, sono "il traffico d'armi, il traffico di materiale radioattivo, il traffico di immigrati clandestini, il

traffico di donne e bambini, il traffico di organi umani e il riciclaggio di denaro sporco”.

La società della conoscenza non è “altro” rispetto a questi lati perversi della globalizzazione: l’accesso o l’esclusione alla conoscenza – ad esempio - possono costituire una discriminante essenziale per combatterne o per favorirne la diffusione. Non è del resto certamente casuale che il recente Manifesto degli scienziati italiani raccolti nel Gruppo 2003 indichi la necessità, al quarto dei suoi dieci punti, di un Piano di attrazione di ricercatori dai Paesi in via di sviluppo.

Paradigma Cina, tassi di crescita e indicatori correlati, buchi neri della globalizzazione: il quadro economico mondiale del periodo 2001-2004 pone grandi quesiti, in particolare per un Paese come l’Italia, che sembra soffrire la competizione internazionale in modo particolare e prolungato, riversando sui sistemi regionali e locali gli effetti della crisi del sistema-paese, che vanno ad incrociarsi con le specifiche criticità strutturali regionali.

Il primo interrogativo riguarda pertanto l’individuazione della “soglia” oltre la quale il sistema economico regionale non può certo sostenere la competizione globale, esponendosi quindi al rischio di arretramento in tutte le sue componenti, non ultima quella del mercato del lavoro.

Il secondo interrogativo riguarda la funzione strategica del Friuli Venezia Giulia, con il suo posizionamento geo-politico nella logistica dell’economia globale rispetto al mercato europeo, che lascia immaginare tre “fulcri” della logistica europea, rispettivamente nelle aree dei “porti del nord”, di Barcellona (“porti dell’ovest”) e di Trieste (“porti dell’est”)⁹.

L’interrogativo da porsi è relativo alla crescita dell’area centro ed est europea ed alla domanda che questa potrà esprimere verso l’economia mondiale, presupposto essenziale per lo sviluppo della funzione di “piattaforma logistica” del Friuli Venezia Giulia. Posto che, già oggi, il contributo della logistica alla formazione del Pil regionale è di tutto rilievo e che, attorno alla funzione logistica o con il suo supporto, possono consolidarsi o svilupparsi anche filiere produttive e dei servizi determinanti per la crescita e l’occupazione regionale, appare altrettanto chiaro che l’attuale domanda di logistica verso il sistema regionale non consente vistosi sviluppi.

2. Il tortuoso sentiero dell’Europa

Si è detto in precedenza, con una evidente schematizzazione, che gli Stati Uniti hanno ripreso la leadership dell’economia mondiale, la Cina continua a correre e l’Europa arranca. Allo stato attuale, la risposta

all'interrogativo sulla massa critica di supporto alla funzione regionale di piattaforma logistica per il centro-est Europa è ancora insufficiente, anche se i trend di crescita della "Nuova Europa" presentano riscontri e proiezioni positive¹⁰. Nella realtà, le performance dell'Europa contengono al proprio interno velocità diverse, strategie differenziate tra "area euro" e, ad esempio, Regno Unito, ovvero Paesi "nuovi entrati".

Scrive Massimo Cacciari: "I problemi economico-finanziari potevano ancora (ma oggi già non più) essere travestiti da questioni tecniche. Questi, invece, sono essenzialmente ed esclusivamente culturali-politici. L'Europa assumerà un ruolo e un impegno fattivi per equilibri internazionali improntati a una concezione multi-polare? Oppure per una semplicemente multi-laterale? La prima presuppone la definizione di grandi spazi culturalmente e storicamente omogenei, multi-nazionali, in qualche modo 'imperiali', capaci di costituire appunto polarità effettive. La seconda si basa 'semplicemente' sulla consistenza di una rete di accordi, patti, compromessi tra i soggetti statuali in campo. Entrambe le visioni contraddicono, comunque, quella unilateralità egemonica che si è affermata in quell'altra Europa d'Atlantico..."¹¹

Entrambe le visioni, aggiungeremmo, hanno contribuito al rigetto, esplicitato dai referendum di Francia e Olanda, della proposta di una Costituzione europea che, non scegliendo tra le due visioni, ne riproponeva sia la contraddizione, sia l'inadeguatezza della "struttura organizzativo-normativa" dell'Unione Europea.

Intanto, i Paesi europei percorrono sentieri diversi nella competizione economica mondiale. L'Area Euro cresce lentamente, e "in ordine sparso"¹², con l'evidenza di situazioni di segno opposto tra un Paese e l'altro.

Il risultato complessivo, un modesto sviluppo del Pil (+1,8%), è stato condizionato dalla debolezza della domanda interna di Germania e Italia, particolarmente evidente a fine 2004, nonostante le positive performance di Francia e Spagna. La Germania presenta fragilità nella domanda interna e, come detto, deboli incrementi del Pil (+1% tendenziale), a fronte di un vivace andamento delle esportazioni, anche favorite da dinamiche salariali contenute e da processi di *cost cutting*, andamenti piatti negli investimenti e nei consumi, un tasso di disoccupazione decisamente superiore alla media europea. Sembra di riconoscere in questa situazione le problematiche di "assorbimento" della ex DDR. Rileva in particolare il ruolo della Germania di importante (principale?) committente di sub-fornitura per una rilevante quota di industria nazionale e segnatamente regionale.

L'economia francese presenta tratti anche opposti: forte è la domanda interna sostenuta da elevati livelli nei consumi delle famiglie, l'incremento del Pil è stato superiore al 2%, ma la bilancia commerciale è negativa.

Ancora più robusta la crescita della Spagna (Pil +2,7%), basata su un forte incremento della domanda interna (+4,4%), pur in presenza di un deficit nella bilancia commerciale e di un costante incremento del costo del lavoro.

Allora, anche le diversità iniziano a spiegarsi. Gli “sbilanci” tra importazioni ed esportazioni in Francia e Spagna sembrano sostenere la crescita della domanda interna e, indirettamente, la crescita dei due Paesi e quindi assumono una valenza duplice che conduce però ad un “saldo positivo”.

Secondo alcuni analisti¹³, le difficoltà dell’Area Euro possono essere ricondotte in buona misura nella carenza di riforme strutturali in grado di armonizzare le diverse economie, anche con specifico riferimento al mercato del lavoro.

Uscendo dall’Area Euro, il sistema-isola del Regno Unito evolve positivamente, con una buona crescita (Pil +3,1%), dovuta alle esportazioni in aumento, che compensano il calo dei consumi interni.

Dall’altra parte, a est, nasce una Nuova Europa, quella dei Paesi nuovi membri dell’UE dal 2004 (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Slovenia) e dei Paesi candidati (Bulgaria, Romania, Croazia, Turchia), fino alla Russia. I tassi di crescita del Pil oscillano, nelle previsioni per il 2005¹⁴, tra poco meno del 4% ed il 6% (mediamente il 5,3% compresa la Russia). Anche la Nuova Europa ha in realtà velocità diverse (eccetto che negli investimenti, generalmente positivi), per i Paesi nuovi membri dell’UE l’aumento dei redditi disponibili stimola quello dei consumi, per Croazia, Polonia e Repubblica Ceca le esportazioni si stanno rivelando assolutamente trainanti per la crescita.

Le diverse velocità dell’Europa si possono misurare anche con le variazioni delle quote di mercato delle esportazioni nel commercio mondiale tra il 2000 ed il 2004¹⁵: la Germania è passata dall’8,6% al 10,1%, la Francia dal 5,1% al 5,0%, il Regno Unito dal 4,4% al 3,8%, l’Italia dal 3,7% al 3,8%, mantenendo quindi la propria posizione, soprattutto per effetto dell’incremento sui mercati europei centro orientali, che ha compensato la riduzione sull’UE 15 e, in particolare, sul mercato tedesco.

Previsioni accreditate convergono sulla convinzione che Germania, Francia e Area dell’Euro nel suo insieme rallenteranno la crescita nel 2005, registrando anche la riduzione della fiducia delle imprese e dei consumatori, per questi ultimi anche a causa di un peggioramento delle aspettative sulla disoccupazione, in merito alla quale l’incremento registrato dalla Germania è anche attribuito ad una sorta di effetto statistico, legato all’introduzione dell’obbligo di registrazione per disporre del sussidio di disoccupazione. Ancora sul fronte del lavoro¹⁶, va annotato come il costo del lavoro per unità di prodotto, tra il 2001 ed il 2004, sia sensibilmente aumentato nel

Regno Unito ed in Italia, sia leggermente aumentato in Spagna e, viceversa, sia diminuito in Francia e in maniera ancora più sensibile in Germania. La produttività del lavoro nell'industria, in questi stessi Paesi si è incrementata nello stesso periodo, con la sola eccezione dell'Italia, dove è invece diminuita.

Difficile quindi riepilogare unitariamente l'andamento economico europeo, o trovare una distribuzione di ruoli e funzioni dei singoli Paesi nel sistema-Europa. L'Europa è forse più "in transizione" di altri continenti, dove missioni e risultati si alimentano a vicenda, confermandosi.

Anche in questo caso, gli interrogativi più generali possono essere trasferiti al Friuli Venezia Giulia, regione "di frontiera" e perciò stesso tutt'altro che aliena ad ipotesi innovatrici. Se in questa fase accordassimo una sorta di primato della cultura e della politica sull'economia, dovremmo sostenere, anche contro alcune evidenze di segno contrario, la costruzione di scenari di alleanza tra territori della "vecchia" e della "nuova Europa" per aumentare la competitività delle alleanze medesime e dei singoli territori che le attuassero. E' la prospettiva dell'Euroregione, che può essere immaginata nelle sue implicazioni economiche e strutturali, quali campi specifici di applicazione e non, come avvenuto in sede di costruzione dell'Unione Europea, quali esclusivi e limitati terreni di alleanza puramente economica, senza mettere in gioco identità e missioni più ampie.

3. L'economia italiana: omologazione al basso?

Il Servizio Studi della Banca d'Italia ha licenziato, nel dicembre 2004, un rapporto su "la crescita dell'economia italiana negli anni novanta tra ritardo tecnologico e rallentamento della produttività"¹⁷, le cui conclusioni indicano che "nel complesso del periodo considerato, la crescita in Italia è stata spiegata per poco meno della metà dall'accumulazione di capitale (in particolare delle componenti non direttamente correlate con le nuove tecnologie), per quasi un terzo dall'aumento dell'occupazione e per poco meno da quello dalla produttività totale dei fattori". Tra le principali indicazioni, lo studio segnala che "le nuove tecnologie hanno avuto un ruolo assai modesto nell'insieme dell'economia e nell'industria" e conclude affermando che "la crescita della produttività totale, dopo essere stata in netta accelerazione tra la metà degli anni '80 e i primi anni '90, ha bruscamente decelerato negli anni successivi (fino ad annullarsi nel periodo più recente) e ne è disceso un andamento analogo della produttività del lavoro".

Non si stentano a riconoscere i tratti di un'economia avviata alla crisi, per indebolimento dei suoi principali fattori di competitività.

L'Italia degli anni duemila può essere definito il "Paese dello zero virgola", rappresentando in tal modo efficacemente gli impercettibili incrementi segnati dagli indicatori economici di crescita.

Alla fine del 2003, tali indicatori presentavano significative costanti nelle diverse aree e regioni del Paese, assimilando tendenzialmente realtà in precedenza diversificate nei trend di sviluppo (valga ad esempio l'esaurimento della cosiddetta "locomotiva del nord-est) e "premiando" due tipologie di regioni: quelle di dimensioni tali da costituire un rilevante "mercato interno" (ad esempio il Lazio) e quelle di dimensioni contenute, ma con grandi capacità di esportazione (ad esempio le Marche).

Il 2004 sembra aver ridisegnato una geografia più articolata delle regioni, principalmente in virtù della ripresa della domanda estera e quindi delle diverse propensioni all'esportazione, che rimangono largamente inferiori alle attese per l'Italia nel suo complesso.

L'avvicinamento nelle performance tra le Regioni e macro-aree del Paese, si è quindi diversificato a secondo del peso dei problemi strutturali, ponendo nuovamente con evidenza la dicotomia nord-sud, un divario territoriale che si manifesta anche attraverso la constatazione che la crescita occupazionale è avvenuta pressoché interamente nel Nord Italia e solo in minima parte nel Centro.

Problemi comuni e risposte diversificate, il Paese che non cresce aumenta l'occupazione, suscitando anche dubbi di "illusione statistica", ma certamente diminuisce la competitività: la produzione non cresce, aumenta il costo per unità di prodotto.

Un estratto del recente Rapporto Ocse evidenzia per l'Italia due indicatori, l'incidenza dell'incremento del deficit dello Stato sul prodotto lordo oltre il 3% nel biennio 2005-2006 e la dinamica "lenta" del Pil, +1,3% nel 2004, +1,7% nel 2006, +2,1 nel 2007, con il rischio, abbastanza probabile, che l'influenza del caro-petrolio renda ottimistiche anche queste ultime previsioni di crescita. Il Rapporto prosegue sostenendo che "un calo sostenuto del debito pubblico sarà la condizione indispensabile per recuperare le fiducia dei privati". La situazione "riflette una crescita più lenta del previsto". "Le riforme della competitività nei settori dei servizi - si legge nel capitolo dedicato all'Italia - inclusi quelli dell'energia, dei trasporti, delle finanze e della pubblica istruzione, possono aiutare a ridurre il *gap* con gli altri partner euro, a stimolare l'innovazione e una struttura di export più competitiva". "La ripresa dell'economia in Italia è rallentata dal caro-greggio e da un euro troppo alto. La ripresa in Italia, fino a ora guidata dall'export, beneficerà di nuovo di una spinta dei consumi privati «che

diventerà principale motore di crescita» nel 2005 e 2006. Tuttavia, il caro greggio e altri fattori, influiranno negativamente sull'inflazione che, dal 2,1% di quest'anno salirà al 2,5% nel 2005 per tornare al 2,2% nel 2006. L'aumento dell'inflazione, porterà a un rallentamento della crescita dei consumi soprattutto nella prima metà dell'anno." Le previsioni dell'Ocse sui tassi di crescita sembrano infine riavvicinare nel 2006 l'Italia alla zona euro, con incrementi del Pil di poco superiori al 2% (Stati Uniti e Paesi Ocse nel complesso oltre il 3%). L'indicatore Ocse di anticipazione ciclica, del febbraio 2005, mostra il rischio di stagflazione, bassa crescita associata ad elevata inflazione.

Su questi scenari pesa anche la consapevolezza di un percorso faticoso, quello degli ultimi anni¹⁸, che ha rivelato grandi e piccoli problemi di competitività. La produzione industriale ristagna da quattro anni, 2004 compreso, mentre in quest'anno è cresciuta in Francia (+1,8%), Spagna (+1,6%) e Germania (+2,9%). L'Italia è il Paese europeo con la più bassa crescita del Pil negli ultimi tre anni e presenta un trend declinante, accentuato nel biennio 2002-2003, della produttività totale dei fattori.

Al forte calo del clima di fiducia delle famiglie (che, tra l'altro, attende un aumento della disoccupazione in corso d'anno), si accompagna un basso clima di fiducia delle imprese, ridottosi nell'avvio del 2005, dopo una lieve ripresa nella seconda metà del 2004, negativo in particolare, a livello settoriale, per i beni di consumo e intermedi.

Le esportazioni italiane continuano a mostrare segni di debolezza e sono aumentate, nel periodo 2000-2004, meno significativamente di quanto avvenuto ai principali competitori europei: nei cinque anni l'incremento delle esportazioni della Germania è stato superiore al 25%, quello italiano tendente a zero.

Ritardo tecnologico e rallentamento della produttività, problemi che risalgono agli anni novanta, sono quindi ancora ben presenti, come evidenzia anche il Rapporto ASSINFORM 2005, per il quale le telecomunicazioni crescono poco e l'informatica è in discesa, al contrario degli altri Paesi, europei e non.

Problemi di "ultimo miglio" svuotano il senso delle infrastrutture, rendendole inefficaci anche laddove non mancano.

Le condizioni "di sistema" non sembrano all'altezza della competizione economica in corso.

Con tutto ciò, nel periodo 2001-2004 il tasso di disoccupazione in Italia è diminuito (e rimane al di sotto di quello medio europeo) ed è cresciuto quello di occupazione.

Due interrogativi attraversano l'apparente contraddizione tra "economia che va male e occupazione che va bene", al di fuori della tentazione

ricorrente di correggere l'uno o l'altro dei due fattori per ritrovare una concordanza ideologicamente tranquillizzante. Il primo concerne la concezione della delocalizzazione produttiva come minaccia, ovvero come fattore di crescita e il secondo il lavoro flessibile, da intendersi con tutte le accezioni negative della precarietà, ovvero come opportunità per il lavoratore, oltre che per l'impresa.

Sotto il primo profilo, il dibattito è aperto, e recentemente si è andato ripristinando il concetto di internazionalizzazione delle imprese, anche per il ridimensionamento che il fenomeno delle delocalizzazioni "di puro costo" avrebbe avuto, a vantaggio delle tipologie di delocalizzazioni di quote dei processi produttivi, ovvero di quelle finalizzate all'ingresso su nuovi mercati internazionali.

Nel 2004, ad esempio, in Cina sono oltre 660 le imprese partecipate da aziende italiane¹⁹, con un incremento rispetto al 2000 pari al 10,9%.

La localizzazione della "casa madre" in Italia è per il 46,5% nel Nord Ovest e per il 36,1% nel Nord Est d'Italia e le regioni maggiormente rappresentate sono la Lombardia (34,6%), il Veneto (17,2%) ed il Piemonte (10,6%).

Le tipologie produttive delle prime dieci imprese per numero di dipendenti variano dai veicoli industriali e loro componenti (motori e trasmissioni), alle macchine tessili e macchine agricole, alle gru, a elettrodomestici e condizionatori, alla microelettronica, ai prodotti in ceramica, ai divani. La composizione per settori della presenza manifatturiera italiana in Cina, in base agli addetti (circa 32.000 nel complesso), è per il 28,6% in settori tradizionali (alimentare, tessile, legno, ecc.), per il 36,7% in settori con forti economie di scala (prodotti alimentari derivati, bevande, carta, chimica di base, autoveicoli e componentistica relativa, ecc.), per il 22,2% in settori specialistici (macchine e apparecchi meccanici, elettromeccanica strumentale) e per il restante 12,4% in settori ad elevata intensità tecnologica.

Il secondo interrogativo aperto, quello concernente la valutazione del lavoro flessibile, trova spunti di riflessione nello studio "Il lavoro interinale in Italia – Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile?"²⁰, le cui conclusioni sono sintetizzate nella constatazione che le probabilità di conseguire un'occupazione permanente circa un anno e mezzo dopo l'esperienza interinale passano dal 14% al 28% e quelle di trovare un altro impiego di qualsiasi forma passano dal 48,5% al 68,5%. Nel 2003 i lavoratori interinali rappresentavano in Italia lo 0,9% dei lavoratori dipendenti. Nel Friuli Venezia Giulia, nel 2004, gli avviamenti di interinali sono stati 14.400, contro 70.430 a tempo determinato, 42.794 contratti a tempo indeterminato e oltre 13.000 contratti di apprendistato.

In entrambi i casi, cioè sia che si affrontino i temi dell'internazionalizzazione e delocalizzazione, sia che si approfondiscano i termini del "lavoro instabile" o precario, sembra che la conoscenza delle dimensioni e dei termini delle questioni ridimensioni le percezioni di minaccia, riconducendole ad una sfera di problematicità ragionevolmente coerente con le dinamiche evolutive recenti dell'economia.

4. Economia e Lavoro nel Friuli Venezia Giulia: le dinamiche 2001-2004

Nel passaggio dalle dinamiche economiche mondiali, a quelle europee, a quelle nazionali, il filo conduttore, tutto sommato, rimaneva quello definito dalle prime, quando si rilevò che, nel periodo 2001-2004, l'economia mondiale mostrava una forte crescita, con gli Stati Uniti che hanno ripreso a fine periodo la leadership dell'economia mondiale, la Cina che continua a correre e l'Europa che arranca, con al proprio interno velocità differenti e, da diversi punti di vista, l'Italia in coda.

L'ultimo passaggio, è costituito quindi, in un quadro nazionale non brillante, dalla definizione delle dinamiche economiche regionali, che hanno segnato il periodo 2001-2004. In premessa si è evidenziato come l'occupazione regionale presenti, tra inizio (2001) e fine (2004) periodo, forti caratteri complessivi di stabilità. Una prima considerazione di ordine molto generale, porta a dire che, alla luce delle difficoltà incontrate dalle economie europee e nazionale, la stabilità occupazionale, mantenuta su livelli decisamente migliori di quelli medi nazionali, rappresenta di per sé una buona performance.

Prima di avanzare delle conclusioni, è opportuno però procedere, sia pure brevemente, alla definizione delle determinanti dell'economia regionale.

Sotto il profilo demografico, la struttura della popolazione del Friuli Venezia Giulia indica le opposte dinamiche dell'invecchiamento della popolazione, da una parte, e dell'incremento dei flussi migratori verso la regione, dall'altra, con particolare riferimento all'afflusso di stranieri provenienti da Paesi extracomunitari, ovvero neo-entrati nell'UE, che hanno portato nuovamente il Friuli Venezia Giulia oltre la soglia di 1.200.000 residenti dal 2003, divenuti 1.207.870 a fine 2004. Al 31 dicembre 2002, gli stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia erano 44.100, divenuti 51.902 l'anno successivo (+7.802 unità, pari al 17,7%) e 60.134 nel 2004, con una ulteriore crescita di ben 8.232 unità, pari al 14,5%. Al 31 dicembre 2003 la popolazione maschile in età lavorativa era di 22.114 abitanti e quella

femminile di 19.227, per un totale di 41.341 persone, l'anno successivo divenute 48.181 (25.544 maschi e 22.637 femmine) pari all'80,04% (media FVG 66,04%) del complesso degli stranieri residenti. Sempre nel 2004, la fascia d'età 0-14 era pari al 16,89% (media FVG 11,85%) e quella oltre i 65 anni al 2,99% (media FVG 22,1%).

Secondo alcuni analisti²¹, l'incremento dei flussi migratori, in prospettiva, rende attendibile un incremento di popolazione ed anche una ripresa (correlata) della natalità, con effetti positivi sia sul tasso di occupazione, che su quello di disoccupazione, dato che l'immigrazione è legata al lavoro e quindi tendenzialmente aumenta gli occupati proporzionalmente in misura superiore a quanto aumenti la forza lavoro, anch'essa peraltro da considerare fattore di crescita. Certo è che tra il 2000 ed il 2004, l'incidenza di cittadini stranieri sul numero di persone avviate al lavoro dai CPI è salita dall'11,5% al 19,5%, mediamente circa un maschio su quattro ed una femmina ogni cinque.

Al Censimento del 2001, la piramide dell'occupazione per settori (per 502.000 occupati) poggiava sulla base degli addetti all'industria (25,9% in senso stretto e 33,2% se sommata al 6,9% delle costruzioni), per salire al 24,7% della Pubblica Amministrazione, al 22,5% dei Servizi, al 16,6% del Commercio ed al 3,4% dell'agricoltura²².

Alla fine del 2004 (per 500.000 occupati), le variazioni sono minime: l'industria rappresenta ancora il 33,2%, (perdendo 0,4 punti percentuali l'industria in senso stretto ed acquistandoli le costruzioni), la Pubblica Amministrazione il 25,5% (+0,8 punti percentuali), i Servizi il 22,7% (+0,2 punti percentuali), il Commercio il 16,1% (-0,5 punti percentuali) e l'Agricoltura il 2,9% (-0,5 punti percentuali)²³.

Sulla sostanziale parità degli addetti si stimano quindi variazioni complessivamente attorno all'1% (cioè pari a circa 5.000 lavoratori) che si sarebbero spostati, provenendo per metà dal Commercio e per l'altra metà dall'Agricoltura, nella pubblica Amministrazione e nei Servizi, mentre contestualmente vi sarebbe stato un travaso di circa 2.000 addetti dall'industria alle costruzioni. Questo riassetto sarebbe avvenuto attraverso variazioni più decise del biennio 2002/2003, compensate da una sorta di normalizzazione avvenuta tra la fine del 2003 ed il 2004.

Come è andata l'economia regionale in questo periodo?

E' un quadro problematico che, all'avvio del 2005, non sembra mostrare significative inversioni di tendenza, dove si intrecciano problematiche specifiche territoriali, come quelle dei siti inquinati ed altre di tipo settoriale, come le crisi del commercio, legata alla contrazione dei consumi, e dei servizi alle imprese, anche connessa alle difficoltà delle attività produttive.

L'impatto sulle diverse aree regionali assume quindi connotazioni specifiche, a secondo delle rispettive caratteristiche. Ad esempio, l'Alto Friuli registra l'indebolimento del tessuto produttivo, rischi e nuove realtà di disoccupazione, che ripropongono scenari e rischi di spopolamento ed impoverimento del territorio.

L'area giuliana sconta invece, oltre alle comuni difficoltà dell'industria, specie di piccole dimensioni, il limitato apporto delle attività portuali ed un tessuto commerciale sovradimensionato, che si va restringendo senza superare decisamente il grande frazionamento in micro-unità, con la necessità di fronteggiare anche l'impatto della nuova concorrenza slovena.

Il sistema centrale della pianura friulana non è esente da criticità economiche generali, che si individuano anche nella riduzione delle esportazioni o nel rallentamento di specifiche produzioni (vedi, ad esempio, la crisi nel settore del Legno e dei Mobili in Legno).

Le analisi disaggregate del territorio regionale dovrebbero disporre di un modello interpretativo delle diverse realtà, verosimilmente non coincidente con le suddivisioni amministrative della regione, tale da riflettere le caratteristiche locali e quindi consentire anche la "simulazione" delle dinamiche e dei cambiamenti attesi. Poiché un siffatto modello non può non essere condiviso, in quest'ambito si propone un approccio per sistemi "orizzontali", maggiormente aderente alle situazioni geografiche, economiche, infrastrutturali, eccetera, di quanto non lo siano le suddivisioni "verticali" amministrative. Tale approccio fornisce, allo stato della disponibilità dei dati, soltanto un'indicazione di prospettiva, che proietta una visione di sviluppo attraverso i sistemi montano e pedemontano, della pianura centrale e della fascia costiero-confinaria della regione.

Le dinamiche del periodo 2001-2004 hanno complessivamente registrato una "depressione" tra il 2002 ed il 2003 ed una relativa "ripresa", guidata dal trend positivo della domanda estera e quindi delle esportazioni, tra la fine del 2003 ed il 2004. Perciò si esaminano brevemente i risultati ottenuti dall'economia regionale in questi ultimi due anni, in grado di rappresentare la dinamica dell'intero periodo, sulla base delle "Note sull'andamento dell'economia del Friuli Venezia Giulia" relative al 2003 e 2004 della Banca d'Italia.

All'industria nel 2003 si riconosceva che "la produzione ha registrato una debole crescita", "il livello degli ordini è calato ulteriormente rispetto al 2002", "emerge una riduzione degli investimenti", "sui mercati esteri si è accentuata la perdita di competitività". Nel 2004, invece, Banca d'Italia attribuisce all'industria, assieme ai servizi diversi dal commercio, il motivo della crescita complessiva dell'attività economica regionale del 2004.

Nel comparto dei servizi nel 2003 si era manifestata la “debolezza del ciclo”: “in termini nominali le vendite degli esercizi commerciali sono cresciute a ritmi inferiori al tasso d’inflazione; l’attività di trasporto ha rallentato nelle sue principali componenti; è proseguito il calo delle presenze e degli arrivi nei flussi turistici”. Nel 2004 si segnala la ripresa dei soli trasporti e si conferma anche la riduzione dei flussi turistici.

Nel settore del credito, “la crescita delle sofferenze ha accelerato dal 4,9% di fine 2002 al 10,4%” del 2003 e l’aumento “ha interessato tutti i comparti economici a esclusione delle famiglie consumatrici e delle imprese individuali”; nel 2004 vi è stato un rallentamento nella crescita (+8,9%) dovuto alle imprese non finanziarie. Il flusso di nuove sofferenze rispetto ai prestiti netti, nello stesso periodo, rimane attorno allo 0,8%. “La raccolta dalle famiglie consumatrici è aumentata nel 2003 del 2,7%, rallentando rispetto alla fine del 2002 (7,5%)”; nel 2004 la crescita (in specie nei depositi) è aumentata del 4,7%, a fronte della diminuzione complessiva della raccolta bancaria regionale (-4,5%), essenzialmente dovuta al sensibile calo della componente obbligazionaria (-20,3%).

Un’analisi maggiormente articolata per settori conferma le indicazioni sintetiche, aggiungendovi qualche spunto per la nostra riflessione sulle ricadute sul mercato del lavoro.

L’agricoltura rappresenta circa il 3% del PIL regionale e attorno al 3% è anche l’incidenza degli occupati nel settore sugli occupati complessivi nel Friuli Venezia Giulia²⁴. Nel 2003, ha registrato un calo delle principali produzioni stimato nell’ordine del 40%, con l’eccezione del comparto vitivinicolo, che ha incrementato la produzione di uva da vino del 2,1%. Nel 2004, secondo i dati provvisori dell’Istat, tutte le principali coltivazioni agricole avrebbero registrato una crescita.

Peraltro, “secondo valutazioni qualitative degli operatori, all’incremento delle produzioni si sarebbe accompagnato un calo dei prezzi agricoli, con effetti negativi sulla redditività delle aziende”²⁵. Nel 2003 si è confermata la tendenza alla riduzione del numero delle imprese agricole attive in regione (-4% nel 2003 e -4,6% nel 2002). Tale tendenza è proseguita anche nel 2004 (-4,6%)²⁶.

L’industria in senso stretto rappresenta il 23% del valore aggiunto regionale del 2003. Nello stesso anno le vendite erano diminuite del 3,4%, calo addebitabile sia al mercato interno che a quello estero e, in parallelo, erano diminuiti anche i nuovi ordini, mentre, in termini nominali, i fatturati erano rimasti sui livelli dell’anno precedente. Nel 2004, secondo la Confindustria Friuli Venezia Giulia, il livello della domanda è aumentato del 3% a prezzi costanti, per effetto di un incremento sui mercati esteri (+6%) che ha compensato la diminuzione sul mercato interno (-1,1%).

Secondo l'indagine campionaria annuale della Banca d'Italia, nel 2004 il fatturato in termini nominali è salito del 4,4%, in presenza di un aumento dei prezzi dei prodotti finiti aumentato dell'1,5%, per effetto di una debole crescita sul mercato interno (+1,2%) e di un aumento sostenuto sui mercati esteri (+8,2%). Banca d'Italia segnala come "le difficoltà di specifici comparti, uniti a un volume di domanda ancora inferiore al picco del 2001, si sono riflesse sulla redditività delle imprese: la quota delle aziende che ha chiuso l'esercizio 2004 in utile è scesa dal 77 al 54 per cento, a fronte del raddoppio delle imprese in perdita (dal 9 al 18 per cento). Il peggioramento dei margini reddituali ha proseguito ad interessare in maggior misura le realtà produttive di piccole e grandi dimensioni". Le imprese del campione dell'indagine di Banca d'Italia hanno ridotto gli occupati dell'1,9% rispetto al 2003 (-0,4% in ore lavorate). Più significativa la riduzione degli investimenti fissi lordi (-14,6%), riconducibile ad una dinamica della domanda inferiore alle attese.

Il settore edile nel 2004 ha risentito positivamente della domanda di edilizia residenziale (nuove costruzioni e ristrutturazioni) sostenuta anche dal basso costo dei mutui bancari e dalla proroga delle agevolazioni fiscali per le riqualificazioni. Peraltro, i nuovi cantieri sarebbero diminuiti rispetto all'anno precedente. Quale riflesso di questa situazione si è registrato un aumento del numero delle imprese (da 13.788 a 14.473), prevalentemente microimprese. Inferiore è stata invece la dinamica nelle attività per opere pubbliche, "anche a causa del mancato avvio dei principali lavori compresi nella Legge Obiettivo o nell'ambito del Corridoio V^o27". Significativa in tal senso la diminuzione di bandi per opere pubbliche in regione ed anche il valore corrente degli appalti è significativamente diminuito, passando da 303 a 279 milioni di euro. Nel 2004 è proseguita la crescita dei prezzi sul mercato immobiliare, che nel periodo 2001-2004 avrebbe superato il 30%.

Le altre attività rappresentano il 69% circa del PIL regionale. In questa categoria confluiscono in realtà settori anche molto diversi tra loro e ulteriormente articolati al loro interno.

Certamente il commercio ne è una componente di tutto rilievo e sono note le sue difficoltà correlate alla contrazione dei consumi delle famiglie, specie nei beni non alimentari, ma anche tendenzialmente non crescenti nei beni alimentari. Nel 2004 si è registrata una lievissima ripresa dei consumi delle famiglie, che sembra essere stata assorbita dalla grande distribuzione. Il numero di imprese commerciali si è mantenuto sostanzialmente stabile nella regione (circa 25.000), a seguito di un assestamento in riduzione nell'ultimo triennio.

I trasporti avevano risentito nel 2003 delle difficoltà, da un lato, connesse al sensibile decremento dei traffici marittimi nel Porto di Trieste e,

dall'altro, della diminuzione dei flussi di esportazione/importazione. Viceversa, nel 2004 si è registrata una ripresa dei livelli dei traffici di merci in ambito portuale (+2%) ed anche in ambito ferroviario, i cui traffici sono aumentati del 15% circa rispetto all'anno precedente.

Anche i flussi commerciali si sono incrementati nel 2004, con l'import che è passato da 4.487 a 4.981 milioni di euro (+11%) e l'export da 8.326 a 9.836 milioni di euro (+18%), determinando un incremento anche nel saldo positivo, pari a 4.855 milioni di euro nel 2004, salito del 26% rispetto al 2003.

Il turismo, specie nei due grandi poli di Lignano e Grado, che in ogni caso "producono" circa i tre quarti del turismo regionale, avevano registrato nel 2003 contrazioni di presenze e arrivi. Nel 2004 la tendenza è proseguita, con particolare riferimento agli arrivi ed alle presenze di turisti stranieri (rispettivamente -5,6% e -13,3%), ed alla durata di permanenza dei turisti italiani.

I riflessi sull'occupazione possono essere letti esaminando gli andamenti dei contratti stipulati attraverso i CPI nel periodo 2001-2004. In sintesi, si notano in generale:

- a. la crescente rilevanza dei lavoratori stranieri;
- b. la diminuzione di avviamenti di contratti a tempo indeterminato, (che peraltro registrano anche una sensibile riduzione nelle cessazioni, -16% solo tra il 2003 ed il 2004), che riprende un sia pure leggero segno positivo nel 2004 (+0,6%);
- c. il rilevante aumento di contratti a tempo determinato, da poco meno di 59.000 nel 2001 a oltre 70.000 nel 2004;
- d. il forte aumento di missioni interinali dal 2000 al 2003, e la loro contrazione nel 2004, "segno possibile di un ritorno verso i contratti a tempo determinato".

Si può notare quindi, in termini occupazionali generali, un riscontro degli andamenti dell'economia, posto che nel 2004 vi sono segnali di consolidamento nei rapporti di lavoro. Anche il "tasso di precarizzazione" del mercato del lavoro sembra indicare un andamento crescente di inizio periodo ed un'attenuazione (negli interinali) a fine periodo, mentre la crescita di tempi determinati sembra aver concorso più al miglioramento degli indicatori occupazionali che alla loro "base", visto il significativo decremento delle cessazioni d'impiego dei rapporti a tempo indeterminato, costante nel periodo e che, nel 2004, si riduce di oltre 8.000 unità rispetto al 2003 e di quasi 13.000 rispetto alle cessazioni del 2001.

Sulla base dei flussi dei rapporti di lavoro dipendente privato, la stabilità dell'occupazione sarebbe quindi piuttosto strutturale, mentre i

miglioramenti segnati dai tassi potrebbero essere riferiti essenzialmente ai rapporti a tempo determinato.

La capacità dell'economia regionale di "produrre" lavoro appare perciò almeno costante e, sia pure non disponendo di tassi specifici, sembra di potersi affermare che, ad esempio, il sistema economico regionale ha in questi anni assorbito una quota aggiuntiva di lavoratori stranieri non di poco conto.

L'analisi dei contratti stipulati nel periodo 2001-2004 nei diversi settori dell'economia, riserva ulteriori spunti di riflessione.

L'industria ha attivato una quantità decrescente di contratti a tempo indeterminato, passando dai 15.052 del 2001 agli 11.183 del 2004 (anno in cui ha però invertito il trend decrescente, aumentando il numero di assunzioni a tempo indeterminato del 5% circa sul 2003), diminuendo anche l'incidenza del settore sul totale (dal 29,01% al 26,13%).

Analogamente, il settore manifatturiero ha progressivamente ridotto le assunzioni a tempo determinato, con un lieve incremento nel 2004 rispetto al 2003, scese dalle 19.642 del 2001 alle 17.685 del 2004, con diminuzione dell'incidenza sul totale dal 26,5% al 21,1%. Infine, il periodo considerato ha visto l'incremento del ricorso ai contratti interinali, passati da 6.648 a 7.986, dopo aver avvicinato le 9.000 unità sia nel 2002 che nel 2003. Per la completezza del quadro e, soprattutto, per supportare o invalidare l'asserita crisi del manifatturiero regionale, sarà necessaria la disponibilità dei dati sulle cessazioni dei rapporti a tempo indeterminato: infatti, applicando all'industria quota parte delle riduzioni annue (e, in particolare, del 2004) delle cessazioni di rapporti a tempo indeterminato complessive, perveniamo ad una rilevante compensazione delle riduzioni nelle stipule di contratti a tempo determinato e indeterminato, che aumenta ulteriormente con il ricorso all'interinale.

Si va quindi ristabilendo una certa coerenza, tra le rilevazioni economiche di Banca d'Italia e Confindustria Friuli Venezia Giulia e i riscontri del mercato del lavoro, per la quale il settore manifatturiero ha attraversato una fase certamente critica che si è iniziata a recuperare tra il 2003 ed il 2004 ed altrettanto sembra emergere dall'andamento dell'occupazione, che ha aumentato il ricorso all'utilizzo alle forme di lavoro flessibile (interinale e tempo determinato) nel biennio 2002-2003, riducendolo quindi e mantenendo infine sostanzialmente costante il volume dell'occupazione di settore (-0,4% in ore lavorate tra il 2004 ed il 2003, secondo l'indagine Banca d'Italia), ma verosimilmente anche la sua componente strutturata.

L'aggregato del Commercio e degli Alberghi e Ristoranti, sembra confermare con i dati di flusso dei CPI una visione economica critica, ma

non eccessivamente sbilanciata. Dagli andamenti occupazionali nell'ambito dei lavoratori dipendenti privati, forse scontando – in questo caso – l'incidenza delle altre forme di lavoro presenti nelle micro-dimensioni d'impresa diffuse nei settori commerciali e turistici, emerge la sensibile riduzione nei valori assoluti dei contratti a tempo indeterminato stipulati negli anni considerati (passati da quasi 14.500 nel 2001 a 9.800 circa nel 2004) e l'incremento del trend di contratti a tempo determinato da 20.500 circa a 26.500 circa e un relativamente stabile e contenuto ricorso all'interinale. Anche in tal caso, il “saldo” non è autorizzato dai dati statistici disponibili, ma ricercato per ragionevolezza, e indicherebbe un incremento della precarizzazione dei rapporti di lavoro piuttosto elevata, nell'ambito di volumi complessivi non modificati in modo fortemente rilevante.

Analoga considerazione, su dimensioni più contenute, sembra emergere dai dati concernenti gli “altri servizi alle imprese” e i “trasporti e comunicazioni”. Sostanzialmente stabili le dinamiche nelle diverse tipologie contrattuali avviate nei servizi alle persone ed anche nelle costruzioni, con una riduzione degli avviamenti a tempo indeterminato a fine periodo.

5. Conclusioni: previsioni, rischi e prospettive

L'intero svolgimento della riflessione su Economia e Lavoro suggerisce di evitare l'enfasi eccessiva, sia nel rilevare scostamenti annuali dell'uno o dell'altro segno, sia, ancor di più, nel formulare ipotesi valutative “di moda”, sia nel senso comune, cioè riferite ad opinioni generalmente acquisite o predominanti, sia nel senso statistico, cioè accreditando eccessivamente tendenze e andamenti, che possono rivelarsi semplicemente “numerici”.

L'indicazione di relativa stabilità fornita dai dati occupazionali, contrasta più apparentemente che sostanzialmente con quella di “crisi” fornita dall'economia in generale: come si è visto l'andamento economico regionale è stato in ogni caso “migliore” di quello nazionale e più allineato ai dati medi europei. Crisi, pertanto, non da ridimensionare, quanto piuttosto da riferire – da un lato – a situazioni “di contesto” relativamente peggiori e – dall'altro – alla concreta possibilità che la situazione degeneri, ovvero che si riprenda.

Se l'economia regionale ha mostrato un biennio di difficoltà (2002-2003), successivamente ha riprodotto performance di segno positivo, in primis nelle esportazioni, che le hanno ridato ossigeno. Questa è una situazione che abbiamo riscontrato in alcuni Paesi Europei, compresa la perdurante difficoltà nei consumi interni e forse con minori “stabilità”

occupazionali, certamente ottenuta in regione come nel Paese, con un ricorso “mirato” alle diverse forme di flessibilità, maggiormente adatte in una situazione con certezze a brevissimo termine, né più né meno che quelle dei giorni di “produzione assicurata” dalle commesse in essere.

L’essere sulla soglia di una possibile degenerazione economica, a cominciare dalle previsioni di “stagflazione”, arresto della crescita e aumento dell’inflazione, è certamente diverso dall’esserne dentro e in tal senso i dati occupazionali del Friuli Venezia Giulia non ammettono equivoci.

Con il 3,9% il Friuli Venezia Giulia è la quarta regione d’Italia con i migliori tassi di disoccupazione, preceduta soltanto da Valle d’Aosta, Trentino-Alto Adige ed Emilia Romagna, anche se diventa la settima per disoccupazione giovanile; è la terza per migliore tasso di disoccupazione di lunga durata, preceduta solo da Trentino-A.A. ed Emilia Romagna e la seconda nella versione femminile; è infine la sesta per migliore tasso di occupazione, dopo Piemonte, Valle d’Aosta, Lombardia, Trentino-A.A. e Veneto ed è la quarta regione d’Italia per migliore differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile.

Tutti i numeri indice della disoccupazione (tassi di disoccupazione complessivo, giovanile, femminile, di lunga durata), fatto pari a “100” l’anno 1995, si situano attorno al valore “60”, segnando quindi nell’ultimo decennio un progresso di ben 40 punti percentuali.

L’essere “in crisi” dell’economia regionale è piuttosto riferito alla categorie dei rischi, rispetto ai quali è necessario porre attenzione ai diversi segnali possibili.

Per quanto concerne il mercato del lavoro, segnali di rischio vengono dagli ammortizzatori sociali. Ad esempio, si nota come negli anni di crescita del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (2001 e 2004) diminuisca quello alla mobilità, che evidentemente svolge una funzione in qualche misura correlata o conseguente. Inoltre, appare discretamente significativo l’incremento di CIG del 2004, che, se il ciclo dovesse riprendere, preluderebbe ad un incremento di mobilità e disoccupazione. La dimensione del rischio non appare quantitativamente eccessiva, anche tenendo conto del fatto che, in ogni caso, la CIG straordinaria rimane di due terzi e più inferiore a quella registrata nelle annate peggiori degli anni ’90.

Una ulteriore categoria di rischio è quella della riduzione delle esportazioni e quindi dell’innescarsi di un ciclo che assommi ulteriori riduzioni dei consumi interni a nuove difficoltà nelle esportazioni.

Complessivamente, quindi, i rischi possono essere ricondotti ad una eventuale accelerazione delle tendenze declinanti dell’apparato produttivo (produttività, contenuto tecnologico e di innovazione delle produzioni,

eccetera) come del livello dei consumi interni, a cui non sarebbe estraneo un nuovo “shock” petrolifero che derivasse dalla prosecuzione del trend di quotazione del greggio. A livello di aggregati territoriali minori, si possono individuare rischi settoriali o fortemente correlati a scelte diverse nelle strategie di internazionalizzazione di grandi gruppi, in grado di provocare impatti relativamente forti su aree-sistema sub-regionali.

A fronte di qualche spunto di riflessione sui rischi, vi sono scenari – per il triennio 2005/2007 – che, basandosi su stime anticipate, non dissimili nel significato dalle “anticipazioni di ciclo” prodotte dall’Ocse e citate in precedenza, formulano previsioni di segno positivo. L’Istituto di ricerca Greta, nel Rapporto trimestrale di aprile 2005, prevede uno sviluppo positivo nel tasso di occupazione (aumento di 1 punto percentuale) e stabilità, nel breve periodo, per il tasso di disoccupazione. Con riferimento al Pil, Greta stima un’evoluzione di crescita positiva, tale da proseguire nella dinamica intrapresa nel 2003, per incrementi percentuali che potrebbero avvicinare il 2% annuo, sembra maggiormente influenzato dalle dinamiche import-export che da incrementi di produttività del lavoro. Sul piano della domanda interna, la dinamica è prevista in una fase di crescita moderata e stabile, per effetto di una graduale ripresa dei consumi. Per quanto concerne gli investimenti, si evidenzia la sostanziale tenuta della componente relativa alle costruzioni, mentre la ripresa della componente legata a macchinari e attrezzature risulta più lenta. Gli scenari disegnati dal modello di Greta suggeriscono infine un miglioramento delle dinamiche commerciali verso i Paesi comunitari. “In sintesi, nel breve termine, lo sviluppo del Friuli Venezia Giulia dovrebbe essere sostenuto da una lenta ma progressiva ripresa della domanda interna, trainata dai consumi, e da un positivo andamento delle esportazioni rivolte ai Paesi comunitari ed europei. L’apporto dei consumi dipenderà anche dall’effettivo incremento del reddito disponibile e dalla capacità del sistema economico di contenere le spinte inflazionistiche connesse all’elevato costo del petrolio”.

La connessione “Economia e Lavoro” pone implicitamente tre interrogativi: quali sono state le condizioni dell’economia e del mercato del lavoro regionale nel recente passato, quali sono quelle attuali e quali saranno quelle future?

Il Rapporto 2005 sul mercato del lavoro offre alcune “viste” da cui trarre indicazioni utili e spunti di riflessione e “apre” - piuttosto che “chiudere” - il confronto soprattutto sugli elementi di trasformazione della società regionale. L’approfondimento rende meno distonico, di quanto non appaia a prima vista, l’andamento dell’economia da quello del lavoro, in entrambi i casi si intravedono riassetti già realizzati ed altri da realizzare, segni di un’economia che ha dimostrato di saper reagire alle sfide, ma che

deve ancora consapevolmente percorrere “sentieri tortuosi” verso lo sviluppo.

Note:

¹ B. Anastasia, M. Disarò, D. Maurizio – Occupati stabili, mobili, temporanei in Veneto: misure di consistenza e di “lock in”, I Tartufi n.16, Venezia, novembre 2004

² Cfr. ISTAT, Rapporto annuale 2004 e 2005

³ Banca d’Italia, Note sull’andamento dell’economia del Friuli-Venezia Giulia nel 2004, giugno 2005

⁴ Cfr. Relazione annuale del Governatore della Banca d’Italia, giugno 2005

⁵ Cfr. Massimo Cacciari, Il demone europeo declina i suoi tempi al futuro, in East – Europe and Asia Strategies, n.3 febbraio 2005

⁶ Fonte: ICE

⁷ Intervista al Sole 24 ore del 24 giugno 2005.

⁸ Cfr. Rapporto OCSE sull’economia nel 2004

⁹ Barcellona, Congresso Mondiale della Logistica, giugno 1999

¹⁰ Fonte: Commissione Europea, Network di ricerca *New Europe*

¹¹ Cfr. Massimo Cacciari, op.cit.

¹² Istituto di ricerca GRETA, L’economia del Friuli-Venezia Giulia, Rapporto trimestrale di previsione, Anno 2005, n° 1

¹³ Cfr. Istituto GRETA, op.cit.

¹⁴ Fonte: Unicredit, New Europe Division, maggio 2005

¹⁵ Stime del Centro Studi Confindustria, aprile 2005

¹⁶ Fonte: EUROSTAT

¹⁷ Banca d’Italia, Temi di discussione del Servizio Studi, *La crescita dell’economia italiana negli anni novanta tra ritardo tecnologico e rallentamento della produttività*, di A.Bassanetti, M.Iommi, C.Jona-Lasinio e F.Zollino, Numero 539, dicembre 2004

¹⁸ Fonte: Centro Studi Confindustria

¹⁹ Fonte: Politecnico di Milano - ICE

²⁰ A.Ichino, F.Mealli, T.Nannicini, Il lavoro interinale in Italia – Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile? – Rapporto finale nell’ambito della convenzione tra Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e European University Institute, 2003

²¹ Cfr. Istituto GRETA, op.cit.

²² Nostra stima su dati Istat

²³ Idem

²⁴ Fonte: Istat

²⁵ Cfr.: Banca d’Italia, op.cit.

²⁶ Fonte: Movimprese

²⁷ Cfr. Banca d’Italia, op.cit.

IL MERCATO DEL LAVORO NEL FRIULI VENEZIA GIULIA: CAMBIAMENTI STRUTTURALI E TENDENZE DI BREVE PERIODO

A cura di:

Laura Chies (responsabile)

Saveria Capellari

Tullio Gregori

1. Tendenze del mercato del lavoro

1.1 Popolazione e forze di lavoro: un trend positivo

I traguardi fissati dalla Strategia europea per l'occupazione sembrano ancora lontani dal realizzarsi, nonostante la situazione occupazionale nella regione FVG presenti una struttura ed un'evoluzione piuttosto positiva negli ultimi anni¹. La dinamica economica rimane comunque debole e la crescita occupazionale tende pertanto ad affievolirsi.

In base ai dati trimestrali ISTAT sulla rilevazione delle forze di lavoro (RTFL) la popolazione in età attiva (15-64) risulta essere aumentata.

[Grafico 1.1]

Tra la fine del 1992 e la fine del 2004, questo è avvenuto soprattutto nel Nord Est, dove si è osservata un'accelerazione nella crescita a partire dal 2002. Vista la scarsa progressione demografica nel nostro paese, tale incremento è da ascrivere essenzialmente al saldo migratorio. La composizione tra non forze di lavoro e forze lavoro ha visto un incremento delle seconde di 5 punti percentuali nel periodo considerato. L'aumento della popolazione attiva avviene soprattutto a Nord Est, area che spiega il 60% circa dell'incremento totale.

¹ La strategia di Lisbona prevede il raggiungimento nel 2010 di un tasso di partecipazione totale del 70% e per le donne del 60% e un generale innalzamento del livello di formazione soprattutto tecnico-scientifico.

[Grafico 1.2]

1.1.1 Gli aspetti demografici

La composizione per età della popolazione mette in evidenza nel 2003 una lieve ripresa demografica soprattutto per le classi di età più giovani, per le quali permane tuttavia un divario rispetto al resto del paese di 5 punti percentuali. Questo è un dato preoccupante per il futuro sviluppo del mercato del lavoro locale. Tale preoccupazione è confermata dalla lettura delle statistiche riportate in tabella 1.2, dalle quali si evince che negli ultimi 5 anni vi è stata una riduzione dei tassi di attività per le classi di età comprese tra i 15 e i 24 anni. Questo influisce ovviamente sui tassi di disoccupazione che si assottigliano quindi, non solo a causa dell'espansione dell'occupazione, ma soprattutto per effetto della posticipazione dell'entrata nel mercato del lavoro delle classi d'età più giovani maschili in FVG di un paio di punti percentuali, a differenza del resto d'Italia, dove a diminuire il loro tasso di attività sono soprattutto le donne in giovane età.

[Tabella 1.1]

I risultati del censimento della popolazione recentemente resi disponibili ci informano inoltre che le persone in quiescenza al 2001 sono pari a circa 263 mila, di cui il 35% ancora in età potenzialmente attiva, vale a dire con meno di 64 anni. I pensionati tra i 50 e i 64 anni sono caratterizzati da una formazione scolastica di basso profilo, infatti circa l'80% ha un livello d'istruzione che non va oltre la licenza media inferiore. Ai fini della strategia di Lisbona sarebbe necessario aumentare la partecipazione di quanti attualmente rimangono al di fuori del mercato del lavoro accrescendo l'occupabilità delle fasce deboli dell'offerta. Avere una migliore conoscenza sulla struttura e sulle caratteristiche della popolazione in età attiva non occupata ci fornisce qualche strumento in più per indirizzare gli interventi disegnati per aumentare le entrate nell'occupazione che tradizionalmente esercitano un effetto positivo anche sulla partecipazione. Uno degli strumenti per aumentare il livello piuttosto basso di partecipazione al lavoro che caratterizza la nostra regione al pari del resto d'Italia potrebbero essere proprio le leve dell'istruzione e della formazione continua.

[Tabella 1.2]

1.1.2 La carenza di capitale umano

È ampiamente confermato dall'analisi empirica e dall'esperienza degli Stati Uniti e dei paesi del Nord d'Europa che il maggior livello d'istruzione porta ad una maggiore disponibilità sia a lavorare per il mercato che a spostarsi alla ricerca dei migliori posti di lavoro disponibili, migliorando l'incontro domanda-offerta. Vi è però un altro fattore molto importante da considerare ai fini della politica per il lavoro e cioè il fatto che la disponibilità a partecipare a corsi di formazione continua nel corso della vita lavorativa cresce con il grado di istruzione e decresce con l'età. La tabella 1.3 presenta la struttura della popolazione e della forza lavoro della nostra regione rispetto al titolo di studio a confronto con la struttura italiana e del Nord est. Non vi sono differenze sostanziali se non nell'istruzione superiore, che è più elevata in regione che altrove. Partiamo quindi da una posizione di vantaggio, ma dobbiamo tener conto che nell'Europa meridionale e in particolare l'Italia il numero medio di anni di scuola della popolazione di età superiore ai 15 anni è inferiore di poco più di un anno rispetto alla media UE e di quasi 5 rispetto a quella degli USA e del Giappone che ad oggi presentano i modelli economici di maggior successo (Faini e Sapir, 2005).

[Tabella 1.3]

Quello che determina, infatti, un modello di specializzazione produttiva e quindi anche le sue capacità di trasformazione e crescita sono le dotazioni relative di fattori produttivi e l'Italia, ma anche la nostra regione, presentano, oltre ai problemi formativi, una bassa propensione ad investire in ricerca e sviluppo e a spendere in ICT (*Innovation and Communication Technologies*). I recenti risultati dell'indagine Excelsior di Unioncamere confermano ancora una volta che la domanda di lavoro non offre sufficienti sbocchi per gli elevati livelli formativi. In realtà, come si evince dalla tabella 1.4, tra il 1996 e il 2003 il livello di istruzione medio è cresciuto notevolmente, in particolare nelle forze di lavoro, ma questo non basta ancora a ridurre il divario con gli altri paesi industrializzati che si sta accentuando².

[Tabella 1.4]

² I recenti rapporti della Fondazione Rodolfo De Benedetti sul declino dell'Italia e su Istruzione e formazione in Europa, sottolineano che il divario con i paesi industrializzati continua a crescere e si è accentuato proprio negli ultimi 15 anni.

In estrema sintesi la carenza di capitale umano e conseguentemente settori produttivi che concentrano il vantaggio comparato nell'utilizzo di tecnologie a bassa intensità di capitale umano potrebbero essere la chiave di lettura della recente crisi produttiva che sta mettendo a rischio anche l'occupabilità della forza lavoro potenziale. Più che della disoccupazione la nostra regione è affetta da un basso tasso di partecipazione al lavoro, e le caratteristiche dei disoccupati sono un utile indicatore per le possibili fonti di difficoltà nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. La tabella 1.5 ci presenta in particolare la struttura per titolo di studio. Per il nostro paese si osserva normalmente una maggiore difficoltà dei laureati rispetto ai possessori di diploma di scuola secondaria nell'ottenere un'occupazione. In regione questo aspetto è controverso, mentre le donne laureate presentano tassi di disoccupazione più bassi della media questo non è vero per i maschi e tale fenomeno è da ricondurre alla recente evoluzione dell'occupazione in FVG che ha visto un elevato assorbimento delle donne a scapito degli uomini.

[Tabella 1.5]

1.2 L'occupazione in FVG: luci ed ombre di un recente passato

Se confrontiamo l'occupazione così come riportata nell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat tra il quarto trimestre del 1992 e il quarto trimestre del 2004, notiamo che l'occupazione è aumentata di poco più di duemila unità, passando da 491 mila a 493 mila occupati. Se si osserva più da vicino la struttura produttiva emerge che il Friuli Venezia Giulia a differenza del Nord est e dell'Italia presenta ovunque un aumento dell'occupazione femminile, mentre la diminuzione dell'occupazione nel settore industriale e anche in quello delle costruzioni è stato molto più rilevante che altrove. La posizione di svantaggio nei servizi sta gradualmente migliorando, grazie agli elevati tassi di crescita dell'occupazione femminile.

[Tabella 1.6]

1.2.1 Le caratteristiche dell'occupazione

I flussi in entrata degli ultimi tre anni sono stati tuttavia molto più consistenti, favoriti dall'utilizzo della contrattazione atipica, e hanno superato in alcuni periodi i 525 mila occupati. La tendenza generale negli

ultimi 12 anni è stata quella di un lieve aumento, che si è arrestato però nel corso del 2002.

[Grafico 1.3]

Tale crescita è stata trainata dall'incremento sia del settore dei servizi, a partire però dal 1999, che dell'industria, la quale ha determinato però la recente crisi occupazionale in regione.

[Grafico 1.4]

La crisi industriale ha inciso pesantemente sul declino dell'occupazione dipendente che in media è scesa di oltre due punti percentuali tra il 1993 e il 2004, dovuti alla quota maschile che si è contratta di 4 punti, attestandosi sul 71% del totale.

[Grafico 1.5]

Quella femminile, al contrario, presenta ancora per tutto il 2003 una tendenza alla crescita, fattore che sta contribuendo ad elevare i tassi di partecipazione femminili, utili al perseguimento degli obiettivi di Lisbona. I tassi di occupazione femminili sono passati dal 30,3% al 38,4%.

[Grafico 1.6]

[Grafico 1.7]

La maggiore crescita dell'occupazione nonostante una minore crescita del prodotto interno lordo è giustificata a livello nazionale dalla concentrazione della crescita nei settori a bassa produttività, a cui si associano nuovi elementi esplicativi che si riferiscono alla leggera riduzione delle ore lavorate pro capite e al parallelo aumento delle posizioni lavorative dipendenti part-time nel settore privato extra agricolo (ISTAT, 2005). Anche nella nostra regione i settori tradizionali hanno un ruolo di rilievo, soprattutto per quel che riguarda i distretti del mobile e della sedia che caratterizzano una parte consistente della produzione regionale e si allinea con il resto d'Italia per quanto riguarda il settore della moda (soprattutto occhialeria, essendo il tessile- abbigliamento ormai quasi inesistente). Come si può rilevare in tabella 1.7, in regione l'uso dei contratti atipici, che si

riassumono in una riduzione della durata contrattuale e del tempo di lavoro, è aumentato notevolmente tra il 1993 e il 2003, soprattutto nel settore agricolo e in quello dei servizi, allineandosi alla tendenza nazionale, ma distinguendosi da quello che succede nell'area del Nord Est in generale, in cui il tempo parziale è ancora sottoutilizzato, mentre vi è un ampio ricorso ai contratti a termine.

[Tabella 1.7]

1.2.2 I settori produttivi: specializzazione e crisi

La specializzazione produttiva nella nostra regione è concentrata in alcuni settori produttivi e dei servizi ed è concentrata geograficamente, come vedremo nel paragrafo seguente. La tabella 1.8 riporta i risultati sugli addetti del censimento dell'industria e servizi per quanto riguarda la nostra regione in rapporto all'Italia e all'area del Nord Est.

[Tabella 1.8]

L'indice sintetico³ evidenzia che vi sono tre macrosettori in cui la regione ha un vantaggio in termini di specializzazione occupazionale rispetto alla media nazionale e questi sono quello manifatturiero, quello alberghiero e della ristorazione e quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria. Mentre nei primi due casi la posizione della nostra regione è in competizione con il resto dell'area del Nord-Est d'Italia, in quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria, in cui è inserito il settore assicurativo, risulta essere in netto vantaggio. Questo riguarda esclusivamente Trieste, centro caratterizzato da una presenza storica di grandi gruppi assicurativi e finanziari collegati al sistema di traffici portuali.

Se approfondiamo l'analisi del manifatturiero e controlliamo quali siano i settori realmente specializzanti per il FVG, emerge chiaramente che è l'industria del legno e quella della fabbricazione di mobili (compresa nelle altre industrie manifatturiere rispetto alle quali conta per il 95,6%) ad assorbire percentualmente più lavoratori rispetto alla media italiana, pari a quasi tre volte l'occupazione media di tale branca produttiva. Il settore della

³ Tale indice è stato costruito considerando i rapporti degli addetti nei singoli settori calcolati per le tre aree geografiche separatamente: media Italia, media Nord est e Friuli Venezia Giulia. La specializzazione produttiva è stata poi calcolata considerando il valore dell'Italia pari a 100 e confrontandolo con quello della regione.

fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, così come quello dei mezzi di trasporto (in particolare la cantieristica) e la produzione di metallo e prodotti in metallo (in cui è inserita la coltelleria) caratterizza più la nostra regione che non le aree più vicine.

Le imprese della regione non sono di grandi dimensioni, tuttavia la distribuzione del numero di addetti per classe d'ampiezza delle imprese del FVG presenta indici di molto superiori alla media italiana per quel che riguarda gli occupati nelle imprese tra 50 e 250 addetti, più elevati di quelli dell'area del Nord-Est. Questo valore comunque non sorprende vista la limitata dimensione territoriale e della popolazione lavorativa del FVG, ma indica comunque che vi è una presenza consistente di imprese di medie dimensioni.

Tale imprese hanno presentato risultati contrastanti negli ultimi anni, ma in generale a partire dal 2002 il sistema economico ha subito una battuta d'arresto nel suo processo di crescita, soprattutto nelle attività indipendenti del commercio e nell'industria del legno e dei mobili, mentre gli altri settori stanno riprendendo la loro crescita.

1.2.3 Produttività e redditi da lavoro

La debolezza dell'apparato produttivo genera non soltanto barriere all'ingresso nell'occupazione ma anche un sottoutilizzo delle potenzialità produttive degli occupati, con effetti negativi anche sulla qualità dell'occupazione. Il fatto che il FVG abbia dimostrato di tenere le posizioni nel mercato per quanto riguarda l'industria meccanica e di prodotti in metallo, fa ben sperare per il futuro.

Il problema generale della difficoltà dell'economia regionale a tenere il suo livello di crescita è però rilevante. Il grafico 1.8 descrive l'andamento della produttività del lavoro dal 1970 ad oggi. L'aumento della produttività si arresta a partire dalla metà degli anni '90, anche se il FVG a differenza dell'Italia e del Nord Est ha segnato un forte aumento nella prima metà degli anni '90. Il tasso di crescita della produttività riportato nel grafico 1.9, depurato dalle fluttuazioni cicliche del periodo mostra però una riduzione graduale della crescita della produttività, tale riduzione si è arrestata in FVG per più di un decennio (1984-95), grazie all'effetto della crescita industriale, il crollo è diventato però molto rapido nel periodo successivo.

[Grafico 1.8]

Questo brusco arresto nella crescita della produttività produce effetti negativi sul reddito delle famiglie, a seguito della stagnazione delle retribuzioni reali che sono legate all'andamento della crescita della produttività. È ovvio che in una situazione in cui la produttività del lavoro stenta a crescere, i salari reali non possono aumentare pena la totale perdita di competitività del sistema economico⁴. Ma a quale causa va ricondotta questa situazione? La risposta più ovvia è quella che sia stata la produttività totale dei fattori della produzione a diminuire, poiché nel corso di tutti gli anni '90 e nei primi anni di questo secolo sia gli investimenti che lo stock di capitale aumentano a causa dei bassi tassi d'interesse e del regime fiscale molto favorevole. Probabilmente gli investimenti effettuati non sono diretti ad incrementare la qualità del capitale destinato alla produzione (Faini, 2003; Brandolini e Cipolline, 2003).

[Grafico 1.9]

1.2.4 Occupazione e unità di lavoro nei dati di Contabilità regionale

Un breve approfondimento sui dati di contabilità territoriale ci permette di confrontare il dato sull'occupazione così come ottenuta dall'Istat attraverso le dichiarazioni degli intervistati tratte dalla Rilevazione Trimestrale sulle Forze di Lavoro con quella calcolata in base ai dati della produzione. Come mette in evidenza la tabella 1.9 le variazioni sono diverse se si considerano le diverse definizioni. Nel concetto di occupato sono incluse le persone temporaneamente non al lavoro che mantengono un legame formale con la loro posizione lavorativa nella forma, ad esempio, di una garanzia di riprendere il lavoro o di un accordo circa la data di una sua ripresa. I lavoratori in cassa integrazione guadagni rientrano in questa tipologia di occupati. Gli occupati che partecipano al processo di produzione svolto sul territorio economico di una regione, invece, sono chiamati occupati interni. Il concetto di occupazione RTFL, al contrario, comprende tutte le persone residenti occupate in unità produttive sia residenti sia non residenti, escludendo le persone non residenti.⁵ Il divario tra gli occupati

⁴ Nell'ultimo periodo i redditi da lavoro sono aumentati del 2,2% secondo quanto riportato nelle Note della Banca d'Italia sull'andamento economico della nostra regione e nei comunicati dell'Istat.

⁵ La piena armonizzazione della definizione di occupazione dell'indagine a quella di contabilità nazionale comporta, oltre al passaggio al concetto di "interno", anche l'inclusione degli occupati dimoranti in convivenze e dei militari di leva che, pur

ricompresi nelle due definizioni risulta essere consistente e pari a 46.000 unità nel 2003. Le unità di lavoro sono pari al numero di posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità a tempo pieno.

[Tabella 1.9]

Le posizioni lavorative a tempo pieno non subiscono riduzioni, se non per effetto delle prestazioni lavorative a tempo ridotto prestate da lavoratori momentaneamente collocati in cassa integrazione guadagni.

Le posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) sono trasformate in unità di lavoro tramite coefficienti ottenuti dal rapporto tra le ore effettivamente lavorate in una posizione lavorativa non a tempo pieno e le ore lavorate nella stessa branca in una posizione a tempo pieno. Il divario tra l'occupazione definita con l'RTFL e le unità di lavoro risulta essere ancora più consistente e pari a poco più di 51.000 unità. Questo significa che alcuni settori, del terziario, ma anche dell'agricoltura, occupano un numero di persone superiore a quelle residenti nell'area o per un orario di lavoro più elevato.

Si tratta in questo caso di occupati regolari, le cui prestazioni lavorative sono registrate e osservabili sia alle istituzioni fiscali-contributive sia a quelle statistiche e amministrative.

Il volume complessivo di lavoro stimato nell'ambito dei conti economici nazionali comprende diverse categorie di lavoro, regolari e non regolari. Le unità di lavoro regolari rappresentano la trasformazione a tempo pieno delle prestazioni lavorative svolte da lavoratori dipendenti, con un contratto di lavoro, formale o informale, e dagli indipendenti rilevati dalle indagini statistiche e dalle fonti amministrative. Le unità di lavoro non regolari sono ritenute tali in quanto nascoste al fisco e agli istituti di previdenza o, ancora, rappresentative di attività lavorative irregolari rispetto alle tipologie di contratto e di orario prevalenti. Tra i non regolari rientrano, in particolare, gli stranieri non residenti e senza un regolare contratto di lavoro e le attività plurime non dichiarate al fisco e agli istituti previdenziali-assicurativi⁶.

partecipando al processo di produzione del reddito, sono esclusi dal campo di osservazione della stessa indagine.

⁶ Sono definite non regolari le seguenti tipologie di attività lavorative: a) continuative svolte senza il rispetto della normativa vigente; b) occasionali svolte da persone che si dichiarano

Secondo i calcoli Istat, recentemente resi disponibili, il tasso di irregolarità in regione nel 2002 era pari al 13% contro il 14,2% nazionale e il 10,3% dell'area Nord orientale. Il tasso di irregolarità lavorativa raggiunge il suo massimo in agricoltura, dove supera il 30%, tocca il suo minimo nell'industria (3,7% contro il 7,6% dell'intero paese), ma presenta una quota elevata, ancora più elevata della media nazionale nel settore dei servizi: 15,9% contro il 15,5 italiano.

1.3 La disoccupazione in regione

1.3.1 Il profilo di medio periodo

Nel 2004, in Friuli Venezia Giulia, il tasso di disoccupazione complessivo è in media del 3,9% mentre quello italiano è pari all'8% e quello delle regioni del Nord-Est è pari al 3,9%.

Nella regione, quindi, i tassi di disoccupazione sono in linea con quelli medi del Nord-Est e meno della metà di quelli medi italiani, tale tendenza ha iniziato a manifestarsi a partire dal 1996 e solo ora sembra arrestarsi, ma il livello raggiunto può essere considerato ormai frizionale, e determinato dal turnover nelle occupazioni, da aggiustamenti stagionali e dal percorso scuola-lavoro. Molto differenziata, come sempre accade, è la situazione per maschi e femmine che ripropone anche a livello locale una condizione di relativo svantaggio molto più accentuata per queste ultime.

La riduzione della disoccupazione è stata tra il 1993 e il 2004 proporzionalmente più accentuata nella nostra regione che nell'Italia Nord orientale, associata fino alla fine degli anni '90 a forze lavoro stazionarie nella loro crescita e ad un'evoluzione piuttosto sostenuta a partire dal nuovo millennio.

1.3.2 Le caratteristiche dei disoccupati

Se guardiamo alla sua composizione, la disoccupazione appare nella regione abbastanza diversa da quella media italiana. Infatti in Friuli Venezia

non attive in quanto studenti, casalinghe o pensionati; c) degli stranieri non residenti e non regolari; c) plurime non dichiarate alle istituzioni fiscali.

Giulia la componente più rilevante è costituita dai disoccupati con precedente esperienza e dal gruppo delle "altre persone in cerca di lavoro" mentre le persone in cerca di prima occupazione sono in proporzione minoritaria. A livello nazionale sono, invece, queste ultime a prevalere, sia pur di poco⁷. Tra il 1999 e il 2003 si registra una forte diminuzione della disoccupazione che in numero assoluto ammonta a 13mila unità.

[Tabella 1.10]

Tale buon andamento mette in luce anche un cambiamento significativo per quel che riguarda le persone che cercano il loro primo lavoro. La quota sul totale rimane invariata (16% circa), ma la composizione per genere cambia notevolmente a sfavore dei maschi. Se infatti continuano ad essere le donne a costituire la parte predominante (60%), scendono però di 3 punti percentuali rispetto a quattro anni prima, soprattutto quelle alla ricerca di una prima occasione di lavoro, mentre aumenta di 5,5 punti percentuali quella dei maschi. Il numero delle altre persone in cerca di occupazione diminuisce, ma la quota sul totale aumenta per entrambi i sessi, che è un segnale di aumentata partecipazione al lavoro.⁸

2. Gli aspetti territoriali

2.1 Premessa

In questa parte cercheremo di sintetizzare, con le informazioni a disposizione, le caratteristiche e le tendenze recenti del mercato del lavoro a livello provinciale e di sistemi locali del lavoro.

Il primo obiettivo è di valutare quale sia e come sia mutato nel tempo il grado di equilibrio (o di disequilibrio) del mercato del lavoro nelle diverse realtà. Il secondo è quello di far emergere le peculiarità di ogni provincia per quanto riguarda le caratterizzazioni settoriali della domanda di lavoro, e le posizioni di relativo vantaggio o svantaggio della componente femminile in ciascuna area.

⁷ Questo fatto non deve far dimenticare che anche a livello italiano, nel corso degli anni '90 la struttura della disoccupazione è molto cambiata. Infatti il peso della componente giovanile si è progressivamente ridotto. Attualmente è solo nelle regioni del Sud che prevale la componente di coloro che sono in cerca di prima occupazione.

⁸ La situazione descritta è molto simile a quella media del Nord-Est.

A questo scopo verranno utilizzati anzitutto i dati derivanti dall'Indagine delle forze di lavoro per un confronto puntuale tra la situazione del 1993 quella del 1999 e del 2003 che ci consentirà di fare il punto sull'evoluzione della partecipazione al mercato del lavoro e sulla disoccupazione a livello provinciale.

I dati del censimento dell'industria che verranno presentati nel par. 2.4, hanno invece l'obiettivo di gettare uno sguardo sull'evoluzione della domanda di lavoro nel decennio appena trascorso, mentre le tendenze più recenti verranno colte dall'evoluzione delle previsioni sulle assunzioni fornite dal sistema Excelsior per gli anni 2001-2004.

Verranno poi proposti alcuni dati sull'occupazione e il valore aggiunto nei Sistemi locali del Lavoro della regione. Come è noto, infatti, il mercato del lavoro locale, la dimensione rilevante anche per l'attuazione delle politiche del lavoro, raramente coincide con le ripartizioni amministrative come quelle provinciali (Capellari, Snidero, Zaccarin, 2002).

2.2 Un cambiamento rilevante nella partecipazione e nell'occupazione.

Nel 2003 la popolazione residente in regione, secondo la rilevazione forze di lavoro⁹ è complessivamente di 1043 mila unità; di questi 503 mila risultano occupate 21 sono alla ricerca di un'occupazione (Tabella 2.1). Il dato del 2003 è frutto di una fase di crescita dell'occupazione e dell'offerta di lavoro in tutte le province della regione. Infatti, nell'arco del decennio 1993-2003 la partecipazione cresce in media per la regione di circa 5 punti percentuali; i tassi di occupazione femminili di 8 punti percentuali.

[Tabella 2.1]

La crescita si distribuisce nell'intero arco di tempo considerato 1999-2003. Questo andamento è complessivamente determinato dal comportamento delle donne, tuttavia anche i tassi di attività maschili crescono lievemente.

[Tabella 2.2]

⁹ Dato il cambiamento nella metodologia di rilevazione, i dati non sono direttamente confrontabili con quelli del 2004.

La regione muta la sua posizione relativa rispetto alla circoscrizione di appartenenza: fino al 1999 i tassi di attività e occupazione erano lievemente al di sotto di quelli della circoscrizione Nord-Est, nel 2003 la situazione della regione è migliore della media.

A livello provinciale sembrano emergere due dinamiche da sottolineare in particolare: quella della provincia di Pordenone, nella quale la partecipazione, ma soprattutto l'occupazione maschile (oltre a quella femminile), crescono ancora e quella di Trieste dove la crescita di partecipazione e occupazione femminile è stata molto più sostenuta della media.

Conviene soffermarsi brevemente sulle ragioni che hanno indotto questo cambiamento nei tassi di attività di maschi e femmine nelle diverse province scomponendo il dato della partecipazione da quello demografico. Il decennio in esame vede in tutte le province la crescita della forza lavoro femminile, in particolare nelle province di Trieste e Pordenone (+19 e 18%); ad essa si accompagna una riduzione della popolazione molto rilevante a Trieste, ed una crescita (3%) a Pordenone.

Per i maschi le variazioni della partecipazione sono più contenute, ma in aumento nel secondo periodo. Considerando l'intero decennio si può osservare che la partecipazione cresce lievemente in media come risultato di un andamento favorevole a Pordenone (+9%) e a Trieste (+1%) e negativo a Gorizia e Udine. Ciò si accompagna ad una lieve crescita della popolazione (più accentuata a Pordenone) in tutte le province con l'eccezione di Trieste, dove, invece, la popolazione maschile totale cala.

Il livello di istruzione della popolazione (dati Censimento 2001) che partecipa al mercato del lavoro varia in modo significativo tra le province; guardando a questo indicatore la situazione più difforme è quella di Trieste, dove il livello di scolarità è più elevato della media di quasi 5 punti percentuali.

[Tabella 2.3]

2.3 Struttura territoriale della forza lavoro

2.3.1 Crescita dei tassi di occupazione

Alla crescita dei tassi di attività si accompagna un crescita dell'occupazione ancora più significativa, tanto da determinare un riduzione molto netta dei tassi di disoccupazione.

Nel decennio l'occupazione femminile cresce in media del 25% con punte del 29% a Pordenone e del 27% a Trieste¹⁰; mentre quella maschile ha una variazione complessiva del 2%, concentrata nel secondo periodo.

[Tabella 2.4]

Complessivamente quello che emerge in modo molto chiaro è un cambiamento drastico della situazione del mercato del lavoro a cavallo dell'anno 2000. E' un cambiamento che coinvolge l'Italia nel suo complesso e che vede, pur in un contesto di crescita della produzione modesto (ed oggi negativo) una crescita dell'occupazione, certamente collegata alla modificazione delle "regole di funzionamento" del mercato del lavoro e all'ampliamento delle posizioni di lavoro temporanee (si veda al proposto il par. 2.5).

Se guardiamo agli andamenti settoriali possiamo osservare che le variazioni nell'occupazione tra il 1999 e il 2003 (dati forze lavoro) sono ancora complessivamente positive, ma si registra un andamento negativo del commercio in tutte le province e dell'industria nella provincia di Udine. L'evoluzione è più favorevole per la componente femminile, in particolare nel terziario.

[Tabella 2.5]

Anche considerando i dati di contabilità nazionale si può osservare come l'andamento dell'occupazione resti fino al 2002 complessivamente positivo. Per le province di Pordenone e Udine si evidenzia per tutto il periodo una dinamica favorevole mentre Gorizia, nel 1996 e per il 1997, e Trieste, fino al 2000, sperimentano momenti di contrazione.

[Tabella 2.6]

2.3.2 Tassi di disoccupazione

La disoccupazione si mantiene su livelli molto bassi rispetto alla media italiana, ma è lievemente più alta di quella della circoscrizione Nord Est:

¹⁰Nel primo periodo la variazione più sostenuta dell'occupazione femminile si registra a Gorizia.

segno che la crescita della partecipazione non è stata completamente assorbita dalla crescita della domanda di lavoro.

[Tabella 2.7]

La provincia di Pordenone ha ancora la posizione più eccentrica, manifestando anche nel periodo 1999-2003 una riduzione del tasso di disoccupazione, presentando così i tassi più bassi in regione per entrambi i generi, mentre quelli più alti si registrano a Trieste per i maschi e a Gorizia per le femmine.

2.3.3 Il grado di disomogeneità tra le province

Le differenze territoriali si sono solo ridotte lievemente per quanto riguarda la componente femminile. Si osserva ancora una differenza (tradizionale) negli indicatori tra le province giuliane e Udine e Pordenone, ma quest'ultima tende ad assumere una dinamica molto più marcata della media e più elevata anche di quella di Udine.

Sotto il profilo della qualità della forza lavoro Trieste si differenzia nettamente per l'elevato livello di istruzione delle forze di lavoro. Questa caratterizzazione delle forze di lavoro risulta coerente con le caratteristiche della domanda di lavoro espressa nella provincia di Trieste dalle previsioni sulle assunzioni (si veda al proposito il par. 2.5)

2.4 I cambiamenti nella struttura produttiva: uno sguardo al decennio 1991-2001

Nel decennio considerato, gli addetti complessivi aumentano di circa il 7% grazie alla crescita del terziario e dell'industria manifatturiera, andamento quest'ultimo in controtendenza con il dato nazionale, ma in linea appunto con il dato sulla ripartizione. Il Friuli Venezia Giulia segue sostanzialmente gli andamenti dell'area Nord Est dove l'industria cresce significativamente, sia quella manifatturiera che le costruzioni. In Italia al contrario l'industria complessivamente si ridimensiona. L'andamento del terziario è favorevole ovunque. In Italia il terziario è in crescita, in particolare i servizi alle imprese (i cui addetti raddoppiano), mentre il commercio si ridimensiona lievemente.

[Tabella 2.8]

A livello territoriale tutte le province mostrano variazioni positive, eccetto quella di Trieste nella quale gli addetti si riducono lievemente a causa della contrazione del settore industriale, a fronte di un terziario complessivamente stabile, con una caduta molto significativa del commercio e dei trasporti, controbilanciata da una crescita notevole dei servizi alle imprese.

Nella provincia di Udine l'industria cresce complessivamente grazie a quella manifatturiera a fronte di una riduzione degli addetti nelle costruzioni. Cresce anche il terziario, nonostante il calo significativo del commercio; il contributo più rilevante all'andamento positivo di quest'ultimo settore viene dai servizi per le imprese.

[Tabella 2.9]

Nella provincia di Gorizia l'industria manifatturiera e le costruzioni determinano l'andamento positivo del saldo degli addetti nel decennio. Il terziario nel suo complesso cresce di poco e al suo interno il commercio flette mentre crescono i servizi alle imprese.

La provincia di Pordenone è quella che mostra un andamento complessivamente più favorevole sia nell'industria manifatturiera che nelle costruzioni, così come nel terziario. All'interno di quest'ultimo comparto il commercio è stabile, crescono molto sia i servizi alle imprese che la sanità e servizi sociali.

La disponibilità dei dati del censimento intermedio dell'industria per il 1996¹¹, consente un approfondimento delle dinamiche nel tempo dell'industria manifatturiera e di alcuni comparti nei servizi.

¹¹ Il confronto tra il 1991, il 1996 e il 2001 prende come riferimento l'universo del censimento intermedio 1996. Questo comprende le imprese attive al dicembre 1996 operanti nel settore industriale (Ateco C-F) e dei servizi (Ateco G-K e O) e le organizzazioni *for profit*; restano esclusi i settori dell'agricoltura della sanità e dell'istruzione, nonché le organizzazioni *non profit*. Si tenga anche presente che il confronto è reso complesso anche dal radicale cambiamento della tecnica di rilevazione.

2.4.1 L'andamento nel periodo: i confronti 1991-1996-2001

Industria manifatturiera

Si evidenziano chiaramente due cicli. Il periodo fino al '96 è segnato da una significativa riduzione degli addetti nella regione così come a livello nazionale e della ripartizione Nord Est. Il 1996 rappresenta, infatti, il punto di minima di un ciclo che negli anni successivi riprende una fase espansiva. Infatti tra il 1996 e il 2001 gli addetti crescono quasi del 4% nel NE e restano stabili in Italia. Questo risultato negativo del '96 coinvolge tutti i settori con l'eccezione di quello delle materie plastiche.

Tra il 1996 e il 2001 nel Nord Est si ridimensionano in termini di addetti le industrie tessili e dell'abbigliamento e pelli cuoio, e solo lievemente il comparto delle altre industrie manifatturiere. Tutti gli altri settori mostrano variazioni positive dell'occupazione. Nel periodo in esame, quindi, la variazione degli addetti dell'industria manifatturiera in regione è positiva e pari al 7%, nettamente superiore a quella del Nord Est.

[Tabella 2.10]

Hanno però segno negativo a Udine le altre industrie manifatturiere che comprendono la produzione di mobili e sedie e, in misura minore, il tessile abbigliamento, le industrie delle pelli e del cuoio, quelle alimentari e quelle petrolifere. Un andamento favorevole si registra in particolare nella meccanica e nel settore della plastica.

L'andamento negativo della regione nel primo periodo è rispecchiato nei dati di tutte le province con l'eccezione di Pordenone.

L'andamento positivo del secondo periodo, che caratterizza tutte le province con l'eccezione (in negativo) della provincia di Trieste. La variazione positiva nel secondo periodo è molto significativa e trainata dalla provincia di Gorizia.

La specializzazione produttiva delle province non muta in modo significativo nel corso del tempo. La provincia di Trieste è specializzata nella produzione alimentare, della carta, chimica e fabbricazione dei mezzi di trasporto e nel tempo riduce drasticamente la specializzazione nell'industria petrolifera.

La provincia di Gorizia mantiene la sua specializzazione nei mezzi di trasporto, nelle altre manifatture (produzione di sedie) e nel tessile.

La provincia di Udine e quella di Pordenone appaiono come le meno specializzate, perchè hanno una struttura produttiva più consistente e

diversificata, in particolare nel caso di Pordenone. Come è noto sono presenti in queste due province tre distretti produttivi: quello della sedia (area di Manzano), quello dei mobili (area lungo il Livenza) e della coltelleria (area di Maniago) che hanno mostrato nel periodo più recente alcuni elementi di problematicità¹².

Il terziario

Per alcuni settori del terziario è possibile effettuare un confronto per i tre anni di censimento: 1991, 1996 e 2001. La prima osservazione è che nelle province di Trieste e Gorizia il commercio si riduce in ambedue i sottoperiodi, mentre nelle province di Udine e Pordenone si verifica quanto già osservato per l'industria, cioè un calo marcato tra il 1991 e il 1996 ed una ripresa nel periodo successivo.

[Tabella 2.11]

Il settore dell'intermediazione finanziaria cresce lungo tutto il periodo sia pure di poco. Ma a crescere molto significativamente è il comparto dei servizi alle imprese, in tutte le province, ma in particolare a Pordenone dove la sua consistenza nel decennio raddoppia.

Il grado di specializzazione delle diverse province nei settori del terziario non varia molto, ma una presenza superiore alla media dei servizi alle imprese si può osservare per la provincia di Udine e Pordenone e del commercio in quella di Gorizia.

¹²La crisi dell'industria manifatturiera italiana ha fatto molto discutere attorno a possibili limiti delle strutture produttive distrettuali, anche se le evidenze al proposito sono tutt'altro che univoche. Si veda per es. Banca d'Italia (2003), dove si evidenzia fino al 2003 una performance dei distretti non peggiore del resto dell'industria manifatturiera.

2.5 La domanda di lavoro nel breve periodo: le previsioni sulle assunzioni

Un approfondimento della situazione della domanda di lavoro nelle province della regione emerge dai dati sulle previsioni delle assunzioni del sistema informativo Excelsior¹³.

Si osserva innanzitutto che nel 2004 il dato è ancora nel complesso favorevole poiché il saldo previsto entrate-uscite è sia pur di poco superiore ad 1, in linea con quanto accade nell'area del Nord Est e dell'Italia; Udine e Pordenone rappresentano la situazione più favorevole.

Ancora in linea con le tendenze del Nord Est e dell'Italia, sono i comportamenti delle imprese molto piccole che esprimono un andamento più positivo, mentre si manifesta una lieve contrazione per le imprese di maggiori dimensioni nelle province di Trieste e Gorizia.

Sotto il profilo settoriale il saldo appare positivo in tutti i settori, anche se in misura più debole nell'industria manifatturiera e più accentuato, nelle costruzioni e nel settore dei servizi, in particolare nel turismo. A livello territoriale le previsioni sono migliori della media nella provincia di Pordenone.

L'evoluzione nel tempo del saldo delle entrate e delle uscite previste si mantiene sempre positivo ma è decrescente tra il 2001 e il 2004.

Questo andamento è determinato da una riduzione continua del flusso in entrata ed una crescita di quello in uscita dal 2001 al 2003. Nel 2004, invece, la crescita significativa delle assunzioni previste si accompagna ad una forte crescita delle uscite¹⁴, indicatore di un possibile importante processo di riaggiustamento della struttura dell'occupazione nelle imprese e nei settori.

[Tabella 2.12]

[Tabella 2.13]

¹³ Excelsior, il Sistema Informativo per l'analisi dei fabbisogni occupazionali, è un'indagine condotta da Unioncamere ed il sistema camerale con il contributo del Ministero del Lavoro e del Fondo Sociale Europeo, che dal 1997 si colloca stabilmente all'interno del Sistema Informativo del Lavoro. Si tratta di una rilevazione annuale diretta alle imprese volta a determinare l'entità dei flussi in entrata e uscita previsti dalle imprese e la loro caratterizzazione qualitativa (qualifica professionale, titolo di studio, tipo di contratto, professioni, difficoltà di reperimento ecc.). A proposito si veda www.excelsior.unioncamere.net.

¹⁴ L'andamento dei tassi di uscita è solo lievemente crescente negli anni precedenti.

[Tabella 2.14]

2.5.1 La struttura delle assunzioni

Elementi interessanti sulle caratteristiche della domanda di lavoro espressa dalle imprese vengono dall'analisi della composizione delle assunzioni per livello di inquadramento, titolo di studio e tipologia di contratto.

Per il primo aspetto si può rilevare che considerando l'insieme della regione, le assunzioni nel 2004 riguardano per il 28% quadri e impiegati, per lo 0,4% in media dirigenti e per la restante parte operai e apprendisti. La situazione appare abbastanza simile in tutte le province, con l'eccezione di Trieste, dove la domanda di lavoro è nettamente più spostata verso le qualifiche impiegatizie (con un 41% di assunzioni previste di quadri e di impiegati). La componente dei dirigenti è molto piccola ma in media con il dato italiano.

[Tabella 2.15]

Il dato sulle qualifiche è abbastanza coerente con il dato sulle assunzioni previste per titolo di studio: ad essere maggiormente richiesta è ancora la licenza media, in tutte le province e in linea con la situazione italiana e del Nord Est, seguita dal diploma (con una situazione in regione lievemente più favorevole di quella italiana), dalla qualifica professionale ed infine dalla laurea con una percentuale media del 6,7%¹⁵.

[Tabella 2.16]

Di nuovo si distingue Trieste per le percentuali relative ai titoli di studio elevati. Da sottolineare comunque Pordenone per una percentuale superiore alla media di richieste di laureati. Inoltre vengono rilevate in regione elevate difficoltà di reperimento del personale, superiori alla media italiana, e ancora una volta in linea con il Nord Est, fatto che può contribuire a spiegare le previsioni di assunzioni relative agli extracomunitari.

Un accenno alla suddivisione per tipo di contratto per confermare l'informazione che viene da più fonti circa l'importanza dei contratti

¹⁵ Nel corso del periodo 2001 - 2004 si osserva una riduzione delle entrate previste di laureati; la caratterizzazione per provincia resta abbastanza costante.

“atipici” rispetto a quelli a tempo indeterminato. L'importanza del contratto a tempo determinato è cresciuta nel periodo 2001-2004; il contratto di inserimento ha subito un drastico ridimensionamento nel 2004, mentre l'apprendistato si mantiene su livelli relativamente elevati.

[Tabella 2.17]

Per quanto riguarda le previsioni sulle assunzioni di extracomunitari in regione emerge con sistematicità che le assunzioni previste di extracomunitari sono superiori alla media italiana e vicine a quelle del Nord Est¹⁶.

All'interno della regione, come era da attendersi date le caratteristiche della domanda di lavoro che si rivolge a questi lavoratori, le due province con una richiesta più alta della media sono quelle di Udine, più ancora di Pordenone, dove la presenza del settore industriale è più consistente. La crescita delle previsioni di assunzione di extracomunitari è coerente con l'andamento della occupazione rilevata dall'ISTAT (2005a) che mostra negli anni più recenti una crescita notevole dell'occupazione dovuta solo in parte ai provvedimenti di regolarizzazione degli immigrati. Nell'analisi si evidenzia come siano l'industria manifatturiera e le costruzioni ad assorbire la quota più significativa di questi lavoratori¹⁷. Il problema centrale qui è naturalmente se e in che misura le assunzioni di lavoratori immigrati possono costituire un pericolo per le possibilità di occupazione dei lavoratori locali. A questo proposito non vi sono conclusioni, ma alcune evidenze nazionali (Gavosto e Venturini, 1999) e locali (Chies e Capellari, 2004) sembrano propendere per una complementarità tra lavoratori stranieri e locali¹⁸, confermata dal fatto che gli imprenditori segnalano difficoltà nel reperimento di manodopera locale.

[Tabella 2.18]

¹⁶ Nel corso del tempo la percentuale massima di assunzioni previste cresce passando dal 25 al 28 al 35 %. Si tenga presente che si tratta di valori massimi e non minimi.

¹⁷ Si evidenzia inoltre come vi sia un differenziale salariale “grezzo” notevole tra nativi e immigrati (Istat, 2005a).

¹⁸ Se i lavoratori nativi e immigrati sono complementari tra loro, (per es. perché i primi sono specializzati e i secondi non lo sono), la presenza di lavoratori immigrati fa aumentare l'occupazione anche dei lavoratori locali.

2.6 I sistemi locali del lavoro

Il problema dell'individuazione di aree territoriali che non facciano riferimento ad ambiti amministrativi (regioni o province), ma rappresentino soluzioni funzionali per l'analisi delle dinamiche dell'economia e del mercato del lavoro o per gli interventi di politica del lavoro (ma anche industriale o economica in senso più generale), ha ricevuto negli ultimi anni crescente attenzione nella letteratura economica e statistica. Oltre alla comprensibile rilevanza del tema sotto il profilo analitico, esso è divenuto via via più importante perché molte delle politiche economiche, in particolare quelle attive del lavoro e quelle industriali, sono state indirizzate ad ambiti territoriali definiti ad hoc.¹⁹

La definizione delle aree territoriali per l'osservazione del mercato del lavoro può essere considerata da due angolazioni diverse e complementari.

La prima pone in primo piano l'individuazione di partizioni del territorio che possano essere considerate, per un periodo di tempo "congruamente" lungo, aree adeguate per la gestione e la programmazione delle politiche per l'impiego e che quindi (proprio per questo) costituiscano anche il livello minimo di aggregazione territoriale per l'osservazione del mercato del lavoro.

La seconda angolazione assume invece più direttamente degli obiettivi particolari di politica del lavoro. Il problema, per esempio, di facilitare la ricollocazione di lavoratori in mobilità di una azienda in ristrutturazione richiede di andare al di là dell'analisi della dinamica economica dell'area nella quale l'azienda è insediata, per definire invece il "bacino di mobilità" dei lavoratori eccedenti, costituito da tutti i comuni raggiungibili a partire dalla residenza di ciascun lavoratore coinvolto. Di regola i bacini non debbono corrispondere alle aree territoriali come prima definite e anzi possono essere spesso costituiti da comuni anche lontani tra di loro²⁰.

La definizione di un insieme di aree territoriali – non necessariamente delimitate da confini amministrativi (comunali o provinciali) – come ambito di riferimento dei dati statistici ma soprattutto delle politiche di

¹⁹ Si pensi, per esempio alle recenti politiche europee denominate in ragione degli obiettivi "Obiettivo 2" e "Obiettivo 5 bis", per citare due esempi rilevanti in sede regionale.

²⁰ Da quanto detto discende che la costruzione delle aree per l'osservazione territoriale del mercato del lavoro dovrebbe idealmente consentire la massima flessibilità, cioè modificazioni facili delle aggregazioni scelte a seconda dell'evoluzione dell'economia e del mercato del lavoro locale e del problema che si vuole affrontare.

programmazione e intervento in vari settori (mercato del lavoro, istruzione, localizzazione servizi pubblici, pianificazione urbanistica) è una esigenza che si è posta non solo in Italia ma in molti altri paesi del mondo occidentale.

Alla luce di queste esperienze e considerando le analisi sperimentali condotte in alcune regioni italiane a partire dalla metà degli anni settanta, anche in Italia alla fine degli anni '80 è stata sviluppata una procedura formalizzata che, utilizzando i dati sugli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro rilevati con il Censimento della Popolazione del 1981²¹, ha consentito di identificare per l'intero territorio nazionale un complesso di 955 entità geografiche funzionali che hanno rappresentato²² un riferimento geograficamente e statisticamente significativo per l'analisi dei dati censuari in termini di sistemi o mercati locali del lavoro (Capellari, Snidero, Zaccarin, 2002; Istat - Irpet, 1989).

Un sistema locale del lavoro è individuato da una area (che comprende più comuni) contraddistinta da una certa concentrazione di posti di lavoro, occupati per la maggior parte da residenti nell'area, la quale, contemporaneamente, presenta anche un adeguato livello di autocontenimento. Nell'analisi geografica, tale nozione indica la capacità di un sistema territoriale di comprendere al proprio interno il massimo possibile delle interazioni tra i suoi elementi (località residenziali e località riproduttive), definendo in questo modo il riconoscimento dei confini dell'area stessa.

2.6.1 I sistemi locali del lavoro del Friuli Venezia Giulia

Nel Friuli Venezia Giulia sono stati individuati 22 sistemi locali nel 1981 che si sono ridotti a 12 nel 1991. Gli attuali 12 sistemi raggruppano 215 comuni su 219, escludendo i comuni di Erto e Casso, Pravisdomini, Forni di Sopra e Forni di Sotto che ricadono, rispettivamente, nel sistema locale di Belluno, Portogruaro e Pieve di Cadore.

²¹ I quesiti sui movimenti pendolari sono stati introdotti con il Censimento della Popolazione del 1971.

²² La procedura di regionalizzazione è stata replicata sui dati del Censimento della Popolazione del 1991, ottenendo un nuovo insieme di sistemi locali (Istat, 1997).

In regione, la diminuzione della numerosità dei sistemi locali tra il 1981 e il 1991 è dovuta al rafforzamento di alcuni sistemi esistenti²³. Le espansioni più forti si registrano nei sistemi di Pordenone, Monfalcone e Udine. Il sistema di Pordenone ingloba infatti il sistema di Sacile che nel 1981 concentrava oltre 17.000 posti lavoro. A sua volta, il sistema di Monfalcone assorbe il precedente sistema di Grado e buona parte del sistema di Cervignano, che contava nel 1981 oltre 15.000 posti di lavoro.

Per quanto attiene la dimensione gli SLL del Friuli Venezia Giulia sono quindi piuttosto disomogenei. Il mercato più grande è quello di Udine, seguono Trieste e Pordenone e a distanza Monfalcone e Gorizia. Attorno ai 10.000 occupati si trovano Latisana e Tolmezzo, mentre Maniago e Spilimbergo sono attorno alle 8.000 unità ed infine i sistemi locali montani (Tarvisio, Pontebba e Ovaro) sono tutti di dimensioni molto ridotte.

Se utilizziamo le definizioni proposte dall'ISTAT (1999) per caratterizzare i sistemi locali, sono per la maggior parte sistemi manifatturieri; solo nei casi di Trieste, Gorizia, Pontebba, Tarvisio e Latisana, siamo in presenza di mercati con una prevalenza di servizi, urbani o turistici. Dei sistemi locali quelli di Udine, Gorizia e Maniago sono caratterizzati come distretti manifatturieri²⁴.

[Tabella 2.19]

La tabella 2.19 presenta le caratteristiche costitutive dei SLL regionali per il 1991 e il 2001²⁵. Tra i due rilevamenti censuari risulta chiaro che vi è stato un ulteriore ridimensionamento per quanto riguarda i sistemi locali montani. Pontebba e Tarvisio perdono posti di lavoro, mentre Ovaro segna la crescita più contenuta tra tutti gli SLL. I mercati più dinamici di Pordenone, Spilimbergo, Monfalcone e in minor misura Tolmezzo (+8.8%) aumentano del 12% i loro posti di lavoro, portando ad una più elevata concentrazione geografica delle occupazioni. Gli occupati residenti

²³ Per una riflessione su quanto i SLL così definiti siano una buona aggregazione territoriale per comprendere l'evoluzione della struttura produttiva locale si rimanda a Banca d'Italia (2003).

²⁴ La definizione si basa sulla specializzazione produttiva misurata come percentuale di addetti rispetto alla divisione Ateco del manifatturiero. Per una discussione dei criteri di classificazione si veda Cannari, Signorni (2001).

²⁵ I dati al 2001 sono stati ottenuti aggregando i dati comunali per i sistemi locali definiti per il 1991. I nuovi SLL basati sui dati di pendolarismo rilevati con il censimento 2001 non sono ancora disponibili.

aumentano invece ovunque, ma in particolar modo nella provincia di Pordenone (Maniago +18% e Spilimbergo +17%), fattore positivo per l'economia regionale, poichè è un indizio di più elevata mobilità del lavoro, determinata in buona misura dai lavoratori stranieri.

Benché vada quindi tenuto presente che la modificazione della struttura produttiva, delle residenze e delle infrastrutture ha modificato la dimensione e le caratteristiche dei SLL, vale la pena soffermarsi brevemente sull'evoluzione del valore aggiunto e dell'occupazione sulla base dei dati recentemente resi disponibili dall'ISTAT (2005b)²⁶.

[Tabella 2.20]

Nel 2000 il livello di valore aggiunto per abitante indicava in media una posizione di vantaggio rispetto a quella nazionale, se si analizzano invece i sistemi locali il risultato è più vario, infatti due SLL sono vicini alla media nazionale (Tolmezzo e Monfalcone), circa 18.000 Euro per abitante, due fortemente al di sotto (Ovaro con circa 11.500 € per abitante e Spilimbergo con 15.500), mentre tutti gli altri hanno valori superiori alla media. L'andamento del valore aggiunto (posto = 100 il 1996), è comunque sempre positivo (eccetto che per Latisana nel 1997 e nel 1998), più positivo di quello dell'occupazione e sembra segnalare la presenza di processi di aggiustamento strutturale del sistema produttivo.

La dinamica dell'occupazione nel periodo 1996-2002 è in generale positiva, anche se inferiore alla media italiana. Fa eccezione il SLL di Tarvisio che mostra un andamento negativo dell'occupazione, determinato in particolare dal settore industriale. Ovaro, Pontebba e Latisana, dopo alcuni anni di calo dell'occupazione, mostrano una ripresa nel 2002.²⁷ Andamenti negativi nel settore industriale si registrano nel SLL di Udine a partire dal 1998, in quello di Gorizia a partire dal 1999 e in quello di Pordenone a partire dal 2001.

²⁶ Le stime degli Occupati Interni e del Valore Aggiunto per gli anni 1996-2002 per Sistema locale del lavoro, disponibili per le tre macro-branche di attività economica: Agricoltura, Industria e Servizi si basano sulla definizione del SEC95. Per arrivare alle stime finali i 784 SLL sono stati suddivisi in "sottosistemi" locali provinciali. In questo modo sono state ottenute 976 unità territoriali, costituite da gruppi di comuni appartenenti alla stessa provincia. In sostanza i sottosistemi locali (SLL) rappresentano la quota parte dei SLL che sono contenute interamente in una sola provincia. Per la descrizione della metodologia si rimanda al lavoro dell'ISTAT (2005).

²⁷ Questo dato sull'occupazione è diverso rispetto a quello riportato in precedenza che si riferisce agli occupati residenti in base alla rilevazione censuaria (si veda il par. 1.2.4).

3. La forza lavoro femminile

3.1 Premessa

Dalle analisi precedenti appare che la donna, pur avendo migliorato la sua posizione relativa nel mercato del lavoro regionale, presenta ancora notevoli difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro e, quando è presente, è spesso discriminata. Si tratta del cosiddetto *gender gap* che è indubbiamente un problema non solo per la regione, ma anche per l'Italia. La recente analisi del World Economic Forum (2005) pone il nostro paese alla 45esima posizione su 58 nazioni analizzate in termini di partecipazione al mercato del lavoro, opportunità economiche, presenza politica, istruzione e salute. Ma a parte l'ultimo indicatore, siamo ben indietro in quasi tutte le classifiche analizzate ed è evidente che vi è un notevole reddito potenziale che non siamo in grado di utilizzare pienamente. Non a caso è copiosa la letteratura che si è occupata del mercato del lavoro femminile, questo è sempre stato difficile da analizzare poichè è il risultato dell'interazione dell'offerta di manodopera da parte delle donne e dalla domanda dei datori di lavoro. La prima è determinata da decisioni che sono influenzate dalla posizione della donna in famiglia, dal ciclo di vita in cui si trova, dalle decisioni degli altri membri relativamente al lavoro ed al reddito familiare complessivo desiderato, dal numero di figli che si vuole o che si possono mantenere. Anche la domanda di lavoro, che dovrebbe essere aliena da differenziazioni di genere, è invece influenzata da impedimenti soggettivi, legati a persistenze nei pregiudizi dei datori di lavoro, ed oggettivi, come le interruzioni dei rapporti di lavoro per maternità, congedi parentali od altre esigenze familiari. È quindi innegabile che sia difficile enucleare tutti gli elementi che influiscono sulle decisioni riguardanti la sfera del mondo del lavoro femminile. Questi fattori si manifestano già dopo la scuola dell'obbligo, quando le donne devono affrontare la scelta se proseguire gli studi ed in quale ambito. Ma si fanno pure sentire quando, una volta terminati gli studi, si può desiderare di formare una nuova famiglia dedicandosi esclusivamente alle attività domestiche oppure si sceglie se entrare nel mercato del lavoro ed in quale modo. In realtà le donne devono adattarsi ad un mix di attività casalinghe, di cure parentali e lavorative e quindi sono molto attente a quale tipo di contratto cercare od accettare, con tutte le possibili modulazioni in tema di orario e salario. Queste decisioni però dipendono, a loro volta, da fattori culturali e sociali, che si sono sedimentati e che si modificano lentamente, nonostante le moderne esigenze del mondo del lavoro e gli elevati standard di vita delle famiglie italiane.

Anche i policy maker si sono attivati da tempo per modificare i vincoli e le opportunità delle donne italiane. Da un lato sono state introdotte norme e regole che escludono i secolari meccanismi di discriminazione femminile. Da un punto di vista formale il sistema italiano prevede da un lato meccanismi di tutela della posizione della donna e, dall'altro, strumenti di politica attiva che dovrebbero incentivare la presenza femminile nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda il primo punto ricordiamo qui, a titolo di esempio, la recente direttiva 2002/73 che enfatizza il ruolo delle molestie sessuali nell'ambito della discriminazione precisando che queste non si producono solo sul posto di lavoro, ma anche al momento dell'accesso e nell'ambito della formazione.

Quindi la tutela della donna si realizza, secondo il legislatore, ancor prima di aver formalmente stipulato un contratto di lavoro, perché già al momento del colloquio non vi deve essere nessun procedimento di selezione che possa non solo discriminare la donna, ma addirittura violare la sua dignità. D'altra parte la stessa normativa, tendenzialmente a favore della donna, può giocare un ruolo opposto. Nella sezione successiva discuteremo di alcuni di questi meccanismi, che possono spiegare in parte il basso tasso di attività delle donne italiane nel mercato del lavoro. In particolare è noto che il nostro paese si caratterizza per uno dei più bassi tassi di partecipazione femminile. Questo fatto contrasta fortemente con uno dei principali obiettivi di politica economica proprio per quanto concerne il mercato del lavoro. Infatti, a conclusione del Concilio dell'Unione Europea che si era tenuto a Lisbona nel marzo 2000, la Presidenza aveva indicato tra i traguardi per il decennio successivo proprio il raggiungimento di un tasso di attività delle donne pari al 60% (mentre quello totale dovrebbe assestarsi al 70%). Ma se le nazioni nordiche hanno già da tempo superato questa soglia, sono proprio quelle del meridione d'Europa ad essere le più distanti come indicato nella figura sottostante. Dalla figura è evidente che, tra le nazioni che costituivano l'Unione Europea nel 2000, proprio la Grecia, la Spagna e l'Italia erano quelle che avrebbero dovuto implementare il maggior sforzo per una più elevata partecipazione delle donne e la creazione di un maggior numero di famiglie con due percettori di reddito, spostando al contempo parte del peso delle attività familiari sullo Stato.

[Figura 3.1]

Nel seguito di questo capitolo analizzeremo dapprima quali sono le cause che hanno spinto il sistema italiano verso dei livelli così insoddisfacenti di partecipazione femminile al mercato del lavoro citando

alcuni dei risultati della letteratura economica che ha analizzato i fattori che possono aver causato la relativamente peggiore performance italiana. Quindi, nella parte successiva, utilizzeremo alcune fonti informative (in primo luogo i dati dei Censimenti e dei rapporti trimestrali sulle forze di lavoro) per evidenziare le luci e le ombre della situazione nella nostra regione e nelle sue quattro province. Ma prima di considerare i problemi principali del sistema del lavoro femminile, prendiamo in esame alcuni noti fatti stilizzati del mercato del lavoro locale. In primo luogo possiamo considerare i tassi di attività desunti dall'ultimo censimento.

I tassi di attività e di occupazione sono in linea con quelli delle serie storiche della forza lavoro presentati nel paragrafo 1.2. Il tasso d'attività regionale è inferiore di circa 2 punti e mezzo rispetto a quello della nostra ripartizione, ma questa differenza è meno rilevante per le donne soprattutto nella provincia di Pordenone. Ciò non è imputabile ad una maggiore presenza femminile in alcune classi d'età, poiché dai dati dell'indagine della forza lavoro per il 2003 si evince che in questa provincia vi è una maggiore presenza femminile in tutte le classi d'età. Invece, spicca il basso valore della provincia di Trieste per la prima classe, dove il tasso d'occupazione è meno della metà di quello delle province dell'area friulana. Ciò è probabilmente dovuto sia ai minori costi opportunità dello studio nell'area triestina sia alla struttura produttiva giuliana, che è caratterizzata da una presenza minima del secondario, per cui la richiesta di manodopera femminile è tipicamente indirizzata verso quelle figure professionali che richiedono un titolo di studio superiore alla scuola dell'obbligo.

[Tabella 3.1]

Per quanto concerne i tassi di disoccupazione, la situazione è nota: la quota di donne che non hanno ancora trovato un posto di lavoro è superiore alla media della ripartizione del Nord Est a testimonianza delle difficoltà nel reperire un'occupazione rispetto alle regioni limitrofe. La situazione è ancor più variegata in quanto nell'area giuliana la condizione femminile è ancora più precaria, visto che i dati del censimento riportano un tasso di disoccupazione superiore ad otto punti percentuali, anche se quelli più recenti dell'indagine sulle forze di lavoro del 2003 ridimensionano notevolmente il problema dell'area in questione.

[Tabella 3.2]

In effetti, anche i dati del censimento mostrano come nella zona di Trieste le giovani donne abbiano maggiori difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro rispetto alle colleghe relativamente più anziane e di altre province. Ma questi fatti stilizzati, che non chiariscono se la riduzione della dimensione della sacca della disoccupazione sia dovuto ad un incremento dell'occupazione o dalla fuoriuscita delle donne dal mercato del lavoro, sono rilevanti proprio per introdurre i problemi che devono affrontare le donne nella loro vita quotidiana ed a cui rivolgiamo la nostra attenzione nella sezione successiva.

[Tabella 3.3]

3.2 Accumulazione di capitale umano e istruzione femminile

I dati del Censimento 2001 mostrano come la regione Friuli Venezia Giulia sia tra quelle con maggiore accumulazione di capitale umano, anche se sussiste un ritardo proprio relativamente alla componente femminile. In primo luogo, sono sempre meno le persone in età di lavoro con meno di 52 anni che non hanno conseguito almeno la licenza media inferiore. Infatti se la media nazionale pone l'indice di riferimento ad un valore di 10.44 i dati relativi alla ripartizione del Nord Est sono decisamente inferiori (7.92) ed ancor più bassi quelli della nostra regione (6.37). Tuttavia non possiamo non osservare che tale valore è imputabile più alla componente maschile che femminile, in linea con un fenomeno comune a tutte le regioni italiane, ma che è maggiormente accentuato proprio nel Friuli Venezia Giulia.

[Tabella 3.4]

[Tabella 3.5]

I dati regionali disaggregati per classi d'età mostrano come il rispetto della legge che impone la scuola dell'obbligo è sostanziale per le più giovani, soprattutto per quanto riguarda le femmine, mentre perdurano i problemi relativi alle donne "più anziane". In particolare, le donne che non hanno completato neppure la scuola dell'obbligo e che appartengono alla classe d'età maggiore sono ancora quasi un terzo del totale della classe, mentre quelle tra i 45 e 50 anni raggiungono 17%. Ma la non giovane età deve essere vista in prospettiva, visto che la speranza di vita è di oltre 80 anni. Esse possono ancora partecipare fattivamente al mercato del lavoro, ma l'assenza di un'istruzione adeguata implica che possono inserirsi solo

nei segmenti più dequalificati del mercato, entrando spesso in competizione con altri gruppi di lavoratori che spesso operano al margine o dentro il settore informale. Infatti, se consideriamo i dati relativi ai ritiri dal mercato del lavoro, possiamo vedere dai dati del censimento che il 45% erano donne, che però pesavano ben più della metà proprio per la classe privi di istruzione (gli analfabeti sono una classe residuale con meno di 800 unità uscite dal mercato contro i 15.000 alfabetizzati senza titoli) e in genere sopra la media per quelli con istruzione minima (solo nella classe da 50 a 64 anni le donne con licenza elementare fuoruscite dal mercato erano 15.400 contro 21.700 maschi). Se poi confrontiamo questi dati con quelli più recenti dell'indagine sulle forze di lavoro, possiamo vedere che nel 2003 oltre il 54% delle persone in cerca di lavoro in possesso al più della licenza elementare sono donne, a testimonianza del fatto che le donne con istruzione insufficiente sono oramai al margine del mercato del lavoro.

[Tabella 3.6]

Ritornando ad esaminare i lavoratori più qualificati ci si può chiedere se per i più giovani vi sia stato un effettivo accumulo di ulteriore capitale umano spendibile anche nel mercato del lavoro. I dati relativi di scuola superiore mostrano come, a livello complessivo, la situazione locale non sia delle migliori: l'indice di possesso del relativo diploma è inferiore alla media nazionale e tale performance negativa è imputabile in larga misura proprio alle donne. In particolare la media nazionale per le femmine ammonta a 31.35 contro un dato regionale di solo 30.2. Osserviamo inoltre che, in ambedue i casi, i valori riferiti ai maschi sono superiori, ma di solo 3 punti e mezzo per la media nazionale vis a vis gli oltre 5 punti percentuali della nostra regione. Non si tratta però di una situazione unica nel nostro contesto, poiché nella ripartizione del Nord Est la situazione per le donne è addirittura peggiore sia nel Trentino-Alto Adige che nel Veneto, anche se qui lo iato con i maschi è inferiore, mentre sul fronte opposto spicca il valore elevato dell'Italia Centrale imputabile all'elevata presenza di donne maggiormente istruite nella regione Lazio.

[Tabella 3.7]

Questo quadro non particolarmente confortante trova però un contrappeso se consideriamo solo le coorti più giovani. Infatti, se ci limitiamo ad esaminare le persone comprese tra i 19 e 34 anni possiamo osservare una situazione alquanto diversa: non solo i valori regionali sono

superiori alla media nazionale, seppur di poco, ma anche il rapporto maschi-femmine è completamente modificato. Dai dati appare evidente che negli ultimi anni c'è stato effettivamente un maggior accumulo di capitale umano in regione rispetto al resto d'Italia, eccezion fatta per il Lazio. Non a caso l'indice nazionale, che si attesta a 54, è inferiore di ben 4 punti a quello regionale. Ma il confronto è ancor più rilevante per le sole donne. La differenza tra uomini e donne è a favore di queste ultime per quasi 8 punti per il suo complesso e si colloca ad un valore leggermente superiore nella nostra regione. Possiamo dedurre che sono proprio le donne più giovani quelle che, dopo la scuola dell'obbligo, studiano e si qualificano maggiormente sia a livello nazionale che locale. Al più possiamo prendere atto che i maschi in regione sono tra quelli che, in termini relativi, "si comportano meglio" con riferimento allo studio. Più precisamente quasi il 54% dei giovani maschi sono in possesso di un diploma di scuola media superiore, valore che è addirittura superiore di quasi 12 punti rispetto al Trentino-Alto Adige.

Dai dati del censimento appare evidente che le donne giovani della nostra regione proseguono gli studi, dopo la scuola dell'obbligo, con maggiore intensità rispetto sia ai maschi sia alle donne delle altre regioni. Possiamo considerare questo fenomeno anche dal punto di vista dall'indagine trimestrale della forza lavoro, prendendo in esame i dati dei tassi di scolarizzazione ovvero la percentuale di individui in possesso di un titolo di studio sul totale della popolazione. Questi dati, ovviamente di minor qualità del censimento, sono riferiti all'inizio degli anni novanta (più precisamente la media del 1993 prima osservazione annuale della serie storica omogenea della forza lavoro) ed al gennaio 2004.

La prima considerazione che possiamo svolgere è una conferma della disamina precedente: i tassi di scolarizzazione degli individui con il solo diploma di scuola secondaria sono aumentati negli anni dal 15.6% al 25% come pure i laureati dal 3.7% al 6.4% (includendo le lauree triennali e i diplomi universitari). Dall'altro lato possiamo anche osservare come oramai solo il 32% della popolazione o non possiede nessun titolo o la sola licenza elementare ed è più che lecito pensare che si tratti della parte più anziana della popolazione.

Ma alcuni dati non sono egualmente confortanti. In primo luogo non solo non si è ridotto il gap in termini di laureati né con il resto d'Italia né con la nostra ripartizione territoriale, ma anche è aumentato lo iato delle donne a scapito dei maschi. Più precisamente la quota di laureati in regione è rimasta al di sotto della media nazionale ancora di circa mezzo punto percentuale, ma la situazione è diametralmente differente con riferimento al sesso. I

laureati maschi sono di più della quota del Nord Est e del resto del paese, mentre le donne con titolo di studio superiore, pur aumentando, non hanno tenuto il passo delle altre regioni: solo il 5.39% delle donne contro il 6,5% circa delle altre regioni delle regioni nord orientali. Sembra quindi che le donne del Friuli Venezia Giulia proseguano sì gli studi dopo la scuola dell'obbligo, ma si fermino più spesso dopo aver conseguito la maturità.

Questo risultato trova una conferma nei dati dell'ultimo censimento. Infatti, secondo quanto è stato reso noto dall'Istat nel gennaio di quest'anno relativamente all'istruzione della popolazione al 2001, il Friuli Venezia Giulia si colloca la di sotto della media nazionale (7,6%) avendo a quella data poco meno di 70.000 laureati ovvero il 6,9% della popolazione. È tuttavia confortante osservare che si tratta di un gap imputabile maggiormente alle coorti più anziane, poiché dei laureati regionali circa il 31% appartengono alla classe d'età 20-34 contro il 28,5% della media nazionale ed il 31,3% del Nord Est. Più preoccupante il fatto che in Italia siano diminuite le differenze di genere in quanto l'investimento femminile in istruzione è cresciuto di più di quello maschile e i laureati maschi con il 50,9% contro il 49,1% delle donne. I dati dell'indagine sulla forza lavoro, invece, indicano che in regione, a fronte di circa 38.600 laureati, vi sono meno di 29.000 donne in possesso del medesimo titolo. Ed i risultati variano di poco se consideriamo che le persone in possesso di un diploma di laurea o di una laurea triennale sono 2.600 maschi contro poco più di 4.000 donne. Quest'ultimo dato testimonia anche una certa preferenza delle donne verso un percorso formativo più breve, fenomeno comune a tutte le regioni italiane.

Resta da affrontare la complessa questione su come il capitale umano accumulato sia poi effettivamente speso nel mercato del lavoro. Il proseguimento degli studi potrebbe essere dovuto ad investimento nella propria preparazione mediante accumulo di capitale umano generico e specifico da poter spendere negli anni a venire oppure potrebbe essere una scelta vincolata proprio dalle difficoltà di reperire un posto di lavoro soddisfacente a causa dell'avverso ciclo economico o semplicemente perché questo è un modo per rimanere nella famiglia di origine. Infatti, secondo la nota teoria del "parcheggio", i bassi costi opportunità dell'istruzione possono incentivare il proseguimento degli studi anche in campi ove non sono particolarmente significative le differenze in termini di probabilità d'inserimento e di remunerazione del capitale accumulato. Abbiamo già ricordato il fenomeno della posticipazione, che accumuna maschi e donne e la permanenza a lungo nella famiglia d'origine spesso si traduce in un rinvio di tutte le fasi che costituiscono il processo di transizione allo stato adulto.

Anzi, la famiglia costituisce l'ambito ideale per vivere anche quando si è entrati nel mondo del lavoro, spesso con un'occupazione instabile o un lavoro atipico. Ma questo è una strategia che ha una sua ben precisa razionalità, in quanto è noto che il motivo principale che i giovani adducono nel rimanere in famiglia anche dopo i trent'anni è la paura di rischiare di abbassare notevolmente il proprio tenore di vita (secondo l'indagine Multiscopo dell'Istat nel Nord Est oltre la metà dei giovani tra 18 e 34 anni ed il 61% dei maschi affermano che stanno bene nella famiglia d'origine, mentre non possono abbandonarla per mancanza di lavoro solo il 6% o perché non trovano casa il 17%).

Dalle indagini Istat sull'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro è emerso come coloro che trovano maggiori difficoltà nel trovare un impiego sono quelli afferenti ai gruppi letterario, geo-biologico e dell'insegnamento, ove la presenza femminile è preponderante. Il censimento del 2001 ha messo in luce come, a livello nazionale, nella classe d'età tra 25 e 44 anni, nel settore letterario ben il 72,4% dei laureati è costituito da donne, mentre nel gruppo dell'insegnamento la percentuale sale all'86,7%. Al contrario nel gruppo di ingegneria solo il 17,1% dei laureati è rappresentato da donne. Non a caso, sempre a livello nazionale, meno del 52% delle laureate ha un posto di lavoro continuativo iniziato dopo la laurea contro oltre il 62% dei colleghi maschi e di queste quasi il 42% ha un lavoro a termine (il 26,3% per i maschi). Inoltre, cercano lavoro più del 15% delle donne laureate contro meno del 9% dei maschi. Quindi, se è vero che non tutte le lauree offrono le stesse prospettive per il lavoro e che circa la metà dei laureati provenienti dai gruppi politico-sociale, linguistico, insegnamento e letterario riesce a trovare soltanto un'occupazione per la quale la laurea non è richiesta, è altrettanto vero che la partecipazione al mercato del lavoro è tanto maggiore quanto più elevato o specifico è il titolo di studio conseguito. Infatti, a livello nazionale la quota di giovani tra i 25 e 34 anni "attivi" è pari a circa il 75% per la licenza media e per i diplomati di scuola secondaria superiore mentre raggiunge l'85% per quanti hanno concluso un ciclo di studio universitario od hanno una qualifica professionale. Questi tassi sono superiori sia a livello di ripartizione che locale e sono attorno al 90% per gli ultimi dell'85% per i primi.

Questi dati spiegano anche i risultati della tabella ove abbiamo indicato i tassi di ritiri dal mercato del lavoro che possono essere anche messi in relazione con i processi di ricerca del lavoro. Infatti, secondo l'indagine delle forze di lavoro oltre il 63% dei laureati (contro solo il 38% di quelli in possesso di un diploma di laurea o laurea breve), che erano in cerca di lavoro, era di sesso femminile (Istat: RTFL media 2003). Questi valori

erano più bassi per le laureate sotto i 29 anni (56%), ma molto più alti per le diplomate sempre con meno di 29 anni (65,4%). Se poi consideriamo che dai dati del censimento il 77% dei ritiri di laureati sono donne (90% con diploma universitario) è chiaro che si tratta di donne che non erano in possesso di titoli veramente appetiti dal mercato del lavoro e che, o scoraggiate o impegnate in altre attività, hanno alla fin fine deciso di abbandonare il mercato.

A completamento dell'analisi possiamo prendere in esame i dati relativi ai tassi di scolarizzazione della sola forza lavoro. Anche in questo caso risulta in calo la componente meno istruita: circa il 6% è in possesso della sola licenza elementare o di nessun titolo contro il 17,4% di poco più di 10 anni prima. Notevole è pure la performance femminile che vede una diminuzione dal 15,9% a solo il 4,6% a testimonianza di come le coorti più anziane e più dequalificate abbiano lasciato il mercato del lavoro al volger del secolo scorso. Ma questo è un fenomeno che ha coinvolto tutte le regioni italiane ed anche la componente maschile meno istruita.

Per quanto concerne l'altro gruppo relativamente poco qualificato, ovvero coloro che sono in possesso della sola licenza media, è proseguita la discesa della loro partecipazione al mercato del lavoro, anche se a tassi decisamente più contenuti. All'inizio degli anni '90 più del 40% degli uomini attivi aveva appena completato solamente la scuola dell'obbligo, percentuale scesa di dieci punti nel giro di un decennio. Al contrario le donne con licenza media che nel 1993 rappresentavano il 39% circa del totale sono scese solo al 33%. Quest'ultimo dato è però in linea con le medie nazionali e delle regioni del Nord Est a testimonianza del fatto che l'anomalia è costituita maggiormente dalla performance dei maschi che da quella delle donne, visto che si sono ridotti di circa 30.000 unità su un totale di circa 300.000 lavoratori al 1993, mentre le donne sono addirittura aumentate in termini assoluti di qualche migliaio dalle 73.000 unità del 1993.

Per quanto riguarda la parte più istruita della popolazione, possiamo osservare alcuni avvenimenti interessanti. In primo luogo è confermato l'aumento sia della percentuale ed ancor più del numero assoluto delle laureate. Queste passano da meno di 13.000 al 1993 a quasi 24.000 se consideriamo pure le lauree brevi e i diplomi di laurea. In termini percentuali la quota delle laureati nella forza lavoro si attesta ad oltre il 10% (sempre con diplomi e triennali) contro il 7% di dieci anni prima. Tuttavia la performance a livello nazionale è stata superiore. Le donne in posizione simile in Italia erano il 9,5% circa nel 1993 e sono salite al 15,6% nell'anno passato. Anche la posizione relativa del Friuli Venezia Giulia nel Nord Est è

peggiolata se consideriamo che da quote simili la media della nostra ripartizione si è portata a quasi il 13,5%. Quindi se è vero che la nostra offerta di lavoro femminile potenziale o presente nel mercato del lavoro è migliorata in termini qualitativi e quantitativi è altrettanto vero che non è stata in grado di tenere il passo delle altre regioni italiane o limitrofe.

[Tabella 3.8]

[Tabella 3.9]

Quest'ultima osservazione è confermata dall'esame delle quote delle donne nelle diverse classi d'età relative ai diversi titoli di studio. Innanzitutto viene confermata la quasi parità raggiunta dalle donne laureate, poiché la differenza di quasi 3 punti percentuali è largamente imputabile a quelle donne che si sono laureate, magari nei raggruppamenti ove più elevata è la densità femminile come nell'insegnamento o in quello letterario, e poi o per scelte personali e familiari o per scoraggiamento hanno abbandonato il mercato del lavoro. Tuttavia, la percentuale di donne laureate sul totale è aumentata di quasi 7 punti percentuali nelle regioni italiane come pure in quelle del Nord Est. In Friuli Venezia Giulia l'incremento è stato più ridotto: dal 38% scarso nel 1993 a quasi il 41% dieci anni dopo. Interessante è anche notare la maggiore propensione delle donne verso le lauree di durata inferiore visto che in regione sono quasi il 60% del totale. È evidente che le donne sentono maggiormente i costi opportunità impliciti nella scelta di un percorso di studio, anche se poi spesso propendono per scegliere quei corsi di laurea che implicano maggiori difficoltà nell'inserimento del mondo del lavoro sia in termini di tempi d'attesa che di salario d'entrata o congruenza del posto con la preparazione acquisita.

Per quanto attiene alle persone meno titolate possiamo notare che da una parte è diminuita l'incidenza delle donne in possesso della sola licenza elementare o di nessun titolo, che oramai sono soltanto il 30% del totale contro delle medie superiori sia a livello nazionale che di ripartizione. Al contrario le donne in possesso della licenza media sono quasi il 44%, valore in crescita notevole rispetto al 37% scarso del 1993. In sostanza questi dati ci dicono che nel corso dell'ultimo decennio sono avvenuti due fenomeni rilevanti per quanto concerne i segmenti maggiormente dequalificati del mercato del lavoro regionale. Da una parte circa 30.000 maschi con la sola licenza media hanno lasciato il mercato del lavoro, seguite, dall'altra, da poco meno di 20.000 donne senza titolo o con solo la licenza elementare. In ambedue i casi flussi d'uscita dell'altro sesso non sono stati così rilevanti

portando alle composizioni per sesso evidenziate in precedenza. Notiamo infine che le quote per la classe relativa alle persone con la maturità o un titolo equivalente di scuola secondaria superiore è rimasto pressoché invariato sia a livello regionale che nazionale.

3.3 Strutture familiari e scelte lavorative delle donne

Abbiamo detto in precedenza delle importanti modificazioni nella struttura delle famiglie italiane ed in particolare nelle regioni del Centro Nord. Come noto, il Friuli Venezia Giulia è una delle regioni italiane ove queste trasformazioni sono state più profonde ed incisive. Se da un lato il numero complessivo dei residenti non è variato di molto negli ultimi trent'anni, con una diminuzione di circa 30.000 unità imputabili soprattutto alla provincia di Trieste, la struttura della popolazione e della famiglie si è trasformata sostanzialmente. In primo luogo i nati sono calati drasticamente e nel 2001 vi erano solo 55.000 bambini sotto i 6 anni contro 253.000 persone oltre i 65 anni d'età. Se è vero che il primo dato era addirittura peggiore nel 1991 (addirittura meno di 51.000 bambini) è anche vero che l'indice di vecchiaia (ovvero il rapporto percentuale tra popolazione di 65 anni e più su popolazione di meno di 14 anni) è nel 2001 di 50 punti superiore alla media nazionale e di 30 di quella della nostra ripartizione. Il numero di anziani per bambino (persone oltre 65 su bambini con meno di 6 anni) nel giro di trent'anni è passato da circa 1.77 a quasi 4.6 con notevoli differenze a livello provinciale. A Trieste il rapporto è di 6,25 contro 3,68 della provincia di Pordenone, ma questa diversità è testimoniata pure dall'indice di vecchiaia, che è di gran lunga superiore nella provincia di Trieste che altrove. La percentuale delle donne di più di 65 anni è invece rimasta pressoché costante in questo periodo con una quota che non si discosta di molto dal 62%, mentre quella prevista in età lavorativa nei prossimi 10 anni è in calo, con una contrazione in termini relativi nelle fasce d'età più giovani.

[Tabella 3.10]

[Tabella 3.11]

[Tabella 3.12]

Ma non solo vi è stato un innalzamento dell'età media, ma è pure cambiata la struttura e la composizione delle famiglie in regione. In primo luogo il numero medio di componenti per famiglia si è notevolmente ridotto: erano pari a poco più di 3 nel 1971 e sono scesi a meno di 2,4 nel 2001. Se consideriamo che la media nazionale è all'incirca 2,6, possiamo capire come le famiglie si siano alquanto ristrette specialmente nell'area giuliana. Non a caso la quota di famiglie unipersonali è quasi raddoppiata dal 1971 sia a livello regionale che provinciale. Addirittura nella provincia di Trieste si attesta a quasi il 40%. In maniera simmetrica è venuto meno il modello di famiglia con più di 2 figli, ovvero formata da una coppia con figli o eventualmente altri parenti. I dati dell'ultimo censimento mostrano come sono oramai meno del 5% i nuclei familiari di questo tipo e questa quota è molto simile in quasi tutte le province.

[Tabella 3.13]

Per quanto riguarda le famiglie più numerose dobbiamo ricordare come in realtà queste non erano presenti nell'area di Trieste già nel 1971 e che sono scomparse in quella di Gorizia negli anni '70. Nelle altre due province, invece, si era più vicini ad un modello familiare di tipo veneto, costituito da una famiglia molto numerosa, addirittura con un numero di componenti maggiore di quelle meridionali, con presenza spesso di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto. In particolare la quota di famiglie estese nel Veneto è ancora superiore alla media nazionale, che si attestano rispettivamente al 7.1% e 5.1%.

[Tabella 3.14]

[Tabella 3.15]

Nella nostra regione, invece, la quota è pari ad appena il 2,7%, contro l'82% delle famiglie con un solo nucleo. Se poi guardiamo all'interno di queste categorie possiamo vedere come le famiglie senza nuclei siano costituite principalmente da single, mentre quello con uno, che sono la grande maggioranza, siano costituite per un terzo dai genitori con un figlio e per una percentuale quasi uguale da quelli con due o senza figli.

Inoltre, dall'analisi dei dati della popolazione residente in famiglia per tipologia della famiglia e numero di componenti, risalta il ruolo della madre sola con figli, poiché su 260.000 persone che costituiscono la famiglia tipo (genitori più un figlio) vi sono quasi 80.000 residenti che appartengono ad

un nucleo formato dalla madre più i figli, mentre i padri con figli sono all'incirca pari a 15.000 unità. Queste sono delle famiglie a rischio, perché la presenza di almeno due lavoratori regolari è oramai essenziale per la protezione del nucleo familiare dai rischi delle recessioni economiche e di disoccupazione prolungata.

La funzione della famiglia non si conclude solo all'interno della residenza, ma si esplica anche nell'insieme di relazioni tra persone, che pur abitando in strutture residenziali diverse, sono in genere legate da relazioni di parentela. L'invecchiamento generalizzato e l'abbassamento della natalità sta già creando un indebolimento del network di relazioni familiari, che può venire in soccorso tipicamente alle giovani coppie. Ad esempio Castiglioni e Della Zuanna (2000) stimano che i parenti di una cinquantenne sono passati nel Nord Est in media da 30 a 13 nel giro di poco più di mezzo secolo. Anche i collaterali, ovvero marito, fratelli e cognati, sono diminuiti da 10 a 6. Ciò significa che le generazioni future troveranno sempre più difficoltà ad appoggiarsi alla rete di relazioni informali per garantire quelle cure parentali necessarie per sostenere soprattutto la famiglia con bambini piccoli, vista la carenza di assistenza pubblica. Anche sul piano del mercato del lavoro verrà sempre meno la rete di conoscenze che è stata spesso la via maestra per cercare ed ottenere un posto di lavoro. I cambiamenti della posizione della donna all'interna della famiglia e del mercato del lavoro si possono leggere anche sulla base dei dati trimestrali sulle forze di lavoro. Qui sotto riportiamo le tabelle con i dati relativi alle persone in cerca di un'occupazione suddivise per status familiare per gli anni 1993 e 2003.

[Tabella 3.16]

[Tabella 3.17]

Dai dati riportati nella tabella relativa al 1993 emerge chiaramente che allora le donne in cerca di un'occupazione non erano quasi mai i capifamiglia, mentre la percentuale, pur rimanendo molto bassa, è quasi raddoppiata con un incremento spettacolare nel Nord Est. Non a caso, in questa ripartizione, la percentuale di divorziate e vedove tra i 50 e 65 anni sono quasi il 15% delle donne e spesso ci si trova di fronte ad una situazione di disagio qualora vi siano ancora figli a carico.

Comunque la maggior parte delle donne alla ricerca di lavoro sono sposate o vivono ancora con i genitori. Colpisce, invece, l'incremento di donne coniugate che cercano lavoro: erano il 36% nel 1993 e sono aumentate al 47,6% in soli dieci anni. È completamente rovesciata la

situazione per quanto concerne i figli. Sono i maschi che cercano lavoro (in media i due terzi dei maschi e ben il 75% in regione) mentre tra le donne sono solo il 41%.

Passiamo infine ad esaminare le variazioni dell'offerta potenziale nel corso dell'ultimo decennio. Ricordiamo che i dati esaminati in precedenza hanno mostrato come il Friuli Venezia Giulia presenta uno dei tassi di disoccupazione tra i più bassi d'Italia, ma il tasso di occupazione, pur nettamente superiore a quello nazionale, non è paragonabile a quello dei paesi più industrializzati. Da un punto di vista storico questa antinomia è riconducibile alla trasformazione industriale del nostro paese, con un progressivo abbandono della campagna e delle attività agricole, che sono state sostituite da un'occupazione prevalentemente maschile nei settori del secondario. La trasformazione verso una società post-industriale ha progressivamente ridotto questo contrasto, ma resta, tuttavia, necessario un aumento del contenuto occupazionale della crescita economica. Anche nella nostra regione lo scarto rispetto ai tassi di occupazione che si verificano in altri sistemi economici maggiormente avanzati non è tanto dovuto al tasso di disoccupazione, ma al fatto che esiste una riserva potenziale di manodopera sottoutilizzata, che spesso si concentra in alcuni segmenti della popolazione. In altre parole la nostra regione, e soprattutto il Nord-Est, sembra aver risolto uno dei maggiori problemi individuati già da tempo dalla Commissione Europea, la quale sottolineava il fatto che anche il dimezzamento del numero dei disoccupati nell'Unione Europea avrebbe sì ridotto il tasso di disoccupazione portandolo anche a livelli inferiori a quelli degli Stati Uniti, ma non consentirebbe neppure di sfiorare il tasso di occupazione dei paesi europei più avanzati.

I dati relativi alla composizione, suddivisi per sesso, delle forze non di lavoro possono concludere la nostra discussione in quanto evidenziano due fenomeni su cui avevamo soffermato la nostra attenzione già in precedenza. In primo luogo la popolazione femminile sta invecchiando e la quota di donne non più in età lavorativa aumenta da poco meno del 39% al 46%. Questo incremento è in linea con la nostra ripartizione, ma maggiore della media italiana. Al contempo diminuiscono in termini percentuali le donne, ma anche i maschi, che non hanno possibilità od interesse a lavorare, che passano dal 53% circa al 48,6%. Questo fatto indica forse l'inasprirsi delle condizioni economiche con la richiesta di integrazione del reddito familiare anche da parte di coloro che prima erano alieni da svolgere attività di tipo lavorativo. Infine diminuisce anche la quota di coloro che erano disposte a lavorare, ma solo a particolari condizioni. Le donne, che si dichiaravano in questa categoria, erano oltre il 6% nel 1993 e sono passate a poco più del

3% dieci anni dopo. Anche questo dato può essere razionalizzato in termini di una maggiore disponibilità delle donne (e degli uomini visto che dimezza pure la loro percentuale) ad accettare più facilmente un'eventuale posto di lavoro.

4. Alcune considerazioni di sintesi

Il mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia ha evidenziato in questo ultimo decennio dei cambiamenti piuttosto notevoli, sia per quanto riguarda la composizione della popolazione in età attiva, che in questo primo scorcio degli anni 2000 presenta per la prima volta una diminuzione dell'indice di vecchiaia, grazie all'ingresso e alla registrazione dei lavoratori stranieri, che relativamente alla partecipazione al lavoro, in particolar modo delle donne, che è aumentata di 5 punti percentuali (e l'occupazione di ben 8). Tali cambiamenti sono il risultato di una graduale trasformazione del sistema produttivo, con una continua riduzione dei posti di lavoro in agricoltura e un aumento del terziario, soprattutto quello rivolto ai servizi per le imprese e un andamento altalenante nell'industria, con aumenti consistenti nella seconda parte degli anni '90 e una battuta d'arresto, soprattutto nell'industria del mobile e del legno in questi ultimi anni. Il lavoro alle dipendenze ha subito una contrazione rilevante, anche a causa della riforma contrattuale introdotta in questi ultimi anni, che ha visto un notevole aumento dei contratti atipici in tutti i settori, ma che ha rivoluzionato soprattutto il settore primario e quello dei servizi

Il punto dolente rimane la debole crescita della produttività del lavoro, che negli ultimi anni non ha visto progressioni, anzi la caduta dei tassi di crescita della produttività sta diventando un problema per il futuro della nostra regione, che mette in crisi l'occupabilità futura. Sembra comunque permanere in regione un certo grado di tensione del mercato del lavoro segnalato anche dai dati sulle previsioni di assunzioni per i lavoratori extracomunitari, i quali mostrano che vi è ancora un fabbisogno di manodopera che non è soddisfatta dall'offerta locale.

Sotto il profilo territoriale, la tradizionale distinzione tra le province giuliane da un lato e quelle di Udine e Pordenone, dall'altro, si affievolisce. Pordenone e Trieste rappresentano le situazioni più eccentriche: la prima per la sostenuta dinamica dell'occupazione e il basso tasso di disoccupazione, la seconda per la qualità della domanda e dell'offerta di lavoro, più orientata sui titoli di studio e le qualifiche più elevate.

Le specializzazioni produttive delle province non mutano in modo sostanziale nel corso del tempo: L'evoluzione della domanda di lavoro nel periodo 1996-2001 è ancora generalmente positiva grazie all'industria, in particolare nelle provincia di Pordenone, e del terziario, in tutte le province. Crescono dovunque in modo molto rilevante i servizi alle imprese mentre il commercio subisce una contrazione nelle province di Gorizia e Trieste.

I dati degli anni 2000 sulle previsioni di assunzioni, mostrano ancora un andamento positivo ma decrescente nel tempo; da segnalare che nel 2004 si prevede una forte crescita delle uscite ed una lieve ripresa delle entrate, segno di un possibile rilevante riaggiustamento strutturale dell'occupazione.

Dall'analisi dei mercati locali del lavoro emerge una forte disomogeneità territoriale che merita ulteriori approfondimenti. I SLL costituiscono una base più appropriata delle partizioni amministrative non solo per l'analisi delle tendenze dell'economia ma anche per la predisposizione e l'attuazione delle politiche del lavoro (e, più in generale, di tutte le politiche per il territorio). In questo senso sarà importante poter disporre della nuova territorizzazione della regione sulla base dei dati del Censimento del 2001, e nel contempo utilizzare la disponibilità di dati a livello comunale per un monitoraggio dei SLL.

La variazione della struttura della popolazione e delle famiglie incidono profondamente sulle scelte, anche lavorative, delle donne. L'indice di vecchiaia è il più elevato d'Italia e la situazione è destinata a peggiorare (vi sono 4,6 anziani per ogni bambino sotto i 6 anni) e le famiglie numerose stanno diminuendo sensibilmente a vantaggio dei *single*. Tutto questo mette in dubbio che possa perdurare l'attuale sistema, che aiuta le donne nell'espletare sia le funzioni familiari che lavorative, vista la carenza di assistenza all'infanzia.

Il quadro attuale vede una permanenza lunga delle giovani in famiglia che studiano ed aumentano il loro capitale umano anche in misura maggiore rispetto ai maschi, ma spesso in ambiti che hanno minore valenza nel mercato del lavoro. La partecipazione iniziale al mercato del lavoro è considerevole, ma cade sensibilmente dopo i trent'anni (dal 71% circa della classe d'età 25-29 al 54,5% per la classe oltre i 30 anni). Inoltre, una volta uscite dal mercato del lavoro, hanno difficoltà a reinserirsi ed il tasso di partecipazione è ben al di sotto del target del 60% fissato per la fine di questo decennio dal Concilio dell'Unione Europea del 2000.

5. Bibliografia

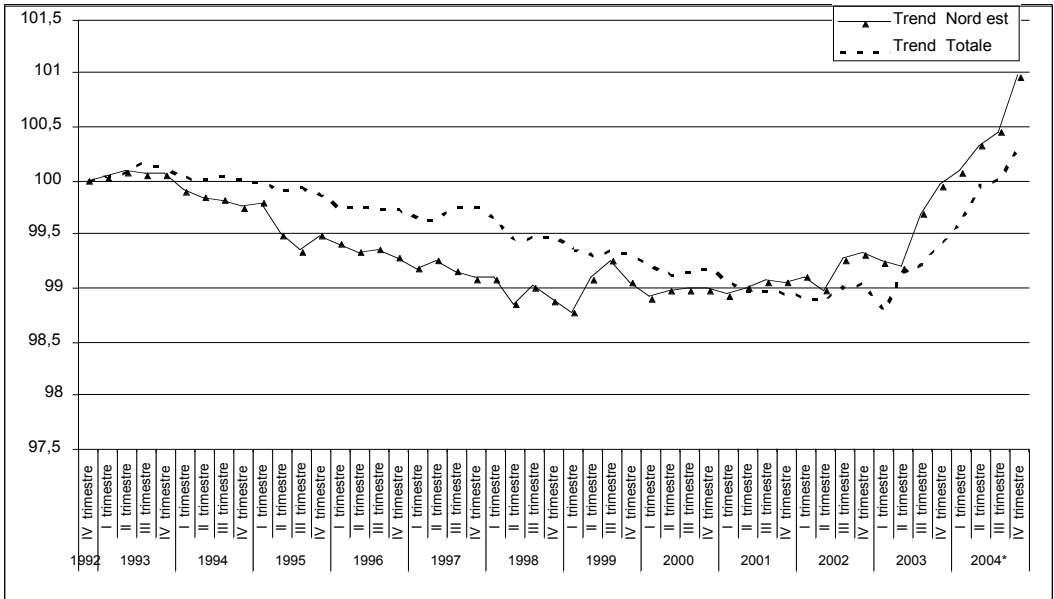
- Bassi F., Gambuzza M. e Rasesa M. (1999) “Netlabor. Una nuova fonte sul mercato del lavoro”, *Materiali di lavoro*, n. 20, Agenzia per l’Impiego del Veneto, Venezia.
- Banca d'Italia (2005), *Note sull’andamento dell’economia del Friuli-Venezia Giulia nel 2004*, Trieste.
- Banca d'Italia (2003), *Economie locali modelli di agglomerazione e apertura internazionale. Nuove ricerche della Banca d’Italia sullo sviluppo territoriale. Atti del convegno*, Bologna nov. 2003.
- M. Barbagli, M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna (2004) *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.
- Brandolini e Cipollone (2003), *Una nuova economia in Italia*, in S. Rossi (a cura di), “*La NuovaEconomia: i fatti dietro il mito*”, Il Mulino, Bologna.
- Cannari, L. e Signorini F.L. (2000). “*Lo sviluppo locale: un’indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*”, Baffigi et al. (a cura di), Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Capellari S., Snidero S., Zaccarin S. (2002) *Ridefinizione degli ambiti territoriali di rilevazione statistica*, Regione Friuli Venezia Giulia, Dipartimento di Scienze Economiche e statistiche, Università degli Studi di Trieste.
- Castiglioni M. e Dalla Zuanna G., *Il futuro della generazione che non c’è*, in *Etica per le Professioni*, n. 2/2000.
- Chies L., Capellari S. (2004), *Local Labour Systems in Croatia and Friuli Venezia Giulia: possible patterns of integration after the Croatia’s accession into the EU*, The IVth International Conference - Economic System of European Union and Accession of the Republic of Croatia, Opatija.
- CNEL (2004), *Rapporto sul mercato del lavoro 2003*, Roma.

- Faini R. (2004), Fu vero declino? L'Italia negli anni novanta, in Il declino economico dell'Italia, a cura di Toniolo G. e V. Visco, Bruno Mondadori, Milano.
- Faini R. e Sapir A. (2005), "Un modello obsoleto? Crescita e specializzazione dell'economia italiana", Conferenza "Oltre il declino", Fondazione Debenedetti, Roma 3 febbraio 2005.
- European conference Fondazione Rodolfo Debenedetti (2005), "Education and Training in Europe". Seventh European conference, Venice June 11th 2005 .
- Gavosto A., Venturini A., Villosio C.(1999), Do immigrants compete with natives? Labour (13) 3.
- Istat (2005a), Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2004, Roma.
- Istat (2005b), Valore aggiunto e occupati interni per Sistema Locale del Lavoro, Roma.
- Istat (1997), Rapporto annuale. La situazione del paese nel 1999, Roma.
- ISTAT (2004), La produttività totale dei fattori, Roma.
- Istat (1997), I sistemi locali del lavoro 1991, a cura di F. Sforzi, Argomenti n.10, Istat, Roma.
- Istat-Irpet (1989), I mercati locali del lavoro in Italia, a cura F. Sforzi, Franco Angeli, Milano.
- Oecd (2001), Territorial Review. Italy, Parigi.
- Pissarides, C., Garibaldi P, Olivetti C., Petrolongo P., Weser E., (2003) "Women in the labour force: how well Europe is doing?" in Del Boca D, Pissarides C., Boeri T., European women at work, Oxford Un. Press, Oxford.
- World Economic Forum (2005) Women's empowerment: measuring the global gender gap, World Economic Forum, Geneva, (www.weforum.org).

6. Grafici e Tabelle

PARTE 1: TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

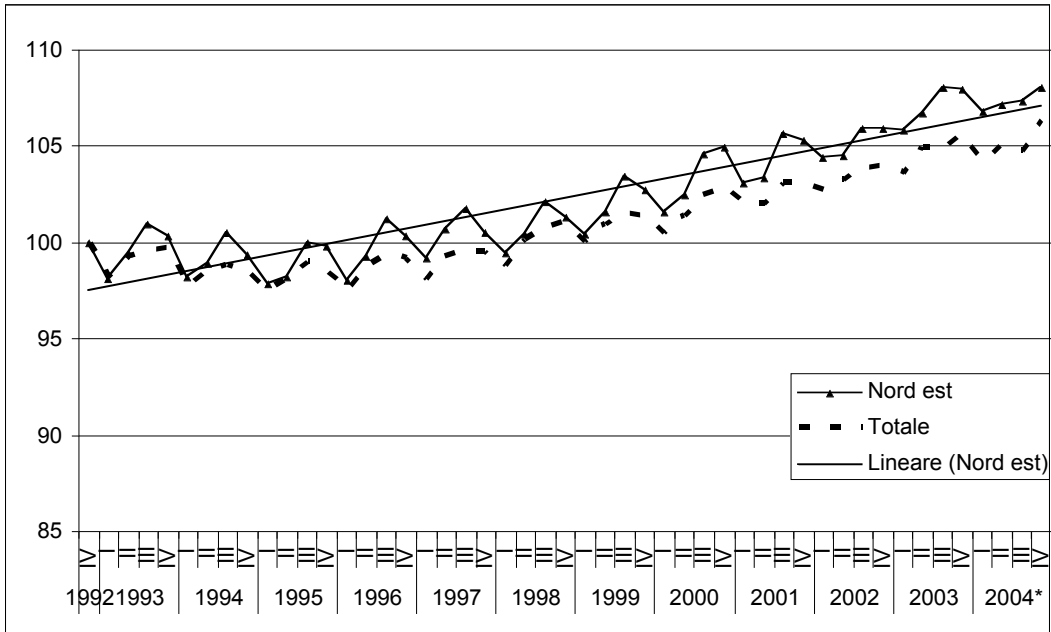
Graf.1.1: Tasso di crescita della popolazione 15-64 (1992.IV=100)



Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat, 2005.

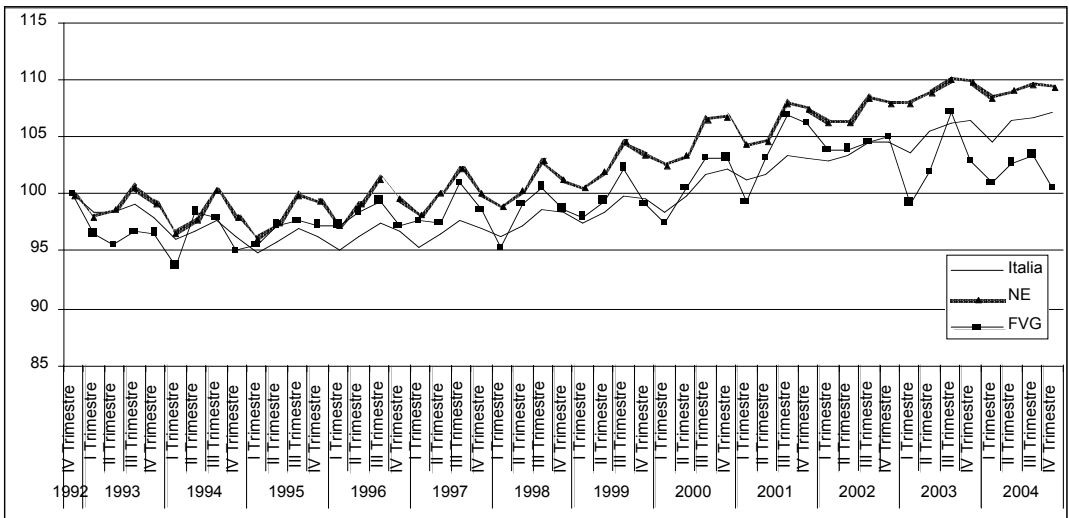
(*) I grafici qui riportati utilizzano le serie revisionate trimestrali dell'Istat relative alle Rilevazioni Trimestrali delle Forze Lavoro. A partire dal 2003 le serie si basano su nuovi criteri miranti a cogliere meglio l'ampiezza dei flussi di entrata ed uscita dal lavoro.

Graf.1.2: Tasso di crescita delle forze di lavoro 15-64 (1992.IV=100)



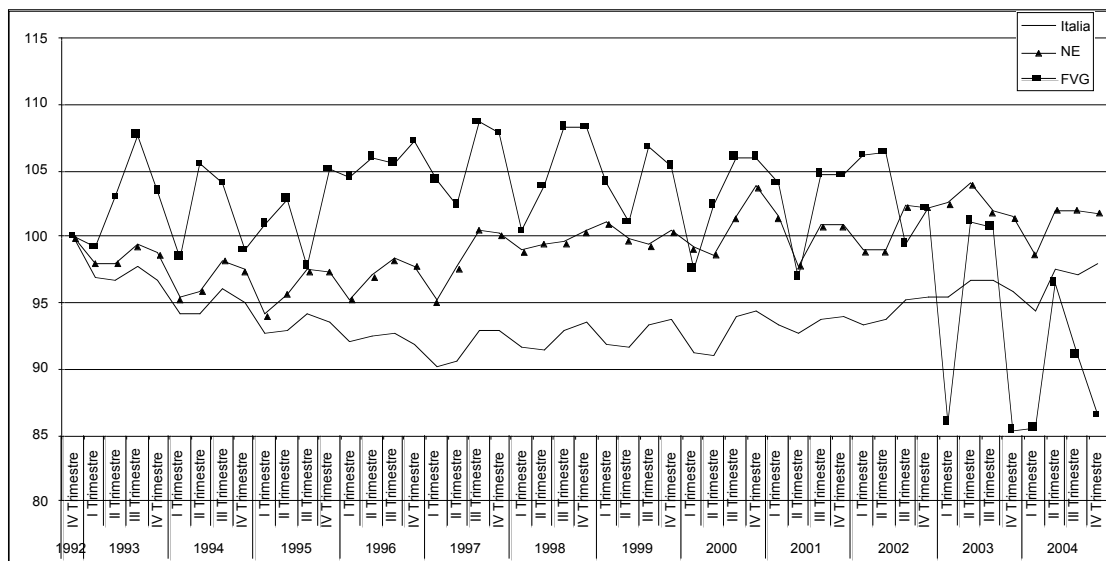
Fonte: *Ns. elaborazione su dati Istat, 2005.*

Grafico1. 3: L'occupazione nel periodo 1992 – 2004



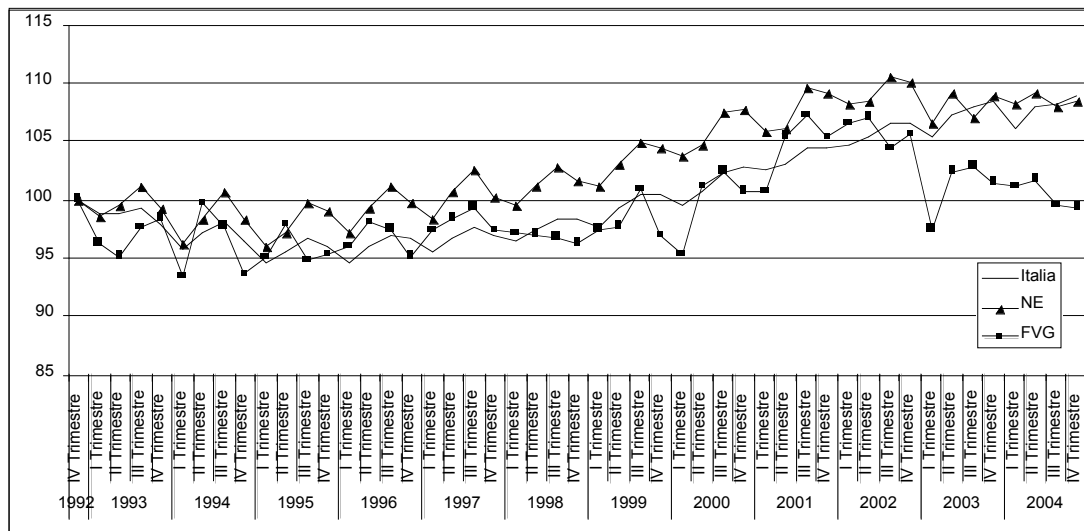
Fonte: *dati ISTAT Forze di lavoro, dati revisionati, Aprile 2005*

Graf.1.4: L'occupazione industriale nel periodo 1992 - 2004



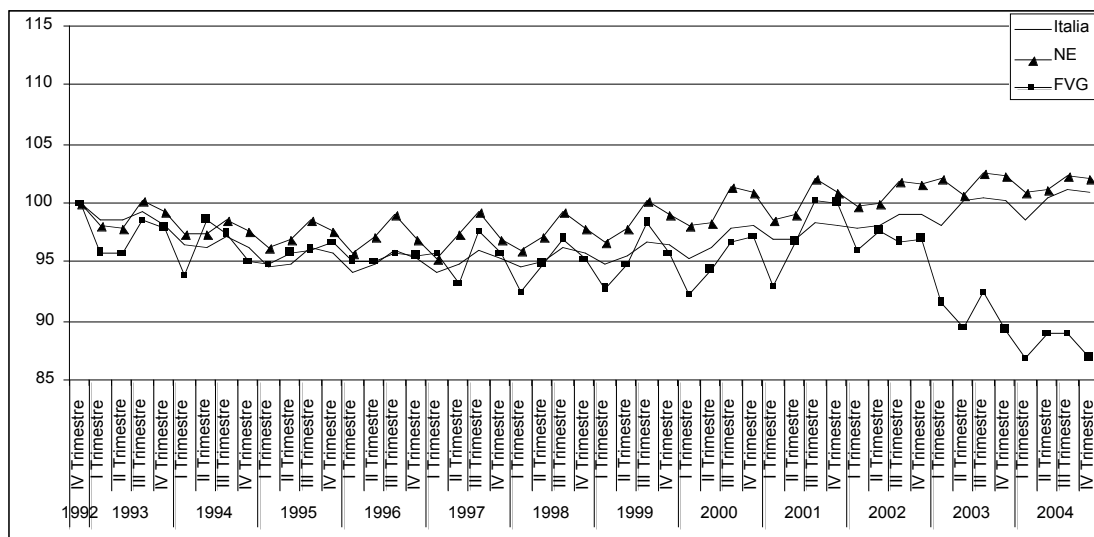
Fonte: dati ISTAT Forze di lavoro, dati revisionati, Aprile 2005

Graf.1.5: Occupazione dipendente: andamento 1993-2004



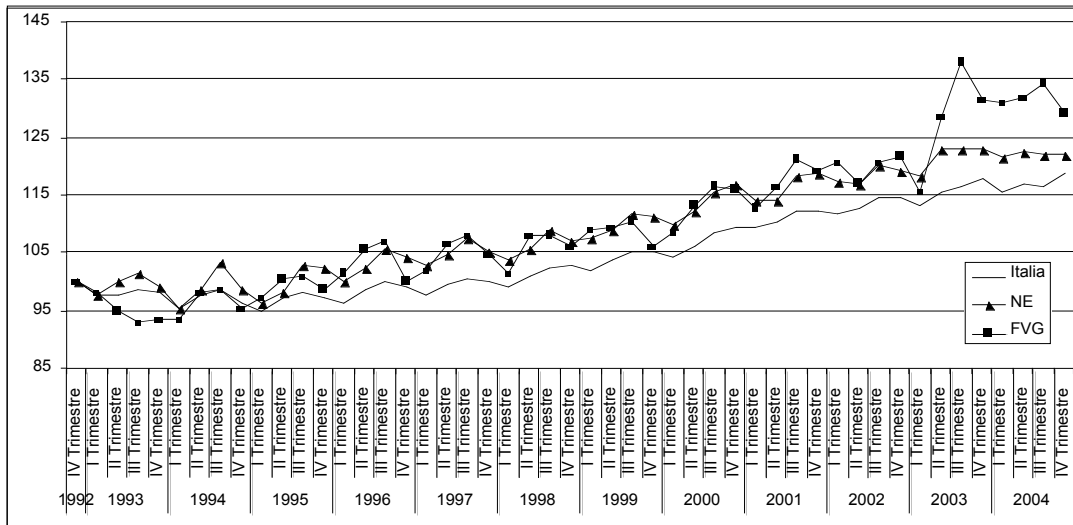
Fonte: dati ISTAT Forze di lavoro, dati revisionati, Aprile 2005

Graf. 1.6: Andamento dell'occupazione 1993-2004: Maschi



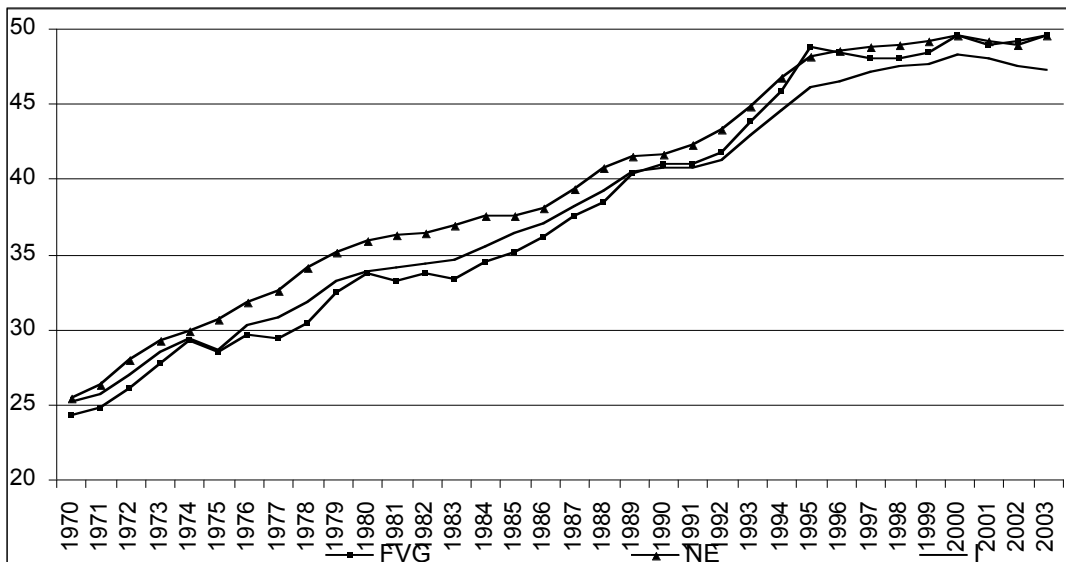
Fonte: dati ISTAT Forze di lavoro, dati revisionati, Aprile 2005

Graf. 1.7: Andamento dell'occupazione 1993-2004: Femmine



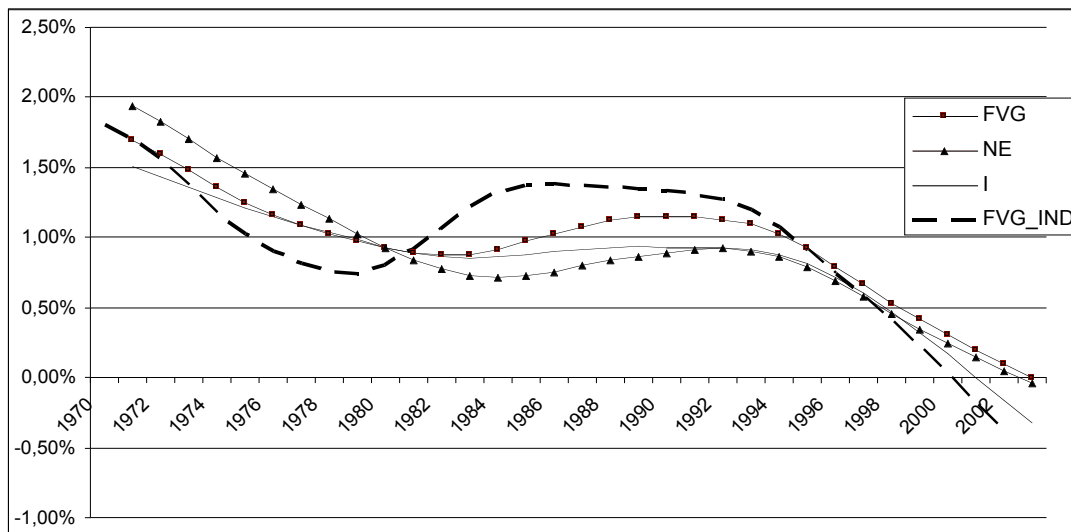
Fonte: dati ISTAT Forze di lavoro, dati revisionati, Aprile 2005

Graf.1.8: Produttività del lavoro



Fonte: Ns. elaborazioni su dati Prometeia, Dati regionali 2004; la produttività è calcolata come rapporto tra PIL e occupazione

Graf.1.9: Crescita della produttività



Fonte: Ns. elaborazioni su dati Prometeia, Dati regionali 2004. Il tasso di crescita della produttività è stato calcolato partendo rapporto tra PIL e occupazione ai logaritmi, depurandolo delle fluttuazioni cicliche. Per il Friuli Venezia Giulia è riportato anche il tasso di crescita della produttività nell'industria in senso stretto.

Tabella 1.1: Struttura per età della popolazione (%)

	Italia			Nord Est			FVG		
	1990	2000	2003	1990	2000	2003	1990	2000	2003
<i>Maschi</i>									
0-14	17,2	15,1	15,0	14,2	13,4	13,9	13,2	12,0	12,4
15-64	70,2	69,2	68,6	71,9	70,1	69,1	71,9	71,2	70,1
65 e più	12,6	15,7	16,4	13,9	16,5	17,0	14,9	16,8	17,5
<i>Femmine</i>									
0-14	15,5	13,4	13,4	12,7	12,0	12,4	11,5	10,5	11,0
15-64	67,1	65,5	64,7	67,3	65,0	64,0	65,6	64,3	63,5
65 e più	17,4	21,0	21,9	20,0	23,1	23,6	22,8	25,2	25,6
Indice di vecchiaia (a)	92,5	129,3	135,4	127,0	157,0	155,2	154,5	188,5	185,9
(b)									

Fonte: Ns. elaborazioni su Istat - Rapporto Annuale 2004; Eurostat - Regional Population Structure (2005)

(a) Dati provvisori per gli anni 1996-2000.

(b) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

Tabella 1.2: Tassi di attività

	Classi d'età 15-64					Classi d'età 15-24				
	1999	2000	2001	2002	2003	1999	2000	2001	2002	2003
	TOTALE					TOTALE				
UE15	:	:	56.2	56.5	56.7	:	:	47.5	47.6	47.3
Paesi zona Euro	:	:	54.7	55	55.3	:	:	43.9	44.0	43.7
Italia	48.1	48.3	48.6	48.8	49.2	38.3	38.4	36.6	35.5	34.6
Nord Est	51.9	52.4	52.7	53	53.5	47.4	47.4	45.7	44.0	43.4
Veneto	51.6	52.3	52.6	52.8	53.2	48.5	48.0	45.4	43.2	42.8
Friuli Venezia Giulia	48.5	48.6	49.7	49.8	50.2	42.9	39.5	41.2	42.3	38.3
	MASCHI					MASCHI				
UE15	:	:	65.9	65.9	65.8	:	:	51.1	51.1	50.8
Paesi zona Euro	:	:	64.9	64.9	64.8	:	:	47.6	47.7	47.4
Italia	61.9	62	61.8	61.9	62.2	42.8	42.5	40.6	39.9	39.2
Nord Est	63.7	63.9	63.9	64	64.2	50.3	50.1	49.4	47.8	47.3
Veneto	65.1	65.4	65.1	65.3	65.6	50.2	49.7	48.5	46.7	46.5
Friuli Venezia Giulia	60.4	59.6	60.8	60.6	60.7	46.4	41.9	44.3	44.9	44.7
	FEMMINE					FEMMINE				
UE15	:	:	47.2	47.7	48.1	:	:	43.9	43.9	43.7
Paesi zona Euro	:	:	45.3	45.8	46.4	:	:	40.2	40.2	40.0
Italia	35.3	35.8	36.4	36.8	37.1	34.0	34.3	32.6	31.0	29.9
Nord Est	40.9	41.7	42.3	42.7	43.4	44.5	44.7	41.9	40.2	39.3
Veneto	39	40	40.9	41.1	41.6	46.7	46.2	42.2	39.7	39.1
Friuli-Venezia Giulia	37.9	38.7	39.6	40	40.6	39.5	37.2	38.2	39.6	39.1

Fonte: Eurostat, Statistiche delle forze di lavoro, 2005

Tabella 1.3: Popolazione e forze di lavoro per titolo di studio e sesso - Media 2003 (valori percentuali): FVG, Nord-Est, Italia

	POPOLAZIONE							TOTALE
	Dottorato/ Laurea	Diploma Univ.o Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza elementare/ Nessun titolo		
	MASCHI							
Friuli Venezia Giulia	6.6	0.5	24.9	8.0	31.6	28.4	100	
Nord-Est	6.5	0.5	22.3	7.0	30.7	33.0	100	
ITALIA	6.4	0.4	23.5	4.2	31.7	33.7	100	
	FEMMINE							
Friuli Venezia Giulia	5.5	0.8	22.6	5.7	27.9	37.5	100	
Nord-Est	5.7	0.7	20.2	6.7	25.8	40.9	100	
ITALIA	5.7	0.6	21.5	4.5	26.7	40.8	100	
	FORZE DI LAVORO							
	MASCHI							
Friuli Venezia Giulia	10.2	0.9	35.8	12.6	33.1	7.3	100	
Nord-Est	9.8	0.8	31.3	10.7	37.6	9.8	100	
ITALIA	10.1	0.7	32.7	6.6	39.0	11.0	100	
	FEMMINE							
Friuli Venezia Giulia	12.1	1.6	38.9	10.3	30.4	6.8	100	
Nord-Est	11.8	1.4	35.2	12.2	30.5	8.8	100	
ITALIA	13.5	1.6	38.3	8.7	29.2	8.7	100	

Fonte: ISTAT, Forze di lavoro, media 2003.

Tabella 1.4: Composizione della popolazione e della forza lavoro per titolo di studio in FVG: confronto 1996-2003

	Occupati				Persone in cerca di Occupazione				Non Forze di Lavoro			
	MASCHI		FEMMINE		MASCHI		FEMMINE		MASCHI		FEMMINE	
	1996	2003	1996	2003	1996	2003	1996	2003	1996	2003	1996	2003
Dottorato Laurea	7.7	10.2	8.3	12.4	8.3	12.5	9.1	8.3	2.0	3.6	1.4	2.2
Diploma Univ. Laurea breve	0.4	1.0	1.1	1.4	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.3	0.3
Maturità	27.5	35.7	30.0	39.2	25.0	37.5	31.8	33.3	16.6	16.8	11.8	16.1
Qualifica senza accesso	10.9	12.9	11.7	10.0	8.3	12.5	13.6	16.7	3.0	3.6	3.2	3.7
Licenza Media	40.1	33.0	38.3	30.1	41.7	37.5	40.9	33.3	33.7	38.1	29.1	30.7
Licenza Elementare / nessun titolo	13.7	7.1	11.1	6.7	16.7	12.5	9.1	8.3	44.7	37.6	54.2	47.1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Ns. elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle Forze di lavoro ed elaborazioni CNEL.

Tabella 1.5: Tasso di disoccupazione per titolo di studio, Friuli Venezia Giulia, 2003

	MASCHI	FEMMINE
Dottorato Laurea	3.2	3.7
Diploma Univ. Laurea Breve	-	-
Maturità	2.8	4.7
Qualifica senza accesso	2.6	8.7
Licenza Media	3.0	6.0
Licenza Elementare / nessun titolo	4.5	6.7
Totale	2.6	5.4

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle Forze di lavoro ed elaborazioni CNEL.*

Tabella 1.6: Variazioni occupazione per settori economici Friuli Venezia Giulia, Nord-Est, Italia. 1993.IV- 2004.IV (in Valore Assoluto e in %)

	TOTALE		Agricoltura		Industria		Costruzioni		Altre attività	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
	MASCHI									
FVG	-37	-11,3	-4	-28,3	-33	-21,6	-13	-30,8	0	0,1
ITALIA	384	2,9	-192	-21,6	77	1,5	179	11,4	499	7,0
Nord-Est	79	2,8	-26	-13,1	16	1,3	46	15,7	88	6,8
	FEMMINE									
FVG	56	38,1	0	6,2	2	6,1	1	100,2	54	50,3
ITALIA	1.563	21,2	-201	-37,4	21	1,3	44	69,2	1.743	33,1
Nord-Est	372	22,8	-51	-47,9	36	8,6	19	130,0	387	35,1
	MASCHI E FEMMINE									
FVG	19	4,1	-4	-18,6	-31	-16,4	-12	-0,7	54	20,2
ITALIA	1.947	9,4	-393	-27,6	98	1,4	223	13,6	2.242	18,1
Nord-Est	450	10,3	-77	-25,4	52	3,1	65	21,1	475	19,8

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati ISTAT Rilevazione Forze di lavoro, dati revisionati, gen. 2000*

Tabella 1.7: Occupazione a tempo parziale e temporanea, Friuli Venezia-Giulia, Nord-Est, Italia, 1993 e 2003.

	OCCUPATI IN COMPLESSO				OCCUPATI DIPENDENTI			
	Tempo pieno		Tempo parziale		Con occupazione permanente		Con occupazione temporanea	
	1993	2003	1993	2003	1993	2003	1993	2003
AGRICOLTURA								
FVG	87,3	85,4	12,7	14,6	95,3	85,0	4,8	15,0
ITALIA	86,5	88,0	13,5	12,0	68,3	62,8	31,7	37,2
Nord-Est	88,5	87,3	11,5	12,7	85,1	76,7	14,9	23,3
INDUSTRIA								
FVG	97,0	94,5	3,0	5,5	97,1	92,5	2,9	7,5
ITALIA	96,7	95,3	3,3	4,7	95,6	92,6	4,4	7,4
Nord-Est	96,3	94,2	3,7	5,8	96,2	93,8	3,8	6,2
ALTRE ATTIVITÀ								
FVG	91,7	87,6	8,3	12,4	93,6	88,6	6,4	11,4
ITALIA	94,2	86,4	5,8	13,6	94,5	89,2	5,5	10,8
Nord-Ovest	92,1	93,0	7,9	7,0	93,1	88,8	6,9	11,2
TOTALE								
FVG	93,5	90,3	6,5	9,7	95,0	89,6	5,0	10,4
ITALIA	94,5	89,3	5,5	10,7	93,8	90,6	6,2	9,4
Nord-Est	93,4	93,3	6,6	6,7	94,2	86,5	5,8	13,5

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, Rilevazione delle Forze di Lavoro, dati revisionati, gennaio 2000

Tabella 1.8: Specializzazione settoriale della regione (FVG-NE)/ITA) rispetto all'occupazione. Indici settoriali (Italia=100)

	FVG	NE
<i>Industria</i>		
Estrazione di minerali	79	82
Attività manifatturiere	113	117
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	98	85
Costruzioni	89	96
<i>Servizi</i>		
Commercio ingrosso e dettaglio; riparazione di auto, moto e beni personali	91	91
Alberghi e ristoranti	109	112
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	97	86
Intermediazione monetaria e finanziaria	114	88
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, profess. ed imprendit.	91	88
Altri servizi pubblici, sociali e personali	79	85

Fonte: Istat (2005), Risultati Censimento industria e servizi 2001.

Tabella 1.9: Occupazione media RTFL, occupazione interna, ULA e tassi di variazione nel FVG - anni 1995-2003

	Agricoltura	Industria	Altre Attività	Totale
2003				
Occupazione RTFL	15.999	166.640	320.347	502.986
Occupazione interna	18.000	165.400	365.600	549.000
Unità di lavoro	23.000	163.600	367.500	554.100
1995				
Occupazione RTFL	20.244	185.109	270.288	475.641
Occupazione interna	22.400	158.700	321.200	502.300
Unità di lavoro	29.000	158.300	333.300	520.600
Variazione 1995-2003				
Occupazione RTFL	-10,2	-4,6	7,4	2,4
Occupazione interna	-9,5	1,8	5,6	3,9
Unità di lavoro	-10,1	1,4	4,2	2,7

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, RTFL e Contabilità territoriale, anni vari.

Tabella 1.10: Persone in cerca di occupazione per r condizione e sesso - Media 1999 e 2003 (dati in migliaia e in %)

	DISOCCUPATI	IN CERCA DI 1a OCC.	ALTRE PERSONE IN CERCA DI LAVORO				TOTALE
			Casalinghi/e	Studenti	Ritirati dal lavoro e al.	Totale (*)	
1999							
MF	17.789	5.510	4.918	1.689	0.475	10.221	33.520
M	7.618	2.308	0	0.634	0.269	2.391	12.317
F	10.172	3.202	4.918	1.055	0.206	7.83	21.204
MF	53.1	16.4	14.7	5.0	1.4	30.5	100.0
M	42.8	18.7	0.0	5.1	2.2	19.4	36.7
F	57.2	15.1	23.2	5.0	1.0	36.9	63.3
2003							
MF	9.761	3.438	3.352	1.691	0.085	7.383	20.582
M	4.392	1.985	0.093	0.559	0.042	1.819	8.196
F	5.369	1.453	3.259	1.132	0.043	5.564	12.386
MF	47.4	16.7	16.3	8.2	0.4	35.9	100.0
M	45.0	24.2	1.1	6.8	0.5	22.2	39.8
F	55.0	11.7	26.3	9.1	0.3	44.9	60.2

(*) Comprende anche coloro che hanno dichiarato di iniziare una attività.

PARTE 2: DATI TERRITORIALI

Tabella 2.1: Popolazione di 15 anni e oltre per condizione, regione, provincia e sesso, media 2003

		FORZE DI LAVORO				NON FORZE DI LAVORO				Totale po-polazione	
REGIONI E PROVINCE	Occupati in cerca	in età lavorativa (15-64 anni)		in età non lavorativa 65 e oltre		Totale		Totale		Totale	Totale
		Cercano lavoro non attivamente	Non cercano ma disposte a lavorare (*)	Non cercano ma disposte a lavorare (*)	Non cercano ma disposte a lavorare (*)	Non cercano ma disposte a lavorare (*)	Non cercano ma disposte a lavorare (*)				
FRILUNI VENIZIA GIULIA	294	8	302	4	4	98	106	91	197	499	
Udine	131	4	135	2	2	42	45	39	84	219	
Gorizia	34	1	35	1	0	11	12	13	25	60	
Trieste	51	2	53	1	1	24	26	20	46	99	
Pordenone	78	1	79	1	1	21	22	19	42	121	
						MASCHI					
FRILUNI VENIZIA GIULIA	209	12	222	7	10	157	175	149	323	545	
Udine	91	6	97	4	6	67	76	64	141	238	
Gorizia	23	2	25	1	0	18	19	22	41	66	
Trieste	43	2	45	1	2	36	39	28	67	112	
Pordenone	52	2	54	1	2	37	40	34	75	129	
						FEMMINE					
FRILUNI VENIZIA GIULIA	503	21	524	11	14	255	280	240	520	1.043	
Udine	222	10	232	6	8	108	121	103	225	457	
Gorizia	57	3	60	1	1	29	31	35	66	126	
Trieste	94	4	98	2	2	61	65	48	113	211	
Pordenone	130	3	133	2	3	57	63	54	117	250	

Fonte: Istat, Rilevazione delle forze di lavoro, 2004.

Tabella 2.2: Tassi di attività per sesso e provincia, medie annuali 1993-1999-2003

	Maschi			Femmine			Maschi e femmine		
	1993	1999	2003	1993	1999	2003	1993	1999	2003
FVG	60,8	59,9	60,6	34,1	37,9	40,7	46,7	48,3	50,2
Udine	64	60,9	61,6	35,2	37,7	40,8	49	48,8	50,8
Gorizia	61,4	58,7	58,5	32,4	38,2	37,8	46,1	48	47,7
Trieste	51,1	55,9	53,7	30,4	36,2	40,4	39,7	45,4	46,6
Pordenone	63,1	62	65,3	36,9	39,4	42,1	49,5	50,3	53,3

Tabella 2.3: Popolazione residente appartenente alle forze di lavoro per sesso e grado di istruzione - Friuli Venezia Giulia, Province

Laurea	Diploma	Diploma di scuola secondaria superiore	Diploma di scuola secondaria superiore	Diploma	Diploma di scuola secondaria superiore	Licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale	Licenza di scuola elementare	Alfabeti privi di titolo di studio	Analfabeti	Totale
Totale	Di cui: con specializzazione e/o dottorato	universit. o terziario di tipo non universit.	Maturità liceali	Altri diplomi di maturità (corso 4-5 anni)	Diploma scolastico di qualifica	Totale	scuola elementare	titolo di studio		
Maschi e Femmine										
Pordenone	1,50	1,06	3,31	28,05	10,72	42,08	8,89	0,44	0,09	100
Udine	1,83	0,99	3,36	28,08	11,33	42,77	9,51	0,32	0,04	100
Gorizia	1,95	1,28	4,67	30,75	10,36	45,78	6,11	0,49	0,07	100
Trieste	3,72	1,50	7,31	27,44	5,79	40,53	5,17	0,32	0,07	100
Friuli Venezia Giulia	2,11	1,13	4,23	28,25	10,03	42,51	8,15	0,37	0,06	100
Maschi										
Pordenone	1,50	1,06	3,31	28,05	10,72	42,08	8,89	0,44	0,09	100
Udine	1,83	0,99	3,36	28,08	11,33	42,77	9,51	0,32	0,04	100
Gorizia	1,95	1,28	4,67	30,75	10,36	45,78	6,11	0,49	0,07	100
Trieste	3,72	1,50	7,31	27,44	5,79	40,53	5,17	0,32	0,07	100
Friuli Venezia Giulia	2,11	1,13	4,23	28,25	10,03	42,51	8,15	0,37	0,06	100
Femmine										
Pordenone	1,45	2,67	4,49	29,07	11,81	45,37	8,41	0,30	0,04	100
Udine	1,90	2,69	4,08	31,20	9,38	44,67	8,82	0,29	0,02	100
Gorizia	11,10	3,47	5,26	31,55	11,23	48,03	5,43	0,20	0,01	100
Trieste	14,96	3,42	7,75	26,31	10,02	44,08	4,29	0,27	0,02	100,00
Friuli Venezia Giulia	11,14	2,94	5,07	29,70	10,33	45,10	7,40	0,28	0,03	100

Fonte: Istat, Censimento della popolazione 2001

Tabella 2.4: Tassi di occupazione per provincia e sesso, medie annuali 1993-1999.

	Maschi			Femmine			Maschi e femmine		
	1993	1999	2003	1993	1999	2003	1993	1999	2003
FVG	58,3	57,8	58,9	30,3	34,6	38,4	43,5	45,6	48,2
Udine	61,8	59,2	60,0	31,3	34,0	38,1	46,0	46,6	48,6
Gorizia	57,7	57,1	56,6	28,7	35,3	35,1	42,4	45,7	45,3
Trieste	48,2	51,8	51,6	27,0	32,6	38,4	36,6	41,5	44,6
Pordenone	60,8	60,9	64,2	32,6	37,0	40,5	46,1	48,5	52,0

Tabella 2.5: Occupati per settore di attività economica, regione Friuli Venezia Giulia e Province, 2003

OCCUPATI IN COMPLESSO		OCCUPATI ALLE DIPENDENZE												
REGIONI E PROVINCE	TOTALE	INDUSTRIA			ALTRE ATTIVITÀ			INDUSTRIA			ALTRE ATTIVITÀ			
		TOTALE	DI CUI:	Trasforma- zione industriale	Costruzioni	TOTALE	Di cui: Com- mercio	TOTALE	Agricoltura	TOTALE	DI CUI:	Trasfor- maz. Industr.	Costruzioni	Di cui: Commercio
MASCHIE FEMMINE														
FRIULI V.G.	503	16	167	132	29	32	74	388	7	139	116	18	2	42
Udine	222	10	73	55	15	13	35	165	4	58	46	9	1	19
Gorizia	57	2	16	13	3	39	8	46	1	14	12	2	3	5
Trieste	94	0	18	12	4	76	16	76	0	16	11	3	6	9
Pordenone	130	4	60	52	7	66	15	102	2	52	47	4	4	9
Femmine														
FRIULI V.G.	209	5	42	40	2	16	35	173	2	38	36	2	1	23
Udine	91	3	17	15	1	71	17	73	1	14	13	1	5	10
Gorizia	23	0	3	3	0	19	4	20	0	3	3	0	1	3
Trieste	43	0	4	4	1	39	8	36	0	4	3	1	3	5
Pordenone	52	1	18	18	0	33	7	43	1	17	17	0	2	5
Maschi														
FRIULI V.G.	294	11	124	92	27	15	39	215	4	101	80	17	1	19
Udine	131	7	56	40	14	68	19	92	2	43	33	9	4	9
Gorizia	34	1	13	10	3	19	4	26	1	11	9	1	1	2
Trieste	51	0	14	9	4	37	8	39	0	12	8	2	2	4
Pordenone	78	3	42	34	7	33	8	58	1	35	30	4	2	4

Fonte: Istat, Rilevazione delle forze di lavoro.

Tabella 2.6: Valore aggiunto e occupati interni totali regione e province . Numeri indice 1995=100

	Valore aggiunto							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
FVG	100	105,5	110,1	110,1	114,6	127,8	127,8	129,3
UDINE	100	105,2	108,7	108,7	113,0	124,4	124,4	128,2
GORIZIA	100	105,9	112,9	112,9	117,2	127,6	127,6	127,4
TRIESTE	100	106,1	110,3	110,3	114,4	137,9	137,9	136,6
PORDENONE	100	105,2	111,3	111,3	116,3	125,4	125,4	125,8
	Occupati interni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
FVG	100	100,8	100,7	102,0	102,9	104,8	107,4	107,9
UDINE	100	102,2	100,7	101,3	101,3	104,0	106,0	107,8
GORIZIA	100	98,2	97,1	101,1	105,1	105,3	107,0	106,4
TRIESTE	100	99,0	95,8	97,3	99,6	104,9	109,5	105,8
PORDENONE	100	101,1	106,5	107,6	107,6	106,0	108,3	110,5

Fonte: Istat, dati di contabilità nazionale

Tabella 2.7: Tassi di disoccupazione per sesso e provincia, medie annuali 1993-1999-2003

	Maschi			Femmine			Maschi e femmine		
	1993	1999	2003	1993	1999	2003	1993	1999	2003
									3
FVG	4,1	3,4	2,7	11,2	8,7	5,6	6,8	5,6	3,9
Udine	3,04	2,8	2,7	10,9	10,0	6,6	6,2	5,7	4,3
Gorizia	6,0	2,7	3,3	11,4	7,5	7,1	8,0	4,7	4,9
Trieste	5,5	7,3	3,7	11,1	10,0	4,8	7,9	8,4	4,2
Pordenone	3,6	1,8	1,8	11,7	6,1	3,8	6,7	3,5	2,6

Fonte: Istat, Rilevazione delle forze di lavoro

Tavola 2.8: Addetti all'industria manifatturiera per settore e provincia, 2001(*)

	FVG	Trieste	Gorizia	Udine	Pordenone
DA - INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO	9.315	1895	1287	4283	1850
DB - INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO	5.136	538	1087	1730	1781
DC - INDUSTRIE CONCIARIE, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN CUOIO, PELLE E SIMILARI	1.154	7	3	1061	83
DD - INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO	10.604	368	585	5.807	3.844
DE - FABBRICAZIONE DI PASTA-CARTA, CARTA E PRODOTTI DI CARTA; STAMPA ED EDITORIA	6.533	1611	571	2.749	1602
DF - FABBRICAZIONE DI COKE, RAFFINERIE DI PETROLIO, TRATTAMENTO COMBUST. NUCLEARI	186	33	33	119	1
DG - FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI E DI FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI	2.144	608	72	1.207	257
DH - FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE	5.006	134	571	1.419	2.882
DI - FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI	6.515	323	325	2.139	3.728
DJ - PRODUZIONE DI METALLO E FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN METALLO	26.297	1.864	2.604	11.767	10.062
DK - FABBRICAZIONE MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI; INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE	21.454	1.537	1.633	8.423	9.861
DL - FABBRICAZIONE MACCHINE ELETTRICHE E APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED OTTICHE	13.311	1848	2122	5638	3703
DM - FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO	5.126	1335	2595	938	258
DN - ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE	23.651	382	1.238	11.855	10.176
TOTALE	136.432	12.483	14.726	59.135	50.088

(*) campo di osservazione 1996

Fonte: Censimenti dell'industria, 2004

Tavola 2.9: Addetti nel terziario per provincia, 1991-1996-2001

	FVG	Trieste	Gorizia	Udine	Pordenone
<i>G - COMMERCIO INGROSSO E DETTAGLIO; RIPARAZIONE DI AUTO, MOTO E BENI PERSONALI</i>	70.588	13.989	7.839	32.530	16.230
<i>H - ALBERGHI E RISTORANTI</i>	22.821	4.631	2.910	10.877	4.403
<i>I - TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI</i>	28.466	10.008	3.753	10.431	4.274
<i>J - INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA</i>	16.520	6.838	1.238	5.707	2.737
<i>K - ATTIVITA' IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, PROFESS. ED IMPRENDIT.</i>	50.086	11.380	4.721	21.263	12.722
<i>M - ISTRUZIONE</i>	10	0	0	10	0
<i>N - SANITA' E ALTRI SERVIZI SOCIALI</i>	31	17	0	14	0
<i>O - ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI</i>	10.236	2.146	1.107	4.675	2.308
Totale	198.758	49.009	21.568	85.507	42.674

Fonte: Censimenti dell'industria, 2004

Tavola 2.10: Variazioni degli addetti all'industria manifatturiera, per settore e provincia, 2001

	FVG		Trieste		Gorizia		Udine		Pordenone	
	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996
DA - INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO	-725	-871	-269	-352	-150	-56	-849	-17	543	-446
DB - INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO	-1.357	-1.324	-43	-277	134	-258	-1.215	-481	-233	-308
DC - INDUSTRIE CONCIARIE, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN CUOIO, PELLE E SIMILARI	-860	-174	-6	3	-22	-3	-715	-158	-117	-16
DD - INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO	-202	2.177	-32	66	-82	63	-369	1.387	281	661
DE - FABBRICAZIONE DI PASTA- CARTA, CARTA E PRODOTTI DI CARTA; STAMPA ED EDITORIA	-1.171	193	-550	-5	-27	120	-667	-174	73	252
DF - FABBRICAZIONE DI COKE, RAFFINERIE DI PETROLIO, TRATTAMENTO COMBUST. NUCLEARI	-87	-36	-138	-23	28	1	8	5	15	-19
DG - FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI E DI FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI	-146	6	-166	84	-49	-89	295	42	-226	-31
DH - FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE	1.402	1.233	63	-8	-38	257	490	166	887	818
DI - FABBRICAZIONE DI PRODOTTI	-288	595	-36	26	-107	-2	-138	120	-7	451

DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI										
NON METALLIFERI										
DJ - PRODUZIONE DI METALLO E FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN METALLO	119	3.750	-472	407	-223	554	148	1.372	666	1.417
DK - FABBRICAZIONE MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI; INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE	471	2.424	-588	-440	212	244	1.333	1.550	-486	1.070
DL - FABBRICAZIONE MACCHINE ELETTRICHE E APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED OTTICHE	704	1.480	-136	66	120	725	321	787	399	-98
DM - FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO	-1.296	412	271	-120	-1.352	-36	-99	464	-116	104
DN - ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE	1.871	-475	53	-1	271	317	690	-1.281	857	490
Totale	-1.565	9.390	-2.049	-574	-1.285	1.837	-767	3.782	2.536	4.345

Fonti: Censimenti dell'industria, 2004

Tavola 2.11: Variazione degli addetti nel terziario per provincia, 1991-1996-2001

	FVG			Trieste			Gorizia			Udine			Pordenone			
	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996	1996/1991	2001/1996
G - COMMERCIO INGROSSO E DETTAGLIO;	-7.410	1.030	-2.247	-1.063	-1.356	-213	-3.145	1.481	-662	825						
RIPARAZIONE DI AUTO, MOTO E BENI PERSONALI	-699	2.872	-536	751	-146	209	107	973	-124	939						
H - ALBERGHI E RISTORANTI	-2.138	1.101	-990	-568	106	458	-1.332	890	78	321						
I - TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI	1.099	843	1.042	470	72	-42	-178	437	163	-22						
J - INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA	7.655	12.873	911	1.910	947	1.076	3.159	5.959	2.638	3.928						
K - ATTIVITA' IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, PROFESS. ED IMPRENDIT.	-10	8	2	-2	0	0	-5	10	-7	0						
M - ISTRUZIONE N - SANITA' E ALTRI SERVIZI SOCIALI	-21	18	-3	17	-1	0	-11	1	-6	0						
O - ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI	-370	1.114	-204	94	-133	143	-107	602	74	275						
Totale	-1.894	19.859	-2.025	1.609	-511	1.631	-1.512	10.353	2.154	6.266						

Fonte: Censimenti dell'industria, 2004

Tabella 2.12: Movimenti occupazionali (entrate, uscite e saldo), movimenti e tassi previsti nel 2004

	MOVIMENTI PREVISTI NEL 2004			TASSI PREVISTI NEL 2004		
	(v.a.)			Entrata	Uscita	Saldo
	Entrate	Uscite	Saldo			
FRIULI VENEZIA GIULIA	18.055	14.566	3.489	6,8	5,5	1,3
UDINE	7.794	6.168	1.626	6,8	5,4	1,4
GORIZIA	1.845	1.530	315	6,5	5,4	1,1
TRIESTE	3.448	2.926	522	6,9	5,8	1,0
PORDENONE	4.968	3.942	1.026	6,8	5,4	1,4
Nordest	165.179	130.514	34.665	6,3	4,9	1,3
TOTALE ITALIA	673.763	537.134	136.629	6,4	5,1	1,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.13: Tasso di variazione occupazionale previsto dalle imprese per il 2004 per regione, provincia e settore (lavoratori dipendenti)

	Industria	Costruzioni	Commercio	Turismo	Servizi	TOTALE
FRIULI VENEZIA GIULIA	0,6	3,0	1,9	4,1	1,2	1,3
UDINE	0,8	2,1	1,6	4,4	1,6	1,4
GORIZIA	0,4	3,1	2,3	2,1	1,0	1,1
TRIESTE	0,4	2,9	1,8	2,2	0,8	1,0
PORDENONE	0,6	5,1	2,6	6,9	1,2	1,4
NORD EST	0,6	2,4	2,2	2,4	1,5	1,3
ITALIA	0,3	3,2	2,3	2,4	1,3	1,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.14: Tassi di entrata e di uscita previsti negli anni 2001-2004

	Tassi di entrata				Tassi di uscita			
	2001	2002	2003	2004	2001	2002	2003	2004
FRIULI	7,7	6,9	6,4	6,8	3,8	3,8	3,9	5,5
VENEZIA GIULIA								
UDINE	7,4	6,9	6,9	6,8	3,1	3,5	3,8	5,4
GORIZIA	8,3	7,0	5,9	6,5	4,2	3,4	3,8	5,4
TRIESTE	6,6	6,6	6,0	6,9	4,1	4,2	4,3	5,8
PORDENONE	8,6	7,2	6,3	6,8	4,5	4,3	3,6	5,4
NORD EST	7,5	7,0	6,7	6,3	3,4	3,9	4,0	4,9
ITALIA	7,3	6,7	6,5	6,4	3,4	3,5	4,0	5,1

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.15: Composizione delle assunzioni previste per qualifica professionale e provincia, 2004

	Dirigenti	Quadri e impiegati	Operai	Totale	
FRIULI	0,4	28,5	64,	7,0	10
VENEZIA GIULIA			1		0,0
UDINE	0,6	25,2	66,	8,1	10
			1		0,0
GORIZIA	1,2	25,9	66,	7,3	10
			5		0,0
TRIESTE	0,2	41,1	51,	6,6	10
			6		0,0
PORDENONE	0,1	25,7	68,	5,4	10
			7		0,0
NORD EST	0,4	26,3	65,	7,4	10
			9		0,0
ITALIA	0,4	27,7	63,	8,1	10
			8		0,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.16: Composizioni delle assunzioni previste dalle imprese per il 2004 per titolo di studio e provincia, 2004

	TOTALE	Univeritario	Secondario	ASSUNZIONI PREVISTE distrib. %		
				Qual. Profe	Obbligo	di difficile reperimento
FRIULI VENEZIA GIULIA	18.05	6,7	30,6	26,0	36,6	43,1
UDINE	7.794	6,1	28,4	25,8	59,7	44,7
GORIZIA	1.845	4,0	30,8	27,8	47,5	44,6
TRIESTE	3.448	8,9	38,8	23,3	29,0	40,1
PORDENONE	4.968	7,1	28,4	27,8	36,7	42,1
NORD EST	165.1	6,9	29,8	22,7	40,5	43,1
	79					
ITALIA	136.6	8,4	29,5	21,1	41,0	36,8
	29					

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.17: Composizioni delle assunzioni previste dalle imprese per il 2004 per tipo di contratto e provincia, 2004

	TOTALE	Entrate (assunzioni) previste - %				Altri
		Tempo indeterminato	Tempo determinato	Inserimento	Apprendistato	
FRIULI VENEZIA GIULIA	100,0	58,6	30,9	2,8	7,0	0,8
UDINE	100,0	58,8	29,0	3,3	8,1	0,8
GORIZIA	100,0	58,6	31,1	2,5	7,3	0,5
TRIESTE	100,0	57,6	31,9	2,8	6,6	1,0
PORDENONE	100,0	58,9	32,9	2,2	5,4	0,6
NORD EST	100,0	57,0	31,9	2,6	7,4	1,1
ITALIA	100,0	58,4	29,2	3,0	8,1	1,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tabella 2.18: Previsioni sulle assunzioni di extracomunitari per provincia valori massimi(*), 2004

	Assunzioni totali	Max. extracomunitari	% extracom su totale
FRIULI VENEZIA GIULIA	18.055	6.394	35,4
UDINE	7.794	2.896	37,2
GORIZIA	1.845	624	33,8
TRIESTE	3.448	1.157	33,6
PORDENONE	4.968	1.717	34,6
NORD EST	165.179	54.265	32,9
ITALIA	673.763	195.009	28,9

(numero minimo di extracomunitari non disponibile per tutte le aggregazioni territoriali)

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2004

Tab. 2.19: Caratteristiche costitutive SLL 1991 e 2001

Comune	Posti di lavoro		Occupati residenti			Spostamenti interni		Autocontenimento 1991	
	1991	2001	Variazione 1991-2001	1991	2001	Variazione 1991-2001	1991	domanda	offerta
Latisana	12.024	13727	5,8	14.056	15835	5,2	10.120	84,2	72
Ovaro	1.450	1521	2,1	1.754	2220	10,2	1.197	82,6	68,2
Pontebba	2.286	2130	-3,1	2.656	3454	11,4	1.745	76,3	65,7
Tarvisio	2.552	2448	-1,8	2.351	2701	6,0	2.160	84,6	91,9
Tolmezzo	9.973	12226	8,8	10.064	13290	12,1	8.600	86,2	85,5
Udine	122.544	147194	8,0	117.656	151416	11,0	110.033	89,8	93,5
Gorizia	23.825	26652	4,9	24.097	28832	7,8	19.354	81,2	80,3
Monfalcone	35.676	46986	12,0	41.173	52731	10,7	30.088	84,3	73,1
Trieste	88.055	93904	2,8	84.222	94820	5,1	83.067	94,3	98,6
Maniago	7.811	9286	7,5	8.479	12794	17,9	6.576	84,2	77,6
Pordenone	79.352	104031	11,8	76.301	104064	13,5	69.987	88,2	91,7
Spilimbergo	6.787	8876	11,7	7.893	11645	16,9	5.339	78,7	67,6

Fonte: Ns. elaborazioni su dati Istat, 1997 e 2005.

Tabella 2.20: Valore aggiunto e occupati interni nei sistemi locali del lavoro. Numeri indice, 1996=100

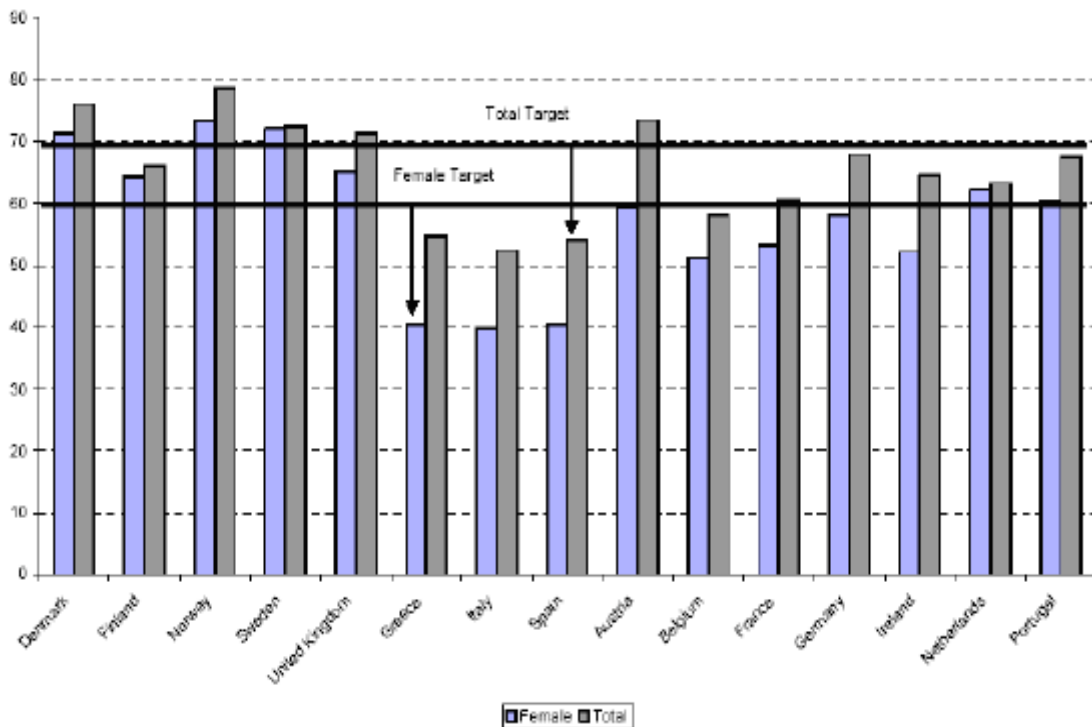
	Valore aggiunto						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
LATISANA	100	97,57	96,16	100,72	116,47	125,67	136,78
OVARO	100	103,09	101,14	108,78	113,98	130,57	136,91
PONTEBBA	100	101,85	100,86	107,83	102,41	120,91	122,46
TARVISIO	100	103,46	100,96	107,22	101,69	103,39	110,24
TOLMEZZO	100	101,75	102,43	111,31	113,98	117,66	120,90
UDINE	100	101,98	103,95	106,14	112,08	115,87	125,40
GORIZIA	100	102,61	106,75	109,21	113,52	118,73	123,04
MONFALCONE	100	102,92	106,10	115,69	123,09	128,53	132,30
TRIESTE	100	101,58	103,94	107,84	118,11	129,96	133,41
MANIAGO	100	115,87	114,36	108,51	110,70	100,65	100,94
PORDENONE	100	102,92	105,30	111,20	115,25	120,49	127,02
SPLIMBERGO	100	105,71	100,26	105,06	109,24	126,34	120,14
ITALIA	100	103,76	107,76	110,63	116,81	123,01	127,25
	Occupazione						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
LATISANA	100	92,98	91,81	88,40	97,94	102,42	104,13
OVARO	100	96,93	97,11	94,79	98,62	110,38	113,38
PONTEBBA	100	98,34	97,93	98,71	97,49	117,13	116,19
TARVISIO	100	97,81	95,37	95,34	93,87	97,30	100,93

TOLMEZZO	100	99,38	99,95	102,21	102,13	101,91	103,09
UDINE	100	98,81	100,12	99,64	101,98	103,38	105,18
GORIZIA	100	100,45	102,80	105,32	104,75	107,09	106,28
MONFALCONE	100	99,37	101,16	105,23	107,57	108,87	109,23
TRIESTE	100	96,92	98,22	100,61	105,76	110,33	106,95
MANIAGO	100	111,81	111,39	110,00	107,37	102,04	103,60
PORDENONE	100	104,61	106,15	105,60	105,06	107,39	110,04
SPIILIMBERGO	100	106,44	105,25	107,59	103,36	110,05	111,76
ITALIA	100	100,38	101,43	102,55	104,47	106,53	108,49

Fonte : Stime Istat 2005

PARTE 3: LA FORZA LAVORO FEMMINILE

Figura 3.1: Tassi di partecipazioni totali e femminili



Fonte: Pissarides et al., 2003

Tabella 3.1: Tassi di occupazione femminile per classe d'età

	15-24	25-29	30-64	15-64	totale
Pordenone	29.1	73.1	57.3	55.1	40.5
Udine	30.7	70.6	53.2	52.0	38.1
Gorizia	26.3	80.8	52.4	52.4	35.1
Trieste	13.4	62.7	55.0	50.7	38.4
Friuli Venezia Giulia	26.5	70.8	54.5	52.5	38.4

Fonte: Istat, RTFL 2003

Tabella 3.2: Tassi di disoccupazione femminile per classe d'età

	15-24	25-29	30-64	15-64	totale
Pordenone	15.2	8.7	2.2	3.7	3.8
Udine	17.3	12.7	4.7	6.6	6.6
Gorizia	18.1	9.1	6.6	7.2	7.1
Trieste	18.2	12.9	3.2	4.9	4.8
Friuli Venezia Giulia	16.9	11.3	4.0	5.6	5.6

Fonte: Istat, Rfl 2003

Tabella 3.3: Tassi di disoccupazione giovanile per sesso

Province e ripartizione	Masch	Femmin	Totale
	i	e	
Pordenone	6.50	13.98	9.52
Udine	10.68	16.32	13.26
Gorizia	14.62	22.37	17.89
Trieste	19.19	24.19	21.47
Friuli Venezia Giulia	10.97	17.48	13.82
Italia Nord-Orientale	9.37	13.92	11.44

Fonte: Istat, censimento 2001

Tabella 3.4: Indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo (15-52 anni) per sesso, ripartizione e regione Nord Est - Censimento 2001

RIPARTIZIONI			
GEOGRAFICHE	Maschi	Femmine	Totale
Italia Nord-Occidentale	7.91	9.03	8.46
Italia Nord-Orientale	7.19	8.67	7.92
Italia Centrale	6.89	9.00	7.95
Italia Meridionale	11.68	16.87	14.29
Italia Insulare	13.35	15.46	14.42
Italia	9.16	11.72	10.44
Trentino-Alto Adige	7.55	6.92	7.24
Veneto	7.22	9.72	8.44
Friuli Venezia Giulia	5.68	7.09	6.37
Emilia Romagna	7.53	8.32	7.92
Italia Nord-Orientale	7.19	8.67	7.92

Fonte: Istat, censimento 2001

Tabella 3.5: *Indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo (15-52 anni) per sesso e classi d'età - Regione Friuli Venezia Giulia - Censimento 2001.*

ETÀ PER SINGOLO ANNI DA 15 A 52	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
15-19	2.64	1.81	2.24
20-24	1.69	1.29	1.5
25-29	1.97	1.41	1.7
30-34	2.83	2.03	2.44
35-39	4.20	3.24	3.73
40-44	6.11	6.36	6.23
45-49	11.67	17.02	14.35
50-52	18.88	30.24	24.63

Fonte: Istat, censimento 2001

Tabella 3.6: *Quote donne ritirate dal mercato del lavoro*

GRADO DI ISTRUZIONE	Classe di età				Totale
	Meno di 50 anni	Da 50 a 64 anni	Da 65 a 74 anni	Oltre i 74 anni	
Laurea	76.9%	51.6%	35.5%	33.6%	41.6%
Diploma universitario o terziario di tipo non universitario	90.0%	69.9%	61.6%	54.8%	65.3%
Diploma di scuola secondaria superiore	75.6%	39.3%	39.4%	47.2%	42.2%
Licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale	55.2%	30.8%	33.9%	43.8%	35.1%
Licenza di scuola elementare	51.3%	41.5%	45.7%	55.8%	48.1%
Alfabeti privi di titolo di studio	58.8%	53.6%	60.4%	68.6%	65.1%
Analfabeti	33.3%	41.5%	45.5%	64.8%	56.9%
Totale	62.0%	38.1%	42.9%	53.8%	44.9%

Fonte: Censimento 2001

Tav 3.7: Indice di possesso del Diploma scuola media superiore (19 anni e più) per sesso, ripartizione e regione Nord Est - Censimento 2001.

RIPARTIZIONI			
GEOGRAFICHE	Maschi	Femmine	Totale
Italia Nord-Occidentale	34.73	30.17	32.34
Italia Nord-Orientale	32.92	29.60	31.19
Italia Centrale	39.17	35.64	37.32
Italia Meridionale	34.37	31.02	32.62
Italia Insulare	31.86	30.37	31.08
Italia	34.84	31.35	33.02
Trentino-Alto Adige	29.32	27.49	28.37
Veneto	32.00	27.75	29.79
Friuli Venezia Giulia	35.42	30.20	32.68
Emilia Romagna	34.01	31.90	32.91
Italia Nord-Orientale	32.92	29.60	31.19

Tabella 3.8: Quota donne nella forza lavoro per titolo di studio anno 1993

	Dottorato / Laurea	Diploma Univ.o Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza elementare/ Nessun titolo
Italia	39.80%	55.58%	41.78%	50.86%	32.38%	31.38%
Nord-Est	39.40%	58.30%	42.86%	50.42%	36.77%	33.50%
FVG	37.91%	44.21%	42.22%	42.57%	36.74%	35.07%

Fonte: Istat, RtfI

Tabella 3.9: Quota donne nella forza lavoro per titolo di studio gennaio 2004

	Dottorato / Laurea	Diploma Univ.o Laurea breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza elementare/ Nessun titolo
Italia	46.75%	58.86%	42.99%	45.99%	32.42%	32.47%
Nord-Est	46.54%	58.34%	44.51%	44.40%	37.93%	35.90%
FVG	40.85%	59.72%	42.64%	47.70%	43.81%	30.79%

Fonte: Istat, RtfI

Tabella 3.10: *Indice di vecchiaia*

PROVINCE	Anni di censimento			
	1971	1981	1991	2001
Pordenone	55.32	75.16	129.81	153.61
Udine	65.36	87.52	145.35	177.40
Gorizia	66.65	97.17	192.06	205.72
Trieste	106.93	154.17	250.09	249.85
Friuli-Venezia Giulia	71.40	97.65	164.45	187.51

Fonte: Istat, censimento anni vari.

Tabella 3.11: *Anziani per bambino*

PROVINCE	Anni di censimento			
	1971	1981	1991	2001
Pordenone	1.35	2.32	3.67	3.68
Udine	1.64	2.74	4.09	4.38
Gorizia	1.63	3.32	5.35	4.91
Trieste	2.63	5.36	6.48	6.25
Friuli-Venezia Giulia	1.77	3.13	4.56	4.59

Fonte: Istat, censimento anni vari.

Tabella 3.12: *Previsioni (ipotesi centrale) e quote popolazione femminile nel Friuli Venezia Giulia per classi d'età*

	2006	2010	2015	2006	2010	2015
15-19	22180	22880	23435	5.7%	6.0%	6.4%
20-29	56675	50776	50107	14.5%	13.3%	13.6%
30-54	219278	217013	207899	56.1%	57.0%	56.4%
54-65	92684	89861	87166	23.7%	23.6%	23.6%
15-65	390817	380530	368607			

Fonte: Istat, 2005

Tabella 3.13: Numero medio di componenti per famiglia

PROVINCE	Anni di censimento			
	1971	1981	1991	2001
Pordenone	3.41	3.01	2.78	2.57
Udine	3.29	2.87	2.64	2.44
Gorizia	3.01	2.64	2.55	2.35
Trieste	2.58	2.39	2.23	2.09
Friuli Venezia Giulia	3.07	2.74	2.56	2.38

Fonte: Istat, censimento anni vari.

Tabella 3.14: Quote popolazione residente in famiglia per tipologia della famiglia

TIPI DI FAMIGLIA	1	4			5	6 o più
	persona	persone	persone	persone	persone	persone
Famiglie senza nuclei	83.74%	13.13%	1.95%	0.68%	0.33%	0.16%
Famiglie con un solo nucleo	0.00%	27.92%	33.31%	29.67%	7.42%	1.69%
Famiglie con due o più nuclei	0.00%	0.00%	0.00%	22.18%	34.99%	42.83%
Totale	12.86%	24.89%	27.59%	25.01%	7.08%	2.57%

Fonte: Istat, censimento 2001

Tabella 3.15: Popolazione residente in famiglia per tipologia della famiglia e numero di componenti

TIPI DI FAMIGLIA	1 persona	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	Totale
Famiglie senza nuclei	150337	23572	3504	1228	590	293	179524
FAMIGLIE UNIPERSONALI	150337	0	0	0	0	0	150337
Non in coabitazione	145406	0	0	0	0	0	145406
In coabitazione	4931	0	0	0	0	0	4931
ALTRE FAMIGLIE	0	23572	3504	1228	590	293	29187
Famiglie con un solo nucleo	0	267546	319152	284276	71075	16195	958244
SENZA ALTRE PERSONE RESIDENTI	0	267546	288186	251636	45975	8994	862337
Coppie senza figli	0	204034	0	0	0	0	204034
Coppie con figli	0	0	261186	246900	45135	8739	561960
Madre con figli	0	53210	22836	4044	710	219	81019
Padre con figli	0	10302	4164	692	130	36	15324
CON ALTRE PERSONE RESIDENTI	0	0	30966	32640	25100	7201	95907
Coppie senza figli	0	0	21462	2044	310	182	23998
Coppie con figli	0	0	0	25868	23625	6580	56073
Madre con figli	0	0	7575	3676	830	235	12316
Padre con figli	0	0	1929	1052	335	204	3520
Famiglie con due o più nuclei	0	0	0	7032	11095	13578	31705
TOTALE	150337	291118	322656	292536	82760	30066	1169473

Fonte: Istat, censimento 2001

Tabella 3.16: *Persone in cerca di un'occupazione per status familiare 1993*

	Intestatario foglio famiglia	Coniuge o convivente	Figlio/a o altro parente
MASCHI			
Italia	30.8%	0.5%	68.7%
Nord-Est	27.6%	1.0%	71.5%
FVG	30.2%	0.2%	69.5%
FEMMINE			
Italia	6.9%	36.3%	56.8%
Nord-Est	6.5%	36.4%	57.1%
FVG	6.6%	35.9%	57.5%

Fonte: Istat, RtfI

Tabella 3.17: *Persone in cerca di un'occupazione per status familiare 2003*

	Intestatario foglio famiglia	Coniuge o convivente	Figlio/a o altro parente
MASCHI			
Italia	33.4%	1.5%	65.1%
Nord-Est	30.5%	1.6%	68.0%
FVG	21.0%	3.9%	75.1%
FEMMINE			
Italia	11.1%	38.7%	50.2%
Nord-Est	15.9%	43.1%	41.1%
FVG	11.0%	47.6%	41.4%

Fonte: Istat, RtfI

Tabella 3.18: Non forze di lavoro anno 1993

	Persone che cercano lavoro non attivamente	Disposte a lavorare a particolari condizioni	Non aventi possibilità o interesse a lavorare	Totale	In età non lavorativa 64 e oltre
MASCHI					
Italia	5.4%	3.8%	51.5%	60.6%	39.4%
Nord-Est	1.6%	3.3%	51.8%	56.7%	43.3%
FVG	1.7%	4.0%	52.0%	57.7%	42.3%
FEMMINE					
Italia	4.5%	5.7%	58.8%	69.0%	31.0%
Nord-Est	2.1%	5.3%	55.7%	63.1%	36.9%
FVG	2.1%	6.2%	52.8%	61.2%	38.8%

Fonte: Istat, RtfI

Tabella 3.19: Non forze di lavoro anno 2003 (Valori in %)

	Persone che cercano lavoro non attivamente	Disposte a lavorare a particolari condizioni	Non aventi possibilità o interesse a lavorare	Total e	In età non lavorativa 64 e oltre
MASCHI					
Italia	4.6	2.6	47.8	55.0	45.0
Nord-Est	1.2	1.6	48.5	51.4	48.6
FVG	2.0	2.0	49.7	53.7	46.3
FEMMINE					
Italia	4.2	4.3	53.9	62.4	37.6
Nord-Est	1.6	2.4	51.4	55.4	44.6
FVG	2.2	3.2	48.6	54.0	46.0

Fonte: Istat, RtfI

IL MERCATO DEL LAVORO DIPENDENTE NELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA: UN'ANALISI EMPIRICA BASATA SU DATI AMMINISTRATIVI

a cura di Massimiliano Caporin

1. L'utilizzo dei dati amministrativi nell'analisi del mercato del lavoro

Gli archivi amministrativi dei Centri Per l'Impiego (CPI nel seguito), grazie all'insieme delle informazioni in essi contenute, possono essere considerati una delle più grandi e dettagliate collezioni di dati riferiti al mercato del lavoro. I contenuti degli archivi e la loro specificità conferiscono loro un ruolo fondamentale e centrale per lo studio e l'analisi minuta delle dinamiche del mercato del lavoro. In prospettiva, un utilizzo ragionato di tali informazioni permetterà un monitoraggio continuo del mercato del lavoro, con misurazione ad un livello di dettaglio superiore a quello raggiungibile dall'Istat. Il primo passo nell'utilizzo di una fonte informativa consiste nell'analisi esplorativa e descrittiva del suo contenuto al fine di valutarne nel dettaglio i contenuti, le specificità, le possibilità di utilizzo e le prospettive di indagine.

Questo contributo analizza alcune delle informazioni contenute negli archivi amministrativi dei 18 CPI della Regione Friuli Venezia Giulia. I dati analizzati sono definiti 'amministrativi' poiché per costruzione non sono stati trattati con metodologie statistiche che conferiscano loro caratteristiche di consistenza ed affidabilità. Tali dati, raccolti negli archivi dei CPI, sono legati a tempi e metodologie di inserimento non sempre coerenti, che creano una variazione continua delle informazioni contenute. La logica delle analisi effettuate è quella della domanda, ponendo l'attenzione sulle aziende le cui unità locali sono presenti nel territorio della Regione. Tale scelta comporta l'esclusione dalle analisi di quei lavoratori residenti in regione che svolgono attività all'esterno del territorio regionale; d'altro canto, nell'universo dei lavoratori considerati, rientrano anche soggetti non residenti nel territorio regionale.

I dati considerati, estratti dagli archivi nell'Aprile 2005, sono riferiti agli avviamenti ed alle cessazioni di rapporti di lavoro registrate da Gennaio 2000 a Dicembre 2004. Nel dettaglio, sono stati analizzati i flussi di

assunzioni e cessazioni a livello aggregato regionale, a livello delle singole province, riferendosi al genere dei lavoratori ed alla loro provenienza, ed infine al settore economico (seguendo la classificazione ATECO dell'ISTAT) dell'impresa che ha assunto i lavoratori. Verrà dato in particolare grande risalto alle assunzioni, comparandone la struttura dell'anno 2000 con quella del 2004, evidenziando tendenze e situazioni individuate nei precedenti contributi. Va rilevato che il limitato periodo temporale coperto non permette di effettuare analisi sullo stock di lavoratori presenti, ma solo di analizzarne i flussi. Infine, i dati forniti presentano delle carenze nella registrazione degli avviamenti riferiti alla provincia di Trieste nel periodo Maggio-Giugno 2004 e, sempre per la stessa provincia, delle cessazioni avvenute nella seconda metà del 2004. Per ovviare a tale mancanza, il dato regionale sarà, nella maggior parte dei casi, comparato con le dinamiche riferite alle singole province.

Tra gli elementi che sono risultati particolarmente interessanti, a conferma di quanto evidenziato in precedenti interventi, si notano: la crescente rilevanza dei lavoratori stranieri, il cui peso, in termini di contratti stipulati, è stato in costante aumento dal 2000 al 2004; la stabilità della componente femminile nell'insieme dei lavoratori di cittadinanza italiana, mentre si verifica un rilevante incremento nel caso di cittadini stranieri; la diminuzione di avviamenti di contratti a tempo indeterminato ed il rilevante aumento di contratti a tempo determinato; il forte aumento di missioni interinali dal 2000 al 2003, e la loro contrazione nel 2004, segno possibile di un ritorno verso i contratti a tempo determinato; la crisi del settore manifatturiero, con una notevole riduzione dei contratti stipulati; l'aumento degli avviamenti di contratti a tempo determinato nel terziario.

A livello territoriale, le notevoli differenze che si riscontrano sono in larga parte dovute alle diverse caratteristiche strutturali delle province. In effetti, la provincia di Trieste è caratterizzata da una forte presenza del terziario, che influenza la composizione delle assunzioni e la tipologia di lavoratori coinvolti; Pordenone è fortemente sbilanciata verso il settore manifatturiero; Udine copre i diversi aspetti produttivi, dall'agricoltura alla manifattura, alla presenza del terziario, ma risente della presenza nel suo territorio dell'area montana. Tenendo presenti questi aspetti, si nota come i lavoratori stranieri siano molto presenti nelle province di Udine e Pordenone. Queste stesse province registrano anche le maggiori variazioni relative sui contratti avviati, evidenziando una notevole contrazione degli avviamenti di contratti a tempo indeterminato ed un notevole incremento dei contratti a tempo determinato.

2. Avviamenti e cessazioni di rapporti di lavoro nel Friuli Venezia Giulia

Una prima fotografia dei flussi realizzati nel mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia può essere ricavata dall'analisi dell'evoluzione del numero dei contratti stipulati. La tabella 2.1 riporta gli avviamenti di rapporti di lavoro negli anni dal 2000 al 2004 distinti per tipologia di contratto: i contratti a tempo determinato a causa mista (Apprendistato e Contratto di Formazione), i contratti a tempo determinato, ed indeterminato ed infine le missioni interinali.

[Tabella 2.1]

La categoria residuale 'Altri' si riferisce a lavoratori per i quali il dato legato alla tipologia del contratto non era disponibile o a lavoratori con attività presso il proprio domicilio.

Nel corso degli ultimi 5 anni il numero dei contratti a tempo indeterminato si è ridotto, con una leggera inversione di tendenza nel 2004, legata alla ripresa del settore manifatturiero; nel complesso, si è registrata una contrazione appena inferiore al 23% (si veda la Tabella 2.2) nel corso dei cinque anni considerati. La tendenza degli avviamenti dei contratti a tempo determinato è invece caratterizzata da un forte incremento negli anni 2003 (+13% rispetto al 2002) e 2004 (+8% rispetto al 2003), con un aumento pari ad oltre il 21% rispetto al 2000. Infine le missioni interinali, dopo un fase di forte crescita dal 2000 al 2003, si sono ridotte nel 2004 (-7,6% rispetto al 2003). Tale effetto potrebbe evidenziare il ritorno verso i contratti a tempo determinato, che si possono considerare perfetti sostituti delle missioni interinali.

La riduzione dei contratti di formazione negli ultimi anni è attesa e legata agli effetti del Decreto Legislativo n. 276 del 10 Settembre 2003, che ha posto termine all'approvazione di progetti formativi da parte di enti privati, lasciandone l'esclusività alla Pubblica Amministrazione.

Diversamente, i Contratti di Apprendistato presentano un rilevante incremento nel 2002 (+10% rispetto al 2001) e poi sembrano stabilizzarsi. Da questo è possibile presupporre che le imprese abbiano sostituito la stipulazione di contratti di formazione con quella di contratti a tempo determinato, ma non di contratti di apprendistato; si noti al riguardo la forte crescita registrata negli avviamenti di contratti a tempo determinato nel 2003 e nel 2004, già evidenziata in precedenza.

La composizione degli avviamenti è parzialmente influenzata dall'evoluzione nel tempo delle tipologie contrattuali: mentre i contratti di

apprendistato rimangono sostanzialmente attorno al 9% dei contratti stipulati nel corso degli anni, i contratti interinali sono più che raddoppiati, mentre è ancora più evidente la riduzione dei contratti a tempo indeterminato avviati all'interno dell'anno.

Nel complesso, il numero dei contratti stipulati nel corso degli anni è sostanzialmente stabile (si registra un incremento del 3.75% dal 2000 al 2004).

[Tabella 2.2]

E' da evidenziare che queste osservazioni sono condotte basandosi sul numero di contratti stipulati e non sul numero di lavoratori coinvolti, il cui numero può essere sensibilmente differente, in particolare per i contratti a tempo determinato e per le missioni interinali; la sezione 4 tratterà in maggiore dettaglio tale aspetto. Le informazioni presentate in precedenza sono comunque rilevanti per monitorare lo stato dell'economia e la mobilità dei lavoratori. A tale scopo, l'evoluzione delle cessazioni di contratti di lavoro può fornire ulteriori informazioni.

Prima di procedere ad alcune osservazioni sull'evoluzione nel tempo delle cessazioni di rapporti di lavoro, è necessario specificare che il dato riferito alle cessazioni è influenzato da un errore sistematico legato alla mancanza di comunicazione (o alla comunicazione ritardata) dell'avvenuta chiusura dei rapporti.

L'andamento delle cessazioni di missioni interinali rispecchia l'evoluzione degli avviamenti con una forte espansione nel corso degli anni 2000-2002 (+110% dal 2000 al 2001 e +40% dal 2001 al 2002). Questo effetto è legato alla loro breve durata ed al loro elevato turnover. Diversamente, per i contratti a tempo determinato congiuntamente considerati (Contratti di Formazione, di Apprendistato e a tempo determinato), le cessazioni presentano un trend decrescente: la forte riduzione dei Contratti di Formazione è bilanciata dalla contrazione delle cessazioni di contratti a tempo determinato.

L'analisi grafica (Grafico 2.1) permette di individuare con maggiore facilità la contrazione degli avviamenti a tempo indeterminato e la contemporanea espansione dei contratti a tempo determinato, in particolare negli anni 2003 e 2004. Nonostante il dato sulle cessazioni sia influenzato da un errore sistematico, comune a tutta la regione, e dall'incompletezza delle registrazioni per la provincia di Trieste, come già prima evidenziato, il trend è comunque rilevante: è in effetti possibile osservare una continua espansione dei contratti a tempo determinato attivi all'interno dell'anno ed ipotizzare una contemporanea contrazione dello stock dei contratti a tempo

indeterminato (il dato del 2004 riferito alle cessazioni è da considerarsi pesantemente sottostimato; assumendo valori vicini alla media degli anni precedenti, si può ipotizzare che le cessazioni dei contratti a tempo determinato nel 2004 vadano corrette al rialzo di circa 2500 contratti, riportando la serie delle cessazioni in linea con l'andamento degli avviamenti, mentre per i contratti a tempo indeterminato la correzione dovrebbe avvicinarsi ai 4500 contratti, confermando la tendenza ad una contrazione dello stock di contratti attivi (al riguardo si vedano anche i Grafici 2.9, 2.10 e 2.11).

Queste osservazioni sono legate alla variazione strutturale intervenuta nel mercato del lavoro nel corso degli ultimi anni. In effetti, come già evidenziato in altre regioni (si veda al riguardo il rapporto del 2004 "Il Mercato del Lavoro nel Veneto" a cura di Veneto Lavoro), il ricorso ai contratti a tempo determinato è sempre più rilevante nel corso degli ultimi anni. Tale fatto costituisce sicuramente un elemento positivo, ma riduce i rischi per i lavoratori solo quando una buona parte dei contratti di lavoro non-standard viene trasformata in contratti a tempo indeterminato. Il database fornito non permette un'analisi delle trasformazioni di contratti non-standard, ma è possibile presupporre che risultati simili a quelli riportati in Veneto ed inclusi in Anastasia e Disarò (2004) siano validi anche per il Friuli Venezia Giulia: in generale una buona percentuale di contratti a tempo determinato viene trasformata in contratti a tempo indeterminato; inoltre, è molto probabile che lavoratori assunti a tempo determinato in un anno siano assunti con tale tipologia contrattuale anche nell'anno successivo. Questa osservazione in parte mitiga il rischio di precarietà insito nei contratti a tempo determinato, dimostrandone la loro utilità.

[Tabella 2.3]

I dati disponibili permettono inoltre di analizzare l'evoluzione di avviamenti e cessazioni a livello trimestrale. I grafici dal 2.2 al 2.4 evidenziano alcuni andamenti stagionali¹: nei contratti a tempo indeterminato (Grafico 2.3) si notano le concentrazioni di avviamenti nel primo trimestre dell'anno, mentre le cessazioni hanno un maggiore rilievo nell'ultimo trimestre. I contratti a tempo determinato sono invece legati alla stagione estiva (per i contratti stipulati nei settori agricolo e turistico): elevati avviamenti nel secondo e terzo trimestre di ogni anno, incremento delle cessazioni del terzo trimestre dell'anno. Infine, le missioni interinali

¹ L'insieme dei contratti non è stato considerato perché risente in particolar modo della componente stagionale presente nei contratti a tempo determinato.

non evidenziano particolari componenti legate al trimestre, se non limitatamente alle cessazioni nel corso dell'ultimo trimestre dell'anno. Di particolare interesse l'andamento nel corso del 2004 dei contratti a tempo determinato: il terzo trimestre presenta un elevato numero di avviamenti in incremento rispetto al secondo trimestre dell'anno, fatto anomalo se comparato con gli anni precedenti.

La spiegazione di tale dato anomalo va ricercata nel diverso andamento di avviamenti e cessazioni nelle varie aree di attività (Grafico 2.5). I dati riportati, a frequenza mensile, evidenziano come nel settore agricolo si registri un notevole incremento degli avviamenti a Settembre 2004; tale dato, combinato alla contemporanea riduzione di Agosto 2004 rispetto al precedente anno, non influenza l'evoluzione complessiva degli avviamenti (il totale degli avviamenti nei mesi di Agosto e Settembre nel 2003 e nel 2004 è praticamente invariato). Un incremento degli avviamenti si nota invece nel settore manifatturiero, in particolare nel mese di Agosto 2004 rispetto al corrispondente mese del 2003. Un aumento rilevante si registra anche nelle attività legate al settore turistico. E' possibile supporre che tale effetto sia legato alla diversa durata dei contratti stipulati: si registra un maggior numero di avviamenti ma per durate medie inferiori. Verifiche empiriche che prendano in considerazione la durata dei contratti saranno considerate nel futuro. Infine, un notevole incremento si verifica nelle altre attività economiche, e principalmente nel settore dei servizi alle imprese. I dati relativi alle cessazioni dell'anno 2004, secondo semestre, sono sottostimati, data la parziale disponibilità dei dati per la provincia di Trieste.

[Grafici 2.1 – 2.5]

Analizzando l'evoluzione degli andamenti a livello territoriale², è possibile osservare che la provincia di Pordenone raccoglie la maggior parte delle missioni interinali, con un leggero incremento dal 2000 al 2004 (oltre il 40% del totale delle missioni avviate nel 2000, circa il 44% nel 2004), seguita da Udine in leggera flessione (dal 33% delle missioni avviate nel 2000 al 30% nel 2004), Trieste ed infine Pordenone³. Per le altre tipologie contrattuali, la provincia di Udine concentra la maggior parte dei contratti avviati nel corso degli anni (normalmente oltre il 40%). Non si registrano differenze rilevanti tra la distribuzione degli avviamenti e delle cessazioni a

² I contratti sono attribuiti alle singole province sulla base della localizzazione dell'unità locale che ha assunto i lavoratori.

³ La provincia di Trieste presenta rilevazioni parziali per i mesi di Maggio e Giugno 2004; si ritiene limitata l'incidenza dei dati mancanti.

livello territoriale, come si nota comparando le Tabelle 2.4 e 2.5 (le cessazioni sono riportate per l'anno 2003, data la disponibilità parziale delle registrazioni per la provincia di Trieste nel 2004): Udine concentra la maggior parte delle cessazioni, ad esclusione delle missioni interinali, maggiori nella provincia di Pordenone.

[Tabelle 2.4 e 2.5]

Considerando invece l'evoluzione nel tempo delle varie tipologie contrattuali, si nota come la provincia di Trieste presenti andamenti anomali negli avviamenti di contratti a tempo determinato ed indeterminato (Grafici 2.6, 2.7 e 2.8⁴). Le evidenti discrepanze sono legate a forti oscillazioni degli avviamenti in alcune aree di attività: il settore alberghiero e della ristorazione registra dei notevoli incrementi negli avviamenti di contratti a tempo determinato nel 2001 e nel 2003 (rispetto all'anno precedente); nel 2003 un notevole incremento degli avviamenti si verifica anche nel settore del commercio e nella manifattura; nel 2001 un'espansione degli avviamenti si è verificata nelle attività terziarie legate ai servizi pubblici, sociali e personali. Diversamente, il forte incremento degli avviamenti di contratti a tempo indeterminato realizzato nel 2003 (rispetto al 2002) è principalmente dovuto alle attività del terziario, in particolare ai servizi alle imprese. L'evoluzione degli avviamenti nei singoli settori è analizzata in maggiore dettaglio nella sezione 4.

[Grafici 2.6, 2.7 e 2.8]

Infine, comparando le cessazioni a livello provinciale dal 2000 al 2004 (Grafici 2.9, 2.10 e 2.11), si nota in modo evidente la parziale carenza di informazioni per la provincia di Trieste. Nelle rimanenti province gli andamenti sono comuni: forte crescita delle cessazioni di missioni interinali, variazioni limitate per i contratti a tempo determinato (a parte l'anno 2001 per la provincia di Pordenone), tendenza negativa per le cessazioni di rapporti a tempo indeterminato. Limitando l'analisi al periodo 2000-2003, la provincia di Trieste presenta andamenti anomali, in particolare nel caso dei contratti a tempo determinato.

[Grafici 2.9, 2.10 e 2.11]

⁴ I grafici riportano i numeri indici degli avviamenti per tipologia contrattuale con base fissa nel 2000. Tale rappresentazione permette un raffronto diretto tra le province ed il totale regionale.

3. Le caratteristiche dei lavoratori coinvolti

La valutazione della presenza di lavoratori stranieri, la rilevanza della componente femminile, l'età media dei lavoratori ed il loro titolo di studio costituiscono informazioni utili per valutare l'evoluzione del mercato del lavoro in relazione alle caratteristiche dei soggetti coinvolti. Gli archivi amministrativi contengono, oltre alle informazioni legate ai contratti stipulati, anche dati riferiti ai soggetti coinvolti. In questo caso l'attenzione non è rivolta ai contratti stipulati o alle aziende interessate, ma esclusivamente alle caratteristiche dei soggetti. L'obiettivo è quello di verificare la presenza di eventuali variazioni strutturali nei soggetti coinvolti, con una particolare attenzione ai flussi migratori e alla presenza femminile.

Per realizzare tali analisi, all'interno di ogni anno sono state esaminate le caratteristiche dei lavoratori che abbiano stipulato almeno un contratto, indipendentemente dalla sua tipologia. Nel caso un lavoratore abbia stipulato più contratti all'interno di un anno, sono stati selezionati il genere, l'età, il livello di studio e la cittadinanza riportate nell'ultima registrazione, verificando la loro concordanza con i precedenti rapporti (non sono ad esempio ammissibili diminuzioni dell'età e del livello di studio, mentre sono plausibili variazioni della cittadinanza). Un'analisi del genere e della provenienza dei lavoratori in relazione alla tipologia contrattuale è inclusa nella sezione 4.

Contrariamente a quanto accade con il numero di contratti stipulati in ogni anno (Tabella 2.1), il numero dei soggetti coinvolti diminuisce nel 2001 e nel 2002, presenta una limitata ripresa nel 2003 ed è sostanzialmente stabile nel 2004 (Grafico 3.1 e Tabella 3.1); complessivamente il numero di lavoratori che ha stipulato almeno un contratto nel corso dell'anno considerato diminuisce del 2,33% dal 2000 al 2004. La riduzione del numero di lavoratori ed il contemporaneo incremento dei contratti a tempo determinato e delle missioni interinali evidenzia una maggiore incidenza dei lavoratori che, all'interno di un anno, stipulano più contratti, probabilmente di durata inferiore.

[Tabella 3.1 e Grafico 3.1]

3.1. L'incremento della presenza di lavoratori stranieri

Nel corso degli ultimi cinque anni è possibile verificare una continua espansione del numero di lavoratori stranieri: i cittadini stranieri che hanno stipulato almeno un contratto all'interno dell'anno passa dall'11,5% del

totale dei lavoratori coinvolti nel 2000 al 19,5% del 2004 (Grafico 3.2). Tale andamento è parzialmente influenzato dal genere dei lavoratori, l'incremento della lavoratrici straniere è più accentuato, +95,2% in cinque anni contro il + 50,6% dei lavoratori maschi (Tabella 3.1).

L'aumento dei lavoratori stranieri può essere disaggregato in relazione alla provenienza dei lavoratori coinvolti. Analizzando il dettaglio riportato nella Tabella 3.2 è possibile notare come l'incremento più rilevante sia quello di cittadini di paesi Europei non appartenenti alla Comunità Europea, il cui peso è passato dal 7% al 12,6%, con un'incidenza quasi raddoppiata nel corso di cinque anni; i lavoratori provenienti dai paesi Europei Extra-UE corrispondono a circa i due terzi di tutti gli stranieri coinvolti nel mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia. Al riguardo va specificato che, per garantire la comparabilità dei dati, l'allargamento della Comunità Europea non è stato incluso nelle elaborazioni del 2004; tale correzione è in linea con il regime transitorio attualmente in vigore, che limita l'accesso al mercato del lavoro per i lavoratori dei nuovi stati membri della UE; per un periodo di due anni gli ingressi sono regolamentati da accordi bilaterali e non liberi come accade per i paesi inclusi nella UE fino alla fine di Aprile 2004. Ne consegue che per il 2004 i lavoratori appartenenti ai nuovi paesi della Comunità Europea sono sempre inclusi nella categoria Europa (Non UE). Tra gli altri continenti di provenienza segnaliamo l'Africa e l'Asia, che raggruppano l'1,6% ed il 3,6% dei lavoratori, con un sensibile incremento dal 2000 al 2004.

La provenienza dei lavoratori può essere analizzata ad un dettaglio maggiore, riferendosi allo stato di provenienza. Come è possibile osservare dal Grafico 3.3 per le provenienze maggiormente rilevanti (Africa ed Europa Extra UE), i lavoratori provengono da un numero limitato di paesi: nel caso di lavoratori provenienti dal continente Africano, il peso maggiore è rappresentato da Ghana e Marocco che insieme raccolgono circa il 50% dei lavoratori Africani; inoltre, non si notano particolari variazioni nella composizione delle provenienze dal 2000 al 2004. Analizzando invece gli Stati di provenienza dei lavoratori Europei extracomunitari si nota la forte presenza di lavoratori albanesi (circa il 20%), il considerevole incremento di lavoratori provenienti dalla Romania (dal 10% del 2000 al 24% del 2004) e la contrazione dei lavoratori proveniente dall'area dell'ex Jugoslavia (buona parte dei lavoratori appartengono alla nuova Repubblica Federale di Jugoslavia, ma nel campione considerato sono presenti lavoratori provenienti da Croazia, Slovenia e Bosnia). Per le altre aree, è possibile evidenziare la forte presenza di lavoratori austriaci tra i lavoratori provenienti dall'Unione Europea (Tabella 3.3), circa il 30% del totale; per quanto riguarda l'Asia, sono particolarmente presenti lavoratori provenienti

dal Bangladesh e dalla Cina; infine le provenienze dall'America sono concentrate tra Brasile, Argentina e Colombia.

Analizzando la presenza dei lavoratori stranieri a livello provinciale (Tabelle 3.3, 3.4 e 3.5) è possibile notare come contratti stipulati con lavoratori stranieri siano presenti in maggior numero a Pordenone ed Udine. Analizzando i continenti di provenienza, si nota come la distribuzione a livello territoriale presenti delle variazioni sia tra le singole province che a livello temporale.

I lavoratori di origine africana sono concentrati principalmente nelle province di Udine e Pordenone, con una prevalenza di quest'ultima (oltre il 46% nel 2004 contro il 38% di Udine, sempre nel 2004 – Tabella 3.4). Questa concentrazione è associata ad una forte concentrazione di cittadini di origine ghanese a Pordenone, mentre Udine riporta un rilevante gruppo di lavoratori di origine algerina e tunisina; infine i lavoratori di origine marocchina rappresentano il primo gruppo per numero di soggetti (906 su un totale di 3589 Africani – Tabella 3.3), con una forte presenza sia nella provincia di Udine che in quella di Pordenone.

Per quanto riguarda i lavoratori provenienti da Stati americani, il gruppo più numeroso è costituito da cittadini colombiani, con una forte presenza nella provincia di Udine. Diversamente, i lavoratori di origine asiatica presentano una rilevante concentrazione nella provincia di Gorizia (dove rappresentano oltre il 27% degli stranieri che hanno stipulato un contratto, contro il 28% di Udine ed il 35% di Pordenone nel 2004); tale presenza è associata alla concentrazione in questa zona di contratti stipulati a cittadini originari del Bangladesh. Questi ultimi sono diventati nel 2004 il gruppo più numeroso (655 su un totale di 1596 lavoratori, seguiti da lavoratori di origine cinese, fermi a 375 e gruppo più numeroso nel 2000). D'altro canto, i lavoratori di origine cinese hanno una forte presenza nella provincia di Udine, mentre Pordenone evidenzia una considerevole presenza di lavoratori di origine indiana.

Infine, per quanto riguarda i lavoratori di origine europea, la presenza di cittadini austriaci è molto accentuata nella provincia di Udine, romeni ed albanesi sono concentrati nelle province di Udine e Pordenone, mentre i lavoratori di origine jugoslava sono maggiormente presenti nella provincia di Trieste e gli sloveni nella provincia di Gorizia.

Un'ulteriore osservazione è riferita alla composizione per area di provenienza dei lavoratori, fatta su base provinciale. Abbiamo già evidenziato come, a livello regionale, la presenza di lavoratori stranieri sia costantemente cresciuta nel corso degli ultimi cinque anni. A livello provinciale si registra lo stesso trend, ma con alcune differenze: le province di Gorizia e Pordenone hanno registrato una maggiore contrazione della

presenza di lavoratori italiani; questi sono scesi al 75,5% nel 2004 rispetto all' 87,3% del 2000 a Pordenone, mentre a Gorizia la percentuale passa dall'89% del 2000 al 79% del 2004. Queste due province riportano anche i maggiori incrementi nella presenza di lavoratori di origine africana ed europea: a Pordenone i lavoratori di origine africana costituiscono oltre il 6% dei lavoratori che hanno stipulato almeno un contratto nel corso del 2004, contro il 4,4% del 2000 ed il 3,6% a livello regionale; a Gorizia i lavoratori europei extracomunitari passano dal 7% del 2000 al 13% nel 2004, mentre a Pordenone l'incremento è ancora maggiore, il 6,3% del 2000 diventa il 14,4% nel 2004 (ricordiamo che a livello regionale la quota di europei extracomunitari arriva al 12,6%). Va infine evidenziato come, sempre nelle province di Gorizia e Pordenone, la quota di lavoratori di origine Asiatica è più che raddoppiata nel corso degli ultimi cinque anni, arrivando al 3,7% di Gorizia ed al 2% di Pordenone.

E' possibile infine valutare la presenza di lavoratori stranieri misurandone la rilevanza nei vari Comuni. Le mappe 3.1 e 3.2 riportano la situazione per gli anni 2000 e 2004: per ogni Comune sono stati conteggiati i lavoratori che hanno stipulato almeno un contratto nel corso di uno specifico anno, ed è poi stata calcolata l'incidenza di lavoratori stranieri; nelle mappe sono poi stati esclusi quei Comuni che coinvolgevano singolarmente meno dello 0,1% dei lavoratori per evitare una eccessiva variabilità. Dall'analisi delle mappe emerge chiaramente come la presenza di lavoratori stranieri sia decisamente aumentata dal 2000 al 2004, in particolare nei comuni montani. Va evidenziato che, sebbene le variazioni siano in termini relativi e non in numero di lavoratori stranieri coinvolti, si nota una maggiore presenza e diffusione di cittadini stranieri nel mercato del lavoro in tutta la Regione nel 2004; diversamente, nel 2000 i lavoratori stranieri erano concentrati nelle aree legate alle attività manifatturiere e alle produzioni agricole.

Nel complesso, la situazione osservata nella Regione è coerente con quanto riportato nel Veneto (Veneto Lavoro, 2004 e 2005): una crescente presenza di stranieri, provenienti principalmente da paesi europei esterni alla Comunità Europea. Una differenza si nota in relazione all'effetto delle regolarizzazioni: in Friuli Venezia Giulia non sono evidenti variazioni anomale nella presenza di lavoratori stranieri (Grafico 3.2) a cavallo tra gli anni 2002 e 2003.

[Tabelle 3.2, 3.3 e 3.4 – Grafici 3.2 e 3.3 – Mappe 3.1 e 3.2]

3.2. La stabilità della presenza femminile nel mercato del lavoro

Passando ora a considerare la composizione per genere dei lavoratori coinvolti negli anni 2000-2004, è possibile verificare che la quota di lavoratrici rispetto al totale dei soggetti coinvolti è in leggera crescita: dal 44,3% nel 2000 al 45,8% nel 2004 (Grafico 3.4). Tale variazione è in linea con quella delle lavoratrici di cittadinanza italiana (in questo caso il peso rispetto al totale dei lavoratori di cittadinanza italiana passa dal 46% del 2000 al 47,8% del 2004), mentre la componente femminile riferita ai lavoratori di cittadinanza non italiana cresce sensibilmente passando dal 31,6% nel 2000 al 37,5% nel 2004.

Un'evoluzione simile è stata verificata anche nel Veneto (Anastasia e Maurizio (2002) e Veneto Lavoro (2004)). Va ricordato che le informazioni riferite al database amministrativo non permettono di valutare i tassi di partecipazione, ma i risultati qui ottenuti sono in linea con quanto presentato nei precedenti contributi di questo rapporto: una crescita della presenza femminile nel mercato del lavoro ed un contemporaneo aumento del tasso di partecipazione.

Analizzando nel dettaglio il genere dei lavoratori in relazione all'area di provenienza, è possibile constatare che il peso relativo della componente italiana (quota di lavoratori di nazionalità italiana rispetto al totale dei lavoratori coinvolti) è superiore nel lavoro femminile. In effetti la percentuale nel 2000 è maggiore e la contrazione appare meno evidente; si passa dal 91,8% del 2000 all'84% del 2004. Nel complesso dei lavoratori coinvolti, il peso relativo dei lavoratori italiani nel 2004 è dell'80,5% (Tabella 3.2). La percentuale relativa dei lavoratori italiani nella componente maschile (rispetto al totale dei lavoratori maschi) passa dall'85,8% del 2000 al 77,6% del 2004. La riduzione riscontrata nel totale dei lavoratori coinvolti della componente italiana è coerente con la decomposizione per genere; lo stesso non si verifica per le altre aree di provenienza. In effetti, le lavoratrici provenienti da paesi europei esterni alla Comunità Europea aumentano di oltre il 100% in termini assoluti (passando da 2127 nel 2000 a 5038 nel 2004), mentre il loro peso percentuale passa dal 4,75% del 2000 all'11,15% del 2004. Nel caso dei lavoratori maschi l'incremento è più contenuto, attorno al 50% (dai 5044 lavoratori del 2000 ai 7435 del 2004), ma comunque rilevante. E' da notare infine, come i lavoratori provenienti da paesi asiatici siano composti per circa l'80% da maschi, mentre la componente femminile è preponderante per le provenienze dal continente americano.

Passando a livello provinciale non si evidenziano particolari scostamenti dagli andamenti osservabili sul complesso dei lavoratori a livello regionale;

la percentuale relativa di lavoratrici italiane sul totale delle lavoratrici coinvolte nel mercato del lavoro negli anni 2000 e 2004 è maggiore della corrispondente percentuale relativa riferita ai lavoratori maschi. Distinguendo per aree di provenienza dei lavoratori, tale decomposizione è costante (peso maggiore di lavoratori), ad esclusione dall'area americana dove la presenza di lavoratrici è maggiore (Tabelle 3.5 e 3.6).

[Tabelle 3.5 e 3.6 – Grafico 3.4]

3.3. Livello di studio ed età dei lavoratori

Tra le informazioni raccolte dai CPI rientrano anche l'età dei lavoratori alla stipulazione del contratto ed il loro livello di istruzione. Per quanto riguarda questo ultimo aspetto, è da rilevare la carenza delle informazioni per buona parte dei lavoratori coinvolti: nel 2000 per circa il 40% dei lavoratori italiani e per oltre il 65% degli stranieri il livello di istruzione non è disponibile. Inoltre, tale situazione peggiora nel corso degli anni, in effetti nel 2004 gli italiani per i quali non è indicato il livello di studio sono oltre il 50%, mentre gli stranieri sono di poco inferiori al 90%. E' possibile inoltre osservare come l'informazione riferita al titolo di studio sia maggiormente presente per la componente femminile: le percentuali di lavoratrici con dato mancante sono inferiori rispetto alla componente maschile, con un picco nel 2004, circa il 45% per le femmine contro poco meno del 60% per i maschi.

La parziale mancanza di tali informazioni non permette purtroppo di effettuare ulteriori analisi collegate al livello di istruzione, quali ad esempio il suo legame con la posizione d'ingresso del lavoratore in azienda, la tipologia del contratto stipulato, la mobilità del lavoratore stesso, la carriera professionale e la rilevanza del titolo di studio posseduto in relazione al lavoro svolto ed all'attività svolta dall'azienda.

Diversamente, il dato riferito all'età dei lavoratori fornisce utili indicazioni, specialmente se incrociato con il genere e la provenienza. Nel caso dei lavoratori stranieri, l'età media della componente femminile si è allineata a quella della componente maschile nel corso dei cinque anni considerati (Grafico 3.5). Questo effetto è legato all'aumento della presenza femminile tra i lavoratori stranieri, come evidenziato nella sezione precedente.

Nel complesso, i lavoratori stranieri che hanno stipulato un contratto nel corso degli anni, hanno un'età media più elevata rispetto a quanto evidenziato per i lavoratori italiani, con una tendenza all'allineamento; comparando i grafici riferiti al 2000 con quelli del 2004, si nota come le

fasce d'età più rilevanti tendano ad avvicinarsi. Inoltre, si conferma la limitata presenza di lavoratori stranieri di età superiore ai 50 anni, come già evidenziato anche in Veneto (Veneto Lavoro, 2004).

Analizzando nel dettaglio i lavoratori italiani, si osserva come nella fascia d'età tra 15 e 19 anni la presenza femminile sia molto inferiore a quella maschile. Inoltre, sempre con riferimento a questa fascia d'età, la sua rilevanza tende a diminuire nel corso degli anni, andamento probabilmente legato all'incremento dell'obbligo scolastico. Confrontando invece l'insieme dei lavoratori, si nota un incremento dell'età media, particolarmente evidente sopra i 30 anni.

[Tabella 3.7 – Grafico 3.5]

4. Un'analisi dettagliata per tipologia contrattuale

Nelle sezioni precedenti sono stati analizzati l'evoluzione nel tempo degli avviamenti e delle cessazioni, la provenienza ed il genere dei lavoratori. Gli archivi amministrativi dei CPI permettono di analizzare con un dettaglio ancora maggiore l'evoluzione del mercato del lavoro. In particolare, è possibile studiare l'incidenza delle tipologie contrattuali e delle caratteristiche dei lavoratori in relazione all'attività economica delle aziende che hanno assunto i lavoratori. Come già evidenziato in precedenza, tali analisi riguardano esclusivamente i flussi.

Nell'analisi delle singole tipologie contrattuali verranno analizzate l'evoluzione degli avviamenti, la presenza di lavoratori stranieri e la percentuale di contratti stipulati per genere, tutto in relazione all'area di attività economica. I contratti a tempo determinato ed i contratti a causa mista (Contratti di Formazione e Contratti di Apprendistato) sono stati accorpati in una unica categoria al fine di evitare distorsioni legate all'esaurimento dei Contratti di Formazione.

Le attività economiche sono ordinate secondo la classificazione ATECO stilata dall'Istat (2002). In questi paragrafi introduttivi si fa riferimento al numero di contratti stipulati nel loro complesso, analizzando le variazioni dal 2000 al 2004 del numero di contratti stipulati in alcuni raggruppamenti.

L'analisi dettagliata delle tipologie contrattuali e dei settori economici coinvolti evidenzia alcune caratteristiche peculiari: il settore agricolo è fortemente influenzato dalle produzioni vitivinicole, che comportano una rilevante componente stagionale, e che non hanno evidenziato mutamenti strutturali negli ultimi anni; la manifattura si concentra sul settore metalmeccanico, in forte contrazione dal 2000 al 2003, e sul settore del

legno (sia per produzioni generiche che per le produzioni tipiche dei mobili e delle sedie) in crisi negli ultimi anni; il settore delle costruzioni non ha risentito della congiuntura sfavorevole, data la continua spinta all'edificazione, effetto legato alla tradizione di vedere l'immobile come bene rifugio in periodi di forti oscillazioni nei mercati finanziari, ma anche legato all'aumento della costruzioni di immobili per sfruttare la situazione favorevole del settore e gli elevati prezzi di vendita; le attività legate al commercio non evidenziano contrazioni, ma tale effetto è dovuto alla presenza della grande distribuzione, che provoca inoltre forti oscillazioni degli avviamenti; il turismo, fortemente concentrato sulle coste, registra un crescente numero di avviamenti, ma probabilmente associato ad una riduzione della durata media dei contratti; la provincia di Trieste è la più eccentrica, caratterizzata da una forte componente legata al turismo, da una popolazione di età media elevata e dalla forte presenza della Pubblica Amministrazione.

La rilevante diminuzione del numero di avviamenti registrata nel settore manifatturiero appare in modo evidente a livello grafico: la mappa 4.1 riporta, per ogni Comune, le variazioni assolute degli avviamenti dal 2000 al 2004⁵. L'intero settore manifatturiero ha riportato una contrazione del 17% degli avviamenti (variazione relativa del 2004 rispetto al 2000 sul totale degli avviamenti) con variazioni molto forti in alcuni comuni: considerando i comuni che presentano diminuzioni rilevanti in termini assoluti e che nel 2000 coprivano almeno l'1% dei contratti del settore manifatturiero avviati nell'intera Regione, si notano i casi di Monfalcone (6,5% dei contratti avviati a livello regionale nel 2000) che registra un riduzione del 19%, Trieste (4,8% dei contratti) con un -28%, Pordenone (3,8% dei contratti) che evidenzia una contrazione degli avviamenti pari all'11%, San Giovanni al Natisone (2,9% degli avviamenti) con un -41% di avviamenti, Brugnera (2,6% degli avviamenti) che riporta una riduzione del 30%.

Raggruppando i 29 comuni che nel 2000 hanno avviato almeno l'1% dei contratti del manifatturiero, e che complessivamente coprono il 60% degli avviamenti regionali, si evidenzia una contrazione del 17,6%.

Utilizzando lo stesso approccio per il settore del commercio (+20% di avviamenti nel 2004 rispetto al 2000) e per quello alberghiero e della ristorazione (+30% nel 2004 rispetto al 2000) si nota che tali incrementi siano legati alle attività turistiche ed alla dimensione dei comuni (i maggiori incrementi si registrano nei comuni costieri, nei capoluoghi di provincia e nei principali centri urbani). L'incremento degli avviamenti è comunque

⁵ Nei comuni evidenziati da una trama non si sono verificati avviamenti nel 2000 e nel 2004; questo non è necessariamente vero per gli anni dal 2001 al 2003.

diffuso nell'intera regione (si vedano le mappe 4.2 e 4.3); in effetti i comuni con un incremento degli avviamenti dal 2000 al 2004 sono 121 nel commercio e 141 per il settore alberghiero, contro, rispettivamente, 60 e 54 comuni con variazioni negative⁶.

Tra i rimanenti settori, l'agricoltura evidenzia un incremento dei contratti del 10% dal 2000 al 2004 ed una concentrazione degli avviamenti nei comuni legati alla produzione vitivinicola (25 comuni coprono circa il 61% dei contratti stipulati nel 2000). Il settore delle costruzioni, le attività legate al credito, ai trasporti ed ai servizi alle imprese, ed infine la Pubblica Amministrazione, l'Istruzione e la sanità non presentano variazioni rilevanti⁷. Infine, il settore dei servizi pubblici, sociali e personali presenta una variazione positiva pari al 14,1% con variazioni rilevanti nei capoluoghi di provincia che, congiuntamente considerati, rappresentano oltre il 50% degli avviamenti.

[Mappe 4.1, 4.2 e 4.3]

4.1. La crescita diffusa dei contratti a tempo determinato, manifattura esclusa

Come già visto nella Sezione 2, l'evoluzione dei contratti a tempo determinato (considerandoli nel loro complesso ed includendo anche i contratti di Formazione e di Apprendistato) ha registrato a livello regionale una rilevante espansione negli anni 2003 e 2004, dopo un periodo di relativa stabilità. La situazione a livello provinciale presenta invece delle evidenti discrepanze.

La provincia di Udine ha registrato una crescita costante, particolarmente evidente negli ultimi anni; tale provincia rappresenta mediamente il 44% dei contratti stipulati nell'intera regione negli anni dal

⁶ Per questi due settori, tra le variazioni più evidenti si evidenziano le seguenti (per ogni comune tra parentesi è indicata la percentuale di contratti avviati nel 2000 sul totale regionale): per il settore del commercio, Udine +34% (10,4%), Pordenone +43,8% (6,8%), Lignano Sabbiadoro +29,1% (5,1%); per il settore alberghiero e della ristorazione, Trieste +43,2% (23,9%), Lignano Sabbiadoro +24,9% (18,4%), Grado +17% (8,5%), Udine +36% (6,3%).

⁷ Dal 2000 al 2004 gli avviamenti nel settore delle costruzioni sono aumentati del 7,4%, mentre il macrosettore riferito alle attività del credito e della finanza, dei trasporti e dei servizi alle imprese ha registrato una variazione positiva pari al +2,2%. Infine, le attività della Pubblica Amministrazione, dell'istruzione e della sanità hanno evidenziato una variazione del +3%. A livello comunale si nota la forte concentrazione degli avviamenti di questi settori nei capoluoghi di provincia e soprattutto a Trieste.

2000 al 2004 (Tabella 4.1.1). Le province di Gorizia e Pordenone presentano andamenti simili, con una contrazione del numero dei contratti stipulati nel 2001 rispetto al 2000 (-4,5% a Gorizia e -8,5% a Pordenone) e negli anni successivi un progressivo incremento dei contratti avviati. L'espansione è particolarmente evidente a Gorizia, che riporta un incremento del 12% sia nel 2003 che nel 2004. Nella provincia di Trieste la variazione del numero di contratti non è stabile nel tempo ed alterna forti contrazioni ad evidenti incrementi (-7% nel 2002 rispetto al 2001, +21% nel 2003 rispetto al 2002). Il dato relativo al 2004 non può essere considerato affidabile, vista la parziale carenza delle informazioni relative ai contratti avviati nei mesi di maggio e giugno 2004. Considerando il periodo 2000-2004 nel suo complesso, le province di Udine e Gorizia riportano gli incrementi più rilevanti nel numero di avviamenti, attorno al 20%; incremento invece più contenuto quello registrato a Pordenone e Trieste, circa il 5%.

La presenza femminile nell'insieme dei contratti avviati presenta andamenti simili a quelli riscontrati a livello regionale. Considerando i soli lavoratori con cittadinanza italiana, le lavoratrici che hanno stipulato almeno un contratto a tempo determinato rappresentano circa il 49% del totale, con variazioni minime nel corso degli anni. Tale percentuale è invece inferiore per i lavoratori stranieri, ma presenta un trend crescente, dal 36% del 2000 al 40% del 2004 (Tabella 4.1.2).

Rispetto al totale dei lavoratori, la presenza femminile è rimasta pressoché costante, attorno al 48%, data la limitata presenza di lavoratori stranieri. Rispetto a questo ultimo particolare, va evidenziato come la quota di lavoratori stranieri che hanno stipulato un contratto di lavoro a tempo determinato è aumentata regolarmente, passando dal 10% del 2000 ad oltre il 18% del 2004, ma senza evidenziare particolari incrementi tra 2002 e 2003 in relazione alle regolarizzazioni (cosa invece riscontrata in Veneto, si veda Veneto Lavoro, 2004). Infine, considerando i lavoratori coinvolti nei contratti a tempo determinato, si nota come mediamente un lavoratore ogni tre stipuli almeno due contratti a tempo determinato nel corso di un anno. Questo dato, in leggero incremento negli ultimi 5 anni, evidenzia la maggiore probabilità che un lavoratore ripeta più volte l'esperienza di un contratto a tempo determinato nel corso dell'anno, ed è legato in parte alla possibilità che i singoli contratti abbiano durata minore. Ne consegue una maggiore incertezza della situazione lavorativa.

Utilizzando i dati contenuti negli archivi dei CPI è possibile analizzare la rilevanza dei settori economici in termini di contratti stipulati. Ogni registrazione negli archivi amministrativi contiene in effetti il codice relativo all'attività svolta dall'azienda che ha assunto il lavoratore con una

delle possibili forme contrattuali. Queste informazioni sono utilizzate per costruire la Tabella 4.1.3, che raggruppa le aziende secondo la Classificazione delle Attività Economiche rilasciata dall'ISTAT. Come era possibile aspettarsi, le imprese manifatturiere concentrano una rilevante quota dei contratti a tempo determinato, ma la loro presenza si è ridotta progressivamente dal 2000 al 2004, passando da oltre il 30% del totale dei contratti stipulati nel 2000 a poco più del 21% nel 2004 (con una riduzione complessiva del 22,5% dal 2000 al 2004). Analizzando le sottosezioni dell'industria manifatturiera, si nota come il settore metalmeccanico sia il più rilevante, ma anche quello che ha subito la contrazione maggiore, seguito dall'industria del legno. Considerando il numero dei contratti, e non il loro peso sul totale, è possibile notare che nel 2004 si è verificata un'inversione di tendenza, con un limitato incremento del numero di contratti avviati (+2,65% rispetto al 2003). Tra gli altri settori, vanno evidenziati il rilevante incremento dei contratti stipulati nei settori delle costruzioni, del commercio ed alberghiero: per il primo il peso del settore passa dal 5,3% del 2000 al 6,9% del 2004, con un incremento molto evidente nel 2002 (+13%) e nel 2003 (+20%); il settore del commercio presenta un forte incremento nel 2003 (+28%) ed una rilevante contrazione nel 2004 (-7%), mentre il peso relativo del settore sul totale dei contratti stipulati passa dal 9% del 2000 al 10,5% del 2004; infine, il settore alberghiero e della ristorazione ha riportato rilevanti incrementi annuali ed il suo peso in numero di contratti passa dal 15,6% del 2000 al 21% del 2004. Inoltre, il settore dei servizi alle imprese ha evidenziato una rilevante crescita del numero dei contratti nel corso del 2004 (+33% rispetto al 2003), ed il suo peso in termini relativi è passato dal 4% del 2000 al 6% del 2004.

Nel complesso, la contrazione del settore manifatturiero ha comportato una riduzione del numero di contratti, con un'inversione della tendenza nell'ultimo anno; d'altro canto, i settori legati al turismo sono i più dinamici, con un rilevante incremento. Infine, i settori agricolo ed estrattivo (circa il 12% del totale dei contratti) e quello dei servizi sociali ed assistenziali (circa l'11% dei contratti) che rappresentano una quota rilevante del numero di contratti, hanno presentato variazioni limitate.

Incrociando il numero di contratti stipulati con la provincia di residenza delle aziende che hanno assunto i lavoratori, è possibile comparare la rilevanza dei settori economici a livello territoriale.

Innanzitutto, come era possibile attendersi, i contratti a tempo determinato avviati nel settore primario (sezioni ATECO A, B e C – Agricoltura, Pesca ed Industrie estrattive), costituiscono una percentuale rilevante dei contratti stipulati nelle province di Udine, Gorizia e Pordenone. Di particolare interesse il peso in quest'ultima provincia, stabilmente

superiore al 20%, mentre per Udine e Gorizia il settore primario raccoglie tra il 13% ed il 14% dei contratti. E' infine da evidenziare che nel corso del quinquennio 2000-2004 non si identificano particolari variazioni nel peso relativo del settore agricolo.

Considerando il settore manifatturiero, è lecito aspettarsi una sua limitata presenza nella provincia di Trieste, prontamente verificata nei dati riferiti ai contratti stipulati. Nel capoluogo di regione, il settore manifatturiero (sezione D della classificazione ATECO) raccoglie circa il 7% dei contratti stipulati nella provincia (anno 2004), contro il 21% di Udine, il 24% di Gorizia ed il 31% di Pordenone (dati riferiti al 2004). Un effetto trasversale alle quattro province è invece legato alla diminuzione del peso del settore manifatturiero, in termini di numero di contratti stipulati in un anno. Come già evidenziato in precedenza, la manifattura ha evidenziato una progressiva contrazione dei contratti stipulati dal 2000 al 2004; tale riduzione è presente in tutte le province: a Pordenone i contratti del settore manifatturiero passano dal 43% del 2000 al 31% del 2004, mentre ad Udine nel 2000 il settore copriva il 30% dei contratti, quota scesa al 21% nel 2004; la situazione non è differente a Gorizia, dove si passa dal 35% del 2000 al 24% del 2004; infine a Trieste, da oltre il 12% dei contratti stipulati nel 2000, il settore scende al 7% dei contratti stipulati nel 2004, con una contrazione maggiore rispetto alle altre province (circa -45%, contro un -30% delle altre province).

Il settore delle costruzioni presenta una variazione annuale simile nelle quattro province, ed è caratterizzato da una limitata ma costante crescita dal 2000 al 2003, con un'inversione di tendenza nel corso del 2004. A livello delle singole province, i contratti stipulati in questo settore (sezione F della classificazione ATECO), hanno un peso che varia dal 4,5% di Trieste a circa il 7% di Udine e Pordenone, all'8,5% di Gorizia.

Per quanto riguarda il settore del commercio (sezione G della classificazione ATECO), non sono presenti rilevanti differenze tra le province; il settore ha un peso, in numero di contratti stipulati, vicino al 10% ed è caratterizzato da una limitata espansione dal 2000 al 2003 e da una contrazione nel corso del 2004.

Il settore alberghiero e delle attività di ristorazione (sezione H della classificazione ATECO), fortemente legato al turismo, ha un peso rilevante nelle province di Udine, Gorizia e Trieste, quelle con una maggiore vocazione turistica. In effetti, il peso del settore passa dal 10% di Pordenone, al 20% di Gorizia, al 22% di Udine al 33% di Trieste (dati riferiti al 2004). Nel corso degli anni dal 2000 al 2004, si è inoltre registrato un progressivo incremento della rilevanza dei contratti stipulati nel settore alberghiero e della ristorazione; tale andamento è comune a tutte le province

e particolarmente evidente a Trieste, dove i contratti stipulati in tale settore sono passati dal 24% del 2000 al 33% del 2004. La progressiva crescita della rilevanza del settore, associata all'espansione del numero di contratti stipulati, va interpretata alla luce dell'evoluzione dei contratti a tempo indeterminato (si veda al riguardo la sezione 4.3), che nel corso degli anni dal 2000 al 2004 si sono progressivamente ridotti. E' possibile supporre che, nel clima di incertezza della situazione congiunturale le aziende legate al settore turistico abbiano sostituito la stipulazione di onerosi contratti a tempo indeterminato con un progressivo incremento del ricorso a contratti a tempo determinato, meno vincolanti.

Per le attività legate ai settori dei trasporti, delle comunicazioni, del credito e della finanza, e dei generici servizi alle imprese, non si registrano particolari variazioni a livello territoriale. Tali attività raccolgono tra l'8% e l'11% del totale dei contratti a tempo determinato stipulati nel corso degli anni, con una continua ma limitata espansione.

Infine, i settori connessi ai servizi alle imprese, pubblici, sociali e personali, raccolti nelle sezioni della classificazione ATECO compresi tra L e Q (includono la Pubblica Amministrazione, l'istruzione, la sanità ed i servizi sociali, assistenziali e collettivi), presentano un andamento molto simile nelle province di Udine, Pordenone e Gorizia. In queste province il peso complessivo di tali attività, in termini di contratti stipulati, varia tra l'11% ed il 16% del totale, ed caratterizzato da una limitata ma costante crescita dal 2000 al 2004. Nella provincia di Trieste la situazione è molto diversa: in effetti, le attività legate ai servizi pubblici, sociali e personali (sezione O della classificazione ATECO) hanno una notevole rilevanza, oltre 24% nel 2004, rendendo questo settore il secondo per numero di contratti stipulati (dopo il settore alberghiero e della ristorazione). Le attività legate all'apparato pubblico (P.A. in generale, istruzione e sanità) hanno invece un peso minore, circa il 9%, ma comunque maggiore rispetto alle altre province. Tali discrepanze possono essere in parte associate alla diversa struttura della popolazione residente nella provincia di Trieste, ma anche alla concentrazione in tale provincia degli uffici pubblici periferici, nonché dei principali servizi pubblici ed assistenziali. Va infine evidenziato come la sezione O contenga anche le attività artistiche e dello spettacolo, svolte da soggetti che stipulano tradizionalmente contratti a tempo determinato e che sono presenti in numero rilevante nella provincia di Trieste.

Analizzando invece la rilevanza dei contratti a tempo determinato rispetto al numero di contratti stipulati nei vari settori economici, si nota come, nelle attività legate all'agricoltura, questi rappresentino oltre il 90% dei contratti, in buona parte stipulati stagionalmente (Grafico 4.1.5) e nel

settore vitivinicolo. Per la manifattura, la presenza dei contratti a tempo determinato è influenzata dall'area di attività: oltre il 70% dei contratti stipulati dalle aziende del settore conciario è a tempo determinato, contro circa il 35% delle industrie chimiche. In media, nel settore manifatturiero, il 50% dei contratti stipulati è a tempo determinato. Tra gli altri settori, si nota la scarsa rilevanza dei contratti a tempo determinato nel settore delle costruzioni, circa il 30% nel 2004 (ma si noti la variabilità, il 20% nel 2001 ed il 45% nel 2003), la loro notevole importanza nel settore alberghiero (circa il 70% dei contratti), nell'istruzione (tra l'80% ed il 90%), e nel settore dei servizi pubblici sociali e personali (circa il 70% dei contratti). E' infine da rilevare che, anche nel settore del credito e della finanza, i contratti a tempo determinato coprono tra il 50% ed il 60% dei contratti stipulati. A livello annuale non si notano particolari variazioni, ad esclusione del settore delle costruzioni, come già evidenziato.

Di particolare interesse è invece l'analisi della presenza femminile nei contratti stipulati (Grafico 4.1.6): si passa dal 10% del settore delle costruzioni all'85% delle attività legate all'Istruzione e alla sanità. La componente maschile è preponderante nelle attività dei settori agricolo, manifatturiero, delle costruzioni e nelle attività legate al credito e alla finanza, risultati parzialmente attesi. Nel corso del quinquennio 2000-2004 non si registrano particolari variazioni ad esclusione del settore del credito e della finanza, dove i contratti stipulati con le lavoratrici è gradualmente diminuito passando da oltre il 40% del 2000 a circa il 30% del 2004.

Considerando invece la presenza degli stranieri sul totale dei contratti a tempo determinato stipulati tra il 2000 ed il 2004 (Grafico 4.1.7), si evidenzia una sua costante crescita. In particolare, i contratti stipulati con lavoratori stranieri si sono quasi triplicati nel settore agricolo (passando da circa il 10% del 2000 a circa il 30% del 2004) e in quello dei servizi alle imprese (sezione K della classificazione ATECO – dal 5% del 2000 al 15% del 2004). Incrementi notevoli si evidenziano anche nel settore manifatturiero (12% nel 2000 contro il 20% nel 2004) e in quello delle costruzioni (dal 10% al 25%). Da notare come nel settore del credito e della finanza, ed in quello dell'istruzione (sezioni ATECO J ed M), la presenza di lavoratori stranieri sia alquanto limitata, coprendo meno del 5% del totale dei contratti. Si noti infine come la presenza di lavoratori stranieri sia aumentata maggiormente in settori dove non è richiesto un elevato livello di istruzione.

[Grafici da 4.1.1 a 4.1.7 e Tabelle da 4.1.1 a 4.1.4]

4.2. Missioni interinali, forte sviluppo e contrazione

Le missioni interinali stipulate nell'intera regione hanno evidenziato un notevole incremento tra il 2000 ed il 2003, registrando invece una contrazione nel corso del 2004. A livello provinciale, solo la provincia di Pordenone evidenzia una crescita, seppure limitata, anche nel corso del 2004 (Tabella 4.2.1). Le altre province hanno un andamento simile a quello regionale, ma con alcune distinzioni. A Gorizia, le missioni interinali sono notevolmente aumentate dal 2000 al 2001 (+95%), per poi mantenere una crescita modesta (+6% dal 2001 al 2002 e +5% dal 2002 al 2003); nel 2004 la riduzione è invece rilevante, -14% circa. La provincia di Udine ha invece evidenziato una crescita sempre considerevole del numero di missioni interinali avviate fino al 2003 (con un minimo di +18% dal 2002 al 2003), ma ha anche registrato la maggiore contrazione nel 2004 (-19% rispetto al 2003). Trieste e Pordenone hanno andamenti simili: un forte incremento dal 2000 al 2002, una moderata crescita nel 2003 e nel 2004 (si ricordi che a Trieste le rilevazioni sono parziali nei mesi di maggio e giugno 2004, fatto che spinge a ritenere la riduzione riportata in Tabella 4.2.1 di scarso rilievo; in effetti questa è associata ad una riduzione di soli 28 contratti). Rispetto al totale dei contratti stipulati nella Regione, si noti come la provincia di Pordenone rappresenti oltre il 40% del totale con una tendenza all'aumento, mentre Udine, seconda provincia per numero di contratti avviati, sia in lento declino. La provincia di Trieste raccoglie circa il 15% degli avviamenti di missioni interinali, mentre Gorizia si muove attorno al 10% (ma con un andamento decrescente dal 2000 al 2004). Tali osservazioni sono in linea con quanto osservato in Veneto, al riguardo si veda Anastasia e Maurizio (2005).

La composizione per genere dei lavoratori coinvolti nelle missioni interinali evidenzia una presenza femminile inferiore a quella riscontrata nell'insieme dei contratti (Tabella 4.2.2). Questo si nota particolarmente negli anni dal 2000 al 2002 (38%, 39,5% e 42% dei contratti stipulati con lavoratrici, contro un 44% sul totale dei contratti); nel 2003 e nel 2004 si nota invece un progressivo allineamento della presenza femminile alle corrispondenti percentuali complessive. Tali differenze sono imputabili maggiormente alla ridotta presenza di lavoratrici straniere (meno del 30% dei contratti stipulati a lavoratori stranieri è stato avviato con una donna dal 2000 al 2002). Nel complesso il trend è crescente e tende ad avvicinarsi a quanto riscontrato nell'insieme dei contratti, segno di una maggiore presenza di lavoratori stranieri e di una crescente componente femminile. Analizzando i contratti stipulati con lavoratori stranieri, si nota il loro rilevante aumento, dal 13% del 2000 ad oltre il 21% del totale dei lavoratori

che abbiano iniziato almeno una missione interinale nel corso del 2004; va infine evidenziato che la presenza di lavoratori stranieri è maggiore nelle missioni interinali rispetto a quanto evidenziato per i contratti a tempo determinato.

Particolarmente interessante risulta il confronto tra il numero delle missioni interinali stipulate ed il numero di soggetti coinvolti: dall'analisi dei dati disponibili si rileva un incremento del numero delle missioni stipulate mediamente da ogni lavoratore; considerando i lavoratori coinvolti nelle missioni interinali, nel 2000 un lavoratore ogni tre stipula due missioni interinali, mentre nel 2004 questo viene fatto mediamente da un lavoratore ogni due. La mancanza dei dati sulla durata media delle missioni impedisce ulteriori approfondimenti.

A livello regionale, il settore che concentra la maggior parte dei contratti è quello manifatturiero, con oltre il 50% del totale delle missioni interinali avviate nel quinquennio 2000-2004. Nel dettaglio, il numero delle missioni interinali avviate in questo settore è aumentato da 4200 circa nel 2000 fino a quasi 9000 nel 2002; nel 2003 e nel 2004 si è registrata una contrazione che ha ridotto il numero delle missioni a poco meno di 8000 (Tabella 4.2.3). E' da notare che, rispetto al totale delle missioni interinali, il peso del settore manifatturiero si è progressivamente ridotto, passando da oltre il 67% del totale delle missioni avviate nel 2000 al 55% circa del totale nel 2004. Tale effetto è legato alla difficile situazione congiunturale e dalla nota situazione di difficoltà della manifattura. Questo conferma la tendenza evidenziata nei contratti a tempo determinato.

Analizzando nel dettaglio il settore manifatturiero, si evidenzia come il maggior numero di missioni interinali sia stato stipulato nelle industrie metalmeccaniche, seguite dall'industria chimica e da quella de legno. D'altra parte, mentre la rilevanza del settore metalmeccanico e di quello chimico in termini di contratti stipulati è caratterizzata da un trend decrescente (si passa dal 32% del totale delle missioni avviate nel 2000 al 22% del 2004 per la manifattura, mentre il settore chimico passa dal 9,6% nel 2000 all'8% del totale delle missioni stipulate nel 2004), l'industria del legno si contraddistingue per una lenta ma progressiva crescita, dal 4,9% del 2000 all'8,9% del 2004, con un numero di missioni interinali avviate che passa da circa 300 nel 2000 ad oltre 1250 nel 2004, determinando un incremento complessivo di oltre il 320% (Tabella 4.2.4). E' da evidenziare che, in termini di numero di contratti, l'industria manifatturiera ha registrato variazioni positive dal 2000 al 2001 (+51%) e dal 2001 al 2002 (+23%), mentre nel settore chimico una contrazione del numero di missioni avviate si verifica solo tra il 2003 e il 2004 (-14%). Tale effetto è legato alla maggiore diffusione del ricorso ai contratti interinali in altri settori, che da

un lato hanno contribuito al forte incremento dell'avviamento di missioni interinali dal 2000 al 2004 (più che raddoppiate, passando da 6200 a 14400) e d'altro canto hanno dimostrato tassi di crescita più elevati rispetto al settore manifatturiero, il cui peso è diminuito in termini relativi.

Il secondo settore per rilevanza in termini di avviamenti di missioni interinali è quello del commercio, che raggruppa il 16,5% dei contratti stipulati nel 2004. In termini relativi il settore del commercio è cresciuto dall'11,5% nel 2000 fino ad un massimo del 21,4% nel 2003, con una riduzione nel corso 2004; lo stesso andamento si realizza in termini di numero di contratti stipulati, dai circa 700 del 2000 ad un massimo di 3300 nel 2003, per ridiscendere a 2400 nel 2004. La variabilità accentuate che caratterizza tale settore è legata al forte peso della grande distribuzione, che raccoglie la quota maggiore degli avviamenti di missioni interinali nel settore del commercio.

Il settore alberghiero e della ristorazione, particolarmente rilevante nel caso dei contratti a tempo determinato, risulta di scarso peso relativo nelle missioni interinali, raggiungendo il 5% nel 2004. Ciononostante, è caratterizzato da una continua espansione sia in termini assoluti che relativi. E' possibile che tale settore, tradizionalmente legato al turismo e a contratti stagionali, sia portato per consuetudini radicate negli operatori⁸ a prediligere i contratti a tempo determinato rispetto alle missioni interinali. Un comportamento simile si può ritenere valga per il settore agricolo, molto rilevante per i contratti a tempo determinato, ma quasi assente nelle missioni interinali.

Tra i rimanenti settori, sono da menzionare il settore dei trasporti e quello dei servizi alle imprese, vicini al 5% del totale delle missioni stipulate nel 2004. Infine, il macrosettore comprendente la Pubblica Amministrazione, le attività legate all'istruzione e alla sanità, presenta un rilevante incremento degli ultimi anni, con un numero di missioni quasi triplicato tra il 2002 ed il 2004 (da 330 a 930), con incrementi annuali sempre al di sopra del 50%, e un peso relativo di oltre il 6% sul totale delle missioni interinali avviate nel corso del 2004.

Come già osservato per i contratti a tempo determinato, anche nel caso delle missioni interinali la rilevanza dei singoli settori è molto diversa tra le quattro province friulane. Mentre a Pordenone e Gorizia il peso relativo del settore manifatturiero è preponderante (oltre il 70% in entrambe le province) a Udine la percentuale scende al 45%, mentre a Trieste è di poco superiore al 19%. Mentre per quest'ultima provincia il risultato è atteso, il caso della

⁸ In effetti è possibile presupporre una ripetizione delle esperienze lavorative legate al turismo ed all'agricoltura da parte degli stessi soggetti in anni consecutivi.

provincia di Udine è singolare. Qui il peso dell'industria manifatturiera è influenzato dal grande incremento del numero di missioni interinali avviate nel settore del commercio: queste si sono quintuplicate nel corso di cinque anni, passando dalle circa 400 del 2000 a quasi 2000 nel 2004; le missioni avviate nel settore manifatturiero sono invece passate da 1250 nel 2000 a 1950 nel 2004, registrando una notevole riduzione rispetto al picco di 2300 contratti stipulati nel 2002. Questi effetti congiunti fanno sì che, in termini relativi, il settore del commercio assuma un forte rilievo nella provincia di Udine, dove raccoglie circa il 30% delle missioni interinali avviate nel corso del 2004. Nella altre province il peso relativo del settore del commercio, sempre nel corso del 2004, è del 13% a Trieste e Pordenone, e del 16% a Gorizia.

Il macrosettore che ingloba trasporti e comunicazioni, credito e finanza e servizi alle imprese ha un peso limitato a Gorizia e Pordenone (circa il 6,5% nel 2004), è rilevante nella provincia di Udine (oltre l'11%, sempre nel 2004), ed è il principale settore a Trieste, dove concentra oltre il 24% delle missioni interinali. In quest'ultima provincia, dato il limitato peso dell'industria manifatturiera, si notano anche altri settori rilevanti, in termini relativi: in settore alberghiero e della ristorazione, che raccoglie il 14% delle missioni interinali stipulate nel 2004, e il macrosettore della P.A., dell'istruzione e della sanità, con oltre il 20% dei contratti. Si noti, per quest'ultimo settore, che la rilevanza in termini relativi è aumentata, in particolare dal 2002 al 2004, in concomitanza con il forte incremento delle missioni stipulate in questo settore a livello regionale.

Rispetto al totale dei contratti stipulati in ogni settore economico, le missioni interinali sono generalmente aumentate dal 2000 al 2003, con una riduzione nel corso del 2004 (Grafico 4.2.5). Due rilevanti eccezioni sono date dall'industria del legno e dalla Pubblica Amministrazione. Per la sola industria chimica le missioni interinali rappresentano circa la metà dei contratti stipulati, contro una media del 22% per il settore manifatturiero (nel 2004). Di particolare rilievo è il fatto che nei settori agricolo, delle costruzioni, alberghiero e della ristorazione, le missioni interinali rappresentano una minima parte dei contratti stipulati; negli stessi settori la quota di contratti a tempo determinato era invece preponderante.

La presenza femminile nel totale dei contratti stipulati all'interno di ogni singolo settore è simile a quanto osservato per i contratti a tempo determinato: una limitata presenza femminile nel settore manifatturiero (circa il 30%), delle costruzioni (circa il 20% dei contratti) e dei trasporti (attorno al 40%), una forte presenza nel settore alberghiero e della ristorazione (circa l'80% dei contratti) e nella sanità (circa l'80%) (Grafico 4.2.6). Complessivamente non si verificano particolari variazioni della

presenza femminile, ad esclusione del settore agricolo, che rappresenta però una minima parte dei contratti stipulati.

Per quanto riguarda la presenza degli stranieri, si registra un progressivo incremento dal 2000 al 2004, in particolare nel settore manifatturiero, dove i contratti stipulati con lavoratori stranieri passano da circa il 16% nel 2000 al 28% del 2004. Una rilevante eccezione è data dal settore dei trasporti e della comunicazione, che passa dal 15% del 2002 al 5% del 2004. In termini relativi, i contratti stipulati dagli stranieri sono particolarmente rilevanti nel settore manifatturiero, nelle costruzioni (quasi il 25% nel 2004) e nei servizi alle imprese (circa il 20%, sempre nel 2004), come già evidenziato per i contratti a tempo determinato.

[Grafici da 4.2.1 a 4.2.7 e Tabelle da 4.2.1 a 4.2.4]

4.3. La riduzione nei contratti a tempo indeterminato

Nella Sezione 2 è stata evidenziata la progressiva contrazione del numero di contratti a tempo indeterminato stipulati annualmente. Nel corso del 2004, a livello regionale, si è registrata un'inversione di tendenza, con un seppur limitato incremento dei contratti stipulati. Analizzando l'evoluzione degli avviamenti a tempo indeterminato a livello provinciale, appaiono interessanti differenze. Innanzitutto, la riduzione dei contratti stipulati osservata nel 2001 rispetto al 2000 è dovuta quasi esclusivamente alla diminuzione registrata nella provincia di Udine (-13,8% _ Tabella 4.3.1); nel 2002 la riduzione rispetto al 2001 è dovuta ad una contrazione generalizzata a livello regionale, anche se molto meno evidente nella provincia di Gorizia (-4,5% contro una media di -13,5% nelle altre tre province); nel 2003 e nel 2004 si osserva una notevole variabilità tra le province: Trieste riporta un incremento del 16,6% dei contratti stipulati nel 2003 rispetto al 2002, mentre le altre province, nello stesso periodo presentano saldi negativi (Gorizia -22,8%, Udine -8,5%, Pordenone 12,6%); nel 2004 solo la provincia di Trieste presenta un forte saldo negativo, -26,45%, (ma si può presumere che tale risultato possa essere corretto al rialzo vista la parziale registrazione dei contratti nel periodo Maggio-Giugno 2004) mentre le altre province evidenziano segnali incoraggianti di ripresa, +7,5% a Gorizia, +8% a Pordenone, +10,5% ad Udine.

In termini relativi, la provincia nella quale viene stipulata la maggior parte dei contratti è Udine (39,4% nel 2003, 43,2% nel 2004), seguita da Trieste (24% nel 2003, 17,6% nel 2004), Pordenone (23,8% nel 2003 e 25,5% nel 2004), ed infine da Gorizia (12,7% nel 2003, 13,6% nel 2004).

Come è lecito attendersi, il numero dei lavoratori che in ciascun anno hanno stipulato almeno un contratto di lavoro a tempo indeterminato è molto vicino al numero di contratti stipulati (Tabella 4.3.2); mediamente un lavoratore ogni dieci considerati stipula due contratti a tempo indeterminato nel corso dell'anno.

La presenza femminile è più bassa rispetto a quanto osservato nel complesso dei contratti stipulati annualmente, e questo effetto non è influenzato dalla cittadinanza dei lavoratori. Nel caso di lavoratrici di cittadinanza italiana, la loro quota si è mantenuta attorno al 42% fino al 2003, registrando un incremento nel 2004, in cui ha raggiunto il 44,3%.

Per quanto riguarda invece le lavoratrici straniere, il loro numero rispetto al totale dei lavoratori stranieri è aumentato dal 28% del 2000 al 34% del 2004. Complessivamente, circa il 42% dei lavoratori che hanno stipulato un contratto a tempo determinato nel corso del 2004 è una donna. La presenza di lavoratori stranieri, come già evidenziato per le precedenti tipologie contrattuali, è progressivamente aumentata; i lavoratori stranieri costituivano nel 2000 il 13,7% dei lavoratori che hanno stipulato almeno un contratto a tempo indeterminato nel corso dell'anno, e sono aumentati fino al 22% del 2004 (Tabella 4.3.2).

Come già osservato sia per i contratti a tempo determinato che per le missioni interinali, l'industria manifatturiera rappresenta il settore con il maggior numero di contratti a tempo indeterminato stipulato nel corso di ogni anno. Tale settore ha raccolto tra il 2000 ed il 2004 il maggior numero di contratti in termini relativi, sempre oltre il 25% del totale dei contratti stipulati, ma è caratterizzato da un decrescente rilevanza (è passato dal 31,6% nel 2000 al 26,1% nel 2004 – Tabella 4.3.3). In termini assoluti, i contratti stipulati si sono ridotti complessivamente del 36% tra il 2000 ed il 2004, ma nel 2004 si è registrata un'inversione di tendenza, con un incremento del numero di contratti stipulati del 5,2% rispetto al 2003. Analizzando il dettaglio del settore manifatturiero, si nota la preponderanza dell'industria metalmeccanica, che concentra circa il 50% dei contratti del settore manifatturiero; particolarmente rilevanti sono anche l'industria del legno (3,2% del totale dei contratti stipulati nel 2004), e la categoria generica delle altre manifatture (3,5% nel 2004), principalmente legate, in questo caso, all'industria del mobile. Rispetto al settore manifatturiero nel suo complesso, l'industria del legno evidenzia anche nel corso del 2004 una contrazione del numero di contratti stipulati (-7,8% - Tabella 4.3.4), calo in parte compensato dall'incremento nell'industria del mobile (settore Altre Manifatture), che ha evidenziato un incremento del numero dei contratti stipulati di circa il 7,1%. Analizzando il quinquennio 2000-2004, l'industria del legno e le altre manifatture presentano una contrazione del numero di

contratti stipulati molto elevata, -54% per la prima, -42% per la seconda (Tabella 4.3.4). La riduzione riscontrata nel settore metalmeccanico è stata di -28,7%, anch'essa sicuramente rilevante.

Gli altri settori non hanno evidenziato variazioni in termini relativi così evidenti come nel manifatturiero; di particolare rilievo la variazione registrata nel settore delle costruzioni (dal 12,9% del totale dei contratti stipulati nel 2000 al 13,9% nel 2004), nel settore del commercio (dal 10,6% nel 2000 all'11,5% nel 2004), nei servizi alle imprese (dal 14,5% nel 2000 al 13,5% nel 2004), e nel settore dei servizi pubblici, sociali e personali (dal 6,2% nel 2000 al 7,9% nel 2004).

In termini assoluti, analizzando il numero di contratti stipulati in ognuno dei settori precedentemente menzionati, e considerando l'intero periodo 2000-2004, si registrano solo riduzioni del numero di contratti stipulati. La situazione migliore è quella del settore dei servizi pubblici, sociali e personali, che evidenzia una contrazione di appena l'1,4% (notevole l'incremento del numero di contratti stipulati nel 2004 rispetto al 2003, +12,2%); all'estremo opposto, il settore dei servizi alle imprese, con un -27,8%.

Analizzando l'evoluzione della situazione a livello territoriale, si nota l'eccentricità della provincia di Trieste rispetto alle altre: la manifattura ha un peso ridotto, circa il 10% dei contratti stipulati, mentre molto rilevante è il macrosettore che accorpa trasporti, comunicazioni, credito, finanza e servizi alle imprese, che raccoglie il 27% dei contratti stipulati nel 2004; particolarmente rilevanti anche i servizi pubblici, sociali e personali (codici della classificazione ATECO da L a O) che, sempre nel 2004, rappresentano circa il 20% dei contratti stipulati. Nelle altre province, il settore manifatturiero raccoglie, in termini relativi, la maggior parte dei contratti, con una quota del 37% a Pordenone, del 26,7% a Gorizia e del 26% a Udine. Nel complesso delle province, il settore delle costruzioni raccoglie il 15% dei contratti stipulati, con l'eccezione della provincia di Pordenone, dove tale percentuale scende al 10%. Molto simile nelle province di Udine, Pordenone e Gorizia la quota di contratti stipulati con imprese del macrosettore contenente, trasporti, comunicazioni, credito e servizi alle imprese, con una quota compresa tra il 17% ed il 20% (dato del 2004).

Il settore del commercio e quello alberghiero e della ristorazione raccolgono congiuntamente tra il 20% ed il 25% del totale dei contratti, con limitate variazioni nel corso degli anni e tra le province, senza nessun evidente legame con le attività turistiche, che hanno un effetto maggiore nei contratti a tempo determinato.

Dal 2000 al 2004 il peso dei contratti a tempo indeterminato rispetto al totale dei contratti stipulati nei vari settori si è generalmente ridotto, in

particolare nel settore manifatturiero (Grafico 4.3.5). I contratti a tempo indeterminato rappresentano la principale forma di assunzione nel settore delle costruzioni (sezione F – tra il 59% ed il 60%), in quello dei servizi alle imprese (sezione K – ma con una notevole riduzione, dal 70% del 2000 al 50% del 2004); hanno inoltre un peso rilevante nel settore dei trasporti (sezione I – tra il 40% ed il 50%), del credito e della finanza (sezione J – attorno al 40%), e nella sanità (sezione N – con una notevole riduzione, dal 65% del 2000 al 45% del 2004). La presenza di tale tipologia contrattuale è invece molto limitata nel settore agricolo (sezioni A, B e C – circa il 5%), nella Pubblica Amministrazione (sezione L – circa il 20%) e nelle attività legate all'istruzione (sezione M – circa il 10%).

La presenza femminile rispecchia quanto già osservato nelle altre tipologie contrattuali: un numero limitato di contratti a tempo indeterminato stipulato a lavoratrici nei settori agricolo (circa il 25%), manifatturiero (circa il 25%), delle costruzioni (circa il 5%) e nel settore del credito (tra il 10% ed il 20%); inoltre, la presenza femminile è preponderante nel settore alberghiero e della ristorazione (circa il 70%), nelle attività legate all'istruzione (75% circa) e nella sanità (85% circa).

La presenza di lavoratori stranieri è più limitata rispetto a quanto visto nelle precedenti forme contrattuali, con l'eccezione delle attività legate ai servizi domestici e delle organizzazioni extraterritoriali (sezioni ATECO P e Q), che registrano principalmente assunzioni di lavoratori stranieri (circa l'80% del totale delle assunzioni a tempo indeterminato nel 2004). Tra gli altri settori a più alta presenza di lavoratori stranieri va evidenziato quello delle costruzioni (sezione ATECO F), che riporta oltre il 35% di assunzioni nel 2004; attorno al 20%, sempre nel 2004, si trovano i settori agricolo, manifatturiero, alberghiero e della ristorazioni, dei trasporti e dei servizi alle imprese. Nel complesso, nel corso degli anni dal 2000 al 2004, il numero di contratti stipulati con lavoratori stranieri è generalmente aumentato (Grafico 4.3.7).

[Grafici da 4.3.1 a 4.3.7 e Tabelle da 4.3.1 a 4.3.4]

5. Conclusioni e prospettive

Questa prima analisi esplorativa e descrittiva dei dati amministrativi ha permesso di verificare empiricamente eventi ed effetti noti e derivanti dal quadro macroeconomico regionale e nazionale: la crisi del settore manifatturiero negli ultimi anni, dove si evidenzia una contrazione di oltre il 17% dei contratti avviati rispetto al 2000 ; l'incremento degli avviamenti di

contratti a tempo determinato e a causa mista (+13% rispetto al 2000) e la corrispondente contrazione degli avviamenti a tempo indeterminato (-22% rispetto al 2000); l'aumento del ricorso alle missioni interinali fino al 2003 e successivamente una loro stabilizzazione (+132% di avviamenti rispetto al 2000); il continuo incremento della presenza di lavoratori stranieri, che rappresentano oltre il 19% dei soggetti transitati nel mercato del lavoro nel 2004; il lento aumento della presenza femminile. Tali effetti sono inoltre comparabili a quanto osservato nel Veneto.

Quanto evidenziato in questo studio rappresenta il primo passo di una più approfondita analisi del grande patrimonio informativo contenuto negli archivi amministrativi. Gli strumenti a disposizione permetteranno nel breve periodo di sfruttare con maggiore efficienza le informazioni raccolte tramite i CPI per analisi su aspetti legati alla durata dei contratti, alle trasformazioni, allo studio dei percorsi dei lavoratori ed alle relazioni esistenti tra la posizione e le attività svolte dai soggetti e la loro formazione scolastica e professionale. Tali analisi si riveleranno fondamentali per strutturare nel modo più adeguato le politiche del mercato del lavoro. Nel medio-lungo periodo, le informazioni dei CPI andranno sfruttate per integrare le analisi prodotte dall'ISTAT, permettendo una misurazione sempre più dettagliata degli stock di lavoratori, del tasso di occupazione e di partecipazione, aspetti sicuramente rilevanti e maggiormente legati a manovre di politica economica.

Riferimenti

Anastasia B. e Maurizio D., 2002, Misure dell'occupazione temporanea: consistenza, dinamica e caratteristiche di uno stock eterogeneo, *I Tartufi*, 11, Veneto Lavoro

Anastasia B. e Disarò M., 2004, Il tasso di ripetizione: un indicatore sintetico di lock-in nella precarietà, *I Tartufi*, 16, Veneto Lavoro

Anastasia B. e Disarò M., 2005, in *Il lavoro interinale, un approfondimento*, a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

ISTAT, 2002, *Classificazione delle Attività Economiche ATECO 2002 – Derivata da Nace rev. 1.1*

Veneto Lavoro, *Il mercato del lavoro nel Veneto – Tendenze e politiche – Rapporto 2004*

Veneto Lavoro, *Il mercato del lavoro Veneto nel 2004: un quadro descrittivo*, 2005

TABELLE

Sezione 2:

Tabella 2.1 – Numero di avviamenti e percentuali rispetto al totale

	2000	2001	2002	2003	2004
Apprendistato	11745	11903	13122	12776	13006
Contratto di formazione	4569	3445	3562	2887	371
Tempo Determinato	58022	58821	57630	65247	70430
Tempo Indeterminato	55319	51880	45686	42515	42794
Interinale	6215	10256	14404	15592	14406
Altri	40	6	12	10	6
Totale	135910	136311	134416	139027	141013
Apprendistato	8.64%	8.73%	9.76%	9.19%	9.22%
Contratto di formazione	3.36%	2.53%	2.65%	2.08%	0.26%
Tempo Determinato	42.69%	43.15%	42.87%	46.93%	49.95%
Tempo Indeterminato	40.70%	38.06%	33.99%	30.58%	30.35%
Interinale	4.57%	7.52%	10.72%	11.22%	10.22%
Altri	0.03%	0.00%	0.01%	0.01%	0.00%
Totale	100.00%	100.00%	100.00%	100.00%	100.00%

Le missioni interinali sono raccolte in un'unica categoria che comprende sia contratti a tempo determinato che indeterminato. Tale scelta è motivata dal fatto che le missioni interinali a tempo indeterminato costituiscono meno dello 0,1% del totale delle missioni avviate nel quinquennio 2000-2004.

Tabella 2.2 – Variazioni percentuali del numero di contratti

	2001	2002	2003	2004	2000-2004
Apprendistato	1,35%	10,24%	-2,64%	1,80%	10,74%
Contratto di formazione	-24,60%	3,40%	-18,95%	-87,15%	-91,88%
Tempo Determinato	1,38%	-2,02%	13,22%	7,94%	21,38%
Tempo Indeterminato	-6,22%	-11,94%	-6,94%	0,66%	-22,64%
Interinale	65,02%	40,44%	8,25%	-7,61%	131,79%
Totale	0,30%	-1,39%	3,43%	1,43%	3,75%

Variazioni riferite ai contratti come riportati nella Tabella 2.1.

Tabella 2.3 – Numero di cessazioni e variazione percentuale annuale

Anno	2000	2001	2002	2003	2004
Apprendistato	10262	10072	10342	10035	9981
Contratto di formazione	3233	2313	2016	1770	1020
Tempo Determinato	48118	47551	45201	47389	45708
Tempo Indeterminato	55410	54424	50488	49779	41601
Interinale	4390	9244	12925	13506	10566
Altri	24	29	15	9	18
Totale	121437	123633	120987	122488	108894
	2001	2002	2003	2004	2004
Apprendistato	-1,85%	2,68%	-2,97%	-0,54%	-2,74%
Contratto di formazione	-28,46%	-12,84%	-12,20%	-42,37%	-68,45%
Tempo Determinato	-1,18%	-4,94%	4,84%	-3,55%	-5,01%
Tempo Indeterminato	-1,78%	-7,23%	-1,40%	-16,43%	-24,92%
Interinale	110,57%	39,82%	4,50%	-21,77%	140,68%
Totale	1,81%	-2,14%	1,24%	-11,10%	-10,33%

Le missioni interinali sono raccolte in un'unica categoria che comprende sia contratti a tempo determinato che indeterminato. Tale scelta è motivata dal fatto che le missioni interinali a tempo indeterminato costituiscono meno dello 0,1% del totale delle missioni avviate nel quinquennio 2000-2004.

Tabella 2.4: avviamenti – contributi delle singole province sul totale regionale

	GO	UD	TS	PN	Totale	GO	UD	TS	PN	Totale	
2000	Apprendistato	1632	5272	1985	2856	11745	13,90%	44,89%	16,90%	24,32%	100,00%
	Contratto di formazione	898	1485	1022	1164	4569	19,65%	32,50%	22,37%	25,48%	100,00%
	Tempo Determinato	6366	24347	12075	15234	58022	10,97%	41,96%	20,81%	26,26%	100,00%
	Tempo Indeterminato	7291	24107	10443	13478	55319	13,18%	43,58%	18,88%	24,36%	100,00%
	Missioni Interinali	730	2072	906	2507	6215	11,75%	33,34%	14,58%	40,34%	100,00%
Altri	1	10	0	29	40	---	---	---	---	---	---
Totale	16918	57293	26431	35268	135910	12,45%	42,16%	19,45%	25,95%	100,00%	
2004	Apprendistato	1325	6913	1852	2916	13006	10,19%	53,15%	14,24%	22,42%	100,00%
	Contratto di formazione	57	164	36	114	371	15,36%	44,20%	9,70%	30,73%	100,00%
	Tempo Determinato	9337	30193	14069	16831	70430	13,26%	42,87%	19,98%	23,90%	100,00%
	Tempo Indeterminato	5839	18495	7526	10934	42794	13,64%	43,22%	17,59%	25,55%	100,00%
	Missioni Interinali	1350	4307	2405	6344	14406	9,37%	29,90%	16,69%	44,04%	100,00%
Altri	4	2	0	0	6	---	---	---	---	---	---
Totale	17912	60074	25888	37139	141013	12,70%	42,60%	18,36%	26,34%	100,00%	

Tabella 2.5: cessazioni – contributi delle singole province sul totale regionale

	GO	UD	TS	PN	Totale	GO	UD	TS	PN	Totale	
2000	Apprendistato	1459	4671	1592	2540	10262	14,22%	45,52%	15,51%	24,75%	100,00%
	Contratto di formazione Tempo Determinato	475	1362	461	935	3233	14,69%	42,13%	14,26%	28,92%	100,00%
	Tempo Indeterminato	5426	20507	10624	11561	48118	11,28%	42,62%	22,08%	24,03%	100,00%
	Missioni Interinali	7754	23179	11178	13299	55410	13,99%	41,83%	20,17%	24,00%	100,00%
	Altri	549	1488	608	1745	4390	12,51%	33,90%	13,85%	39,75%	100,00%
	Totale	2	7	0	15	24	---	---	---	---	---
	15665	51214	24463	30095	121437	12,90%	42,17%	20,14%	24,78%	100,00%	
2003	Apprendistato	1052	5458	1364	2161	10035	10,48%	54,39%	13,59%	21,53%	100,00%
	Contratto di formazione Tempo Determinato	248	847	244	431	1770	14,01%	47,85%	13,79%	24,35%	100,00%
	Tempo Indeterminato	7579	23815	13977	15524	60895	12,45%	39,11%	22,95%	25,49%	100,00%
	Missioni Interinali	6482	20798	9500	12999	49779	13,02%	41,78%	19,08%	26,11%	100,00%
	Altri	1534	4349	1999	5624	13506	11,36%	32,20%	14,80%	41,64%	100,00%
	Totale	1	17	2	3	6	---	---	---	---	---
	16896	55284	27086	36742	136008	12,42%	40,65%	19,92%	27,01%	100,00%	

Sezione 3:

Tabella 3.1: evoluzione dei lavoratori per genere e provenienza

	2000	2001	2002	2003	2004
Femmine - Italiane	41126	39698	37508	37504	37982
Femmine - Straniere	3685	4451	5528	6604	7193
Totale Femmine	44811	44149	43036	44108	45175
Maschi - Italiani	48251	46979	43731	43248	41509
Maschi - Stranieri	7967	8835	10544	11132	11996
Totale Maschi	56218	55814	54275	54380	53505
Totale Italiani	89377	86677	81239	80752	79491
Totale Stranieri	11652	13286	16072	17736	19189
Totale lavoratori	101029	99963	97311	98488	98680
Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente					
	2001	2002	2003	2004	2000-2004
Femmine - Italiane	-3.47%	-5.52%	-0.01%	1.27%	-7.64%
Femmine - Straniere	20.79%	24.20%	19.46%	8.92%	95.20%
Totale Femmine	-1.48%	-2.52%	2.49%	2.42%	0.81%
Maschi - Italiani	-2.64%	-6.91%	-1.10%	-4.02%	-13.97%
Maschi - Stranieri	10.89%	19.34%	5.58%	7.76%	50.57%
Totale Maschi	-0.72%	-2.76%	0.19%	-1.61%	-4.83%
Totale Italiani	-3.02%	-6.27%	-0.60%	-1.56%	-11.06%
Totale Stranieri	14.02%	20.97%	10.35%	8.19%	64.68%
Totale lavoratori	-1.06%	-2.65%	1.21%	0.19%	-2.33%

Tabella 3.2 – Lavoratori distinti per provenienza

	Numero soggetti					Percentuali sul totale per anno				
	2000	2001	2002	2003	2004	2000	2001	2002	2003	2004
Totale										
Africa	2500	3041	3336	3477	3589	2,47%	3,04%	3,43%	3,53%	3,64%
America	622	713	923	1044	1037	0,62%	0,71%	0,95%	1,06%	1,05%
Asia	971	1223	1593	1514	1596	0,96%	1,22%	1,64%	1,54%	1,62%
Unione Europea	378	477	430	525	477	0,37%	0,48%	0,44%	0,53%	0,48%
Europa (Non UE)	7171	7823	9783	11170	12473	7,10%	7,83%	10,05%	11,34%	12,64%
Italia	89377	86677	81239	80752	79491	88,47%	86,71%	83,48%	81,99%	80,55%
Oceania	4	4	6	2	10	0,00%	0,00%	0,01%	0,00%	0,01%
N,D,	6	5	1	4	7	0,01%	0,01%	0,00%	0,00%	0,01%
Totale	101029	99963	97311	98488	98680	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
Femmine										
Africa	636	787	885	943	937	1,42%	1,78%	2,06%	2,14%	2,07%
America	456	502	560	633	638	1,02%	1,14%	1,30%	1,44%	1,41%
Asia	242	232	341	247	281	0,54%	0,53%	0,79%	0,56%	0,62%
Unione Europea	218	254	261	276	288	0,49%	0,58%	0,61%	0,63%	0,64%
Europa (Non UE)	2127	2672	3477	4502	5038	4,75%	6,05%	8,08%	10,21%	11,15%
Italia	41126	39698	37508	37504	37982	91,78%	89,92%	87,15%	85,03%	84,08%
Oceania	3	2	3	0	7	0,01%	0,00%	0,01%	0,00%	0,02%
N,D,	3	2	1	3	4	0,01%	0,00%	0,00%	0,01%	0,01%
Totale	44811	44149	43036	44108	45175	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
Maschi										
Africa	1864	2254	2451	2534	2652	3,32%	4,04%	4,52%	4,66%	4,96%
America	166	211	363	411	399	0,30%	0,38%	0,67%	0,76%	0,75%
Asia	729	991	1252	1267	1315	1,30%	1,78%	2,31%	2,33%	2,46%
Unione Europea	160	223	169	249	189	0,28%	0,40%	0,31%	0,46%	0,35%
Europa (Non UE)	5044	5151	6306	6668	7435	8,97%	9,23%	11,62%	12,26%	13,90%
Italia	48251	46979	43731	43248	41509	85,83%	84,17%	80,57%	79,53%	77,58%
Oceania	1	2	3	2	3	0,00%	0,00%	0,01%	0,00%	0,01%
N,D,	3	3	0	1	3	0,01%	0,01%	0,00%	0,00%	0,01%
Totale	56218	55814	54275	54380	53505	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Tabella 3.3 – lavoratori stranieri per provenienza – dettaglio degli anni 2000 e 2004 – principali paesi di provenienza e disaggregazione per province

	2000					2004				
	GO	UD	TS	PN	Totale	GO	UD	TS	PN	Totale
Africa										
Algeria	22	166	10	32	230	62	147	17	22	248
Ghana	12	204	1	501	718	21	217	1	631	870
Marocco	45	220	30	255	550	96	352	61	397	906
Nigeria	10	109	3	64	186	22	135	9	62	228
Senegal	42	54	22	68	186	52	59	53	89	253
Tunisia	10	122	9	46	187	30	190	25	80	325
Altri	31	165	17	230	443	50	276	57	376	759
Totale	172	1040	92	1196	2500	333	1376	223	1657	3589
Percent,	6,88%	41,60%	3,68%	47,84%		9,28%	38,34%	6,21%	46,17%	
America										
Argentina	7	13	6	12	38	18	92	20	90	220
Brasile	8	21	12	23	64	8	52	21	57	138
Colombia	15	154	16	80	265	11	143	31	101	286
Dominica	6	67	4	29	106	10	55	14	33	112
Altri	22	53	19	55	149	53	87	49	92	281
Totale	58	308	57	199	622	100	429	135	373	1037
Percent,	9,32%	49,52%	9,16%	31,99%		9,64%	41,37%	13,02%	35,97%	
Asia										
Bangladesh	147	73	40	29	289	354	110	22	169	655
Cina	46	162	83	66	357	52	146	71	106	375
India	2	39	4	83	128	7	77	4	192	280
Altri	15	81	40	61	197	29	111	52	94	286
Totale	210	355	167	239	971	442	444	149	561	1596
Percent,	21,63%	36,56%	17,20%	24,61%		27,69%	27,82%	9,34%	35,15%	
Unione Europea										
Austria	7	99	6	4	116	12	94	12	6	124
Altri	27	99	46	90	262	38	130	85	100	353
Totale	34	198	52	94	378	50	224	97	106	477
Percent,	8,99%	52,38%	13,76%	24,87%		10,48%	46,96%	20,34%	22,22%	
Europa - Non UE										
Albania	79	650	95	736	1560	124	926	186	948	2184
Bosnia	73	206	81	66	426	147	280	82	108	617
Croazia	181	370	488	188	1227	277	484	341	148	1250
Jugoslavia	202	470	839	140	1651	198	514	811	180	1703
Polonia						70	283	34	329	716
Romania	33	323	35	325	716	230	1254	166	1477	3127
Slovenia	198	204	155	13	570	256	176	152	13	597
Ucraina						56	385	69	212	722
Altri	102	535	127	257	1021	206	662	206	483	1557
Totale	868	2758	1820	1725	7171	1564	4964	2047	3898	12473
Percent,	12,10%	38,46%	25,38%	24,06%		12,54%	39,80%	16,41%	31,25%	
Totale	1342	4659	2188	3453	11642	2489	7437	2651	6595	19172
Percent,	11,53%	40,02%	18,79%	29,66%		12,98%	38,79%	13,83%	34,40%	

Nella costruzione della tabella 3.2 si è deciso di fare riferimento all'ultimo contratto stipulato nell'anno. In questo modo si perdono alcune informazioni riferite ai lavoratori che stipulano più contratti in almeno due province. La scelta è giustificata dal fatto che

L'incidenza dei lavoratori che stipulano più contratti di lavoro in più province all'interno dello stesso anno è limitata; inoltre, considerando l'ultimo contratto stipulato è possibile raffrontare le singole province al totale regionale, cosa che non sarebbe stata altrimenti possibile a causa del doppio conteggio di alcuni soggetti.

Tabella 3.4 – Percentuale dei lavoratori per area di provenienza e provincia.

	2000					2004				
	GO	UD	TS	PN	Totale	GO	UD	TS	PN	Totale
Africa	6,88%	41,60%	3,68%	47,84%	100,00%	9,28%	38,34%	6,21%	46,17%	100,00%
America	9,32%	49,52%	9,16%	31,99%	100,00%	9,64%	41,37%	13,02%	35,97%	100,00%
Asia	21,63%	36,56%	17,20%	24,61%	100,00%	27,69%	27,82%	9,34%	35,15%	100,00%
Unione Europea	8,99%	52,38%	13,76%	24,87%	100,00%	10,48%	46,96%	20,34%	22,22%	100,00%
Europa (Non UE)	12,10%	38,46%	25,38%	24,06%	100,00%	12,54%	39,80%	16,41%	31,25%	100,00%
Italia	12,28%	44,75%	16,38%	26,59%	100,00%	11,95%	46,29%	16,13%	25,63%	100,00%
Totale	12,19%	44,21%	16,66%	26,94%	100,00%	12,15%	44,84%	15,68%	27,33%	100,00%

Tabella 3.5 – Lavoratori distinti per provenienza – dettaglio degli anni 2000 e 2004 disaggregato per provincia di lavoro

	2000					2004				
	GO	UD	TS	PN	Totale	GO	UD	TS	PN	Totale
Totale Lavoratori										
Africa	172	1040	92	1196	2500	333	1376	223	1657	3589
America	58	308	57	199	622	100	429	135	373	1037
Asia	210	355	167	239	971	442	444	149	561	1596
Unione Europea	34	198	52	94	378	50	224	97	106	477
Europa (Non UE)	868	2758	1820	1725	7171	1564	4964	2047	3898	12473
Italia	10974	40000	14640	23763	89377	9500	36799	12820	20372	79491
Oceania	1	2	1	0	4	1	4	3	2	10
N.D.	0	2	2	2	6	1	4	2	0	7
Totale	12317	44663	16831	27218	101029	11991	44244	15476	26969	98680
Femmine										
Africa	27	283	10	316	636	58	366	36	477	937
America	37	228	50	141	456	47	281	84	226	638
Asia	28	117	45	52	242	30	117	46	88	281
Unione Europea	23	126	23	46	218	31	151	53	53	288
Europa (Non UE)	184	880	499	564	2127	407	2126	829	1676	5038
Italia	4623	18614	7008	10881	41126	4334	17658	6736	9254	37982
Oceania	0	2	1	0	3	1	2	3	1	7
N.D.	0	2	1	0	3	1	3	0	0	4
Totale	4922	20252	7637	12000	44811	4909	20704	7787	11775	45175
Maschi										
Africa	145	757	82	880	1864	275	1010	187	1180	2652
America	21	80	7	58	166	53	148	51	147	399
Asia	182	238	122	187	729	412	327	103	473	1315
Unione Europea	11	72	29	48	160	19	73	44	53	189
Europa (Non UE)	684	1878	1321	1161	5044	1157	2838	1218	2222	7435
Italia	6351	21386	7632	12882	48251	5166	19141	6084	11118	41509
Oceania	1	0	0	0	1	0	2	0	1	3
N.D.	0	0	1	2	3	0	1	2	0	3
Totale	7395	24411	9194	15218	56218	7082	23540	7689	15194	53505

Si veda nota alla tabella 3.3

Tabella 3.6 – Lavoratori distinti per provenienza – dettaglio degli anni 2000 e 2004 disaggregato per provincia di lavoro – percentuali rispetto al totale per provincia

	2000				2004			
	GO	UD	TS	PN	GO	UD	TS	PN
Totale								
Africa	1,40%	2,33%	0,55%	4,39%	2,78%	3,11%	1,44%	6,14%
America	0,47%	0,69%	0,34%	0,73%	0,83%	0,97%	0,87%	1,38%
Asia	1,70%	0,79%	0,99%	0,88%	3,69%	1,00%	0,96%	2,08%
Unione Europea	0,28%	0,44%	0,31%	0,35%	0,42%	0,51%	0,63%	0,39%
Europa (Non UE)	7,05%	6,18%	10,81%	6,34%	13,04%	11,22%	13,23%	14,45%
Italia	89,10%	89,56%	86,98%	87,31%	79,23%	83,17%	82,84%	75,54%
Oceania	0,01%	0,00%	0,01%	0,00%	0,01%	0,01%	0,02%	0,01%
N,D,	0,00%	0,00%	0,01%	0,01%	0,01%	0,01%	0,01%	0,00%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
Femmine								
Africa	0,55%	1,40%	0,13%	2,63%	1,18%	1,77%	0,46%	4,05%
America	0,75%	1,13%	0,65%	1,18%	0,96%	1,36%	1,08%	1,92%
Asia	0,57%	0,58%	0,59%	0,43%	0,61%	0,57%	0,59%	0,75%
Unione Europea	0,47%	0,62%	0,30%	0,38%	0,63%	0,73%	0,68%	0,45%
Europa (Non UE)	3,74%	4,35%	6,53%	4,70%	8,29%	10,27%	10,65%	14,23%
Italia	93,93%	91,91%	91,76%	90,68%	88,29%	85,29%	86,50%	78,59%
Oceania	0,00%	0,01%	0,01%	0,00%	0,02%	0,01%	0,04%	0,01%
N,D,	0,00%	0,01%	0,01%	0,00%	0,02%	0,01%	0,00%	0,00%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
Maschi								
Africa	1,96%	3,10%	0,89%	5,78%	3,88%	4,29%	2,43%	7,77%
America	0,28%	0,33%	0,08%	0,38%	0,75%	0,63%	0,66%	0,97%
Asia	2,46%	0,97%	1,33%	1,23%	5,82%	1,39%	1,34%	3,11%
Unione Europea	0,15%	0,29%	0,32%	0,32%	0,27%	0,31%	0,57%	0,35%
Europa (Non UE)	9,25%	7,69%	14,37%	7,63%	16,34%	12,06%	15,84%	14,62%
Italia	85,88%	87,61%	83,01%	84,65%	72,95%	81,31%	79,13%	73,17%
Oceania	0,01%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,01%	0,00%	0,01%
N,D,	0,00%	0,00%	0,01%	0,01%	0,00%	0,00%	0,03%	0,00%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Si veda nota alla tabella 3.3 – Il totale riferito all'intera regione è riportato nella Tabella 3.1

Tabella 3.7 – Livello di istruzione

	2000			2004		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
ITALIA						
N,D,	12280	21940	34220	16809	24575	41384
Nessun Titolo	349	361	710	183	138	321
Licenza Elementare	2115	2470	4585	1388	1480	2868
Licenza Media	13346	15101	28447	10011	10068	20079
Formazione Professionale	1113	811	1924	912	616	1528
Diploma di Maturità	10351	6652	17003	7381	4022	11403
Titolo Universitario	1572	916	2488	1298	610	1908
Totale	41126	48251	89377	37982	41509	79491
ESTERO						
N,D,	2274	5618	7892	6144	10802	16946
Nessun Titolo	750	1456	2206	459	590	1049
Licenza Elementare	49	120	169	26	51	77
Licenza Media	391	610	1001	356	439	795
Formazione Professionale	15	20	35	14	14	28
Diploma di Maturità	161	105	266	146	72	218
Titolo Universitario	45	38	83	48	28	76
Totale	3685	7967	11652	7193	11996	19189
ITALIA						
N,D,	29,86%	45,47%	38,29%	44,26%	59,20%	52,06%
Nessun Titolo	0,85%	0,75%	0,79%	0,48%	0,33%	0,40%
Licenza Elementare	5,14%	5,12%	5,13%	3,65%	3,57%	3,61%
Licenza Media	32,45%	31,30%	31,83%	26,36%	24,25%	25,26%
Formazione Professionale	2,71%	1,68%	2,15%	2,40%	1,48%	1,92%
Diploma di Maturità	25,17%	13,79%	19,02%	19,43%	9,69%	14,35%
Titolo Universitario	3,82%	1,90%	2,78%	3,42%	1,47%	2,40%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%
ESTERO						
N,D,	61,71%	70,52%	67,73%	85,42%	90,05%	88,31%
Nessun Titolo	20,35%	18,28%	18,93%	6,38%	4,92%	5,47%
Licenza Elementare	1,33%	1,51%	1,45%	0,36%	0,43%	0,40%
Licenza Media	10,61%	7,66%	8,59%	4,95%	3,66%	4,14%
Formazione Professionale	0,41%	0,25%	0,30%	0,19%	0,12%	0,15%
Diploma di Maturità	4,37%	1,32%	2,28%	2,03%	0,60%	1,14%
Titolo Universitario	1,22%	0,48%	0,71%	0,67%	0,23%	0,40%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Tale tabella è costruita facendo riferimento ai lavoratori; nei casi in cui un lavoratore abbia stipulato più contratti si è scelto il livello di istruzione riportato con frequenza maggiore (non sono quindi incluse tutte le variazioni del livello di istruzione all'interno dell'anno), escludendo i casi nei quali il livello di istruzione non fosse riportato.

Sezione 4:

Tabella 4.1.1: evoluzione dei contratti a livello provinciale

	2000	2001	2002	2003	2004
Numero contratti stipulati					
GO	8896	8493	8512	9552	10719
UD	31104	31807	32659	34569	37270
TS	15082	16263	15083	18285	15957
PN	19254	17606	18060	18504	19861
Totale	74336	74169	74314	80910	83807
Peso delle singole province sul totale regionale					
GO	11,97%	11,45%	11,45%	11,81%	12,79%
UD	41,84%	42,88%	43,95%	42,73%	44,47%
TS	20,29%	21,93%	20,30%	22,60%	19,04%
PN	25,90%	23,74%	24,30%	22,87%	23,70%
Variazione percentuale annuale del numero di contratti stipulati					
GO	---	-4,53%	0,22%	12,22%	12,22%
UD	---	2,26%	2,68%	5,85%	7,81%
TS	---	7,83%	-7,26%	21,23%	-12,73%
PN	---	-8,56%	2,58%	2,46%	7,33%
Totale	---	-0,22%	0,20%	8,88%	3,58%

Tabella 4.1.2: genere a provenienza dei lavoratori

	Stranieri		Italiani		Totale Femmine	Totale Stranieri	Totale Soggetti	Numero Contratti
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi				
2000	1976	3516	24860	25142	26836	5492	55494	74333
2001	2603	4090	23729	24449	26332	6693	54871	74169
2002	2964	4660	23451	24202	26415	7624	55277	74314
2003	3951	5996	24457	25204	28408	9947	59608	80910
2004	4384	6510	24349	24534	28733	10894	59777	83807
	% sul totale Stranieri		% sul totale Italiani		% sul Totale soggetti		Contratti per soggetto	
2000	35,98%		49,72%		48,36%	9,90%	1,34	
2001	38,89%		49,25%		47,99%	12,20%	1,35	
2002	38,88%		49,21%		47,79%	13,79%	1,34	
2003	39,72%		49,25%		47,66%	16,69%	1,36	
2004	40,24%		49,81%		48,07%	18,22%	1,40	

Tabella 4.1.3: evoluzione dei contratti per area di attività

	2000	2001	2002	2003	2004	2000	2001	2002	2003	2004
Agric., Pesca, Minerarie	9234	9509	9619	10048	10396	12,42%	12,82%	12,94%	12,42%	12,40%
Alimentare	1760	1606	1685	1691	1764	2,37%	2,17%	2,27%	2,09%	2,10%
Tessile abb. e conceria	1377	1105	631	505	549	1,85%	1,49%	0,85%	0,62%	0,66%
Legno	2753	2198	2416	2131	2039	3,70%	2,96%	3,25%	2,63%	2,43%
Carta ed editoria	861	719	691	546	564	1,16%	0,97%	0,93%	0,67%	0,67%
Chimica e gomma	1159	904	835	819	865	1,56%	1,22%	1,12%	1,01%	1,03%
Min. non metall.	848	876	769	728	769	1,14%	1,18%	1,03%	0,90%	0,92%
Metalmecanica	11599	9589	8544	8470	8656	15,60%	12,93%	11,50%	10,47%	10,33%
Mezzi trasporto	505	656	403	454	559	0,68%	0,88%	0,54%	0,56%	0,67%
Altre Man...	1954	1989	1919	1885	1920	2,63%	2,68%	2,58%	2,33%	2,29%
Totale manifattura	22816	19642	17893	17229	17685	30,69%	26,48%	24,08%	21,29%	21,10%
Gas, acqua ed energia	71	54	90	97	72	0,10%	0,07%	0,12%	0,12%	0,09%
Costruzioni	3967	4098	4629	5587	5762	5,34%	5,53%	6,23%	6,91%	6,88%
Commercio	6797	7013	7449	9527	8842	9,14%	9,46%	10,02%	11,77%	10,55%
Alberghi e Ristoranti	11594	13408	14051	16131	17653	15,60%	18,08%	18,91%	19,94%	21,06%
Trasp. e comun.	1923	1582	2103	2053	2211	2,59%	2,13%	2,83%	2,54%	2,64%
Credito e finanza	926	976	797	840	683	1,25%	1,32%	1,07%	1,04%	0,81%
Altri servizi alle imprese	3007	3288	3487	3795	5064	4,05%	4,43%	4,69%	4,69%	6,04%
P. A.	2355	1939	1592	1853	1555	3,17%	2,61%	2,14%	2,29%	1,86%
Istruzione	2574	2002	2105	2619	2727	3,46%	2,70%	2,83%	3,24%	3,25%
Sanità	930	913	1033	1404	1599	1,25%	1,23%	1,39%	1,74%	1,91%
Altri servizi alle persone	7908	9651	9346	9594	9341	10,64%	13,01%	12,58%	11,86%	11,15%
Altri servizi collettivi	234	94	120	133	217	0,31%	0,13%	0,16%	0,16%	0,26%
Totale contratti	74336	74169	74314	80910	83807	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Tabella 4.1.4: variazione del numero di contratti (attività selezionate)

	2001	2002	2003	2004	2000-2004
Agricoltura, pesca ed estrattive	2,98%	1,16%	4,46%	3,46%	12,58%
Metalmecchanica	-17,33%	-10,90%	-0,87%	2,20%	-25,37%
Totale Manifattura	-13,91%	-8,90%	-3,71%	2,65%	-22,49%
Costruzioni	3,30%	12,96%	20,70%	3,13%	45,25%
Commercio	3,18%	6,22%	27,90%	-7,19%	30,09%
Alberghi e ristoranti	15,65%	4,80%	14,80%	9,44%	52,26%
Altri servizi alle imprese	9,34%	6,05%	8,83%	33,44%	68,41%
Altri servizi alle persone	22,04%	-3,16%	2,65%	-2,64%	18,12%
Totale contratti a tempo determinato	-0,22%	0,20%	8,88%	3,58%	12,74%

Tabella 4.2.1: evoluzione dei contratti a livello provinciale

	2000	2001	2002	2003	2004
Numero contratti stipulati					
GO	730	1405	1491	1567	1350
UD	2072	3332	4493	5307	4307
TS	906	1358	2388	2433	2405
PN	2507	4161	6032	6285	6344
Totale	6215	10256	14404	15592	14406
Peso delle singole province sul totale regionale					
GO	11,75%	13,70%	10,35%	10,05%	9,37%
UD	33,34%	32,49%	31,19%	34,04%	29,90%
TS	14,58%	13,24%	16,58%	15,60%	16,69%
PN	40,34%	40,57%	41,88%	40,31%	44,04%
Variazione percentuale annuale del numero di contratti stipulati					
GO	---	92,47%	6,12%	5,10%	-13,85%
UD	---	60,81%	34,84%	18,12%	-18,84%
TS	---	49,89%	75,85%	1,88%	-1,15%
PN	---	65,98%	44,97%	4,19%	0,94%
Totale	---	65,02%	40,44%	8,25%	-7,61%

Tabella 4.2.2: genere a provenienza dei lavoratori

	Stranieri		Italiani		Totale Femmine	Totale Stranieri	Totale Soggetti	Numero Contratti
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi				
2000	132	469	1626	2422	1758	601	4649	6215
2001	234	1012	2675	3449	2909	1246	7370	10256
2002	423	1289	3708	4325	4131	1712	9745	14404
2003	697	1377	3804	4255	4501	2074	10133	15592
2004	590	1349	3451	3839	4041	1939	9229	14406
	% sul totale Stranieri		% sul totale Italiani		% sul Totale soggetti		Contratti per soggetto	
2000	21,96%		40,17%		37,81%	12,93%	1,34	
2001	18,78%		43,68%		39,47%	16,91%	1,39	
2002	24,71%		46,16%		42,39%	17,57%	1,48	
2003	33,61%		47,20%		44,42%	20,47%	1,54	
2004	30,43%		47,34%		43,79%	21,01%	1,56	

Tabella 4.2.3: evoluzione dei contratti per area di attività

	2000	2001	2002	2003	2004	2000	2001	2002	2003	2004
Agric., Pesca, Minerarie	93	85	115	136	100	1,50%	0,83%	0,80%	0,87%	0,69%
Alimentare	164	350	674	746	433	2,64%	3,41%	4,68%	4,78%	3,01%
Tessile abb. E conceria	109	336	415	367	255	1,75%	3,28%	2,88%	2,35%	1,77%
Legno	304	519	884	1003	1287	4,89%	5,06%	6,14%	6,43%	8,93%
Carta ed editoria	206	221	449	344	287	3,31%	2,15%	3,12%	2,21%	1,99%
Chimica e gomma	597	1039	1270	1346	1159	9,61%	10,13%	8,82%	8,63%	8,05%
Min, non metall,	460	619	755	645	509	7,40%	6,04%	5,24%	4,14%	3,53%
Metalmecanica	1977	2988	3675	3505	3159	31,81%	29,13%	25,51%	22,48%	21,93%
Mezzi trasporto	22	89	134	114	139	0,35%	0,87%	0,93%	0,73%	0,96%
Altre Man.	350	487	693	651	748	5,63%	4,75%	4,81%	4,18%	5,19%
Totale manifattura	4189	6648	8949	8721	7976	67,40%	64,82%	62,13%	55,93%	55,37%
Gas, acqua ed energia	22	19	51	46	62	0,35%	0,19%	0,35%	0,30%	0,43%
Costruzioni	134	163	376	401	331	2,16%	1,59%	2,61%	2,57%	2,30%
Commercio	717	1740	2411	3336	2379	11,54%	16,97%	16,74%	21,40%	16,51%
Alberghi e Ristoranti	118	373	591	667	707	1,90%	3,64%	4,10%	4,28%	4,91%
Trasp. e comun.	400	289	254	445	618	6,44%	2,82%	1,76%	2,85%	4,29%
Credito e finanza	6	99	138	186	216	0,10%	0,97%	0,96%	1,19%	1,50%
Altri servizi alle imprese	321	420	812	794	732	5,16%	4,10%	5,64%	5,09%	5,08%
P.A., istruzione e sanità	103	167	332	557	927	1,66%	1,63%	2,30%	3,57%	6,43%
Altri servizi alle persone e sociali	112	253	375	303	358	1,80%	2,47%	2,60%	1,94%	2,49%
Totale missioni	6215	10256	14404	15592	14406					

Tabella 4.2.4: variazione del numero di contratti (attività selezionate)

	2001	2002	2003	2004	2000-2004
Legno	70,72%	70,33%	13,46%	28,32%	323,36%
Chimica e Gomma	74,04%	22,23%	5,98%	-13,89%	94,14%
Minerali non metallici	34,57%	21,97%	-14,57%	-21,09%	10,65%
Metalmeccanica	51,14%	22,99%	-4,63%	-9,87%	59,79%
Altre manifatture	39,14%	42,30%	-6,06%	14,90%	113,71%
Totale Manifattura	58,70%	34,61%	-2,55%	-8,54%	90,40%
Commercio	142,68%	38,56%	38,37%	-28,69%	231,80%
Alberghi e Ristoranti	216,10%	58,45%	12,86%	6,00%	499,15%
Trasporti e Comunicazioni	-27,75%	-12,11%	75,20%	38,88%	54,50%
Altri servizi alle Imprese	30,84%	93,33%	-2,22%	-7,81%	128,04%
Pubbliche Amministrazioni, Istruzione e Sanità	62,14%	98,80%	67,77%	66,43%	800,00%
Totale	65,02%	40,44%	8,25%	-7,61%	131,79%

Tabella 4.3.1: evoluzione dei contratti a livello provinciale

	2000	2001	2002	2003	2004
Numero contratti stipulati					
GO	7291	7369	7038	5430	5839
UD	24107	20770	18292	16733	18495
TS	10443	10329	8775	10233	7526
PN	13478	13412	11581	10119	10934
Totale	55319	51880	45686	42515	42794
Peso delle singole province sul totale regionale					
GO	13,18%	14,20%	15,41%	12,77%	13,64%
UD	43,58%	40,03%	40,04%	39,36%	43,22%
TS	18,88%	19,91%	19,21%	24,07%	17,59%
PN	24,36%	25,85%	25,35%	23,80%	25,55%
Variazione percentuale annuale del numero di contratti stipulati					
GO	---	1,07%	-4,49%	-22,85%	7,53%
UD	---	-13,84%	-11,93%	-8,52%	10,53%
TS	---	-1,09%	-15,05%	16,62%	-26,45%
PN	---	-0,49%	-13,65%	-12,62%	8,05%
Totale	---	-6,22%	-11,94%	-6,94%	0,66%

Tabella 4.3.2: genere a provenienza dei lavoratori

	Stranieri		Italiani		Totale Femmine	Totale Stranieri	Totale Soggetti	Numero Contratti
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi				
2000	1903	4875	18068	24693	19971	6778	49539	55325
2001	2021	4887	16980	23146	19001	6908	47034	51881
2002	2622	5863	14067	19183	16689	8485	41735	45686
2003	2651	5079	13088	17835	15739	7730	38653	42515
2004	2958	5744	13584	17032	16542	8702	39318	42794
	% sul totale Stranieri		% sul totale Italiani		% sul Totale soggetti		Contratti per soggetto	
2000	28,08%		42,25%		40,31%	13,68%	1,12	
2001	29,26%		42,32%		40,40%	14,69%	1,10	
2002	30,90%		42,31%		39,99%	20,33%	1,09	
2003	34,29%		42,32%		40,72%	20,00%	1,10	
2004	33,99%		44,37%		42,07%	22,13%	1,09	

Tabella 4.3.3: evoluzione dei contratti per area di attività

	2000	2001	2002	2003	2004	2000	2001	2002	2003	2004
Agric., Pesca, Minerarie	712	649	587	528	546	1,29%	1,25%	1,28%	1,24%	1,28%
Alimentare	715	767	718	622	607	1,29%	1,48%	1,57%	1,46%	1,42%
Tessile abb. E. conceria	586	551	388	340	272	1,06%	1,06%	0,85%	0,80%	0,64%
Legno	3049	2149	1975	1511	1392	5,51%	4,14%	4,32%	3,55%	3,25%
Carta ed editoria	422	429	312	313	459	0,76%	0,83%	0,68%	0,74%	1,07%
Chimica e gomma	733	620	609	510	456	1,33%	1,20%	1,33%	1,20%	1,07%
Min. non metall.	752	835	642	490	488	1,36%	1,61%	1,41%	1,15%	1,14%
Metalmecanica	8042	7316	5943	5098	5735	14,54%	14,10%	13,01%	11,99%	13,40%
Mezzi trasporto	561	459	333	327	257	1,01%	0,88%	0,73%	0,77%	0,60%
Altre Man.	2622	1926	1709	1416	1517	4,74%	3,71%	3,74%	3,33%	3,54%
Totale manifattura	17482	15052	12629	10627	11183	31,60%	29,01%	27,64%	25,00%	26,13%
Gas, acqua ed energia	190	189	90	66	106	0,34%	0,36%	0,20%	0,16%	0,25%
Costruzioni	7132	6471	6742	6464	5967	12,89%	12,47%	14,76%	15,20%	13,94%
Commercio	5882	5916	5435	5249	4920	10,63%	11,40%	11,90%	12,35%	11,50%
Alberghi e Ristoranti	6104	5548	5135	4854	4953	11,03%	10,69%	11,24%	11,42%	11,57%
Trasp. e comun.	2580	3355	2376	2160	2190	4,66%	6,47%	5,20%	5,08%	5,12%
Credito e finanza	550	638	530	588	624	0,99%	1,23%	1,16%	1,38%	1,46%
Altri servizi alle imprese	8023	7635	6081	6047	5792	14,50%	14,72%	13,31%	14,22%	13,53%
P.A.	592	759	724	658	574	1,07%	1,46%	1,58%	1,55%	1,34%
Istruzione	361	441	309	298	363	0,65%	0,85%	0,68%	0,70%	0,85%
Sanità	1899	1614	1478	1407	1329	3,43%	3,11%	3,24%	3,31%	3,11%
Altri servizi alle persone	3451	3362	2981	3032	3402	6,24%	6,48%	6,52%	7,13%	7,95%
Altri servizi collettivi	361	251	589	537	845	0,65%	0,48%	1,29%	1,26%	1,97%
Totale contratti	55319	51880	45686	42515	42794					

Tabella 4.3.4: variazione del numero di contratti (attività selezionate)

	2001	2002	2003	2004	2000-2004
Legno	-29,52%	-8,10%	-23,49%	-7,88%	-54,35%
Metalmeccanica	-9,03%	-18,77%	-14,22%	12,50%	-28,69%
Altre Manifatture	-26,54%	-11,27%	-17,14%	7,13%	-42,14%
Totale Manifattura	-13,90%	-16,10%	-15,85%	5,23%	-36,03%
Costruzioni	-9,27%	4,19%	-4,12%	-7,69%	-16,33%
Commercio	0,58%	-8,13%	-3,42%	-6,27%	-16,35%
Alberghi e Ristoranti	-9,11%	-7,44%	-5,47%	2,04%	-18,86%
Trasporti e Comunicazioni	30,04%	-29,18%	-9,09%	1,39%	-15,12%
Altri servizi alle imprese	-4,84%	-20,35%	-0,56%	-4,22%	-27,81%
Altri servizi alle persone	-2,58%	-11,33%	1,71%	12,20%	-1,42%
Totale contratti a tempo indeterminato	-6,22%	-11,94%	-6,94%	0,66%	-22,64%

GRAFICI

Sezione 2:

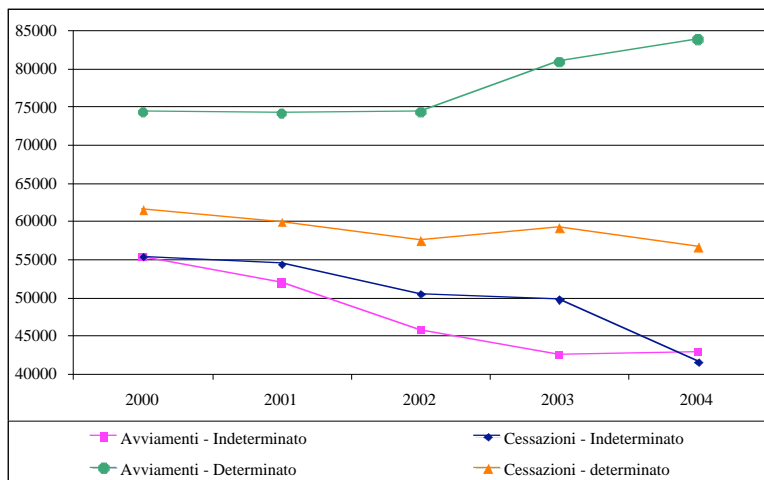


Grafico 2.1 – Avviamenti e cessazioni per aggregati (sono escluse le missioni interinali – il tempo determinato include anche Contratti di Formazione e Contratti di Apprendistato)

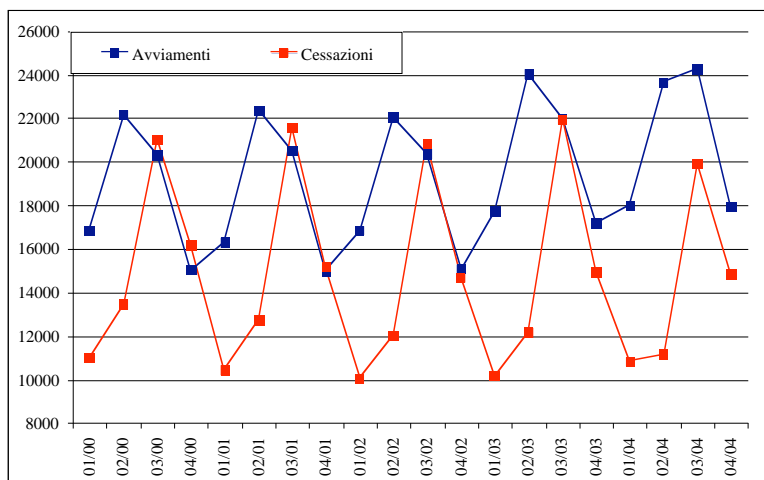


Grafico 2.2 – Avviamenti e cessazioni per trimestre – contratti a tempo determinato, contratti di formazione e contratti di apprendistato

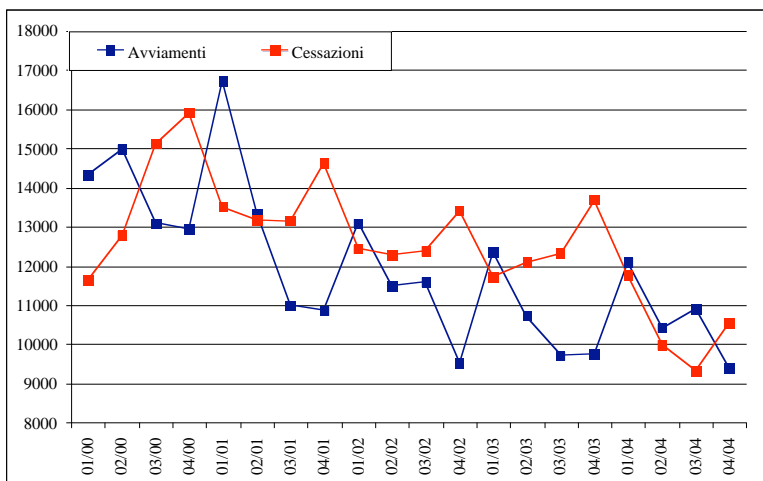


Grafico 2.3 – Avviamenti e cessazioni per trimestre – contratti a tempo indeterminato

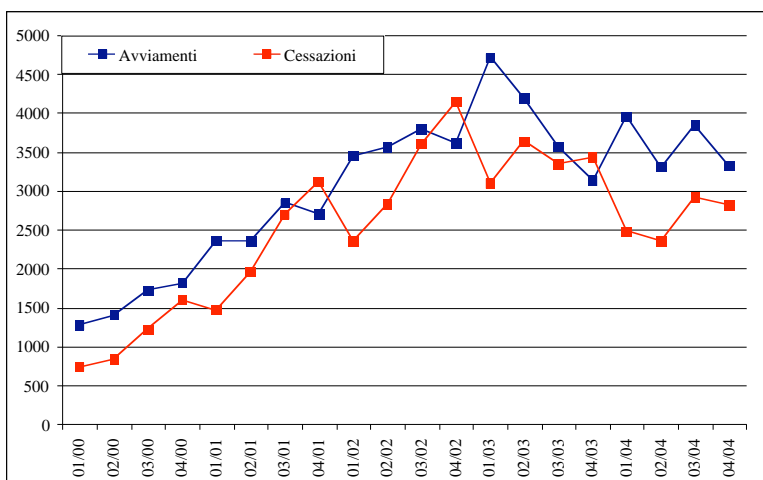
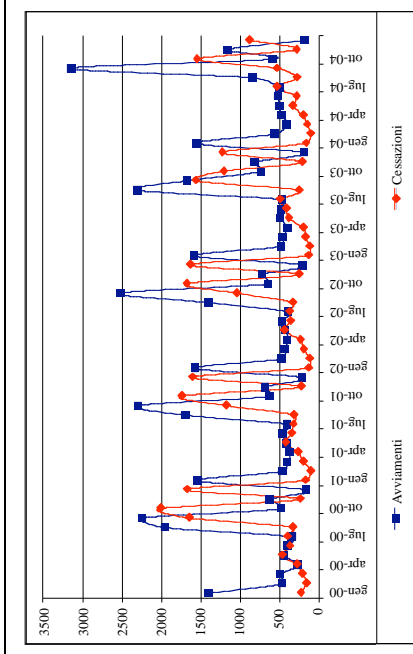
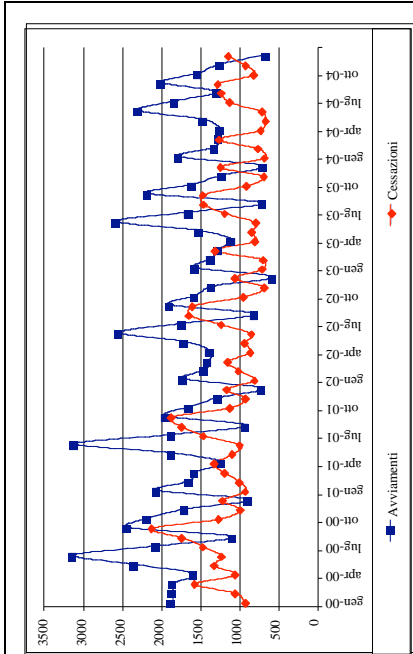


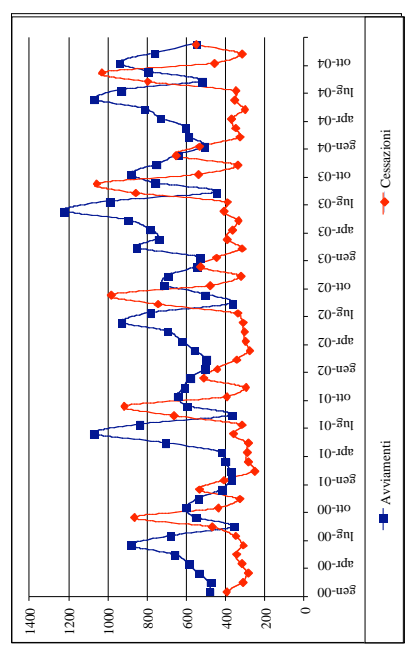
Grafico 2.4 – Avviamenti e cessazioni per trimestre – missioni interinali



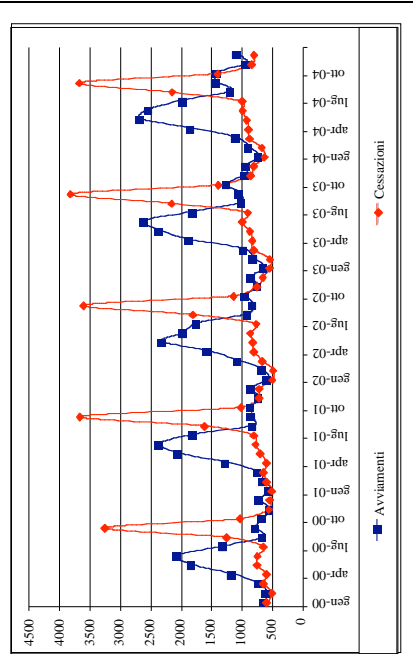
Agricoltura



Manifattura



Commercio



Alberghi e ristoranti

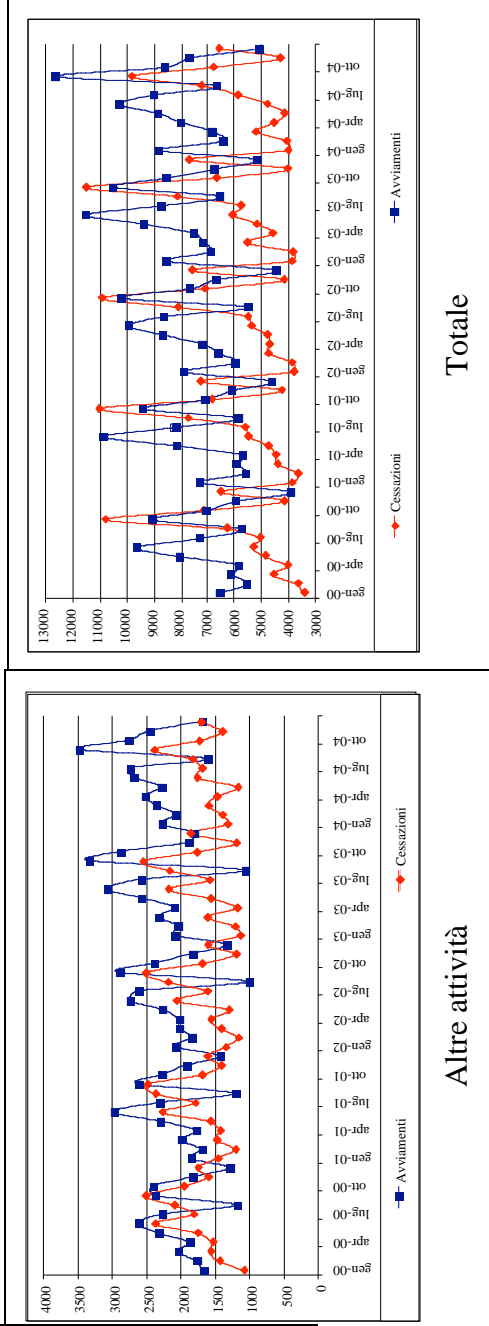


Gráfico 2.5 – Avviamenti e cessazioni mensili di contratti a tempo determinato per settori

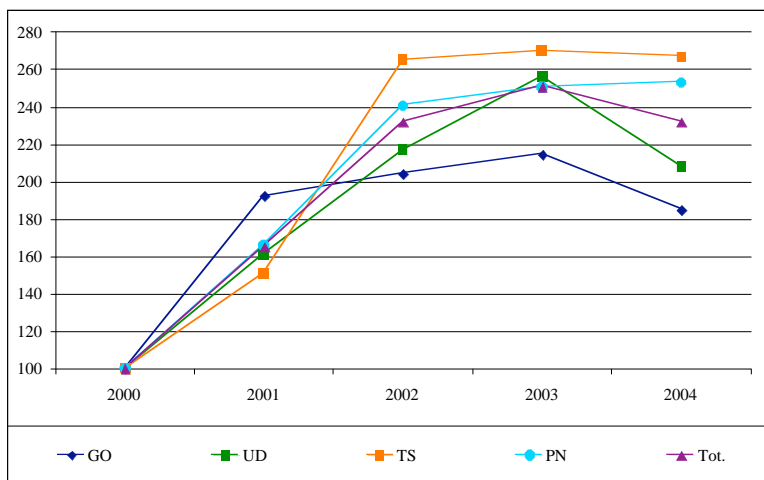


Grafico 2.6: evoluzione degli avviamenti di missioni interinali per Provincia (2000=100)

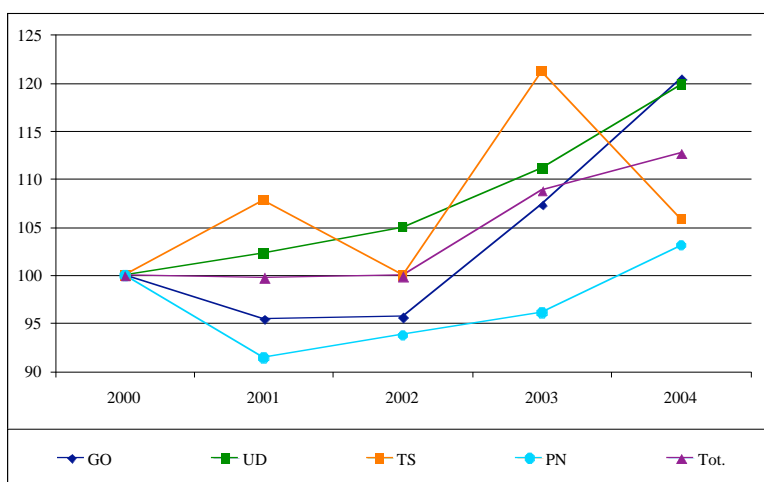


Grafico 2.7: evoluzione degli avviamenti di contratti a tempo determinato per Provincia (2000=100)

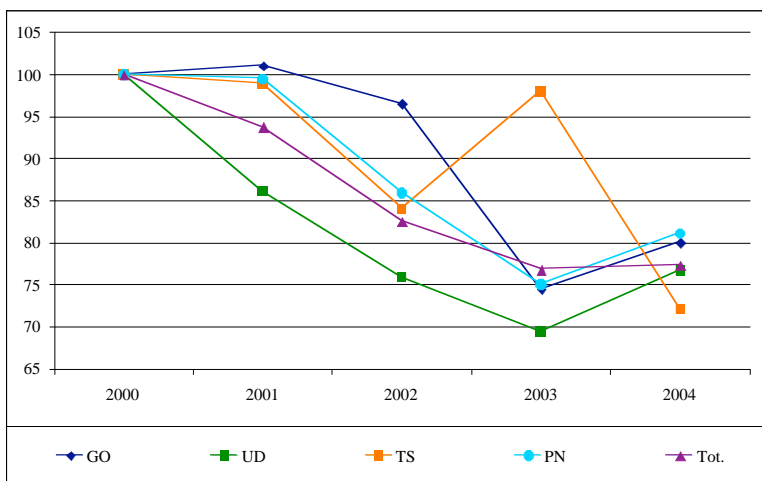


Grafico 2.8: evoluzione degli avviamenti di contratti a tempo indeterminato per Provincia (2000=100)

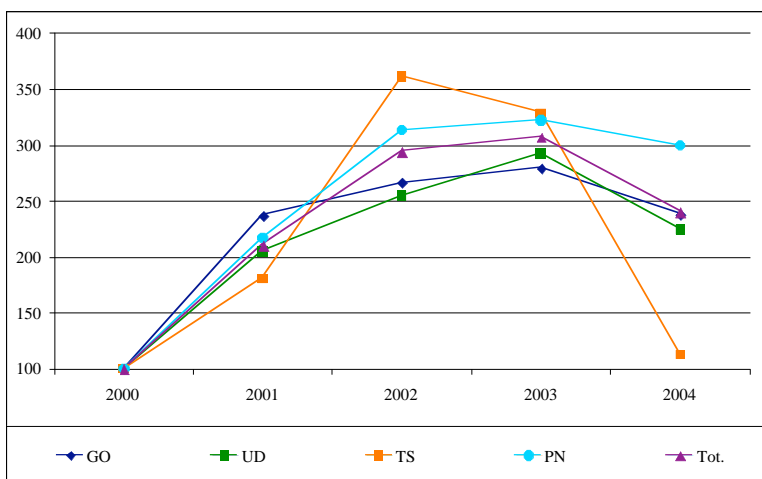


Grafico 2.9: evoluzione delle cessazioni di missioni interinali per provincia (2000=100)

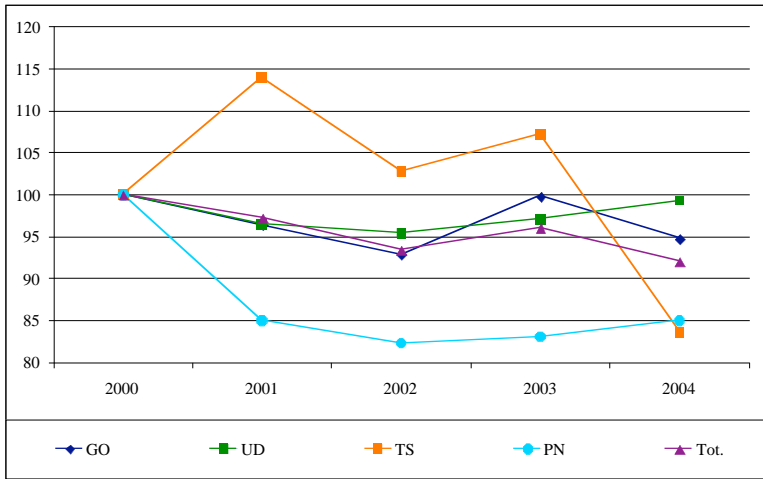


Grafico 2.10: evoluzione delle cessazioni di contratti a tempo determinato per provincia (2000=100)

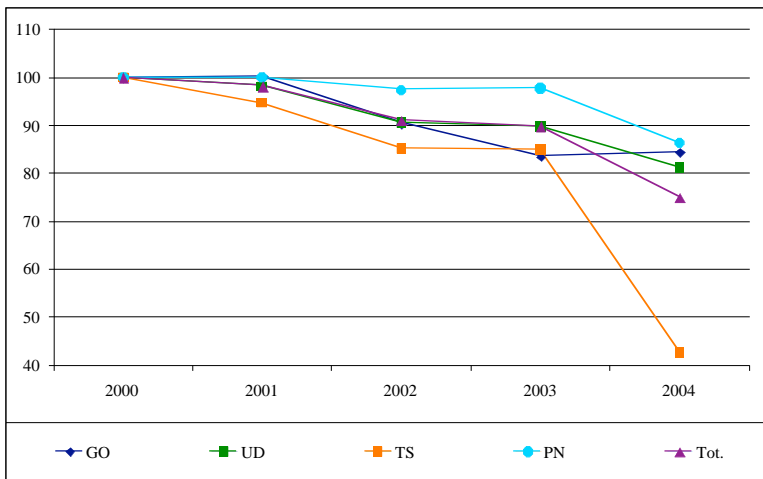


Grafico 2.11: evoluzione delle cessazioni di contratti a tempo determinato per provincia (2000=100)

Sezione 3:

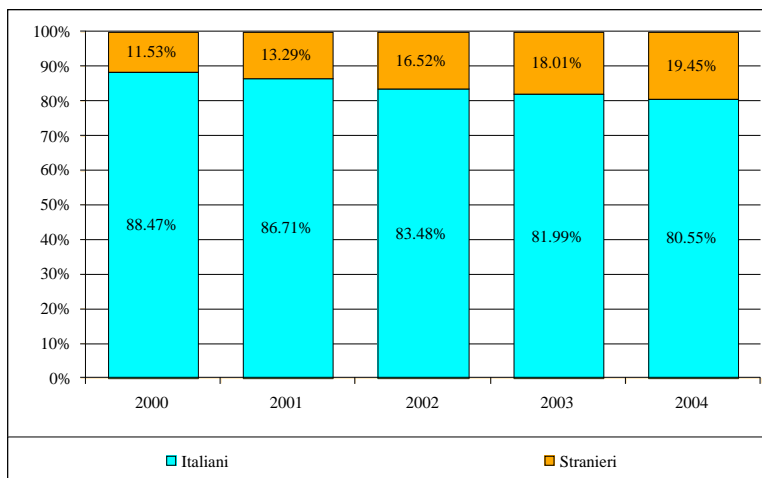


Grafico 3.1 – Composizione dei lavoratori per provenienza – anni 2000-2004

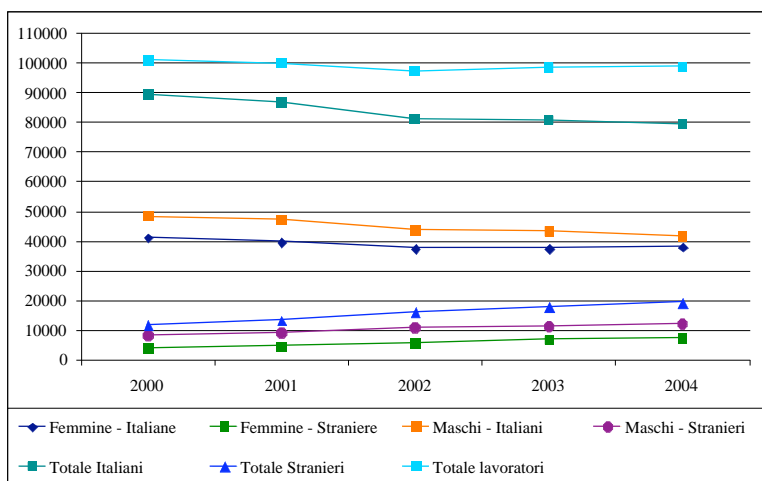
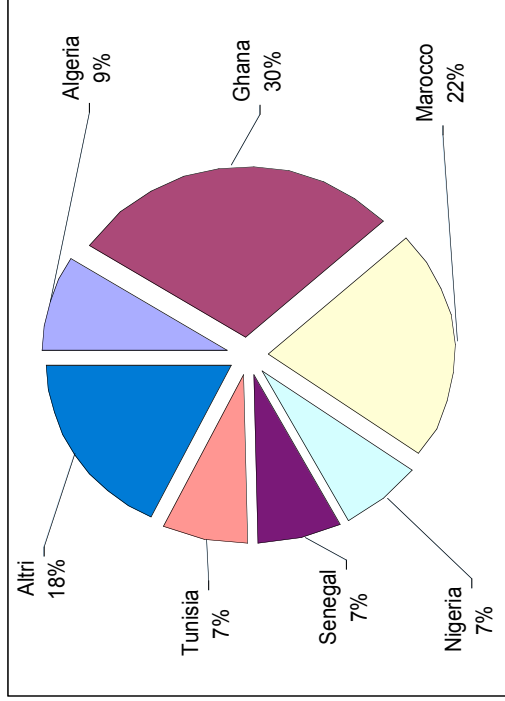


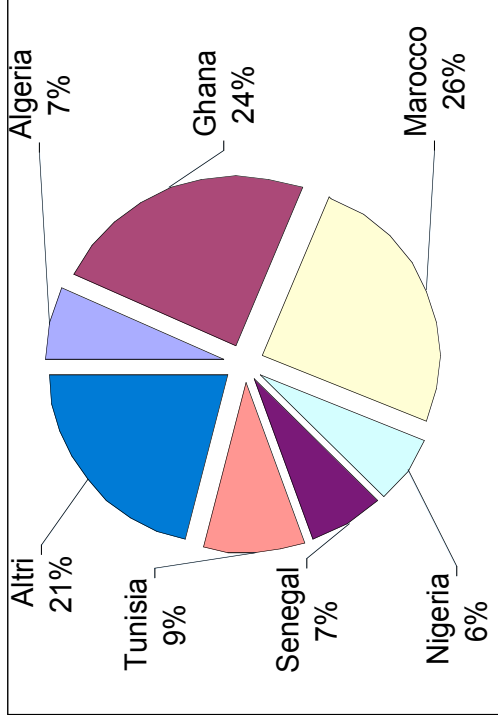
Grafico 3.2 – Numero di lavoratori coinvolti per provenienza e genere

Africa

2000



2004



Europa (esclusa Unione Europea)

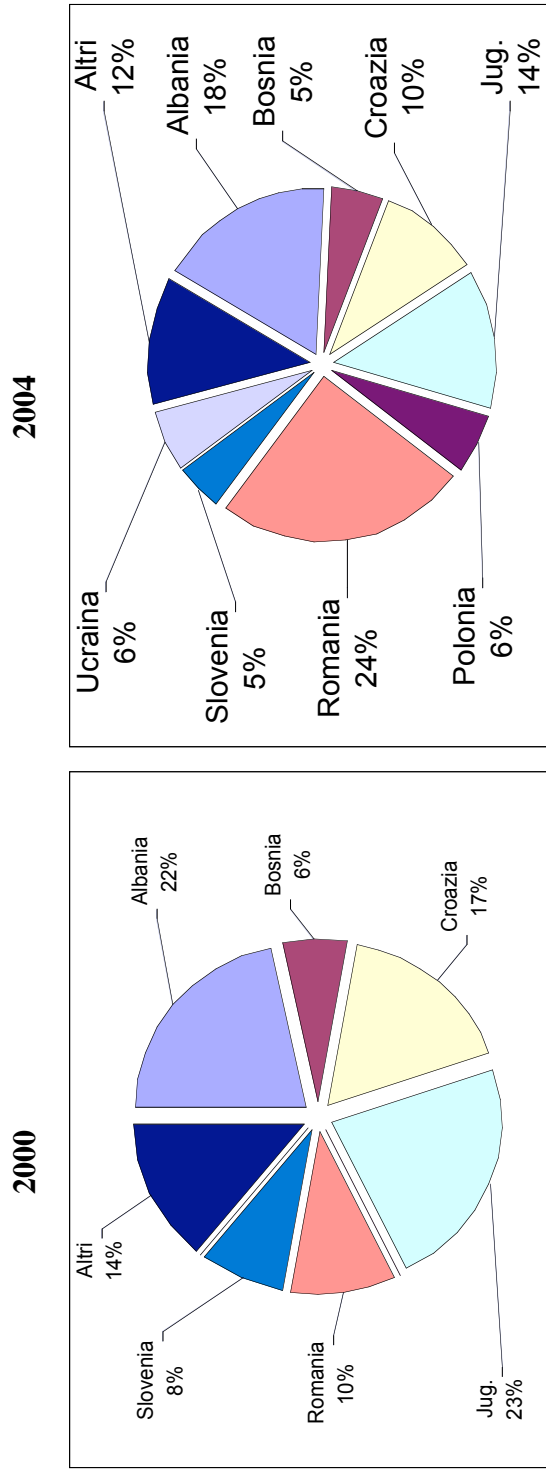


Grafico 3.3 – Lavoratori per provenienza – prime due aree di provenienza – dettaglio per gli anni 2000 e 2004 – sono riportati nominalmente gli stati che raccolgono almeno il 5% degli stranieri provenienti dall'area considerata.

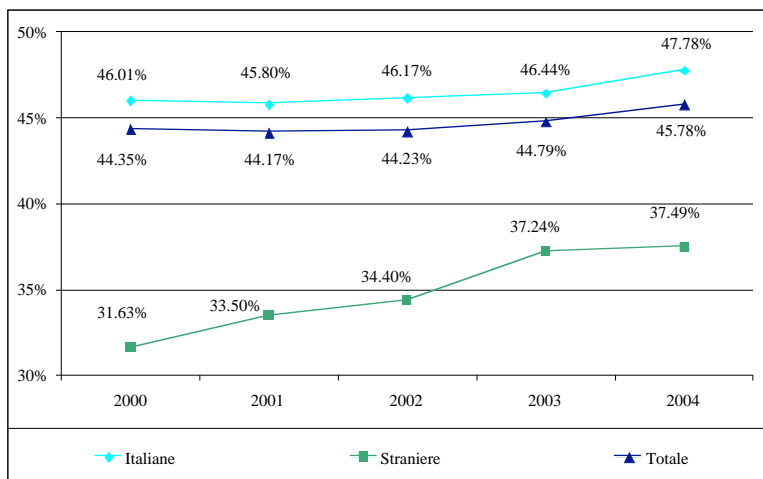
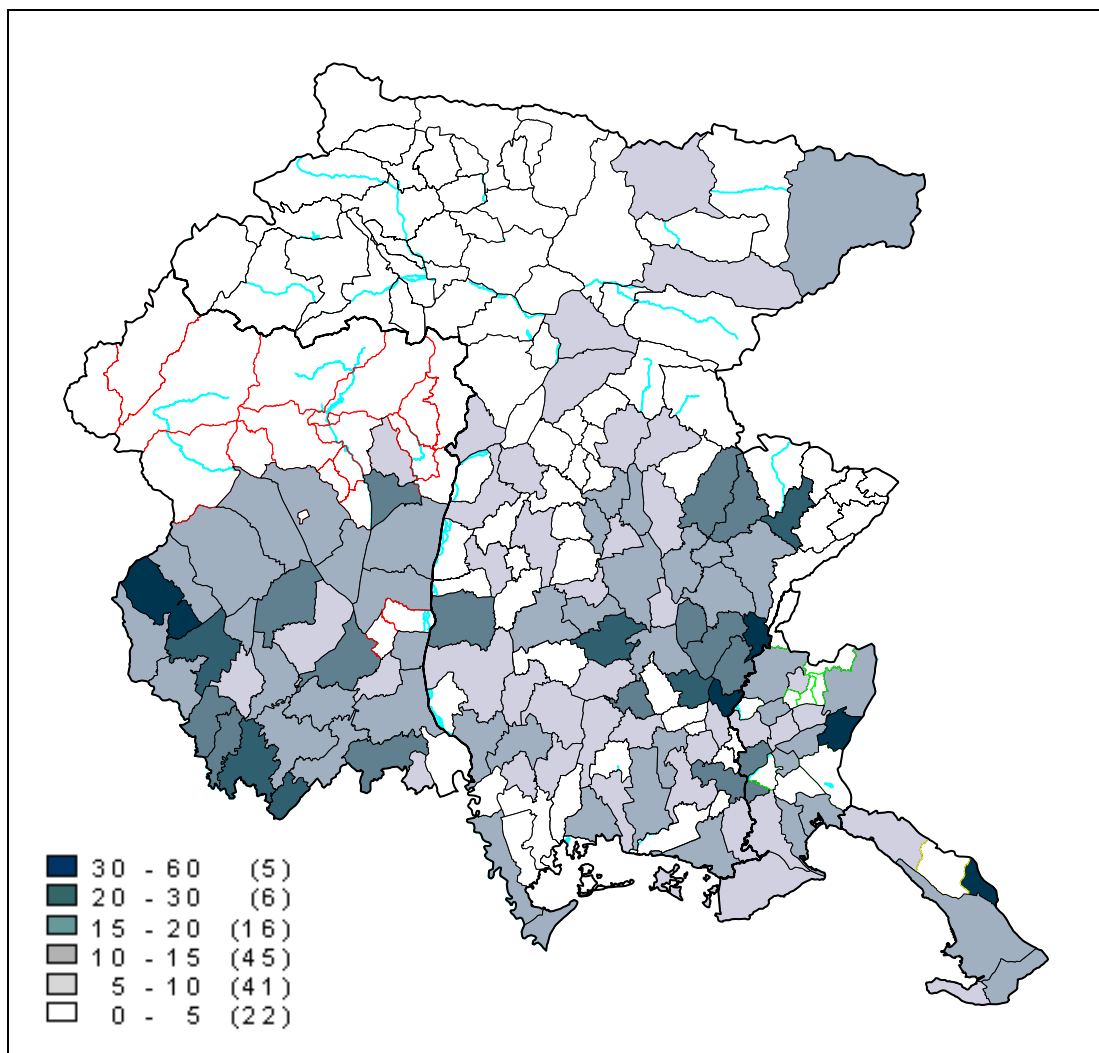
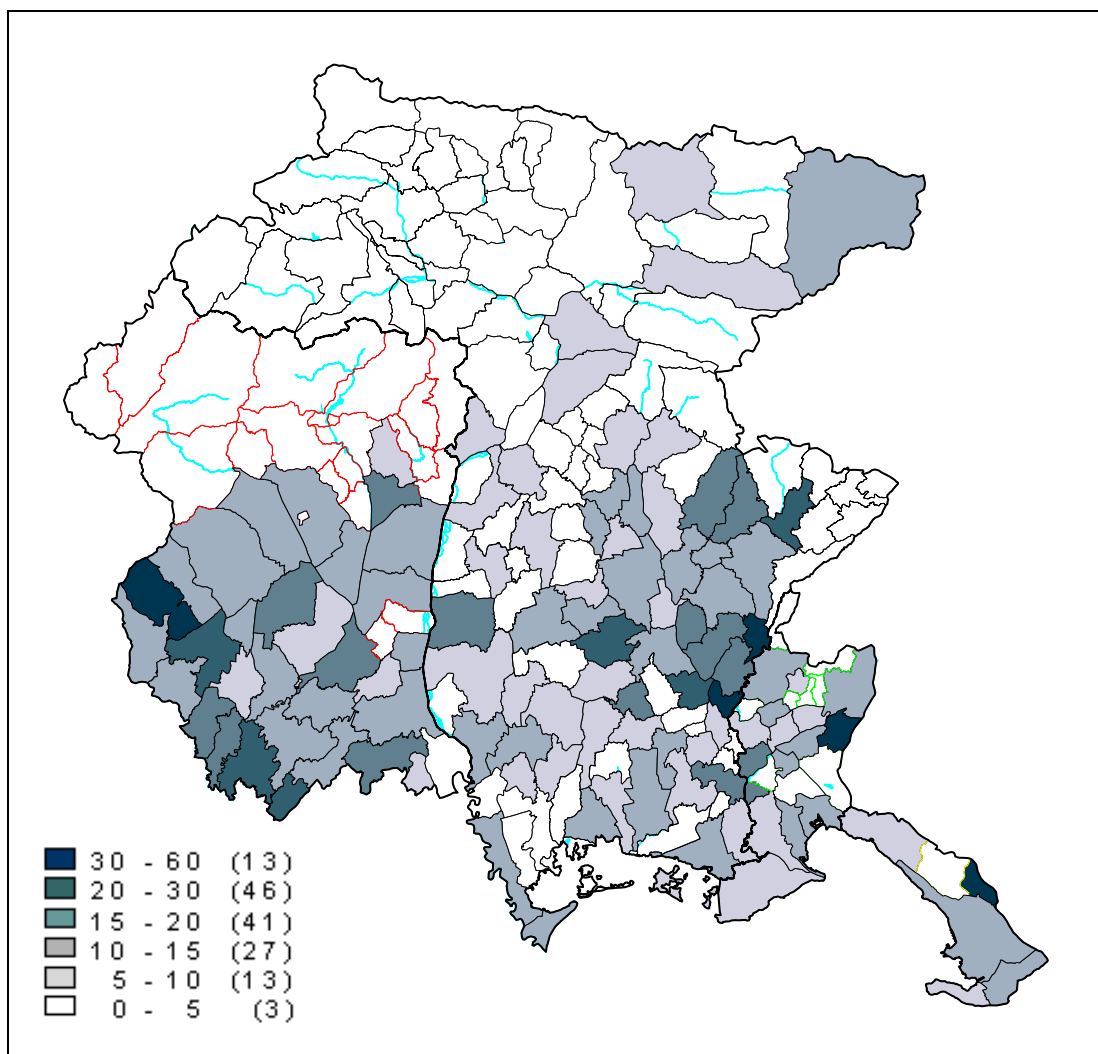


Grafico 3.4 – quota di lavoratrici sul totale dei lavoratori distinti per provenienza e sul totale generale

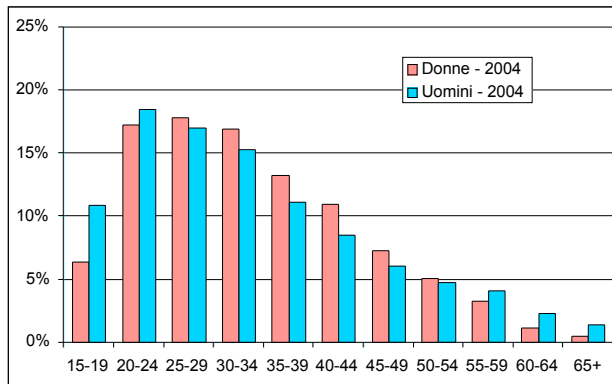
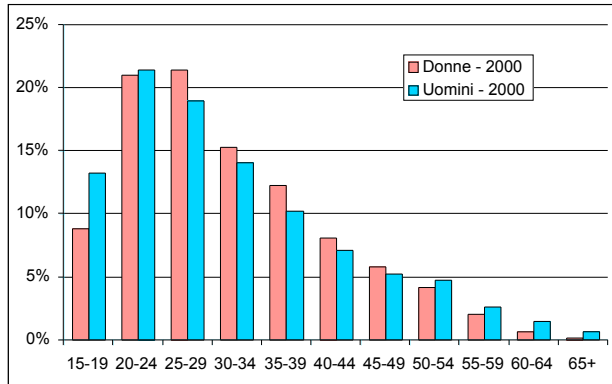


Mapa 3.1 – Percentuale di contratti stipulati a lavoratori stranieri nel 2000



Mappa 3.2 – Percentuale di contratti stipulati a lavoratori stranieri nel 2004

Lavoratori Italiani



Lavoratori stranieri

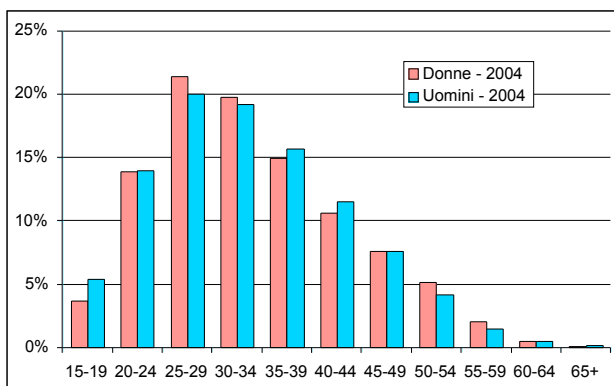
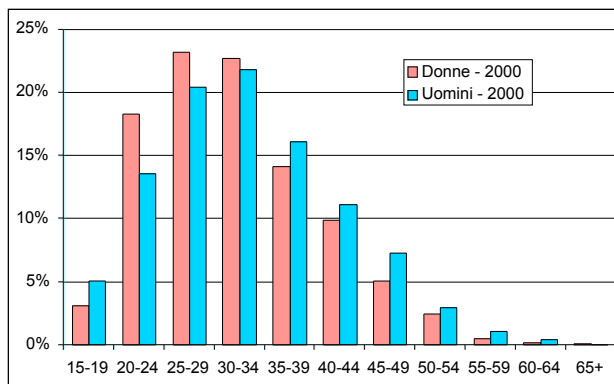
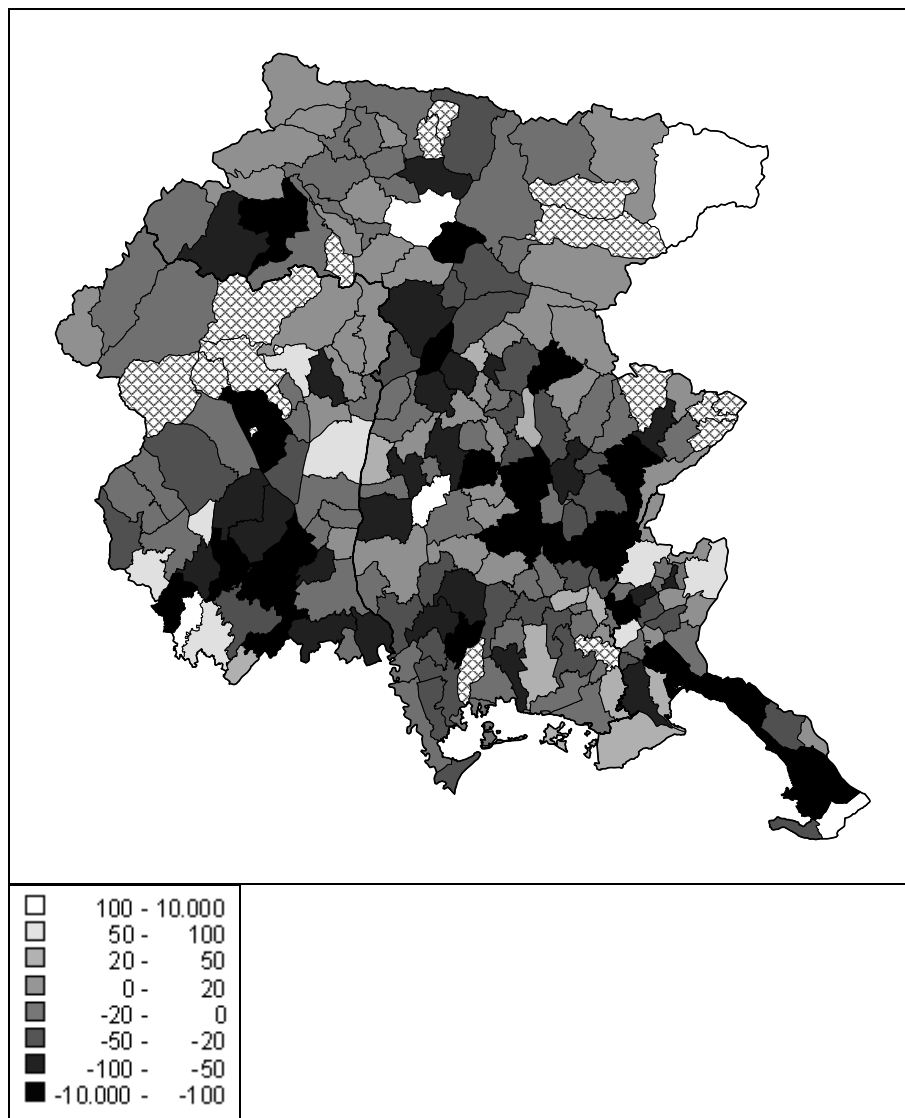
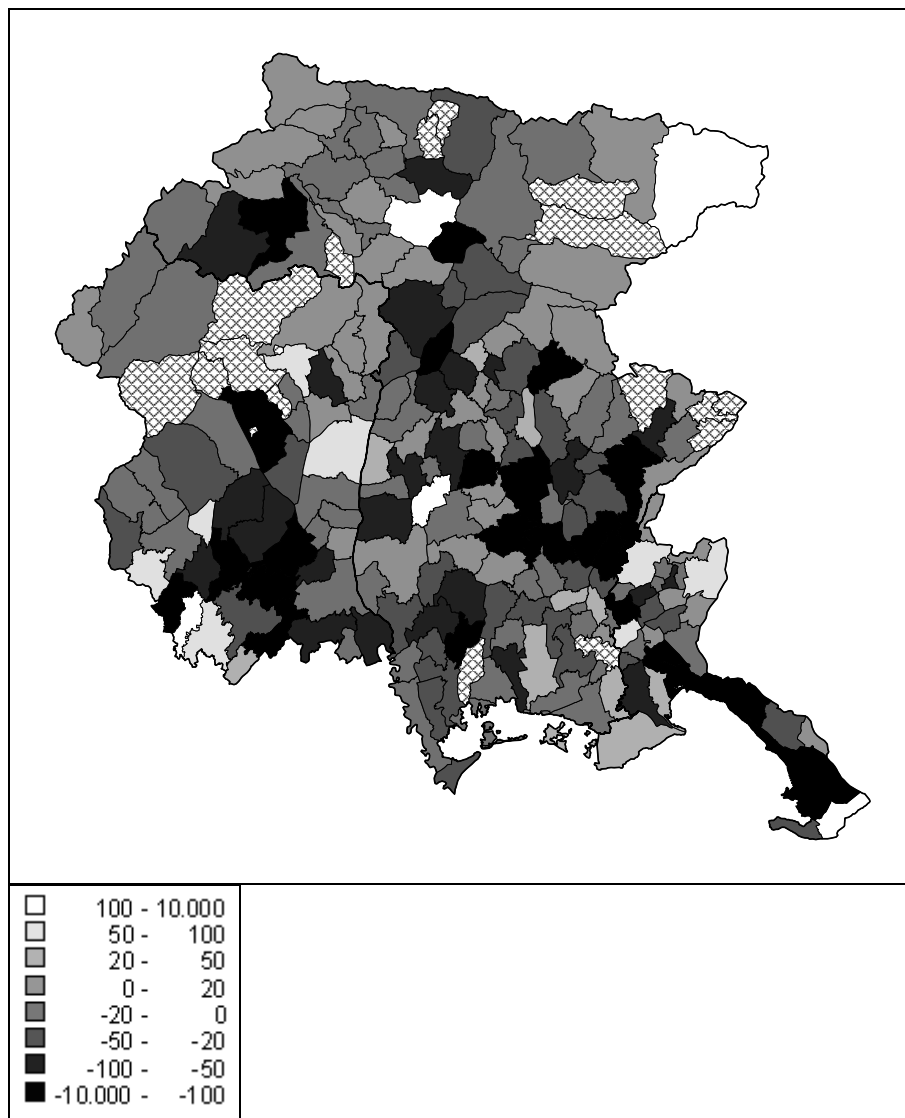


Grafico 3.5 – Et  dei lavoratori – dettaglio per gli anni 2000 e 2004 distinguendo provenienza e genere

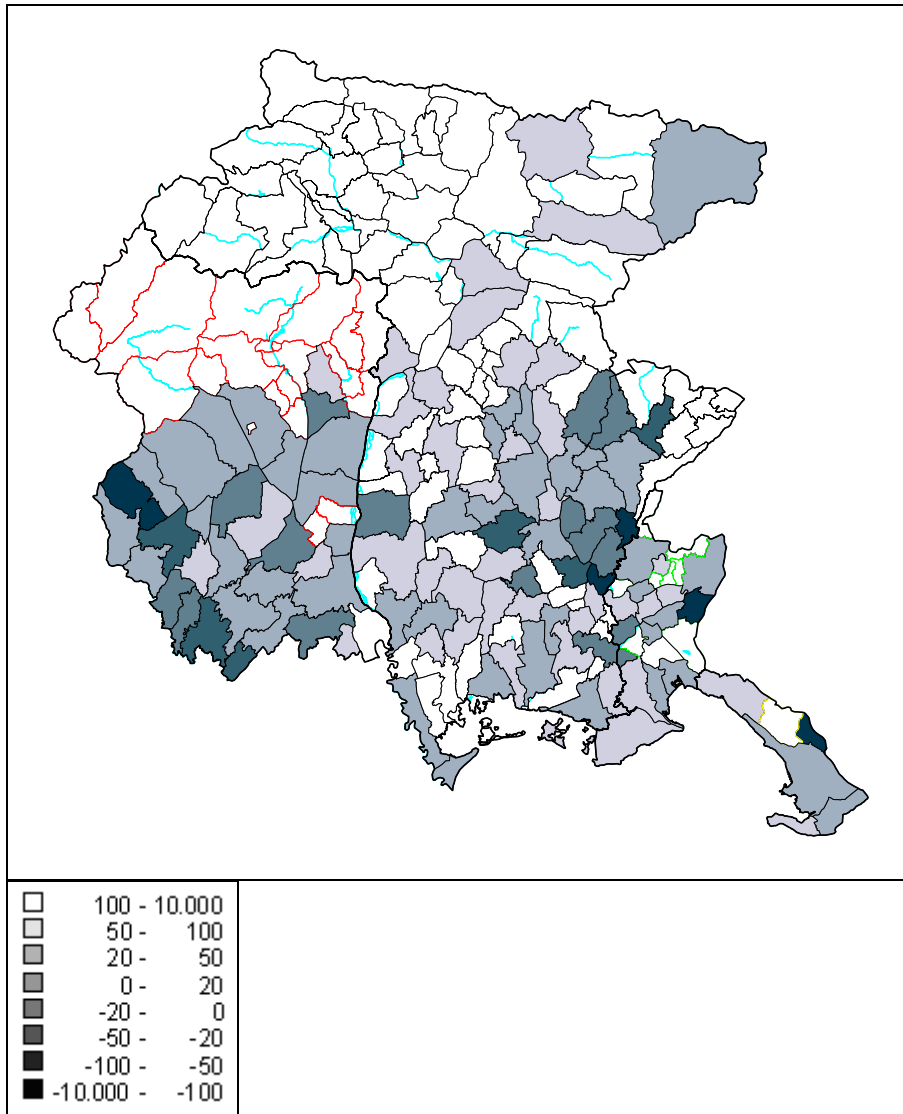
Sezione 4:



Mappa 4.1 – Variazioni assolute del numero dei contratti dal 2000 al 2004 – Manifattura

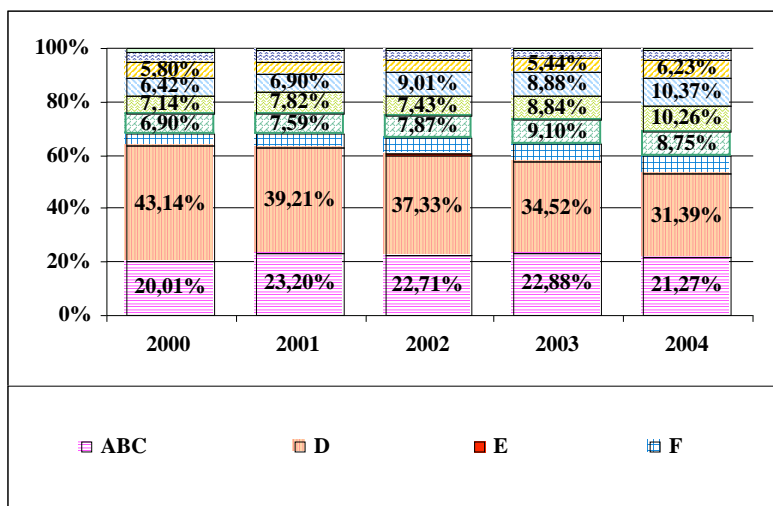


Mappa 4.2 – Variazioni assolute del numero dei contratti dal 2000 al 2004 – Commercio



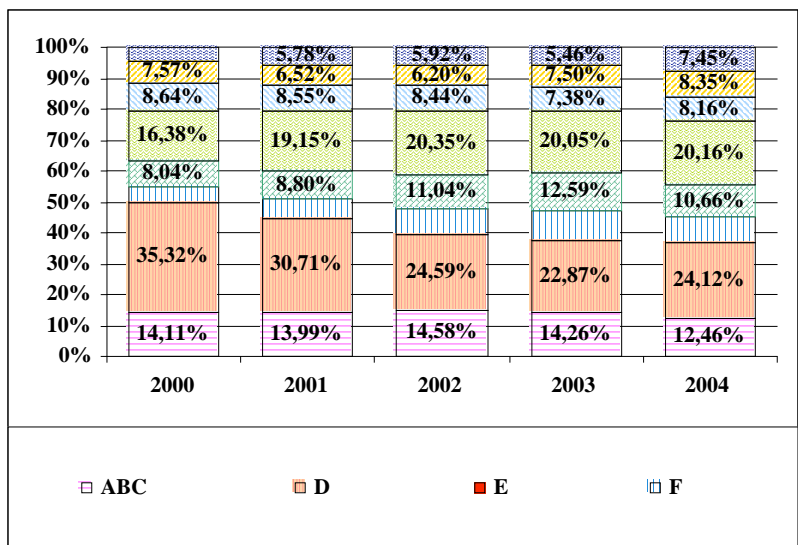
Mappa 4.3 – Variazioni assolute del numero dei contratti dal 2000 al 2004 – Alberghi e Ristoranti

Grafico 4.1.1: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Pordenone



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

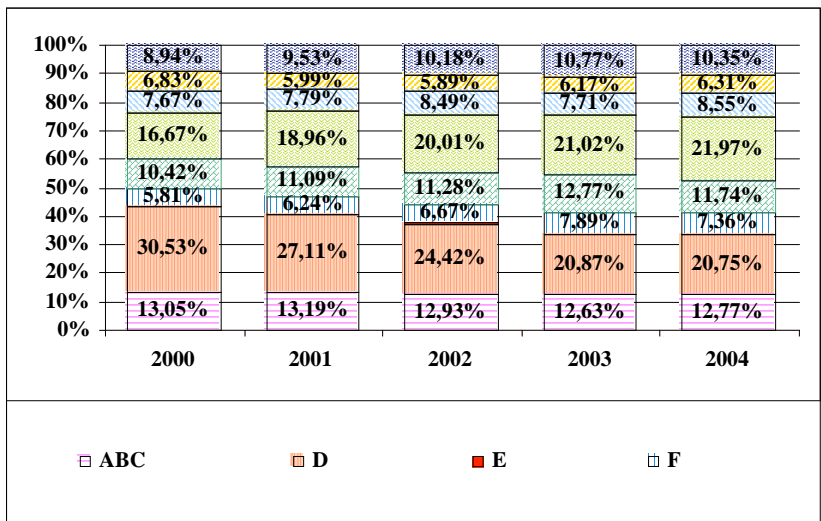
Grafico 4.1.2: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Gorizia



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

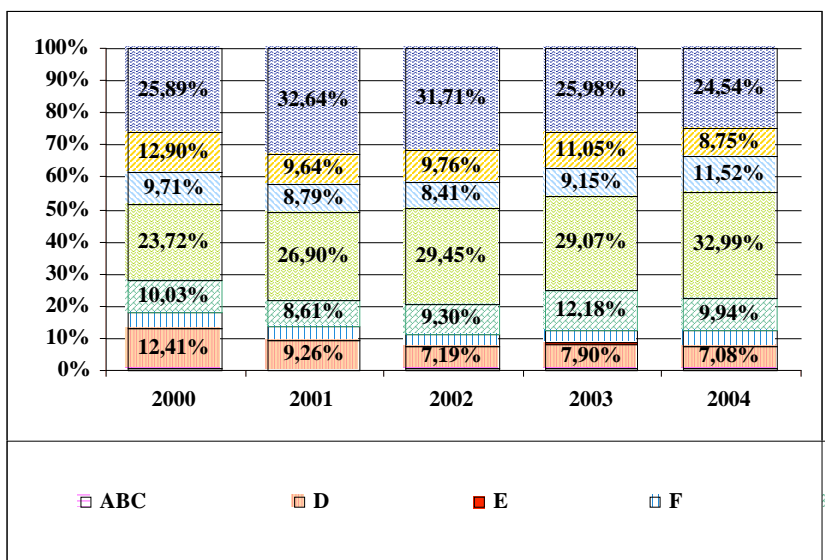
ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.1.3: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Udine



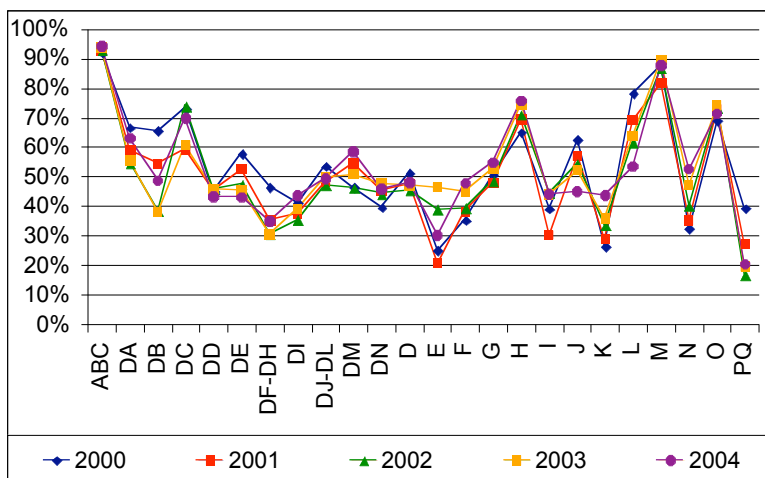
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.1.4: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Trieste



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

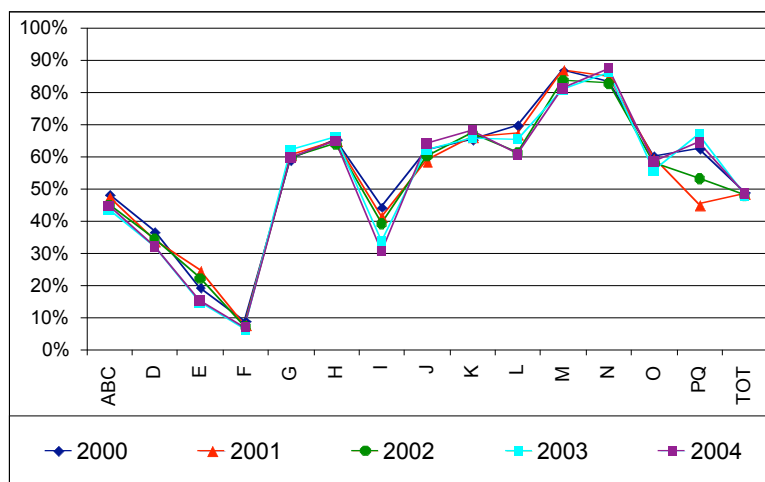
Grafico 4.1.5: percentuale dei contratti stipulati per aree di attività ATE rispetto al totale di contratti nel settore



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE –

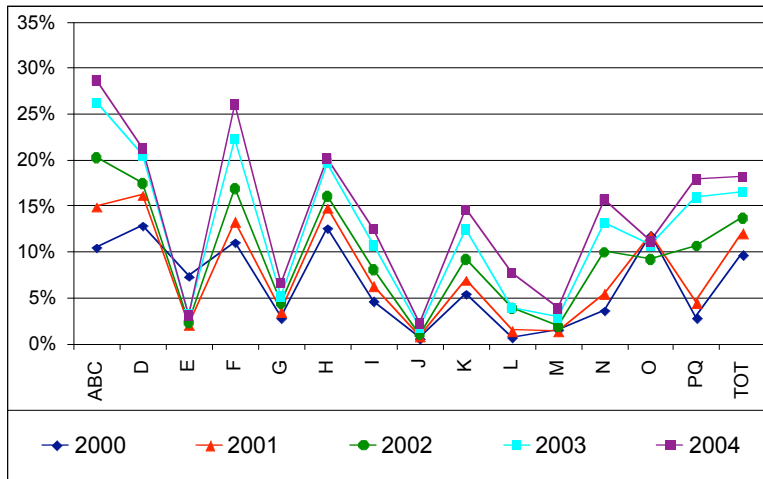
editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.1.6: presenza della componente femminile sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



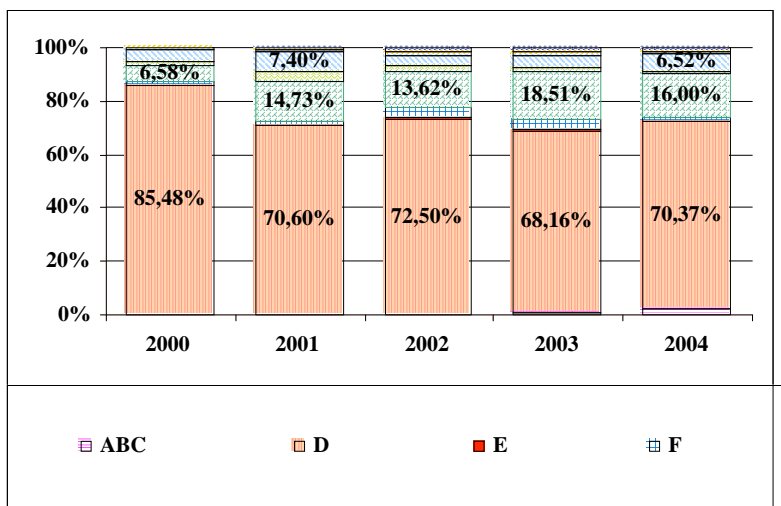
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE – editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.1.7: percentuale di contratti stipulati a lavoratori stranieri sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



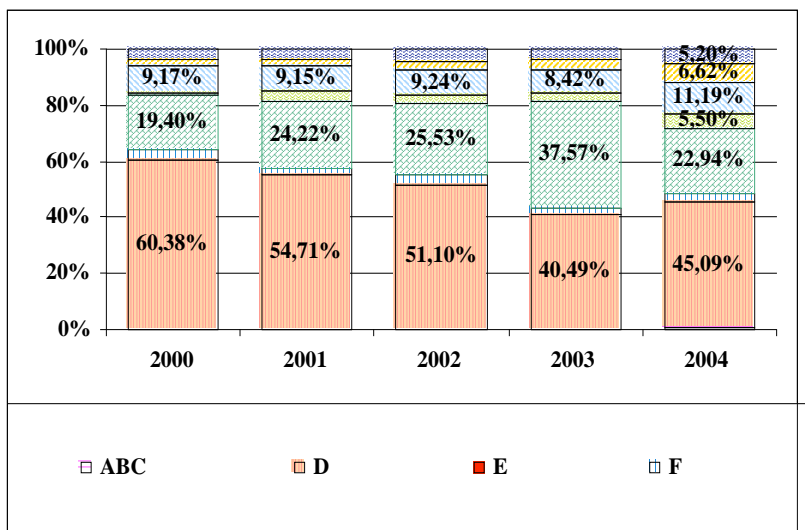
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE – editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.2.1: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Gorizia



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

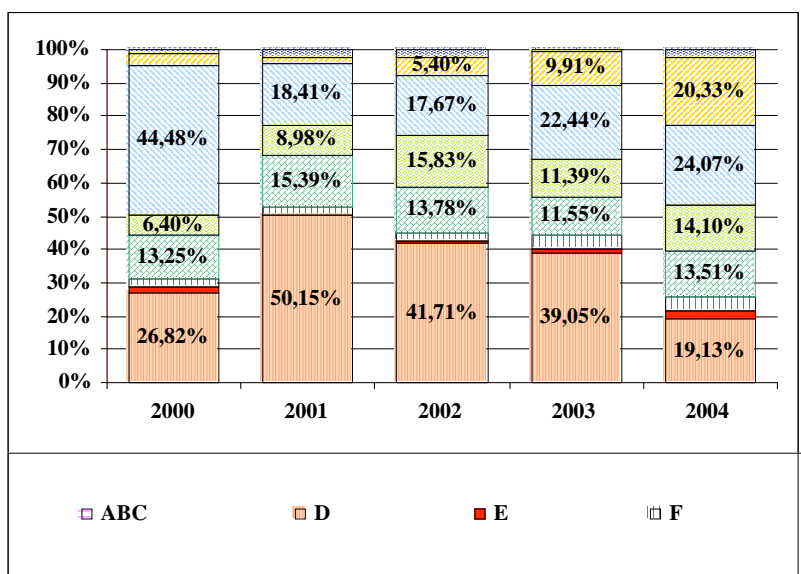
Grafico 4.2.2: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Udine



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e

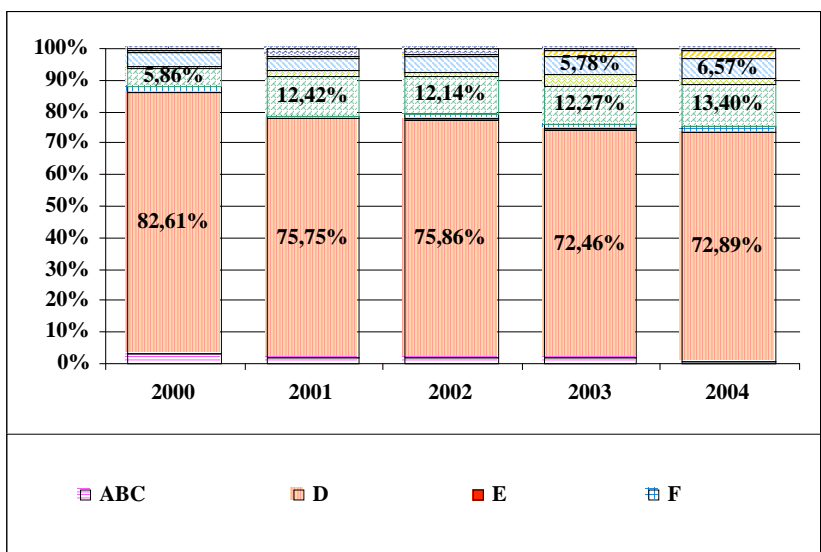
ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.2.3: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Trieste



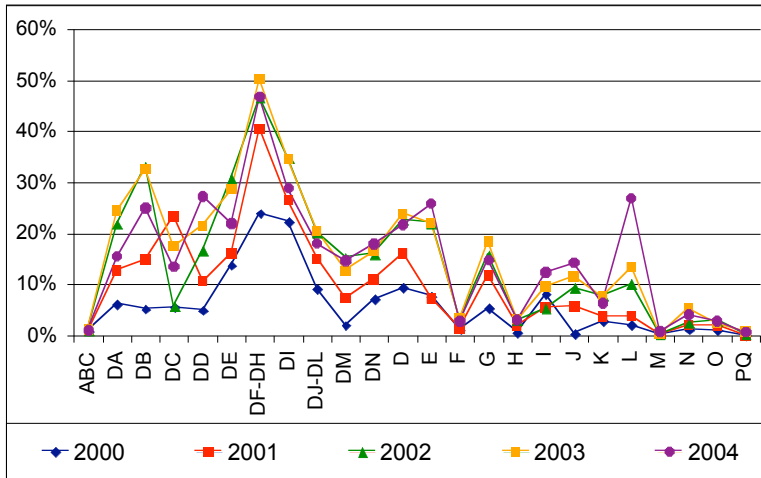
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.2.4: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Pordenone



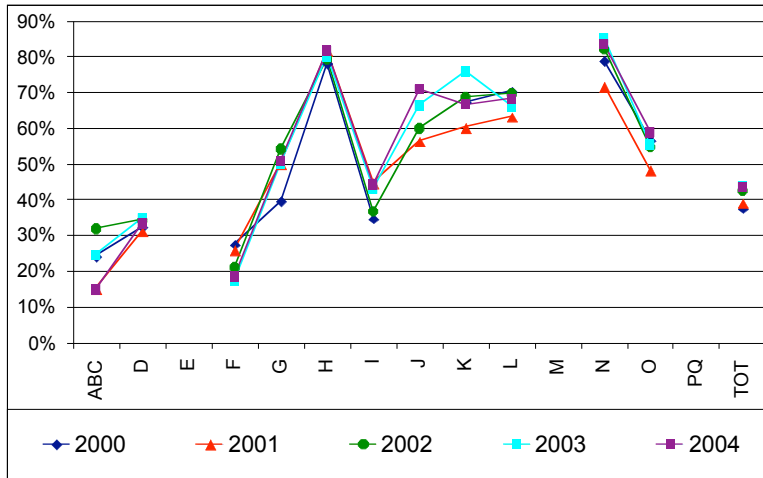
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.2.5: percentuale dei contratti stipulati per aree di attività ATE rispetto al totale di contratti nel settore



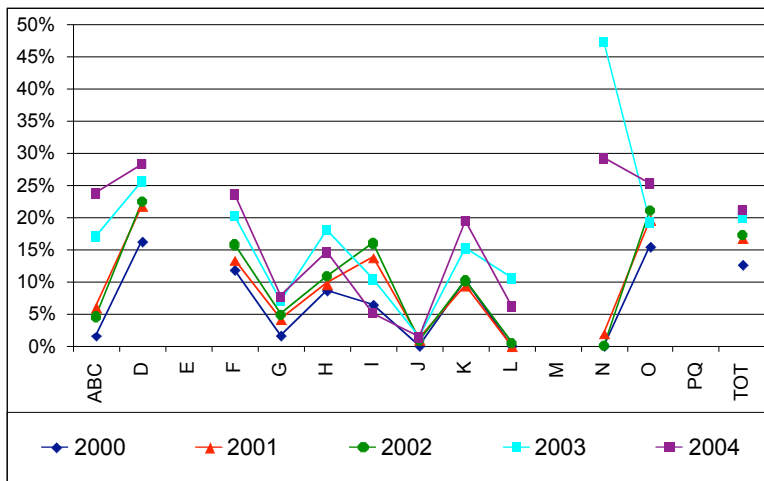
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE – editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.2.6: presenza della componente femminile sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



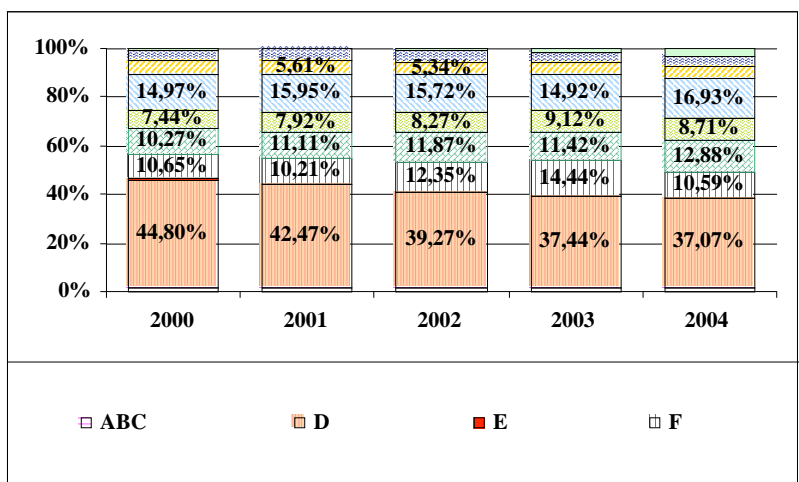
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali – Alcuni settori non sono stati riportati perchè il limitato numero di contratti ad essi riferiti produce variazioni poco significative

Grafico 4.2.7: percentuale di contratti stipulati a lavoratori stranieri sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



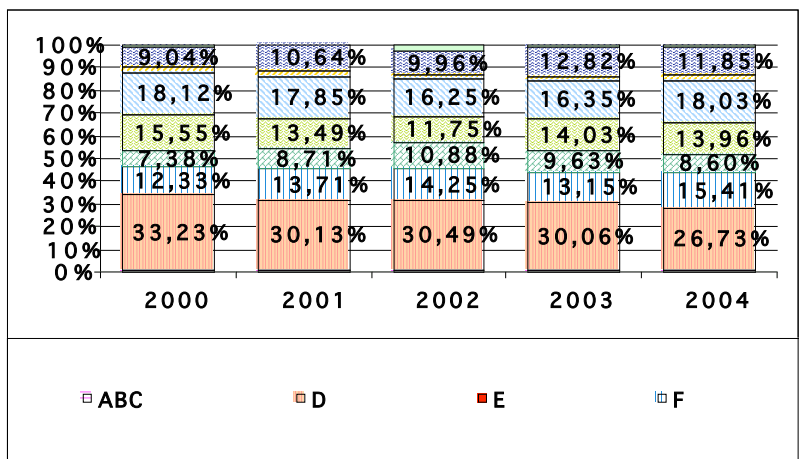
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali – Alcuni settori non sono stati riportati perchè il limitato numero di contratti ad essi riferiti produce variazioni poco significative

Grafico 4.3.1: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Pordenone



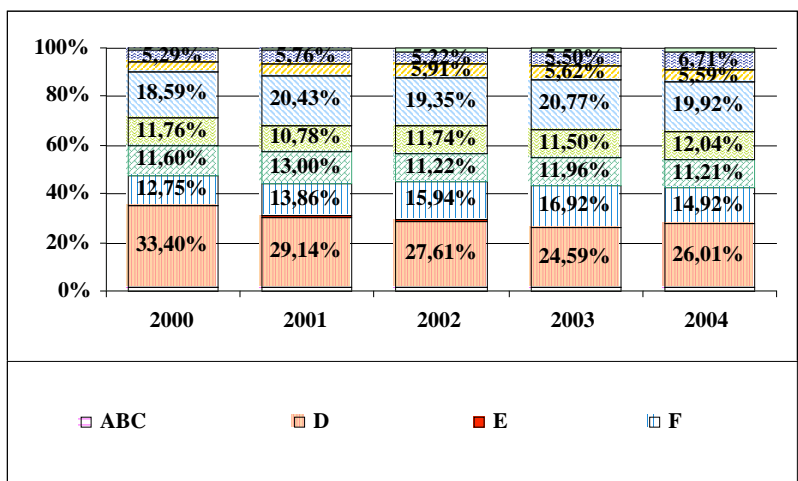
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.3.2: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Gorizia



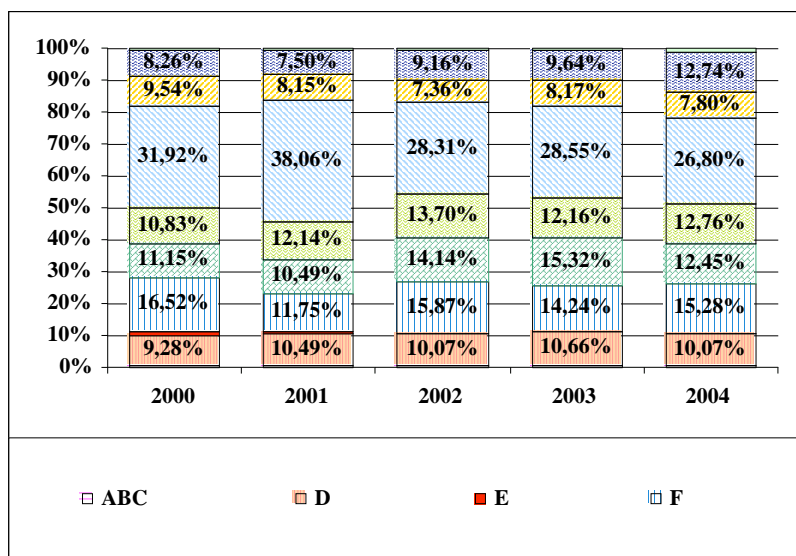
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.3.3: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Udine



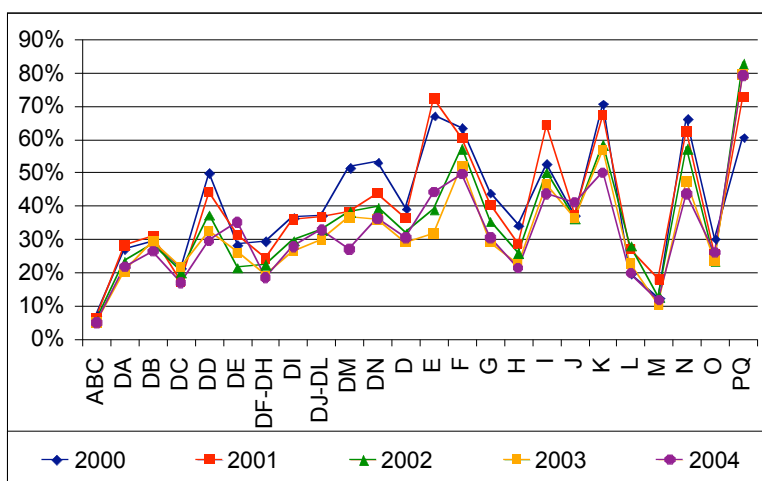
Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.3.4: rilevanza delle aree di attività nella provincia di Trieste



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; IJK – trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese; LMN – Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

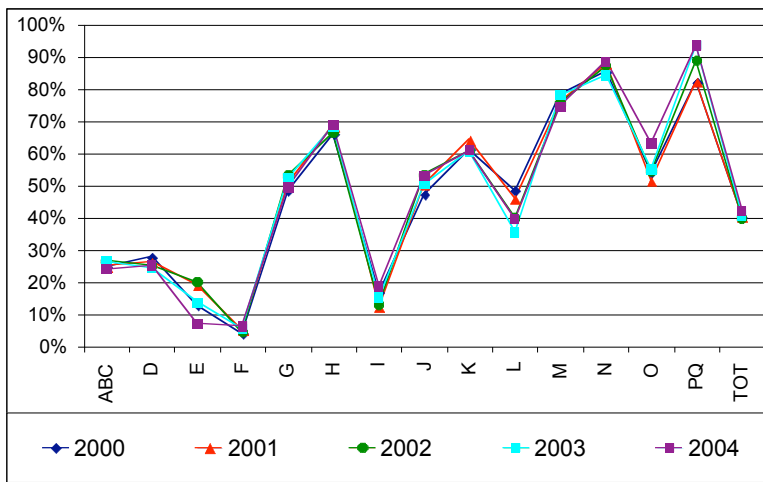
Grafico 4.3.5: percentuale dei contratti stipulati per aree di attività ATE rispetto al totale di contratti nel settore



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE –

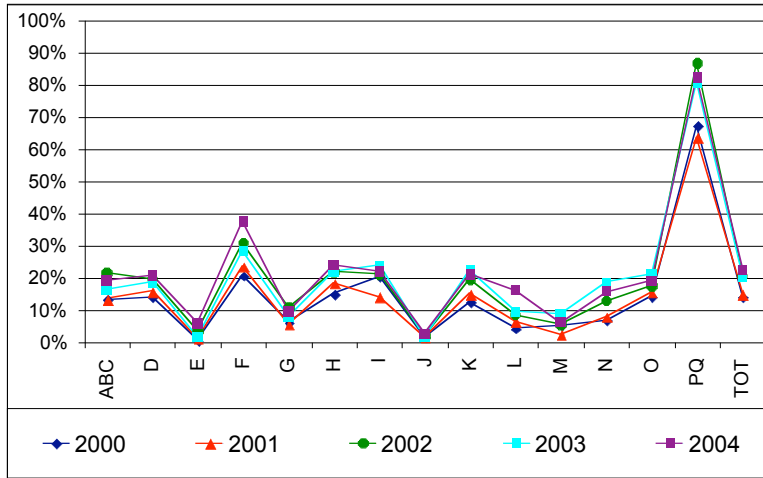
editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.3.6: presenza della componente femminile sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE – editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

Grafico 4.3.7: percentuale di contratti stipulati a lavoratori stranieri sul totale dei contratti stipulati in uno specifico settore negli anni dal 2000 al 2004



Settori ed attività collegate: ABC – agricoltura, pesca ed industrie estrattive; DA – alimentare; DB – tessile ed abbigliamento; DC – conceria; DD – industria del legno; DE – editoria; DF, DG e DH – chimica e gomma; DI – minerali non metalliferi; DJ, DK e DL – industria metalmeccanica; DM – fabbricazione mezzi di trasporto; DN – altre manifatture; D – manifattura; E – gas, acqua ed energia; F – costruzioni; G – commercio; H – alberghi, bar e ristoranti; I – trasporti e comunicazioni; J – credito e finanza; K –servizi alle imprese; L – Pubblica Amministrazione; M –istruzione; N – sanità; O – servizi pubblici, sociali e personali; PQ – servizi domestici ed organizzazioni extraterritoriali

STATO DELLE CRISI OCCUPAZIONALI NEL 2004

a cura di Marco Cantalupi

0. Introduzione

Nel lavoro che segue si analizzano principalmente tre fonti di dati afferenti al ricorso agli ammortizzatori sociali. I dati INPS sulla Cassa integrazione guadagni, i dati EBIART su pratiche ed ore liquidate nel settore artigiano, i dati sugli ingressi in lista di mobilità estratti dagli archivi NetLabor¹.

L'analisi conferma che, in termini di impatto occupazionale dovuto a messa in mobilità e/o cassa integrazione, l'anno 2004 può essere considerato un anno difficile che, peraltro, conferma il segno di quanto già in prima manifestazione nell'anno precedente.

1. La Cassa Integrazione Guadagni in Friuli Venezia Giulia nel 2004

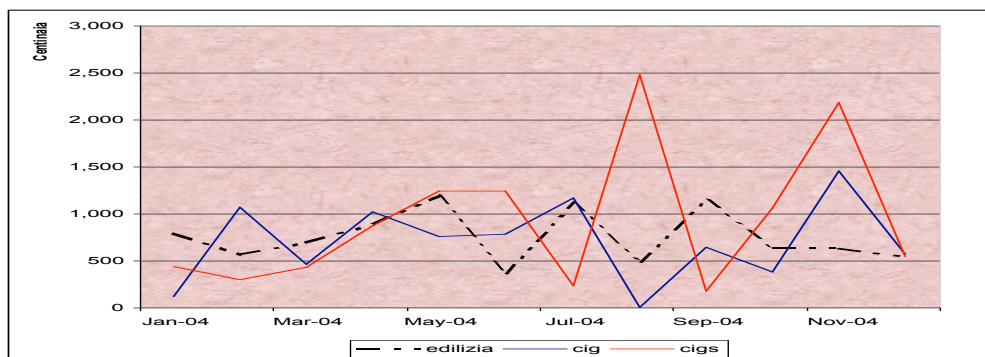
Nel 2004 l'INPS ha autorizzato 2.859.207 ore di Cassa Integrazione Guadagni (Cig), con un incremento del 12,6 per cento rispetto l'anno precedente. La componente ordinaria (Cigo) si assesta sulle 840mila ore, con un decremento di circa il 30% rispetto al 2003. Si impenna invece fortemente la Cigs, che passa da meno di 600mila a 1.116mila ore (+90,9%). Infine, l'Edilizia sfonda il tetto delle 900mila ore, con un +19,1% rispetto all'anno precedente.

Il primo dato da evidenziare per la Regione è, dunque, che, a fronte di un aumento del dato aggregato, tutto sommato non particolarmente marcato, si registra un decisivo spostamento verso la componente straordinaria. L'aumento della Cigs è indice di una situazione che richiede attenzione, dato che, a livello aziendale, spesso le procedure di Cigs precedono l'avvio di quelle di mobilità.

¹ Si coglie l'occasione per ringraziare per la disponibilità e collaborazione nel recupero dei dati, senza peraltro implicarli: Cristina Folla, Fulvia Lupieri, Francesca Morgera ed Enrica Zanzottera del Servizio Lavoro della Regione; Gino Marchi del Gruppo Informatico; Laura Croatto del CPI di Gorizia.

Uno sguardo all'andamento mensile registrato nel 2004 dalle tre componenti evidenzia due picchi per la Cigs nei mesi di agosto e novembre. Nel solo mese di agosto, sono state autorizzate quasi 250mila ore di Cigs, mentre il mese di novembre è stato particolarmente drammatico per l'assommarsi del secondo picco di Cigs e del picco massimo di Cigo, per un totale di 362mila ore.

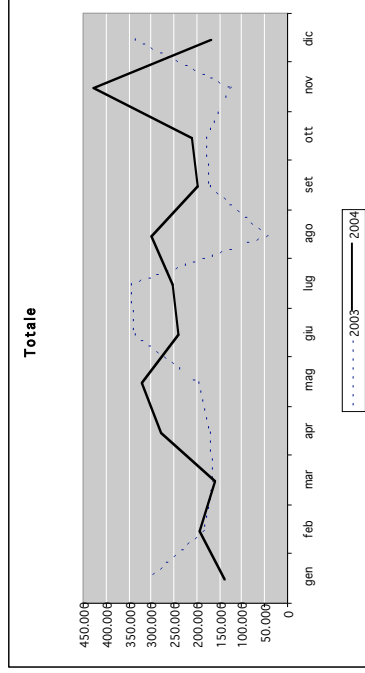
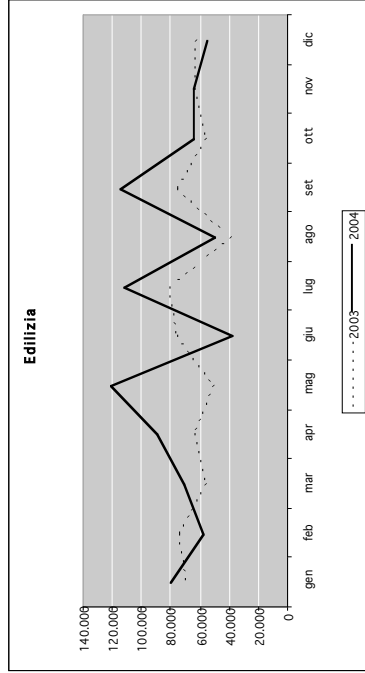
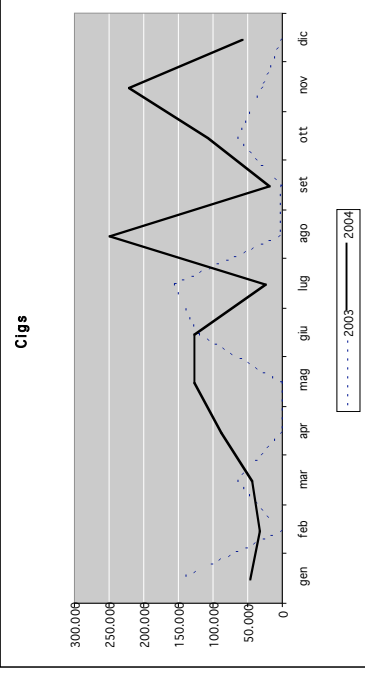
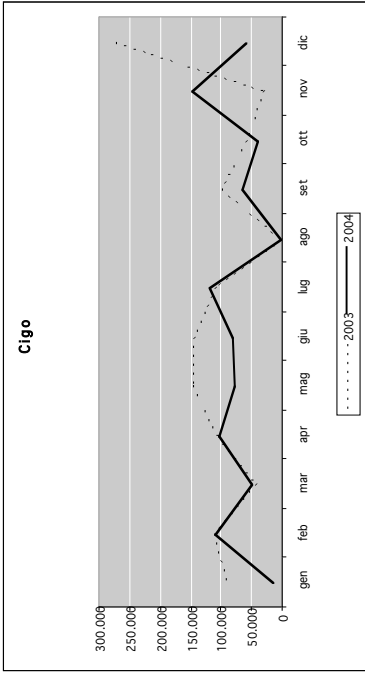
Grafico 1 - Cig, valori mensili (2004)



Fonte: Elaborazioni dati INPS

Il confronto annuale con i dati del 2003 evidenzia, infine, che la peggiore *performance* del 2004 rispetto al 2003 è imputabile al secondo semestre dell'anno. La Cigs nel secondo semestre 2004 è sempre e notevolmente superiore a quella dello stesso semestre precedente. La curva dell'Edilizia 2004, tranne i mesi di febbraio e giugno, è stata uniformemente superiore a quella dell'anno prima.

Grafico 2 – Cigo, Cigs e Edilizia, confronto 2003 e 2004.



Fonte: Elaborazioni su dati INPS

Prima di esaminare in dettaglio i dati per articolazione territoriale e settore produttivo, è istruttivo raffrontare il dato regionale con quello generale nazionale e delle altre regioni del Nord-Est.

In Italia, assai diversamente dal Friuli Venezia Giulia, la Cigo è aumentata del 9,3%, mentre la Cigs cala (- 10,1%). Anche a livello nazionale l'Edilizia cresce, ma con valore circa dimezzato (+9,5%).

Come da attendersi, la dinamica del Nord-Est è invece più simile a quella regionale. L'aumento complessivo di ore erogate è stato del 21%, frutto però della fortissima accelerazione della Cigs (+90,3%).

L'aumento del 9,2% dell'Edilizia è pressoché uguale al dato nazionale.

Tabella 1 – Composizione forme Cig, confronto area Nord-Est

	TRENTINO A.A.	VENETO	FRIULI V.G.	EMILIA ROMAGNA	NORD-EST	ITALIA
Ordinaria	-19.0%	10.3%	-29.9%	-8.0%	-1.5%	9.3%
Straordinaria	41.1%	118.4%	90.9%	75.3%	90.3%	-10.1%
Edilizia	4.7%	9.6%	19.1%	13.4%	9.2%	9.5%
Totale	3.6%	29.3%	12.6%	24.5%	21.0%	0.2%
Rapporto CIGS/CIG	0.67	0.62	1.33	1.56	0.94	1.01
Variazione 2003/2004 del rapporto CIGS/CIG	0.29	0.30	0.84	0.74	0.45	0.22

Fonte: Elaborazioni su dati INPS

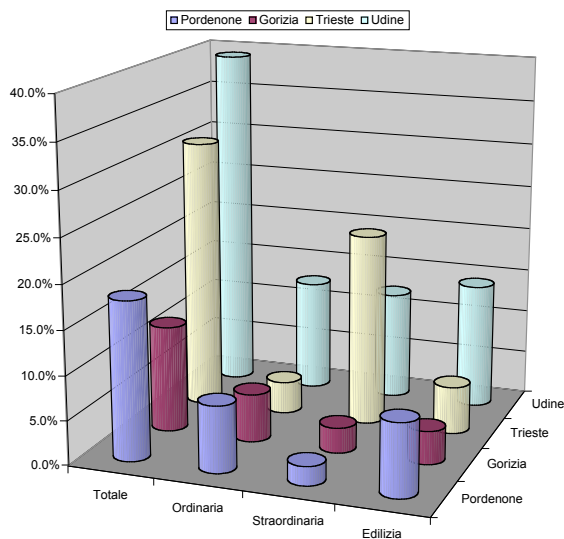
La Cigo cala in tutte le regioni, tranne che nel Veneto (+10,3%). Rispetto al Friuli Venezia Giulia, l'aumento della straordinaria è ancora più elevato in Veneto (+118,4%), mentre in Trentino A.A. l'aumento è "solo" del 41%. L'aumento dell'Edilizia è in FVG superiore a quello segnato nelle altre regioni del Nord-Est.

Sostanzialmente comune a tutte le regioni del Nord-Est vi è dunque lo spostamento da Cigo a Cigs. Utilizzando quale indicatore il semplice rapporto tra ore di Cigs e ore di Cigo, appare evidente l'entità dei peggioramenti registrati in Friuli Venezia Giulia, che passa da 0,49 a 1,33 (+0,84), ed Emilia-Romagna (+0,74). Anche in questo caso, il dato nazionale risulta molto diverso, dato che la variazione di tale indice è sostanzialmente nulla.

Quasi il 40 per cento delle ore complessive è stato concesso nella provincia di Udine, seguita da Trieste con poco più del 30 per cento.

Seguono Pordenone (16%) e Gorizia (10%). Nel grafico 3 si evidenzia l'incidenza per provincia e per tipologia.

Grafico 3 – Cig 2004, composizione per tipologia e provincia



Fonte: Elaborazioni su dati INPS

Dal grafico, appare evidente l'elevato contributo della componente straordinaria nella provincia di Trieste: 620 mila ore, che incidono per quasi un quarto del totale. Difatti, nel 2004, a Trieste si è assistito ad un forte incremento (+268%) della Cigs.

A livello provinciale, gli aumenti dal 2003 al 2004 sono importanti in provincia di Gorizia (+46,7%) e Trieste (+31,6%). A Udine l'aumento complessivo è del 10,5 per cento mentre a Pordenone si assiste addirittura ad una flessione (-17,5%).

Anche a livello provinciale, però, la dinamica complessiva è l'esito di una forte ricomposizione tra Cigo e Cigs. La Cigs infatti cresce enormemente a Gorizia (+2.696%, ma in tal caso si tratta probabilmente di un'anomalia amministrativa), a Trieste (+268%) e a Udine (+91,7%). La Cigs invece cala a Pordenone (-73%). L'Edilizia cresce in particolar

modo nelle due province friulane (a Pordenone + 26%, a Udine + 24,2%), mentre è pressoché stabile a Trieste (+2,4%).

Passando ad una lettura per settori produttivi, il forte aumento della Cigs a Trieste è imputabile al settore Meccanico (da 11,5 a 361mila ore), al Tessile e a Carta e poligrafiche.

Anche a Udine i settori che trainano l'incremento della Cigs sono Meccanico, Tessile, e Trasporto e comunicazioni.

A Gorizia, si riscontra un dato anomalo. Nel 2003 vennero autorizzate meno di 3.000 ore per il settore Trasporti e comunicazioni, mentre nel 2004 le ore autorizzate diventano più di 81mila, il 90% delle quali afferenti a Meccaniche.

Nella tabella 2 sono riportati tutti i dati completi del 2004 per settore.

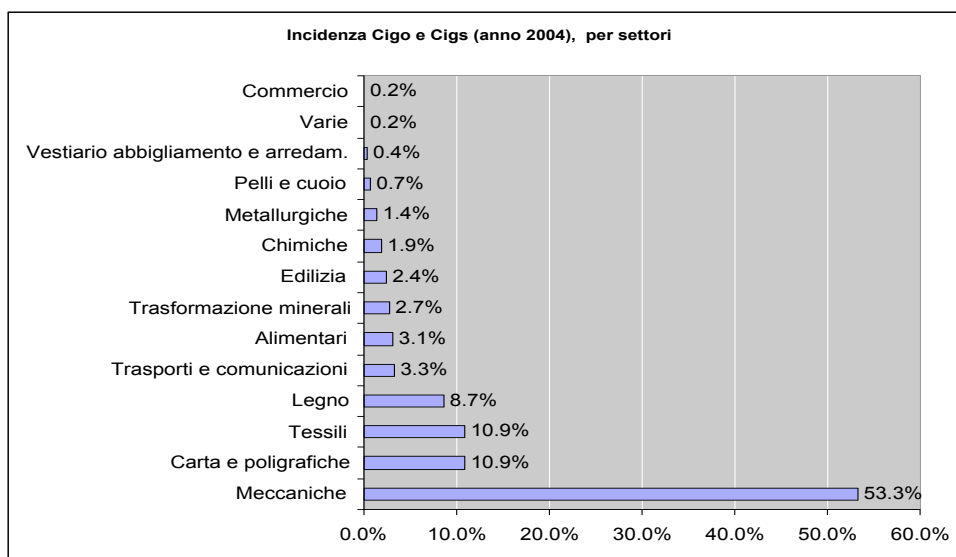
Tabella 2- Cassa integrazione guadagni 2004, composizione per provincia e settore

CIGO	Trieste	Udine	Pordenone	Gorizia	FRIULI V-G.	Incidenza
Attività econ. connesse con l'agric.	0	0	0	0	0	0,00%
Estraz. minerali metalliferi e non	0	0	0	0	0	0,00%
Legno	0	142.535	14.205	12.895	169.635	8,68%
Alimentari	741	7.749	12.991	5.480	26.961	1,38%
Metallurgiche	0	27.104	46	40	27.190	1,39%
Meccaniche	91.539	55.534	118.884	72.896	338.853	17,34%
Tessili	1.608	20.220	28.525	21.715	72.068	3,69%
Vestiario abbigliamento e arredam.	2.235	5.434	0	0	7.669	0,39%
Chimiche	704	5.252	5.342	13.163	24.461	1,25%
Pelli e cuoio	0	9.692	2.841	410	12.943	0,66%
Trasformazione minerali	1.848	30.649	1.206	240	33.943	1,74%
Carta e poligrafiche	182	35.563	20.817	9.229	65.791	3,37%
Edilizia	5.485	15.255	5.968	19.998	46.706	2,39%
Energia elettrica e gas	0	0	0	0	0	0,00%
Trasporti e comunicazioni	32	2.667	4.059	0	6.758	0,35%
Varie	0	3.893	399	105	4.397	0,23%
Tabacchicoltura	0	0	0	0	0	0,00%
Commercio	0	0	0	0	0	0,00%
Totale	104.374	361.547	215.283	156.171	837.375	42,86%
						0,00%
CIGS						0,00%
Attività econ. connesse con l'agric.	0	0	0	0	0	0,00%
Estraz. minerali metalliferi e non	0	0	0	0	0	0,00%
Legno	0	0	0	0	0	0,00%
Alimentari	34.239	0	0	0	34.239	1,75%
Metallurgiche	0	0	0	0	0	0,00%
Meccaniche	361.498	224.045	42.814	73.770	702.127	35,93%
Tessili	140.564	0	0	0	140.564	7,19%
Vestiario abbigliamento e arredam.	0	0	0	0	0	0,00%
Chimiche	0	12.344	0	0	12.344	0,63%
Pelli e cuoio	0	0	0	0	0	0,00%
Trasformazione minerali	0	0	19.304	0	19.304	0,99%
Carta e poligrafiche	49.795	97.455	0	0	147.250	7,54%
Edilizia	0	0	0	0	0	0,00%
Energia elettrica e gas	0	0	0	0	0	0,00%
Trasporti e comunicazioni	34.795	14.263	0	7.846	56.904	2,91%
Varie	0	0	0	0	0	0,00%
Tabacchicoltura	0	0	0	0	0	0,00%
Commercio	0	3.817	0	0	3.817	0,20%
Totale	620.891	351.924	62.118	81.616	1.116.549	57,14%
Edilizia						
Edilizia	108.438	250.872	135.526	63.051	557.887	
Lapidei	46.068	156.946	100.029	44.353	347.396	
Totale	154.506	407.818	235.555	107.404	905.283	
TOTALE					2.859.207	

Fonte: Elaborazioni su dati INPS

Complessivamente, ed escludendo dal conteggio l'Edilizia, l'incidenza per settore nella Regione evidenzia che il 90 per cento circa delle ore è stato autorizzato per soli 4 settori: *Meccaniche* (53,3%), *Carta e poligrafiche* (10,9%), *Tessili* (10,9%), *Legno* (8,7%).

Grafico 4 – Incidenza Cigo e Cigs (anno 2004), per settori



Fonte: Elaborazioni su dati INPS

Osservando l'andamento della Cig negli ultimi 4 anni, si nota che le ore erogate sono pressoché raddoppiate. Facendo base 100 il valore registrato nel 2000, nel 2004 l'indice sfonda quota 200.

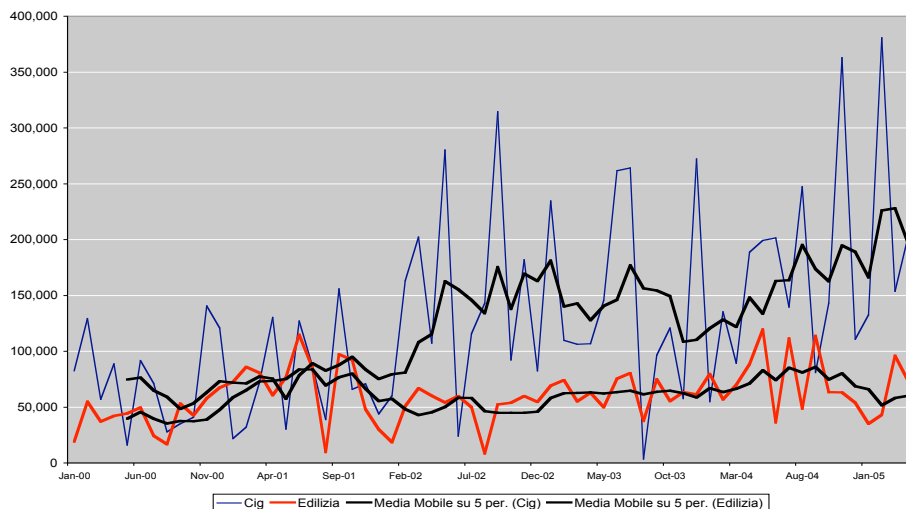
La serie storica aggregata regionale, costruita a partire da gennaio 2000, evidenzia nel quadriennio in esame un evidente trend in aumento.

L'allisciamento della serie² suggerisce possibili periodizzazioni.

Limitatamente all'anno 2004 è abbastanza evidente l'aumento, e tale aumento è proprio imputabile alla componente straordinaria.

² Ottenuto semplicemente applicando un operatore media mobile a 5 periodi.

Grafico 5 – Cig in FVG, serie storica mensile (gen. 2000 – aprile 2005)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS

2. I dati EBIART

I dati settoriali rilasciati dall'EBIART - che riportano le erogazioni del Fondo Sostegno al Reddito (FSR) a favore dei dipendenti conseguenti ad Accordi Sindacali di Sospensione o Riduzione di Orario in imprese che hanno sospeso l'attività produttiva prevalentemente per crisi congiunturale - evidenziano alcune difficoltà per l'artigianato regionale.

Gli indicatori ricavati dai dati riepilogativi del 2003 e 2004 mostrano un aumento delle pratiche pervenute da 360 a 404 (+ 12,2 per cento).

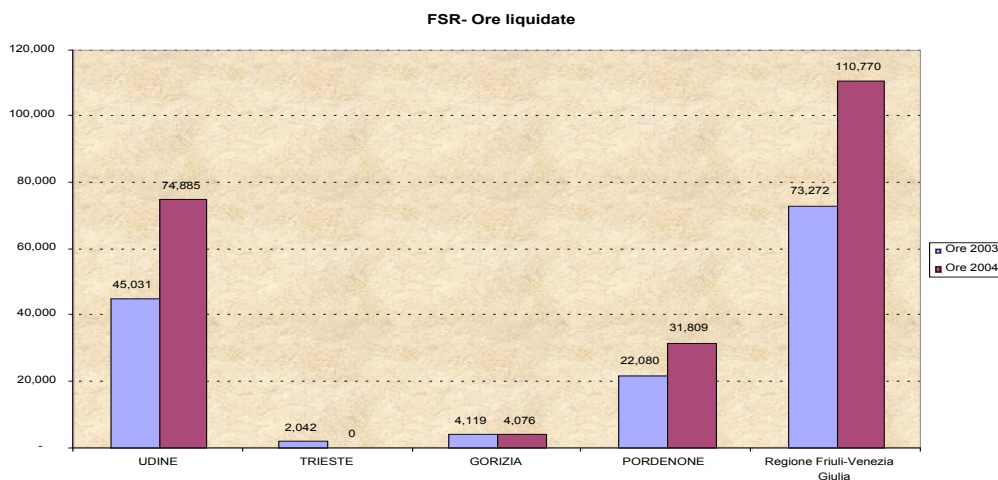
Il numero di addetti temporaneamente sospesi aumenta del 46%, passando da 882 a 1.289. L'aumento nelle province friulane è sensibile, + 419 unità, ed è leggermente compensato dal calo in quelle giuliane.

Passando alle ore liquidate, nel 2004 sono state liquidate quasi 111mila ore, con un incremento rispetto all'anno 2003 piuttosto elevato (+ 51%). La lettura territoriale, come si può apprezzare dal grafico 6, indica la forte concentrazione dell'aumento delle ore nella provincia di Udine, cui è da imputare quasi l'80% dell'intero aumento, tanto che l'incidenza di tale provincia sul complesso passa dal 61,5% al 67,6%.

L'altra provincia che denota un importante aumento, di quasi 10mila ore, è quella di Pordenone: tuttavia, Pordenone vede diminuire la propria

quota sul totale (- 1,4 per cento), diminuzione segnata anche dalle due province giuliane. In definitiva, la dinamica negativa del 2004 si è concentrata nella provincia di Udine.

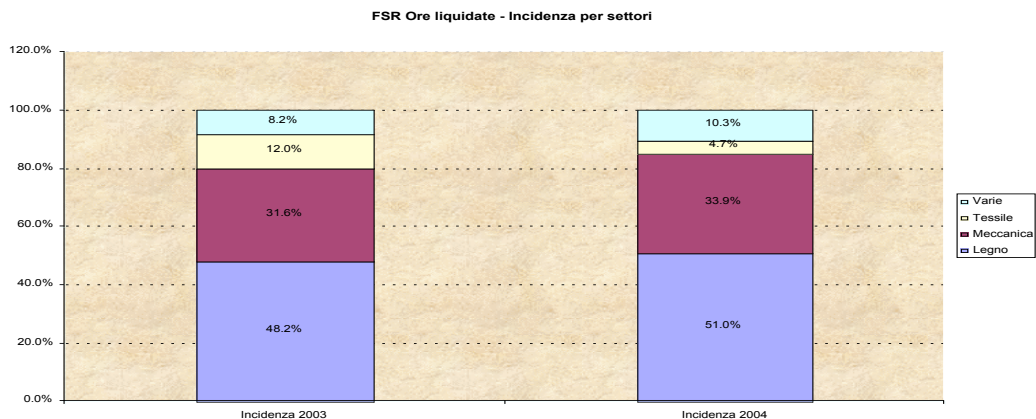
Grafico 6 – FSR – Ore liquidate nel 2004, per province



Fonte: Elaborazioni su dati Ebiart

La lettura per macro-settori conferma la situazione di difficoltà del settore *legno*. Le ore erogate passano da 35 a 56,5mila, con un incremento dunque del 60%. Un aumento percentualmente ancora maggiore lo registra la *meccanica* (+ 62,4%), mentre migliora la situazione del *tessile*, che segna una netta diminuzione. Elevato anche l'incremento delle ore erogate nel settore "varie" la cui aggregazione non consente però di individuare i settori più in difficoltà. Nel grafico 7 sono riportate le incidenze dei singoli settori nei due anni di riferimento.

Grafico 7 – FSR- Incidenza ore liquidate nel 2003 e 2004, per settori



Fonte: Elaborazioni su dati Ebiart

In conclusione, anche i dati per l'artigianato non fanno altro che confermare che il 2004 è stato anno di crisi per il settore del legno e della meccanica, con le attività concentrate nelle province di Udine e Pordenone.

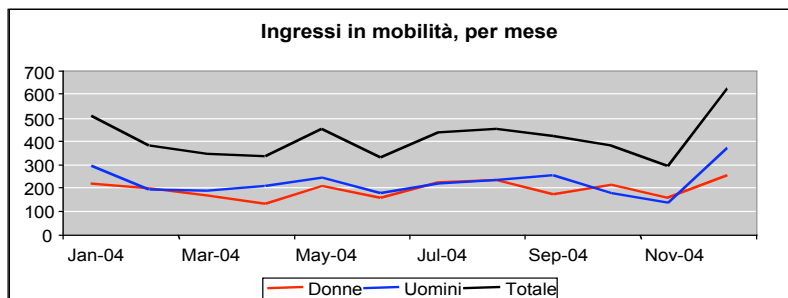
3. Gli ingressi in lista di mobilità

In questo paragrafo sono analizzati i dati sugli ingressi in lista mobilità relativi al quadriennio 2001-2004. I dati costituiscono rielaborazioni su fonte Netlabor. Ciascun record del *database* fa riferimento ad un lavoratore entrato in lista in una qualsiasi data del quadriennio 2001-2004. I campi richiesti al gruppo informatico della Regione sono stati selezionati previa ricognizione dei campi presenti negli archivi Netlabor. Alcuni campi, d'altronde, non presenti nel database madre, sono stati aggiunti successivamente. In particolare, si segnala la grande importanza rivestita dal campo "codice Istat" - sia per il comune di residenza del lavoratore sia per quello di residenza dell'azienda -, grazie al quale diventano possibili svariate elaborazioni - alcune delle quali presenti - nel testo su specifiche articolazioni territoriali, quali i distretti, i sistemi locali di lavoro, le aree Obiettivo 2.

3.1 Gli ingressi nel 2004: generalità

Nel corso dell'anno 2004, sono entrate in lista di mobilità 4.929 persone, di cui il 53,7% uomini ed il 46,3% donne. In media, ogni mese si sono avuti 411 ingressi, ma l'andamento temporale evidenzia comunque alcuni picchi, ed in particolare gennaio e dicembre.

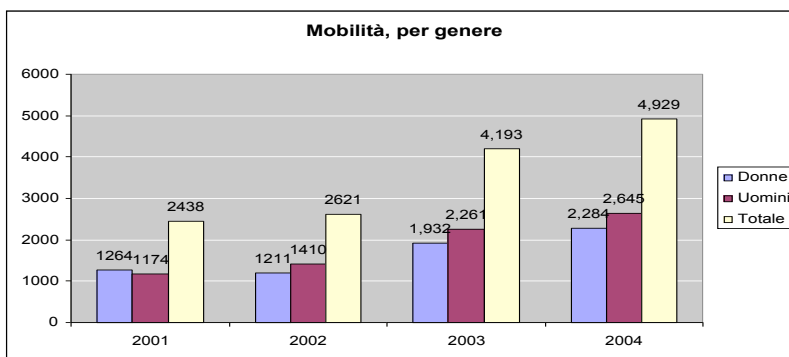
Grafico 8 – Ingressi in mobilità in FVG, anno 2004



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Anticipando alcuni confronti condotti sul quadriennio 2001-2004, va segnalato che, rispetto al 2003, si tratta di 736 ingressi in più, pari quindi al 17,6 per cento, con un incremento leggermente superiore per le donne (18,2%). L'incremento è pertanto sensibile, e dello stesso livello di quello delle ore di Cassa integrazione.

Grafico 9 – Ingressi in mobilità in FVG, per genere



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Rispetto all'età, l'incidenza maggiore è quella relativa alla classe 30-39 (38,3%), seguita da quella 40-49 (27,2%). Vi sono alcune differenze di genere, nel senso che le donne sono sovrarappresentate nella classe 30-39 mentre gli uomini in quella con più di 50 anni.

Tabella 3 - Ingressi in mobilità (2004), per genere e classi di età.

	F	M	Total	Donn	Uomi	Total
Fino a 24	83	109	192	3.6%	4.1%	3.9%
25-29	288	331	619	12.6%	12.5%	12.6%
30-39	978	910	1888	42.8%	34.4%	38.3%
40-49	608	734	1342	26.6%	27.8%	27.2%
50 e oltre	327	561	888	14.3%	21.2%	18.0%
Total	2284	2645	4929	100.0%	100.0%	100.0%

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Oltre l'87 per cento dei lavoratori proviene da paesi dell'Unione Europea: tale preponderanza vale soprattutto per le donne (93%). Il 13 per cento circa dei lavoratori maschi viene da paesi extra-comunitari o di nuova accessione, mentre il contributo degli altri continenti è pressoché marginale.

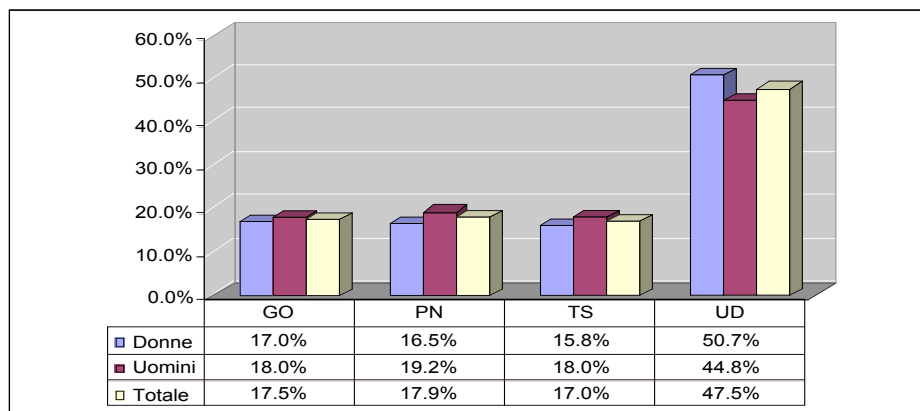
Tabella 4 – Ingressi in mobilità (2004), per genere e continente

	F	M	Totale	F	M	Totale
Africa	41	80	121	1.8%	3.0%	2.5%
Americhe	6	9	15	0.3%	0.3%	0.3%
Asia	3	46	49	0.1%	1.7%	1.0%
Extra comunitari	82	270	352	3.6%	10.2%	7.1%
Nuova accessione	27	71	98	1.2%	2.7%	2.0%
Oceania		3	3	0.0%	0.1%	0.1%
UE	2125	2166	4291	93.0%	81.9%	87.1%
Totale	2284	2645	4929	100.0%	100.0%	100.0%

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

I dettagli sulla provenienza per paese di cittadinanza evidenziano la consistenza dei lavoratori provenienti dalla ex Jugoslavia (269), dall'Albania (65), ma anche dalla Romania (42), Ghana (40 di cui 25 donne) e Marocco (27, in prevalenza uomini).

Grafico 10 – Ingressi in mobilità (2004), per genere e provincia



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Osservando la distribuzione per provincia di residenza dei lavoratori, appare evidente il peso assunto dalla provincia di Udine, con il 47,5 per cento. Le altre tre province si suddividono in quote pressoché uguali il restante numero di ingressi di mobilità, con una media di circa il 17 per cento ciascuna, ossia 850 unità. Caratteristico della provincia di Udine è anche l'incidenza relativa assunta dalla componente femminile (49,5% contro la media regionale del 46,4%).

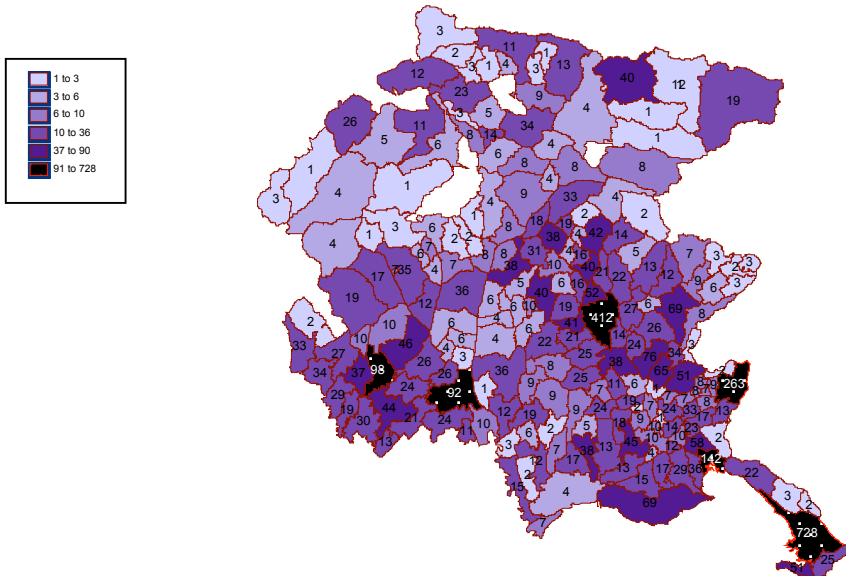
Rispetto alla distribuzione per classi di età, non si segnalano particolari differenze interprovinciali, ad eccezion fatta della maggiore incidenza, per i lavoratori residenti nella provincia di Trieste, della classe di età 40-49 (32,1% contro il 27,4% media regionale).

3.2 Articolazioni territoriali

L'emergere di una nuova sensibilità relativa alle tematiche territoriali, che tra l'altro è proprio al cuore della recente riforma dei Servizi pubblici per l'impiego³, porta ad affiancare alla tradizionale lettura per aree istituzionali (comuni, province) quella per aree *funzionali*, come i distretti o le zone Obiettivo 2.

³ Basti pensare che il D.lgs 276/2003 pone a nucleo centrale programmatico ed operativo delle politiche del mercato del lavoro un *sistema territoriale integrato di servizi al lavoro*.

Grazie a sofisticati strumenti informatici, sono possibili molteplici letture territoriali del dato anche semplicemente in termini di distribuzione. La cartina che segue riporta il numero di ingressi in mobilità per comune di residenza dei lavoratori. Nelle tonalità di grigio via via più scuro, sono indicati i comuni con un numero crescente di ingressi in mobilità. In bianco, i comuni che nel 2004 non hanno avuto cittadini residenti entrati in lista di mobilità. La cartina evidenzia bene l'addensamento delle situazioni di crisi in determinate aree. Il limitarsi ad una partizione amministrativa per provincia nasconde quindi situazioni differenziate al suo interno.



Cartina 1- Ingressi in mobilità (2004), per comune residenza lavoratore
Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

L'area funzionale più nota è quella dei distretti. I lavoratori entrati in mobilità nell'anno e residenti in uno dei comuni distrettuali sono stati 748. Nella tabella 5 è riportato l'incrocio per classi di età, da cui si può evidenziare non solo l'entità della crisi del distretto della sedia ma anche che il segmento maggiormente colpito è quello degli adulti tra i 30 ed i 39 anni.

Tabella 5 – Ingressi in mobilità (2004), per distretto residenza lavoratore e classi di età

	Fino a 24	25-29	30-39	40-49	50 e oltre	Totale
Allmentare	2	7	39	34	21	103
Coltello	7	18	31	17	28	101
Mobile	14	37	80	75	46	252
Sedia	12	34	122	84	40	292
Totale	35	96	272	210	135	748

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

I dati Netlabor consentono anche un conteggio complementare di grande interesse in quanto condotto sul numero di lavoratori entrati in mobilità associati ad aziende “residenti” nei comuni distrettuali. Dalla tabella 6 si evince immediatamente che le imprese distrettuali hanno espulso oltre 1.000 lavoratori (tre quarti dei quali residenti proprio nei comuni distrettuali). Sono quasi 600 i lavoratori messi in mobilità da aziende residenti nel distretto della sedia. Si conferma anche che la classe di età più colpita è quella 30-39 con quasi 390 unità. In conclusione, quasi 1 lavoratore su 5 entrato in mobilità nel 2004 proviene da aziende localizzate nei distretti.

Tabella 6 – Ingressi in mobilità (2004), per distretto localizzazione azienda e classi di età

	Fino a 24	25-29	30-39	40-49	50 e oltre	Totale
Allmentare		11	41	35	23	110
Coltello	7	11	23	15	36	92
Mobile	17	27	85	73	41	243
Sedia	26	65	239	162	80	572
Totale	50	114	388	285	180	1017

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

3.3 Settori produttivi e qualifiche professionali

Più della metà dei lavoratori espulsi erano occupati all’interno di soli 5 settori produttivi (classificazione ATECO91): *Commercio* (644 unità), *Trasporti* (544), *Metallurgia* (520), *Industria del legno* (426) e *Costruzioni* (421). Nel settore legno, ad essere maggiormente colpiti sono i lavoratori tra i 30 ed i 39 anni (46,7 per cento del totale contro la media del 38,3). Le donne rappresentano più del 64 per cento degli ingressi in mobilità nel *Commercio*, oltre il 70%, nel *Tessile*, il 76,8% nel settore *Alberghi e ristoranti*. La tabella 7 riporta i dati completi disaggregati per genere.

Tabella 7 – Ingressi mobilità (2004) per settore produttivo e genere

		Donne	Uomini	Totale
n.d.		0	2	2
A	AGRICOLTURA, CACCIA E SILVICOLTURA	7	11	18
CB	ESTRAZIONE DI MINERALI NON ENERGETICI		4	4
DA	INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO	72	84	156
DB	INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO	122	51	173
DC	INDUSTRIE CONCIARIE, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN CUOIO, PELLE E SIMILARI classificate nel gruppo 15.1.	49	24	73
DD	INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO	209	217	426
DE	FABBRICAZIONE DELLA PASTA-CARTA, DELLA CARTA E DEL CARTONE, DEI PRODOTTI DI CARTA; STAMPA ED EDITORIA	43	57	100
DG	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI E DI FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI	23	111	134
DH	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE	8	10	18
DI	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI	17	94	111
DJ	METALLURGIA, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN METALLO	137	383	520
DK	FABBRICAZIONE DI MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI	32	145	177
DL	FABBRICAZIONE DI MACCHINE ELETTRICHE E DI APPARECCHIATURE ELETTRICHE, ELETTRONICHE ED OTTICHE	121	105	226
DM	FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO	7	14	21
DN	ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE	186	181	367
E	PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA	1	11	12
F	COSTRUZIONI	51	370	421
G	COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO; RIPARAZIONE DI AUTOVEICOLI, MOTOCICLI E DI BENI PERSONALI E PER LA CASA	414	230	644
H	ALBERGHI E RISTORANTI	271	82	353
I	TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI	239	305	544
J	ATTIVITÀ FINANZIARIE	8	12	20
K	ATTIVITÀ IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, SERVIZI ALLE IMPRESE	171	91	262
L	AMMINISTRAZIONE PUBBLICA	3	9	12
M	ISTRUZIONE	4	6	10
N	SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE	17	3	20
O	ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI	72	33	105
Totale complessivo		2284	2645	4929

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Alcuni aspetti di interesse possono essere colti da una lettura territoriale del dato. Nella provincia di Gorizia, le aziende ivi localizzate e che hanno posto in mobilità il maggior numero di lavoratori sono quelle del settore *Trasporti* (215): spicca inoltre il *Tessile* con 69 mobilità (su un totale regionale di 170). In provincia di Udine si segnala naturalmente il settore del *Legno* (322) e *Altre manifatturiere*, settore al cui interno troviamo proprio la fabbricazione di mobili e sedie (236). In provincia di Pordenone,

il 45 per cento delle mobilità afferisce al nucleo manifatturiero, mentre a Trieste è fortemente penalizzato il *Commercio* (181).

La lettura per distretti, infine, solo in alcuni casi conferma la corrispondenza tra l'oggetto territoriale (il distretto) ed i settori produttivi delle aziende che vi insistono. Così, le 572 mobilità registrate nel distretto della sedia sono riferibili nell'80 per cento dei casi a due soli settori, *Industria del legno e Altre manifatturiere* (al cui interno, come si è detto, è presente il settore del mobilio e della sedia). Ma già nel distretto del mobile quei due settori danno conto solo della metà delle mobilità ivi registrate. Nel distretto del coltello, poi, 38 delle 110 mobilità, fanno capo al settore conciario, e 33 a quello della fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici.

Il dettaglio offerto dai dati amministrativi, qualora di buona qualità, consente aggregazioni di dati di notevole interesse. Un esempio di rielaborazione è costituito dai conteggi relativi alla filiera dell'ITC così come definita in un lavoro di Iuzzolino⁴. Secondo l'autore, che rielabora la classificazione OCSE, la filiera dell'ITC è composta da tre gruppi di beni/servizi: industria manifatturiera, servizi "related goods" e servizi intangibili. Associando ai singoli *record* Netlabor dei lavoratori il codice ATECO a cinque cifre, è agevole conteggiare le mobilità dell'intera filiera nonché la sua suddivisione funzionale. Così facendo, per il Friuli Venezia Giulia si contano nel 2004 un totale di 77 ingressi in mobilità collegate alla filiera dell'ITC di cui 20 nel manifatturiero, 6 nei servizi "related goods" e 51 nei servizi intangibili.

Oltre all'informazione puntuale offerta, l'esercizio è significativo perché evidenzia il notevole potenziale dei dati Netlabor, una volta definite opportune aggregazioni produttive di particolare rilevanza per il tessuto economico della regione.

Strettamente correlata ai settori produttivi, è la lettura per qualifica professionale dei lavoratori così come registrata in Netlabor. La classificazione può apparire insoddisfacente, soprattutto in vista delle azioni di reinserimento lavorativo e di riqualificazione di cui i nuovi SPI dovrebbero farsi carico, ma offre comunque alcune indicazioni circa le figure produttive maggiormente colpite dai processi di espulsione aziendale. Infatti, si osserva, tanto per gli uomini quanto per le donne, la maggior parte delle mobilità ha interessato operai, tecnici di ufficio ed impiegati.

⁴ Iuzzolino G. (2001) **Struttura dell'offerta e divari territoriali nella filiera dell'ITC in Italia**, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 421.

Tabella 8- Ingressi in mobilità (2004), prime 15 qualifiche

PRIME 15 QUALIFICHE/DONNE	
Impiegati esecutivi d'ufficio	348
*OPERATORE GENERICO DI PRODUZIONE	214
Tecnici intermedi di ufficio	121
COMMESSE DI VENDITA	107
ALTRE PROFESSIONI INTERMEDIE AMMINISTRATIVE E ORGANIZZATIVE	70
BANCONIERE DI BAR	67
*COMMESSE	66
ALTRI IMPIEGATI CON FUNZIONI SPECIFICHE NON ALTROVE CLASSIFICATI	64
COMMESSE DI NEGOZIO	52
CAMERIERE	32
ASSISTENTE DI VOLO	30
MANOVALE IN LEGNO	30
SEGGIOLAIO	29
BARISTA	28
Totale prime 15 qualifiche	1258
Totale complessivo	2284
PRIME 15 QUALIFICHE UOMINI	
*OPERATORE GENERICO DI PRODUZIONE	258
Tecnici intermedi di ufficio	124
Impiegati esecutivi d'ufficio	122
Operai ed artigiani metalmeccanici	121
MURATORE	106
MAGAZZINIERE	83
MANOVALE EDILE	81
Tecnici e periti industriali	66
MANOVALE IN FERRO	62
ALTRI IMPIEGATI CON FUNZIONI SPECIFICHE NON ALTROVE CLASSIFICATI	59
AUTISTA	54
ELETTRICISTA	53
FALEGNAME	47
CONDUCENTE DI AUTOTRENO	45
Totale prime 15 qualifiche	1281
Totale complessivo	2645

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

3.4 Causali di ingresso in mobilità e CPI di riferimento

Degli oltre 4.900 ingressi in lista di mobilità, 3.076, pari al 62,5 per cento, hanno avuto come causale l'art. 4 della legge 236 del 1993, con un'evidente sovrarappresentazione della componente femminile: più di 7 donne su 10 sono state interessate da questa modalità. Per converso, sono molto di più, anche proporzionalmente, gli uomini coinvolti in procedure di mobilità ai sensi dell'art. 24 della L. 223/91 che, come noto, si applica in quei casi in cui l'azienda ha almeno 15 addetti.

Trascurabile il peso di tutte le altre causali, come si può vedere nella tabella 9.

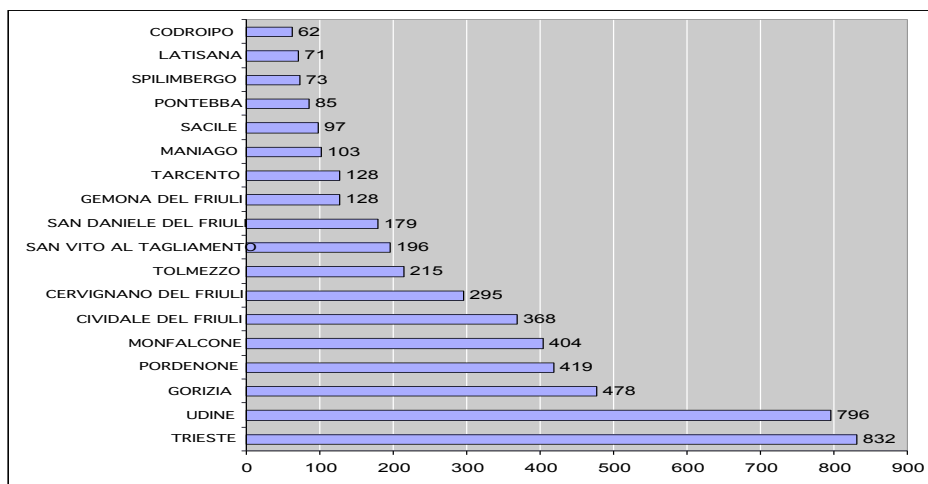
Tabella 9 – Ingressi in mobilità (2004), per causale di legge e genere

	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale
MOBILITA' L.223/91 a.22 c.7	20	50	70	0,9%	1,9%	1,4%
MOBILITA' L.223/91 a.22 c.8	36	25	61	1,6%	0,9%	1,2%
MOBILITA' L.223/91 a.4 ex cigs	1	3	4	0,0%	0,1%	0,1%
MOBILITA' L.223/91 art.24	603	1108	1711	26,4%	42,0%	34,8%
MOBILITA' L.236/93 art.4	1622	1454	3076	71,1%	55,1%	62,5%
Totale complessivo	2282	2640	4922	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Di interesse ai fini delle attività dei CPI è la distribuzione per singolo Centro. Come facilmente prevedibile, il peso maggiore si concentra nei CPI dei quattro capoluoghi di provincia: Trieste e Udine con circa 800 ingressi ciascuna distanziano notevolmente tutti gli altri centri. Seguono subito dopo, i CPI di Monfalcone, con 404 ingressi, e Cividale (368).

Grafico 11 – Ingressi in mobilità (2004), per CPI



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

3.5 Un approfondimento sulle aziende della L. 223/1991

In questo paragrafo sono posti all'attenzione alcune informazioni di approfondimento sulle aziende della L. 223/1991. I dati sono stati recuperati dai verbali di mobilità stipulati a livello provinciale, regionale e nazionale. I verbali presentano forti disomogeneità nel grado di approfondimento con una certa lacunosità, variabile da caso a caso, dei dati⁵. Altri campi sono stati recuperati mediante opportune visure sui archivi CCIAA.

Si tratta di 100 aziende, per la maggioranza delle quali la sede legale si trova in Regione: 65 nelle due province friulane, 13 in quelle giuliane. 23 aziende hanno le sede sita in comuni dell'Obiettivo 2. Ben 15 aziende sono localizzate all'interno del distretto della sedia.

Rispetto alla forma societaria, 41 sono società a responsabilità limitata, 40 delle società per azioni: 21 hanno almeno 4 unità locali distribuite sull'intero territorio nazionale.

Tra le imprese figurano anche alcune grandi imprese, nella quasi totalità dei casi con sede legale in altre regione. Ben 31 hanno un capitale sociale versato superiore al milione di euro.

La stragrande maggioranza (77) opera in settori produttivi del manifatturiero: 18 nel mobilio, 10 nella fabbricazione macchine e apparecchiature meccaniche e 7 ciascuna nel metallurgico e nelle costruzioni.

Un cenno sulle caratteristiche delle procedure di mobilità. Queste 100 aziende, da sole, hanno messo mobilità 1.487 lavoratori. 56 sono mobilità provinciali, 24 interprovinciali e ben 20 sono mobilità nazionali. In 27 casi l'esito della fase sindacale è stato positivo. Tredici aziende, soprattutto quelle con un numero più elevato di addetti, hanno previsto che la mobilità si accompagnasse a incentivi all'esodo.

3.6 Un confronto con il triennio 2001-2003

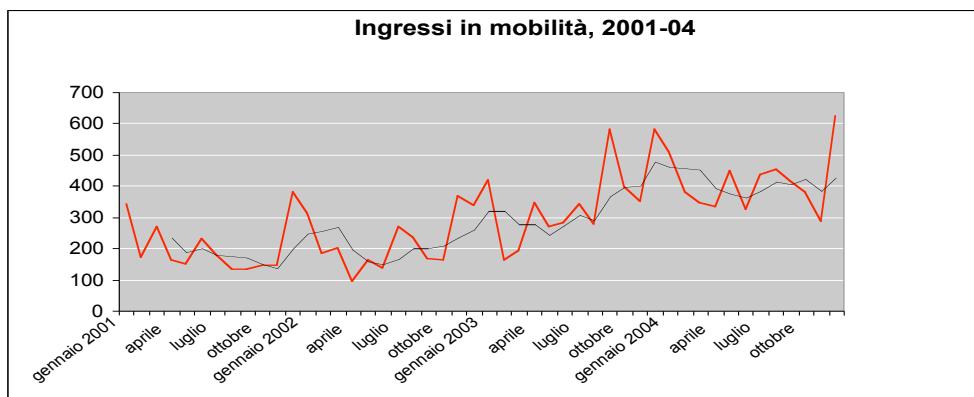
Analogamente a quanto già visto per la Cassa Integrazione Guadagni, nel quadriennio 2001-2004 la dinamica degli ingressi in mobilità, un dato di flusso, evidenzia un trend in chiara crescita con il punto di svolta da

⁵ Questa fonte informativa di origine amministrativa potrebbe dunque essere sistematicamente valorizzata, e diventare un utile complemento descrittivo dei dati NetLabor. In particolare, ci si riferisce alle causali di tipo economico sottostanti la decisione, da parte dell'azienda, di aprire la procedura di mobilità. Tra l'altro, l'osservatorio ministeriale sulle crisi industriali di recente costituzione ha inserito all'interno delle schede di monitoraggio proprio dei campi di questa natura.

stabilirsi a novembre 2002, quando gli ingressi complessivi da 163 (ad ottobre) salirono a 369.

Nei quattro anni, la media mensile degli ingressi è cresciuta in modo significativo, passando da 203 nel 2001; a 218 nel 2002; 349 nel 2003 e 411 nel 2004.

Grafico 12 – Ingressi in mobilità (2001-2004), valori assoluti mensili e media mobile a quattro periodi



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

La disaggregazione per genere evidenzia altresì che per la componente maschile, gli ingressi subiscono un'accelerazione già nel 2002 (per le donne si ha invece addirittura un leggero calo) e che la vera cesura è proprio rappresentata dal 2003, quando l'aumento medio mensile è stato di + 60 per le donne e di + 70 per gli uomini. Dal 2002 al 2003, gli ingressi totali crescono, quindi, del 60 per cento e del 17,6% nell'anno successivo. Nel quadriennio, gli ingressi sono più che raddoppiati, passando da 2.438 nel 2001 ai quasi 5.000 nel 2004.

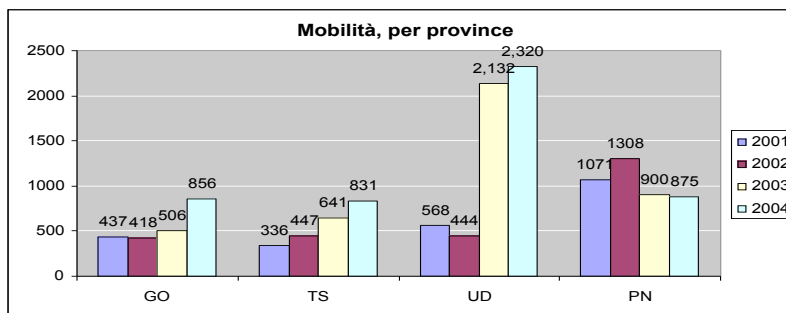
Tabella 10 – Medie mensili ingressi, per genere

	Media mensile ingressi			Totale ingressi annui	Var. %
	Donne	Uomini	Totale		
2001	105	98	203	2438	
2002	101	118	218	2621	7.5%
2003	161	188	349	4193	60.0%
2004	190	220	411	4929	17.6%

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Un'altra cesura di rilievo da sottolineare riguarda la dinamica territoriale. Nel grafico 13 sono riportati i valori assoluti per le quattro province ed i quattro anni. Evidentissimo il balzo nel 2003 registrato nella provincia di Udine: dai 444 ingressi nel 2002 si passa ai 2.132 nel 2003. Anche la provincia di Gorizia fa segnare una discontinuità, in questo caso nel 2004 (da 506 a 856 vale a dire +70%). La dinamica di Trieste, pur sempre in rialzo, appare più graduale, mentre in controtendenza Pordenone, il cui picco nel quadriennio è registrato nel 2002 con 1.308 ingressi per poi scendere agli 875 del 2004. In conclusione, l'impennata del 2003 è l'esito di una forte emorragia nella provincia di Udine (+ 1.688) parzialmente compensata dalla performance in controtendenza di Pordenone (-408).

Grafico 13 – Ingressi in mobilità (2001-2004), per provincia di residenza del lavoratore

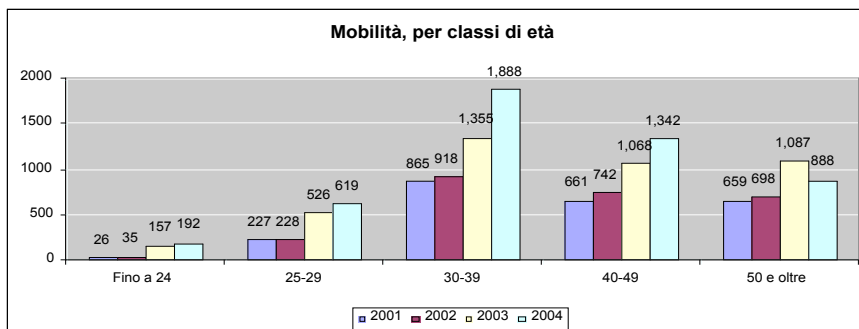


Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Anche osservando la distribuzione per classi di età si possono notare alcune discontinuità. La prima è relativa alla classe centrale 30-39 che dal 2002 al 2004 sostanzialmente vede raddoppiare il valore dei propri ingressi (da 918 nel 2002 a 1.888 nel 2004), superando, in termini di incidenza la classe di età successiva. In termini percentuali, ancora peggiore è la

dinamica delle classi più giovani: i giovanissimi fino a 24 anni passano da sparuti ingressi nel 2002 a quasi 160 nel 2003; i giovani tra i 25 ed i 29 da meno di 230 ingressi nel biennio 2001-02 arrivano nel 2004 a 619. I tassi di variazione 2001-2004 per classi di età, che mostrano un andamento inverso, evidenziano dunque un fatto grave: i processi di espulsione hanno interessato soprattutto le classi più giovani.

Grafico 14 – Ingressi in mobilità (2001-2004), per classi di età



Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Ne è riprova l'abbassamento dell'età media dei lavoratori messi in mobilità. Per le donne, anche se non in maniera del tutto continua, si passa da poco più di 40 anni a circa 38 anni. Per gli uomini, il caso è ancora maggiore, passando dai quasi 44 nel 2001 a meno di 40 nel 2004.

Tale dinamica per gruppi si accompagna alla mutata composizione dei processi di espulsione aziendale. Negli ultimi tre anni, sono sempre più le aziende di piccola dimensione a generare disoccupazione. Prova ne sia che nel triennio 2002-2004 il rapporto tra ingressi in mobilità dovuti alla L. 236/93 e ingressi dovuti alla L. 223/91 è quasi raddoppiato, passando da 0,9 ad 1,7.

Uno sguardo alla dinamica settoriale conferma che l'addensarsi della crisi all'interno del settore manifatturiero non è iniziata nel 2004.

Tra i primi dieci settori – che nel complesso danno conto dell'80 per cento di tutti gli ingressi del 2004 – troviamo legno, mobilio e metalmeccanico. Marcato il peggioramento dei *Trasporti* che passa dalle 206 mobilità nel 2003 alle 544 nel 2004. Per quanto consistenti in termini assoluti, i settori del *Commercio*, delle *Costruzioni*, degli *Alberghi* e delle *Attività immobiliari* segnano variazioni percentuali inferiori al dato medio.

L'addensamento della crisi in questi dieci settori è confermato dal fatto che l'incidenza passa dal 71,6 per cento nel 2001 all'80% nel 2004.

Tabella 11 - Ingressi in mobilità (2001-2004), per settori produttivi

	2001	2002	2003	2004	Var v.a.01_04	Var %	Incidenza 2004	Incidenza 2001	Var incidenza
DD INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO METALLURGIA, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN	246	257	282	426	180	73.2%	8.6%	10.1%	-1.5%
DJ METALLO FABBRICAZIONE DI MACCHINE ED APPARECCHI	213	309	584	520	307	144.1%	10.6%	8.8%	1.8%
DK MECCANICI FABBRICAZIONE DI MACCHINE ELETTRICHE E DI APPARECCHIATURE ELETTRICHE, ELETTRONICHE E I	54	58	93	177	123	227.8%	3.6%	2.2%	1.4%
DL OTTICHE	37	92	104	226	189	510.8%	4.6%	1.5%	3.1%
DN ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE	75	243	353	367	292	389.3%	7.4%	3.1%	4.4%
F COSTRUZIONI COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO; RIPARAZIONE DI AUTOVEICOLI, MOTOCICLI E DI	227	157	389	421	194	85.5%	8.5%	9.3%	-0.8%
G BENI PERSONALI E PER LA CASA	363	411	582	644	281	77.4%	13.1%	15.0%	-1.9%
H ALBERGHI E RISTORANTI	219	146	234	353	134	61.2%	7.2%	9.0%	-1.9%
I TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI	170	109	206	544	374	220.0%	11.0%	7.0%	4.0%
K ATTIVITÀ IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, SERVIZI ALLE IMPRESE	135	183	213	262	127	94.1%	5.3%	5.6%	-0.2%
Totale	2428	2616	4182	4927	2499	102.9%	100.0%	100.0%	

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

Da ultimo, e di interesse per l'attività dei SPI, è la composizione degli ingressi per CPI. La tabella 30 seguente riporta i valori degli ingressi nel quadriennio, la variazione assoluta e percentuale nel quadriennio e quella dell'ultimo anno. Sono sei i CPI che nei quattro anni di osservazione hanno accresciuto di oltre 200 unità il numero di ingressi in lista di mobilità. Oltre ai capoluoghi di provincia e Monfalcone, in particolare, distacca la realtà di Cividale che di fatto triplica gli ingressi (da 95 ingressi nel 2001 a 368 nel 2004). Forti anche gli incrementi dei CPI di San Vito al Tagliamento e di Maniago.

Tabella 12 - Ingressi in mobilità (2001-2004), per CPI di iscrizione in lista del lavoratore

CPI	2001	2002	2003	2004	Var v.a.01_04	var%01-04	Var%03_04
CERVIGNANO DEL FRIULI	144	286	260	295	151	105%	58.1%
CIVIDALE DEL FRIULI	95	195	240	368	273	287%	113.8%
CODROIPO	66	53	52	62	-4	-6%	-7.7%
GEMONA DEL FRIULI	59	55	85	128	69	117%	81.2%
GORIZIA	261	166	242	478	217	83%	89.7%
LATISANA	40	134	106	71	31	78%	29.2%
MONFALCONE	178	251	258	404	226	127%	87.6%
PONTEBBA	49	61	310	85	36	73%	11.6%
PORDENONE	192	202	496	419	227	118%	45.8%
SACILE	34	83	172	97	63	185%	36.6%
SAN DANIELE DEL FRIULI	92	81	130	179	87	95%	66.9%
SAN VITO AL TAGLIAMENTO	51	66	109	196	145	284%	133.0%
SPILIMBERGO	24	38	49	73	49	204%	100.0%
TARCENTO	107	54	111	128	21	20%	18.9%
TOLMEZZO	107	75	176	215	108	101%	61.4%
TRIESTE	568	441	644	832	264	46%	41.0%
UDINE	328	322	670	796	468	143%	69.9%
Totale	2438	2621	4193	4929	2491	102%	59.4%

Fonte: Elaborazioni su dati NetLabor

4. Conclusioni

I dati qui presentati confermano la percezione ampiamente diffusa che il 2004 è stato un anno difficile, con quasi 3 milioni di ore di cassa integrazione, e poco meno di 5.000 nuovi ingressi in mobilità. Volendo aggregare tutti i numeri in una misura sintetica, è necessario sommare agli ingressi in mobilità (4.929) ed ai temporaneamente sospesi FSR (1.289) – che si riferiscono alle teste – le ore di Cassa integrazione. La pratica corrente si affida ad una semplice conversione delle ore in un numero di ipotetici “lavoratori equivalenti a tempo pieno” che non avrebbero lavorato nel corso dell’anno⁶. Così facendo, si ottiene una “stima” di oltre 7.760 persone, che rapportate agli occupati stimati dall’ISTAT restituisce un’incidenza di circa l’1,5%⁷. In termini strettamente occupazionali, quindi, l’entità della crisi parrebbe tutto sommato contenuta.

⁶ Al rapporto 1:1.650.

⁷ Analoghi conteggi per le regioni Veneto ed Emilia-Romagna restituiscono un’uguale incidenza per la prima (dati Veneto Lavoro) e leggermente inferiore e pari ad 1,3% per la seconda (dati Agenzia Emilia-Romagna Lavoro).

Se in termini quantitativi è vero che questi dati sono lontani dai valori registrati agli inizi degli anni Novanta, questa comparazione consolatoria può risultare ingannevole, visto che lo stato complessivo del tessuto industriale di allora era ben più solido di quello attuale. Da questo punto di vista, le difficoltà di questo ultimo biennio hanno colpito parte del nucleo industriale della regione: meccanico, legno/mobilità e tessile, addensandosi, territorialmente parlando, nella provincia di Udine.

Inoltre, attenzione va posta qualora le crisi tocchino imprese importanti: le 100 aziende che hanno attivato procedura di mobilità nel corso 2004 hanno espulso, o espelleranno nei prossimi mesi quasi 1.500 lavoratori. Le crisi occupazionali vanno considerate attentamente in termini di distribuzione territoriale perché possono innescare dinamiche decumulative difficili da invertire.

Nel quadriennio, l'abbassamento dell'età media degli ingressi in mobilità è un altro elemento degno di attenzione, soprattutto perché evidenzia come i benefici legati alla flessibilità all'ingresso ottenuta con i nuovi strumenti contrattuali rischiano di essere facilmente vanificati dal peggioramento dei fondamentali, soprattutto se i processi di espulsione sono attuati dalle aziende di più piccola dimensione. Sempre con riferimento alle classi di età, dopo tanta enfasi sulle politiche per i più giovani e per i lavoratori più anziani, anche per le politiche del lavoro potrebbe profilarsi un nuovo gruppo di interesse: i lavoratori tra i 30-39 anni. Il fatto che quasi il 43% delle donne entrate in mobilità nel 2004 appartengono a questa classe d'età, d'altro canto, può essere il sintomo di un nuovo riflusso delle donne tra le non forze di lavoro.

Per i primi quattro mesi del 2005, i dati INPS sulle ore autorizzate di Cassa integrazione indicano un ulteriore peggioramento della situazione, con un incremento del valore cumulato (1.117.706 ore) di oltre il 46% rispetto all'analogo dato del 2004 (763.307 ore). Pur non sussistendo stretta sincronia tra le due variabili, è possibile che anche gli ingressi in mobilità siano in ulteriore, forte rialzo.

GLI UTENTI DEI CENTRI PER L'IMPIEGO NEL 2004

a cura di Nicola Serio

PREMESSA

Numerosi studi hanno trattato il tema della correttezza del dato di natura amministrativa per misurare l'entità della disoccupazione. Già l'articolo *Informazioni sui disoccupati da fonti amministrative* (Torelli, Zaccarin, 1994) si poneva la domanda se le statistiche che mensilmente venivano inviate al Ministero rappresentavano «una fonte informativa attendibile e di qualità per la misura e la conoscenza del fenomeno disoccupazionale in Italia», individuando due aspetti di criticità: da un lato una crescita nel tempo del divario tra condizione amministrativa e definizione statistica di disoccupato, dall'altro una certa approssimazione nella raccolta dei dati che spesso era effettuata ancora manualmente.

Sei anni più tardi l'articolo *Chi sono gli utenti dei Servizi per l'Impiego?* (Barbieri, Di Bartolomeo, Gennari e Sestito, 2000) confermava la scarsa attendibilità del dato amministrativo ponendo in luce come tale aggregato sovrastimi abbondantemente il dato reale. Tale affermazione si basava sul confronto con una fonte di natura statistica, la rilevazione campionaria sulle forze di lavoro dell'ISTAT, che prevede, tra i numerosi quesiti presenti nel questionario, anche una domanda sull'iscrizione presso un Centro per l'Impiego (CPI). Il dato di natura amministrativa sugli iscritti ai CPI veniva quindi posto a confronto sia con quello delle persone che si dichiaravano iscritte nella rilevazione sulle forze di lavoro sia con le persone in cerca di occupazione in base alle definizioni dell'International Labour Office (ILO), quelli che nel linguaggio corrente vengono genericamente definiti disoccupati.

Nel medesimo anno anche il saggio di Anastasia, Gambuzza e Rasera, *La disoccupazione "amministrativa": un'approssimazione (o una finzione) irrinunciabile?*, analizzava come valutare correttamente il numero di disoccupati amministrativi. La fonte di controllo utilizzata era ancora la rilevazione dell'ISTAT. I "disponibili" veri e propri erano stimati in circa il 60% degli iscritti alle tre vecchie classi del collocamento.

Negli anni più recenti gli studi effettuati da Veneto Lavoro e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali evidenziano ancora delle

Negli anni più recenti gli studi effettuati da Veneto Lavoro e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali evidenziano ancora delle criticità nelle misure della disoccupazione amministrativa. In particolare i lavori di Anastasia, Disarò e Rasera (2004), rappresentano un'importante base di partenza per uno studio basato sugli archivi del Friuli Venezia Giulia in quanto nei CPI del Veneto viene utilizzato un software gestionale, Netlabor di INSIEL, analogo a quello dei 18 CPI regionali. Molte considerazioni su caratteristiche e limiti dei dati di fonte Netlabor risultano quindi validi anche per le finalità del presente studio.

Emerge ancora una forbice molto ampia tra “stock” di disponibili amministrativi e disoccupati, nonostante tutta la recente produzione legislativa tenda a ridurre la distanza tra le due definizioni, riconducendo il disoccupato amministrativo ad una fattispecie prossima al disoccupato delle rilevazioni statistiche. Nell'articolo viene rilevato che la consistenza degli iscritti è data dalla somma delle persone disponibili a seguito di propria dichiarazione e delle persone che, iscritte alle tre vecchie classi del collocamento, sono stati automaticamente tramutate in disponibili in base ad una procedura informatica “di travaso”, senza verificarne caso per caso l'effettiva posizione¹. Le verifiche su questi iscritti “d'ufficio” e la successiva pulizia degli archivi ha avuto un andamento differenziato nei vari CPI determinando delle notevoli diversificazioni territoriali dell'incidenza dei disponibili sul totale delle persone presenti in archivio.

I medesimi autori nell'articolo *Disoccupati, iscritti al collocamento, disponibili, utenti dei Servizi all'impiego: tanti nomi per una realtà che cambia* (2004), hanno fatto ricorso ai dati sui flussi di disponibili, per superare i già evidenziati limiti dei dati amministrativi di stock, che continuano a sovrastimare l'entità numerica dell'aggregato oggetto d'indagine. Rimane infatti abbastanza problematico quantificare lo stock dei disponibili per effettuare confronti di natura temporale. Le criticità sono legate al passaggio dalla vecchia lista di collocamento al nuovo “elenco dei disponibili”: «il travaso informativo è stato effettuato attraverso procedure automatiche che hanno generato molto “rumore di fondo” nel database; in ogni caso sono intervenute differenziazioni importanti a livello territoriale/provinciale» (Anastasia, Disarò e Rasera, 2004, p. 3). Di conseguenza gli autori hanno utilizzato il flusso relativo al periodo aprile 2002 - marzo 2003 per quantificare il numero di disponibili (clienti/utenti)

¹ Per gli archivi amministrativi, le operazioni di travaso ricollegate ai cambi di versione del programma gestionale (da Netlabor 1 alla versione 3, alla 4 ed infine alla 4.1) influiscono, spesso negativamente, sulla qualità dei dati.

di cui i CPI regionali sono chiamati a farsi carico nel corso di un anno, confrontando tali dati con le statistiche dell'ISTAT sulla disoccupazione.

Tale impostazione viene utilizzata anche nel contributo *Per un'ottica minuta del mercato del lavoro* (Gambuzza e Rasera, 2004), all'interno del rapporto 2004 di Veneto Lavoro, che conferma le criticità nell'analisi degli iscritti: «La fase di transizione dei servizi, con il quadro normativo in via di ulteriore definizione ed il riassetto organizzativo in atto – tra attivazione di nuove competenze, funzionalità e problemi gestionali legati all'adeguamento del sistema informativo – costringe ad una certa empiricità e sperimentalità nell'esaminare gli output che riesce a garantire. In particolare, non si è ancora in grado di fornire un quadro attendibile dello stock dei disoccupati».

Secondo gli autori, durante questa fase di transizione si impone la scelta di procedere con analisi parziali sulla situazione congiunturale e sulla consistenza dell'utenza dei CPI, misurata attraverso i nuovi ingressi di individui che si dichiarano disponibili; i risultati confermano la notevole variabilità territoriale delle cifre, che risentono delle «non omogenee condizioni gestionali e di aggiornamento delle base dati» (Gambuzza e Rasera, 2004, p. 111).

Per concludere questa rassegna minima degli studi sulla disoccupazione amministrativa si segnala il recentissimo lavoro *I servizi pubblici per l'impiego un aggiornamento del quadro statistico* (Facchini e Pirrone, 2005). Con riferimento alle diverse fonti gli autori pongono a confronto per ogni provincia e regione il dato sui disoccupati registrati presso i CPI con i dati sui disoccupati totali, i disoccupati che si dichiarano iscritti presso un CPI e il totale di iscritti ai CPI stimato dalla rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT. La situazione illustrata risulta territorialmente molto varia ma evidenzia come sia in corso una generale operazione di scrematura delle liste: ovunque i “nuovi” disponibili «sono meno dei vecchi iscritti alla prima classe, ma il rapporto tra le due popolazioni passa da valori inferiori o comunque prossimi al 50% di molte province (le Marche nel loro complesso, ed alcune province di Veneto, Emilia Romagna e Liguria), con punte vicine al 30% (in Umbria e nelle province di Venezia, Bari e Foggia) fino a valori vicini al 90% o al 100% (Latina, Lodi e Parma su tutte).

Proprio nelle province e regioni ove più incisiva è stata la (presunta) scrematura, il dato si avvicina molto a quello stimabile attraverso l'indagine sulle forze lavoro, mentre nelle altre realtà locali il rapporto tra i due dati è spesso superiore al 200% (si notino in tal caso i dati delle province di Lodi, Bolzano, Trento o Belluno); » (Facchini e Pirrone, 2005, p 8).

Utilizzando come base di partenza il quadro delineato in questa premessa, si cercherà di quantificare le dimensioni della disoccupazione

amministrativa in Friuli Venezia Giulia, A tal fine sarà presa in considerazione solamente gli utenti dei servizi per l'impiego dal lato dell'offerta di lavoro, in particolare le persone prive di lavoro, disponibili allo svolgimento ed alla ricerca di un'attività lavorativa, che si sono presentate presso i servizi territorialmente competenti². Tali soggetti saranno individuati con i termini "disponibili" o "disoccupati amministrativi", mentre con il termine "iscritti" si intenderà il complesso di tutte le persone prive di lavoro contenute negli archivi, disponibili o non disponibili. Le persone in cerca di occupazione, in base alla definizione "statistica", saranno indicati con il termine disoccupati.

Nelle pagine che seguono, dopo aver analizzato come ottenere una stima dei disponibili partendo dal dato sugli iscritti, si studieranno caratteristiche e differenze territoriali dello stock di disponibili. Seguirà un'analisi dei dati sugli iscritti ai CPI ricavati dalla rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT. Nell'ultimo capitolo si fornirà una stima del numero annuo di utenti che si rivolgono ai CPI regionali, utilizzando le statistiche amministrative relative agli ingressi in stato di disoccupazione.

1. Iscritti e disponibili

I Decreti Legislativi n. 181 del 2000 e n. 297 del 2002 hanno sancito la soppressione delle "vecchie" liste di collocamento, definendo lo stato di disoccupazione come la condizione del soggetto privo di lavoro, che sia immediatamente disponibile allo svolgimento ed alla ricerca di una attività lavorativa secondo modalità definite con i servizi competenti. Tale condizione deve essere comprovata dalla presentazione dell'interessato presso il servizio nel cui ambito territoriale si trovi il domicilio del medesimo, accompagnata da una dichiarazione che attesti l'eventuale attività lavorativa precedentemente svolta, nonché l'immediata disponibilità allo svolgimento di un'attività lavorativa.

In sede di prima applicazione gli interessati all'accertamento dello stato di disoccupazione erano tenuti a presentarsi presso il servizio competente per territorio entro il 29 luglio 2003 – cioè entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto 297 del 2002 - per dichiarare la propria disponibilità. Pertanto, a rigore, gli iscritti alle vecchie liste che non si fossero presentati presso i CPI non avrebbero dovuto essere considerati disponibili, se non a fronte di una successiva dichiarazione di immediata disponibilità a lavorare.

² In pratica si considera una definizione molto prossima a quella della normativa, anche se non perfettamente coincidente, in quanto le verifiche sull'immediata disponibilità non saranno possibili fintanto che il dettato legislativo non troverà completa attuazione.

Tale disposizione è conforme allo spirito della riforma, che non identifica più i disoccupati in base al dato meramente burocratico (iscrizione nella lista di collocamento), ma in base all'effettiva ed immediata disponibilità degli stessi ad impiegarsi o, almeno, a porre in essere una ricerca attiva di un posto di lavoro. L'obiettivo è quindi quello di individuare in modo più preciso i soggetti che potenzialmente possono essere destinatari di misure che promuovono l'inserimento nel mercato del lavoro.

In linea teorica, l'adozione di una tale procedura avrebbe consentito di sfoltire le liste dei lavoratori iscritti, riducendo la forbice esistente tra "disoccupati amministrativi" e disoccupati definiti in base agli indirizzi comunitari, misurati dalla rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT. Tuttavia, la stessa normativa statale faceva salve le dichiarazioni di disponibilità allo svolgimento dell'attività lavorativa prestate ai sensi della precedente normativa.

Anche il "Regolamento regionale in materia di disposizioni per l'accertamento e verifica dello stato di disoccupazione e per la disciplina degli avviamenti a selezione presso le Pubbliche Amministrazioni" prevedeva che, in sede di prima applicazione della riforma, i dati dei soggetti presenti negli archivi dei CPI fossero inseriti d'ufficio nell'elenco anagrafico, attribuendo a ciascun soggetto il suo nuovo stato ai sensi del decreto legislativo 181 del 2000 e successive modificazioni. A questi soggetti all'atto dell'inserimento nell'elenco anagrafico era riconosciuta l'anzianità di disoccupazione maturata alla data del 30 gennaio 2003, secondo le regole della normativa previgente.

Analogamente a quanto avvenuto in Veneto (Anastasia, Disarò e Rasera, 2004) anche in Friuli Venezia Giulia è stata effettuata una procedura informatica di travaso: tra agosto e settembre del 2003 nei CPI della Regione si è provveduto a riversare nei nuovi archivi tutti i soggetti iscritti alle tre classi delle vecchie liste di collocamento, inserendo anche i lavoratori che non avevano mai provveduto a dichiarare la propria disponibilità ai sensi della nuova normativa.

Tab. 1 – *Iscritti da travaso ed in epoca successiva negli archivi dei CPI, suddivisi per classe delle vecchie liste, province e regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003*

Classe delle vecchie liste	Archivio iscritti		Totale
	da travaso	con dichiarazione successiva	
1A e 1B	56431	3813	60244
1C e 1D	8803	400	9203
Totale classe 1	65234	4213	69447
2 e 3	2268	45	2313
Totale complessivo	67502	4258	71760

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Al 30 settembre del 2003 lo stock complessivo di iscritti era pari a 71.760 unità, di cui 67.502 provenienti dal travaso e 4.258 inseriti in epoca successiva (tab. 1)³. I soggetti riversati in modo automatico erano così composti: 2.268 occupati alla ricerca di una diversa occupazione o titolari di trattamento pensionistico alla ricerca di un'occupazione (classi 2 e 3), 65.234 iscritti alla prima classe, di cui 56.431 disoccupati o inoccupati (classi 1A e 1B) e 8.803 occupati senza cancellazione dalle liste (classi 1C e 1D)⁴.

Per giungere ad una stima della disoccupazione amministrativa vengono innanzitutto esclusi dall'analisi i 2.268 soggetti provenienti dalle classi 2 e 3, inseriti negli archivi attraverso la procedura di travaso senza aver mai dichiarato la propria disponibilità (tab. 2). Gli iscritti rimanenti - 69.492 - rappresentano il numero totale di persone presenti negli archivi che provengono dalla prima classe delle vecchie liste (65.234) o che hanno dichiarato la propria disponibilità dopo il passaggio alla nuova versione di Netlabor (4.258).

³ I conteggi sono il frutto di elaborazioni sulla tabella UCL Provvedimenti degli archivi Netlabor 4.1 di tutti i CPI regionali. Per i dati di base utilizzati nel presente articolo ringrazio i componenti del gruppo informatico interprovinciale, che si occupa dell'estrazione dei dati dagli archivi Netlabor: Renato Bianchini (CPI di Pordenone), Gino Marchi (CPI di Gorizia) e Ermes Petris (CPI di Udine).

⁴ La prima classe comprendeva i disoccupati propriamente detti (classe 1A), cioè le persone con precedenti esperienze lavorative e gli inoccupati (1B), ovvero i giovani in cerca di prima occupazione. In questo sottoinsieme rientravano anche gli occupati a tempo parziale con orario non superiore alle 20 ore settimanali alla ricerca di una diversa occupazione (1C) e i lavoratori avviati con contratto a tempo determinato la cui durata complessiva non era superiore a 4 mesi nell'anno solare (1D).

Questi 69.492 iscritti rappresentano il dato ufficiale estrapolabile dagli archivi dei CPI al 30 settembre 2003. Il valore informativo di tale cifra nel definire la disoccupazione amministrativa appare tuttavia molto limitato se si considera che molti soggetti provenienti dai vecchi archivi risultano essere degli iscritti di vecchia data, non disponibili ad accettare un'occupazione oppure, in molti casi, già occupati.

L'obbligo per i soggetti interessati a mantenere lo stato di disoccupazione di presentarsi presso i servizi per l'impiego entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto 181 del 2000 ha consentito ai CPI di svolgere l'ultima verifica generalizzata sugli iscritti nelle proprie liste. In conseguenza di ciò, la rilevazione trasversale effettuata alla data del 30 settembre 2003, fornisce un'importante opportunità per "fotografare" gli archivi in un istante in cui risultavano generalmente aggiornati, soprattutto se si considera che le informazioni raccolte dai CPI e trascritte negli archivi consentono di identificare, tra i soggetti provenienti dalla procedura di travaso, quelli effettivamente disponibili ai sensi della nuova normativa.

Tab. 2 – *Dagli iscritti negli archivi dei CPI ai disponibili, province e regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003*

Zona	Totale	Iscritti alle	Iscritti	Iscritti da travaso e non disponibili	Iscritti disponibili	% di disponibili sugli iscritti
	archivio iscritti	classi 2 e 3 delle vecchie liste				
Gorizia	9393	252	9141	3498	5643	61,7%
Pordenone	12341	510	11831	3901	7930	67,0%
Trieste	16654	633	16021	12879	3142	19,6%
Udine	33372	873	32499	13324	19175	59,0%
Friuli Venezia Giulia	71760	2268	69492	33602	35890	51,6%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Dal totale degli iscritti possono quindi essere scorporate le 33.602 persone non disponibili, ma che erano state ugualmente riversate in modo automatico nei nuovi archivi (tab. 2). La parte rimanente, pari a 35.890, è costituita dai soggetti che hanno presentato una dichiarazione di disponibilità allo svolgimento di un'attività lavorativa. Questo dato rappresenta una stima più precisa della disoccupazione amministrativa nei CPI del Friuli Venezia Giulia, rispetto al numero totale di iscritti.

Dalla lettura congiunta dell'ultima colonna di tabella 2 e della tavola II dell'appendice emerge che l'incidenza percentuale dei disponibili è molto

diversificata nelle province e nei CPI regionali: alla fine di settembre del 2003 la percentuale di disponibili era pari al 67% a Pordenone, si attestava al 61,7% a Gorizia, al 59% a Udine, mentre si riduceva a meno del 20% a Trieste. Ancora maggiore era la variabilità tra i CPI: a Gemona del Friuli i disponibili erano l'87%, il 38% a Tarcento, il 35% a Latisana e meno del 20% a Trieste - dove il territorio di competenza del CPI coincide con l'intera provincia. Tali percentuali confermano anche per il Friuli Venezia Giulia l'esistenza di notevoli differenze territoriali, come già emerso negli studi relativi al Veneto e alle altre regioni italiane.

Nei nuovi archivi i soggetti vengono in pratica cancellati solo quando direttamente avviati al lavoro con comunicazione presentata presso i CPI; non essendo attivata una procedura per la verifica delle altre motivazioni di perdita dello stato di disoccupazione previste dalla normativa (mancata presentazione senza giustificato motivo alla convocazione del servizio competente, rifiuto senza giustificato motivo di una congrua offerta di lavoro) e non essendo possibile cancellare i soggetti che iniziano un'attività per cui non è previsto un obbligo di comunicazione ai CPI (soprattutto di tipo parasubordinato od autonomo), essi continuano a permanere negli archivi, che vengono ingrossati da "falsi" disponibili.

In risposta a tali problematiche alcuni CPI hanno iniziato a verificare - telefonicamente o tramite colloqui individuali - la disponibilità dei soggetti iscritti negli archivi; altri centri, in particolare quelli maggiori, non hanno potuto farsi carico dell'enorme mole di lavoro necessaria per tale verifica⁵.

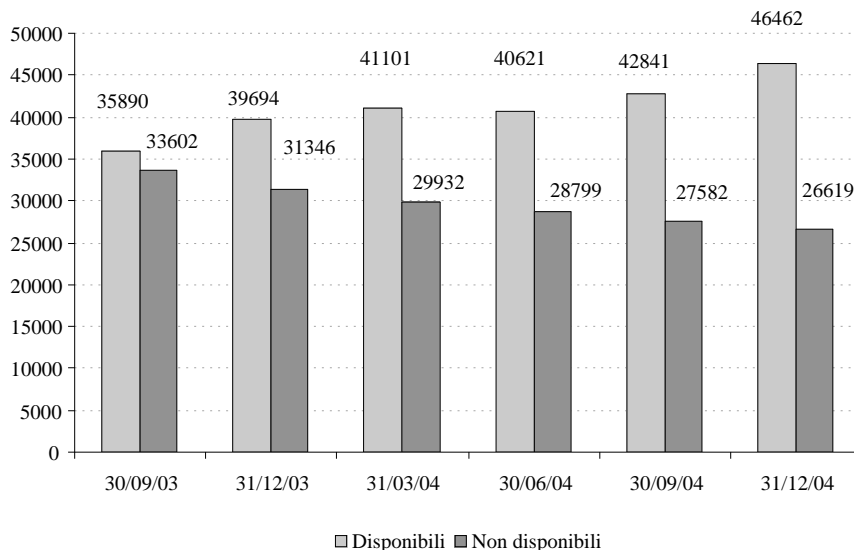
Tab. 3 – *Andamento degli iscritti negli archivi dei CPI, disponibili e non disponibili e incidenza percentuale, regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003 – 31/12/2004*

Data	Iscritti			% non disponibili	% disponibili
	Non disponibili	Disponibili	Totale		
30/09/2003	33602	35890	69492	48,4%	51,6%
31/12/2003	31346	39694	71040	44,1%	55,9%
31/03/2004	29932	41101	71033	42,1%	57,9%
30/06/2004	28799	40621	69420	41,5%	58,5%
30/09/2004	27582	42841	70423	39,2%	60,8%
31/12/2004	26619	46462	73081	36,4%	63,6%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

⁵ Una situazione non dissimile caratterizza anche i CPI del Veneto dove l'attendibilità della condizione dei lavoratori presenti in archivio risulta ancora bassa a causa di problemi gestionali di varia natura quali ritardi negli inserimenti delle comunicazioni o mancate verifiche periodiche della disponibilità (Gambuzza e Rasera 2004, p. 109).

Graf. 1 - *Andamento degli iscritti disponibili e non disponibili negli archivi dei CPI, regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003 – 31/12/2004*



Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

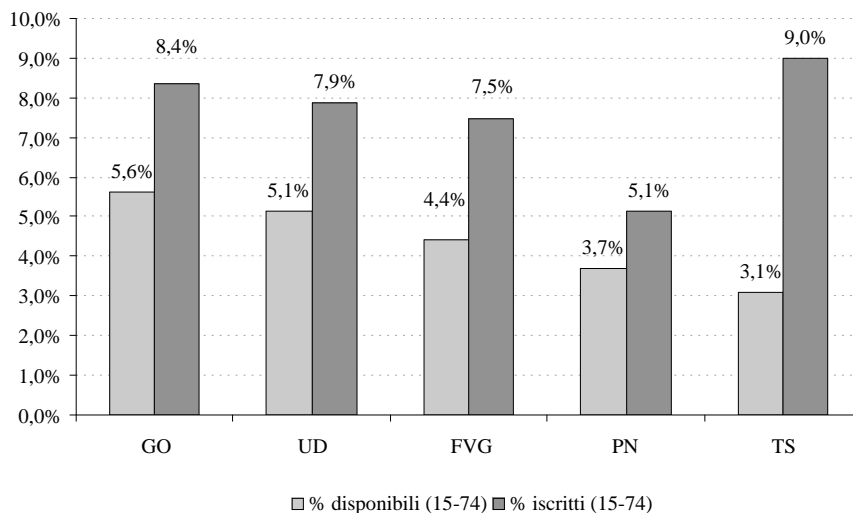
In tabella 3 e nel grafico 1 è riportato l'andamento degli iscritti tra la fine di settembre del 2003 e la fine del 2004: si evidenzia un costante incremento dei disponibili, associato ad un continuo calo dei non disponibili, gruppo ormai caratterizzato solamente da flussi in uscita. Al 30 settembre 2003 i 33.602 non disponibili rappresentavano quasi la metà degli iscritti negli archivi, alla fine del 2004 tale aggregato era sceso a 26.619, in pratica il 36% del totale.

I dati rendono visibile come le differenze territoriali nell'incidenza dei disponibili si stiano gradualmente attenuando nel corso del tempo: alla fine del 2004 la distanza tra i CPI con maggior incidenza di disponibili e quelli con le percentuali più basse si è notevolmente accorciata rispetto al 2003. In particolare, la differenza tra la percentuale più alta (Gemona del Friuli) e quella più bassa (Trieste) si è ridotta da 67 a 48 punti percentuali, segnale di una situazione che va progressivamente normalizzandosi.

L'attenuazione delle differenze territoriali si accompagna ad una generale crescita dei disponibili nelle diverse circoscrizioni: escludendo il capoluogo regionale, nelle altre province la crescita dei disponibili tra la fine del 2003 e del 2004 è risultata compresa tra il 10% e il 12,5%; in genere anche nei singoli CPI risulta inferiore al 15% (tav. IV dell'appendice). In conseguenza di ciò appare del tutto anomala la crescita di Trieste, passata in

un solo anno da 4.428 a 7.060 disponibili, con un incremento di poco inferiore al 60%. Anche nel CPI di Tarcento, che inizialmente aveva evidenziato una bassa incidenza di disponibili, la crescita è stata molto sostenuta (+47%). Questi dati segnalano che, con ogni probabilità, in questi CPI le verifiche sulla disponibilità dei soggetti sono state attuate in modo più serrato solamente dopo la procedura di travaso dei dati.

Graf. 2 – Numero medio di disponibili e iscritti su 100 residenti d'età 15-74 anni, province e regione Friuli Venezia Giulia, 2004



Fonte: elaborazioni su dati Regione Friuli Venezia Giulia e CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Per poter confrontare l'intensità della disoccupazione amministrativa nelle province e nei CPI, il numero medio di persone residenti in Friuli Venezia Giulia che hanno presentato una dichiarazione di disponibilità presso i CPI regionali è stato rapportato alla popolazione residente in età attiva - compresa tra 15 e 74 anni (graf. 2).

Nel 2004 il numero medio di disponibili ogni 100 abitanti in età attiva è uguale al 4,4% per il complesso della regione, al 3,7% a Pordenone, al 5,1% a Udine e al 5,6% a Gorizia. Un discorso a parte merita la percentuale di Trieste pari "solamente" al 3,1%; dal grafico 2, in cui sono riportate anche le percentuali di iscritti, emerge chiaramente l'anomalia dell'ufficio triestino che associa alla più bassa incidenza di disponibili la più alta incidenza di iscritti (9%). Nelle altre province le percentuali di iscritti non sono in contrasto con quelle dei disponibili, segnale che, mediamente, la raccolta

delle dichiarazioni di disponibilità è stata attuata con dei criteri maggiormente omogenei.

A conclusione di questo capitolo si analizzano le principali caratteristiche dei disponibili rimandando alle tavole VI-IX dell'appendice per un approfondimento. In relazione all'età degli iscritti (tab. 4), la percentuale di adolescenti e giovani è pari al 14,1% in regione, risulta più bassa a Trieste (12,5%), maggiore in provincia di Udine (15,1%). I disponibili con quaranta anni e più sono in media il 42% con una maggiore incidenza a Trieste (43,3%) e Pordenone (43,1%)⁶.

I dati confermano la femminilizzazione delle liste con un'incidenza di donne pari al 66,4%; le percentuali provinciali, se si esclude Trieste (60%), sono abbastanza in linea con il dato regionale. L'incidenza delle donne in reinserimento lavorativo sul totale delle donne è pari al 25,9%, risulta maggiore a Udine (27,8%) e Gorizia (27,6%), è nuovamente più bassa a Trieste (19,3%)⁷.

Molto elevata è l'incidenza dei disponibili (disoccupati e inoccupati) di lunga durata⁸, che rappresentano circa il 70% del totale (tab. 4), segnale che una consistente quota di persone permane per lungo tempo, anche se in modo non continuativo, in stato di disoccupazione. Ancora una volta Trieste rileva un dato anomalo rispetto alle altre province (60,5%), contro il 71% di Gorizia, e il 72% di Pordenone e Udine.

⁶ Adolescenti: minori di età compresa fra i quindici e diciotto anni, che non siano più soggetti all'obbligo scolastico. Giovani: soggetti di età superiore a diciotto anni e fino a venticinque anni compiuti o, se in possesso di un diploma universitario di laurea, fino a ventinove anni compiuti.

⁷ Donne in reinserimento lavorativo: donne che, già precedentemente occupate, intendano rientrare nel mercato del lavoro dopo almeno due anni di inattività.

⁸ Si definiscono disoccupati di lunga durata coloro che, dopo aver perso un posto di lavoro o cessato un'attività di lavoro autonomo, siano alla ricerca di una nuova occupazione da più di dodici mesi o da più di sei mesi se giovani. Inoccupati di lunga durata coloro che, senza aver precedentemente svolto un'attività lavorativa, siano alla ricerca di un'occupazione da più di dodici mesi o da più di sei mesi se giovani.

Tab. 4 – % di adolescenti e giovani, di disponibili con 40 anni e più, incidenza delle donne sui disponibili e % di donne in reinserimento lavorativo; % di disponibili di lunga durata, di soggetti in possesso di titolo di studio universitario e di extracomunitari, province e regione Friuli Venezia Giulia, 31/12/2004

Zona	% Adolescenti e giovani	% età 40+	% Donne	% Donne in reins. lavorativo	% Disponibili di lunga durata	% Titolo di studio universitario	% Extracomunitari
Gorizia	14,1%	40,6%	65,3%	27,6%	71,0%	8,3%	8,0%
Pordenone	13,0%	43,1%	68,8%	24,5%	72,0%	7,8%	13,3%
Trieste	12,5%	43,3%	60,0%	19,3%	60,5%	10,1%	9,6%
Udine	15,1%	41,5%	67,6%	27,8%	72,2%	8,3%	8,6%
Friuli Venezia Giulia	14,1%	42,0%	66,4%	25,9%	70,2%	8,5%	9,6%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

La percentuale di disponibili con titolo universitario consente di quantificare la presenza nelle liste di soggetti con laurea o diploma universitario, fornendo una misura della cosiddetta disoccupazione intellettuale: Trieste evidenzia una percentuale superiore al 10% mentre Pordenone presenta la percentuale più bassa (7,8%). Considerando insieme al titolo universitario anche il diploma di scuola secondaria superiore, nel complesso della regione la presenza in lista di diplomati o laureati risulta pari al 36,5%.

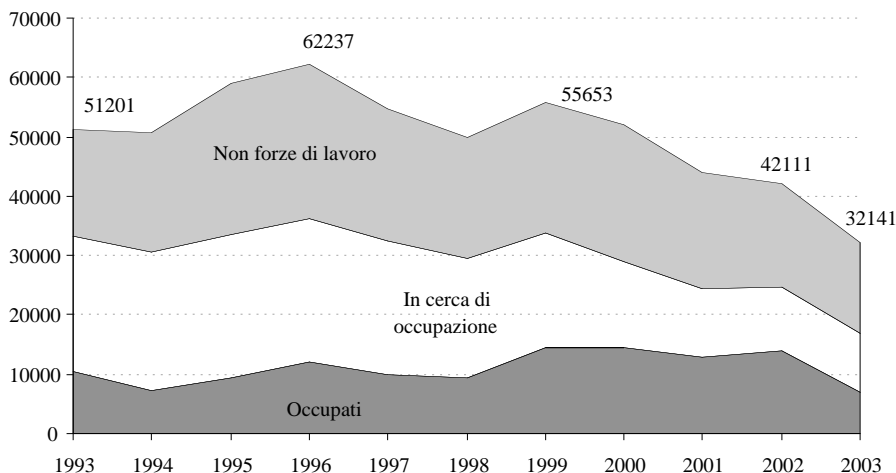
2. Gli iscritti ai Centri per l'Impiego misurati dalla rilevazione sulle forze di lavoro

La rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT consente di stimare le persone che si sono dichiarate iscritte ad un CPI, con delle avvertenze di cui tenere conto: «si tratta di una “iscrizione” percepita dai rispondenti all'indagine, cui viene chiesto se sono “iscritti ad un centro per l'impiego”; la risposta può essere dunque influenzata da vari fattori, tra i quali la maggiore o minore conoscenza delle riforme intervenute, il contatto più o meno frequente con i centri per l'impiego, ecc. Va segnalato quindi che in un momento come quello attuale è difficile determinare quali soggetti si definiscono “iscritti”: da una parte possono esservi soggetti che si definiscono tali a prescindere dal proprio stato occupazionale, per il solo fatto di avere nel passato compilato la scheda anagrafica; dall'altra vi possono essere soggetti che, riversati automaticamente nel novero dei

“disoccupati amministrativi” a seguito di riversamento dalle liste, non sanno di esserlo» (Facchini e Pirrone 2005, p. 3).

Nel grafico viene riportato l’andamento degli iscritti presso i CPI, distinguendo tra occupati, disoccupati e non forze di lavoro⁹. Nel complesso possono essere distinte due fasi, una crescita tra il 1993 e il 1996, fino al massimo di 62.237 iscritti, seguita da una contrazione che ha condotto il numero delle persone iscritte a 32.141 unità, -37% rispetto a dieci anni prima. Tra gli iscritti è diminuita maggiormente la componente delle forze di lavoro che risulta dimezzata tra il 1993 e il 2003. Le non forze di lavoro hanno evidenziato una certa tenuta con un calo limitato al 15%. All’interno della popolazione attiva, la flessione maggiore ha riguardato i disoccupati, che nel 1993 rappresentavano il gruppo più importante, ma che nel decennio successivo hanno diminuito la propria presenza nelle liste del 56%; più limitato è risultato il calo degli occupati, che hanno fatto segnare una diminuzione del 44%.

Graf. 3 – Andamento del numero di iscritti ai CPI stimati in base all’indagine sulle forze di lavoro, Friuli Venezia Giulia, 1993-2003



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

⁹ Si tratta di dati riferiti alla “vecchia” rilevazione trimestrale non confrontabili con quelli della nuova rilevazione continua, cui fanno riferimento i dati del 2004.

L'evoluzione dell'ultimo decennio ha quindi modificato profondamente la composizione dell'utenza dei CPI (tab. 5): le non forze di lavoro rappresentano ormai quasi la metà degli iscritti (15.335 pari al 47,7%); un iscritto su cinque è già occupato (6.950 pari al 21,6%), uno su tre è in ricerca attiva (9.857 pari al 30,7%). Appare comunque curioso che la percentuale dei disoccupati sia, seppur di poco, inferiore a quella delle persone che si sono dichiarate iscritte nelle liste dei CPI anche se non stanno cercando lavoro e non sarebbero disponibili ad accettarlo qualora gli venisse offerto (10.127 pari al 31,5%).

La rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT oltre al numero di iscritti dichiarati presso i CPI, consente di ricostruire l'intero complesso delle risorse prive di lavoro teoricamente pronte a cogliere un'opportunità lavorativa, siano esse iscritte o non iscritte (tab. 4). Sommando alle persone in cerca di occupazione quelle che cercano lavoro non attivamente, in quanto non hanno effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro nei trenta giorni che precedono l'intervista, e quelle che non stanno cercando lavoro ma sarebbero pronte ad accettarlo qualora gli venisse proposto, si ottiene la cosiddetta "area della disponibilità a lavorare". Queste persone, appartenenti sia alle forze di lavoro sia alle non forze di lavoro, presentano delle caratteristiche in comune: sono prive di lavoro e disponibili ad accettare un'offerta lavorativa. Tra gli iscritti sono 14.914 (46,4%): oltre ai 9.857 disoccupati ci sono 3.588 persone che cercano lavoro non attivamente (11,2%) e 1.469 persone che pur non cercando un'occupazione sarebbero comunque disponibili ad accettarla qualora gli venisse offerta (4,6%).

Tab. 5 – *Iscritti ai CPI stimati in base all'indagine sulle forze di lavoro per condizione professionale, Friuli Venezia Giulia, 2003*

Condizione professionale	Valori			% colonna			% riga		
	Iscritti	Non iscritti	Totale	Iscritti	Non iscritti	Totale	Iscritti	Non iscritti	Totale
Occupati	6950	496036	502986	21,6%	49,1%	48,2%	1,4%	98,6%	100,0%
In cerca di occupazione	9857	10725	20582	30,7%	1,1%	2,0%	47,9%	52,1%	100,0%
Forze lavoro	16807	506761	523568	52,3%	50,1%	50,2%	3,2%	96,8%	100,0%
Cercano lavoro non attivam.	3588	7588	11176	11,2%	0,8%	1,1%	32,1%	67,9%	100,0%
Non cercano ma disponibili	1469	12841	14310	4,6%	1,3%	1,4%	10,3%	89,7%	100,0%
Non cercano e non disp.	10127	244613	254740	31,5%	24,2%	24,4%	4,0%	96,0%	100,0%
Non forze lavoro > 64 anni	151	239447	239598	0,5%	23,7%	23,0%	0,1%	99,9%	100,0%
Non forze lavoro	15335	504489	519824	47,7%	49,9%	49,8%	3,0%	97,0%	100,0%
Totale pop. > 15 anni	32142	1011250	1043392	100,0%	100,0%	100,0%	3,1%	96,9%	100,0%

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Se si considerano solamente gli iscritti privi di lavoro (25.192), il peso dell'area della disponibilità a lavorare raggiunge quasi il 60% a fronte di un 40% di persone che si sono iscritte per motivi diversi dalla ricerca di un lavoro, in quanto non in cerca e non disponibili. Nel complesso l'incidenza dei disponibili in base ai dati ISTAT risulta simile a quella misurabile attraverso i dati amministrativi dei CPI del Friuli-Venezia Giulia (61,2%) senza il dato anomalo di Trieste (19,6%).

Le ultime tre colonne di tabella 5 forniscono un diverso punto di vista mettendo in relazione l'iscrizione ai CPI con le classiche variabili proposte dall'indagine forze lavoro: l'incidenza degli iscritti è pari al 1,4% tra gli occupati, al 47,9% tra i disoccupati, al 32,1% tra le persone in ricerca non attiva, al 10,3% tra quelle disponibili che non stanno cercando lavoro ed infine al 4% tra coloro che non cercano e sono indisponibili.

Come già evidenziato nella premessa, utilizzando la rilevazione dell'ISTAT come fonte di controllo per i dati dei CPI, la disoccupazione amministrativa dovrebbe essere abbastanza prossima al numero di iscritti

dichiarati nelle aree dove sono state avviate delle sistematiche verifiche della disponibilità (Facchini e Pirrone 2005, p. 8).

In Friuli Venezia Giulia a fronte di 71.040 iscritti negli archivi alla fine del 2003, di cui 39.694 disponibili, il numero medio di iscritti dichiarati, rilevati dall'ISTAT nel 2003, era pari a 32.142¹⁰. Un rapido confronto, pur se effettuato con dati non omogenei dal punto di vista dell'orizzonte temporale di riferimento, pone in evidenza che il numero degli iscritti negli archivi amministrativi è pari al 221% di quello misurato dall'ISTAT, si riduce al 123% se si considerano i soli disponibili. Di conseguenza, se venisse operata una scrematura delle liste, con l'eliminazione dei non disponibili - come individuati nel precedente capitolo - gli archivi dei CPI del Friuli Venezia Giulia fornirebbero un dato più prossimo a quello dell'indagine sulle forze di lavoro, rispetto a quanto osservato per altre province e regioni italiane (cfr. Facchini e Pirrone 2005, tav. a3 dell'appendice).

3. Il flusso di nuovi disponibili nel 2004

Oltre alla consistenza di disponibili presenti nelle liste dei CPI ad una certa data le informazioni degli archivi consentono di misurare i flussi di nuovi disponibili in un certo intervallo di tempo¹¹. Un'analisi statistica basata sui nuovi ingressi, piuttosto che sugli stock, ha il vantaggio di consentire il superamento delle diverse problematiche legate all'attendibilità dei dati, evidenziate nel primo capitolo (Gambuzza e Rasera 2004, p. 109).

Nella tabella 6 sono presentate alcune elaborazioni preliminari relative ai flussi di ingressi in disponibilità registrati durante il 2004; in questo caso, a differenza dei dati di stock, vengono conteggiati i provvedimenti e non le persone: allo stesso soggetto possono corrispondere più eventi (flussi) nel corso dell'anno, anche se tale circostanza risulta abbastanza rara.

In Friuli Venezia Giulia il flusso complessivo di nuove disponibilità è stato pari a 30 mila dichiarazioni. Sul piano territoriale i flussi sono così distribuiti: 13.418 in provincia di Udine, 5.797 a Pordenone, 6.422 a Trieste, 4.363 a Gorizia. Analizzando la distribuzione per genere emerge che 12.581 provvedimenti hanno riguardato i maschi (41,9%) e 17.419 le femmine

¹⁰ I dati sugli iscritti dichiarati presso i CPI sono il frutto di elaborazioni sugli archivi individuali della rilevazione sulle forze di lavoro. Sono stati gentilmente forniti dalla Dott.ssa Danila Facchini del Ministero del Lavoro e Politiche Sociali.

¹¹ Si tratta di persone che hanno presentato la dichiarazione di disponibilità nell'intervallo considerato (2004) e non erano presenti negli archivi all'inizio del periodo.

(58,1%)¹². La percentuale di donne neo-disoccupate è risultata di circa 10 punti percentuali inferiore a quella rilevata attraverso il dato di stock d'inizio periodo (68,2%), determinando, alla fine del 2004, una leggera diminuzione nella presenza femminile (66,4%). L'incidenza delle donne è stata maggiore a Udine dove si è attestata al 60%, in posizione intermedia si sono collocate le province di Trieste (57,6%) e Pordenone (57,5%) mentre più prossimo all'equilibrio è risultato il dato di Gorizia (53,8%).

Rispetto alle rilevazioni puntuali l'incidenza dei giovani (18,5%) è risultata più elevata in tutte le province, in particolare a Pordenone (20,4%) e Udine (19,4%). La presenza straniera, più che raddoppiata (15,6%) rispetto allo stock di inizio periodo (7,5%), raggiunge l'apice a Pordenone, dove un nuovo disponibile su quattro è extracomunitario (23,1%).

Tab. 6 – *Flusso di nuove disponibilità, per genere, % di donne, % di adolescenti e giovani, % di extracomunitari, province e regione Friuli Venezia Giulia, 2004*

Zona	M	F	MF	% donne	% adolescenti e giovani	% extracomunitari
GO	2015	2348	4363	53,8%	18,4%	15,3%
PN	2461	3336	5797	57,5%	20,4%	23,1%
TS	2724	3698	6422	57,6%	15,0%	12,4%
UD	5381	8037	13418	59,9%	19,4%	13,9%
FVG	12581	17419	30000	58,1%	18,5%	15,6%

Fonte: elaborazioni su dati Regione Friuli Venezia Giulia e CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Per le nuove disponibilità sono state effettuate alcune elaborazioni che consentono di studiare il tipo di uscita dalle liste: alla fine del 2004 circa due disoccupati su tre sono ancora disponibili mentre uno su tre ha fatto registrare un provvedimento di chiusura che ne ha determinato l'uscita dalle liste (per avviamento o superamento dei limiti temporali o reddituali compatibili con la sospensione) o la sospensione¹³.

¹² A questo numero di provvedimenti corrispondono circa 27 mila nuovi disoccupati amministrativi, che rappresentano l'utenza di cui si fanno carico i CPI regionali nel corso di un anno

¹³ La sospensione dello stato di disoccupazione è prevista nel caso di accettazione di un'offerta di lavoro a tempo determinato o di lavoro temporaneo di durata inferiore a otto mesi, ovvero di quattro mesi se si tratta di giovani

Il numero di persone uscite dalle liste perchè non disponibili ad accettare un'offerta di lavoro è risultato molto esiguo; in questo sparuto drappello rientrano anche le persone che hanno perso lo stato di disoccupazione per le cause previste dalla normativa quali la "mancata presentazione senza giustificato motivo alla convocazione del servizio competente" o il "rifiuto senza giustificato motivo di una congrua offerta di lavoro": nella realtà regionale questi casi sono risultati rarissimi (meno di 10).

Questo ultimo dato conferma che nella nostra regione la riforma è tuttora incompiuta in quanto non sono ancora state attivate le interviste periodiche e le altre misure di politica attiva, a cui il disoccupato dovrebbe aderire per mantenere lo stato di disoccupazione. Questi accertamenti sull'effettiva volontà del soggetto di trovare un impiego consentirebbero di compiere una "scrematura" giornaliera delle liste. Mancando la possibilità di effettuare queste verifiche si determina un ingrossamento degli archivi dei CPI, in quanto la posizione dei disponibili non viene di fatto verificata per lunghi periodi.

Conclusioni

Il dato sulla disoccupazione amministrativa desumibile dagli archivi dei CPI è di circa 73 mila iscritti al 31 dicembre 2004, con una media annua pari a 71 mila – il 7,5% della popolazione in età attiva. Tali cifre contrastano fortemente con i disoccupati "ufficiali" di fonte statistica, che risultavano essere poco più di 20 mila nel 2003; aggiungendo ai disoccupati le altre persone non appartenenti alla popolazione attiva, ma disponibili ad accettare un'offerta di lavoro, la cifra che si raggiunge – circa 46 mila unità – rimane molto distante dal dato amministrativo. Anche prendendo in considerazione una variabile teoricamente più omogenea, e cioè il numero di iscritti ai CPI stimato dall'ISTAT in circa 32 mila unità, il dato amministrativo rimane più che doppio rispetto alla fonte statistica.

Il numero di iscritti ricavato dagli archivi dei CPI risulta "gonfiato" dalla presenza nelle liste di "falsi disponibili", soggetti inseriti negli archivi con una procedura automatica di travaso dei dati al momento del passaggio alla nuova versione del software gestionale dei CPI, avvenuta nel 2003. Per superare tali problematiche si è cercato di valutare gli iscritti disponibili con modalità più coerenti rispetto alla recente normativa, che utilizza definizioni maggiormente affini a quelle delle statistiche ufficiali. Al 31 dicembre 2004 i disponibili sono stati calcolati in poco più di 46 mila, con una media nell'anno di circa 42 mila – il 4,4% della popolazione di età 15-74 anni.

Ritornando indietro nel tempo, nell'ultimo trimestre del 2003, appena terminate le verifiche imposte dalla normativa, i disponibili oscillavano tra le 36 mila e le 40 mila unità. Tali cifre, per il peculiare momento in cui sono state raccolte, rappresentano una stima della disoccupazione amministrativa probabilmente più prossima alla realtà di quelle raccolte in epoca successiva, che tendono a sovrastimare il fenomeno a causa delle mancate verifiche della disponibilità. In ogni caso, l'ordine di grandezza del numero di disponibili appare abbastanza prossimo a quello delle statistiche ufficiali, soprattutto se si considera che si tratta di dati di natura amministrativa, nati con scopi molto diversi dall'uso per fini statistici.

Le analisi basate sugli iscritti ai CPI stimati dalla rilevazione sulle forze di lavoro hanno evidenziato una ridotta sovrapposizione tra disoccupati e soggetti inseriti nelle liste: infatti solamente tre iscritti su dieci sono disoccupati, mentre due su dieci sono occupati e circa la metà appartiene alla popolazione non attiva. Proprio l'anomalia rappresentata da quest'ultimo dato, ovvero la prevalenza di non forze lavoro tra gli iscritti, potrebbe rendere cruciale il ruolo dei CPI per il tanto auspicato aumento della partecipazione al mercato del lavoro, che rappresenta uno degli obiettivi della strategia europea per l'occupazione (SEO) fissati a Lisbona nel 2000.

Dai dati emerge che circa un terzo delle 15 mila persone appartenenti alle non forze di lavoro iscritte ai CPI è effettivamente disponibile ad accettare un'offerta lavorativa. I servizi per l'impiego dovrebbero quindi attuare delle politiche mirate al fine di stimolare l'ingresso di queste preziose risorse umane tra le forze di lavoro, ponendo così le condizioni per una complessiva crescita dei tassi attività.

I flussi di nuovi ingressi nelle liste possono essere impiegati come misura alternativa ai dati di stock per la stima della disoccupazione amministrativa: i provvedimenti registrati nel 2004 sono stati esattamente 30 mila, con una prevalenza delle donne. Il confronto con i dati di stock indica, però, una tendenza alla diminuzione della presenza femminile, cui si accompagna un incremento dei giovani e dei cittadini extracomunitari.

BIBLIOGRAFIA:

- B. Anastasia, M. Gambuzza e M. Rasera, *La disoccupazione "amministrativa": un'approssimazione (o una finzione) irrinunciabile?*, Veneto Lavoro «Tartufi», N. 2, <http://www.venetolavoro.it>, 2000.
- B. Anastasia, M. Disarò e M. Rasera, *La conta dei disoccupati veneti. Evidenze amministrative al 31.12.2003*, Veneto Lavoro «Work in progress», <http://www.venetolavoro.it>, 2004.
- B. Anastasia, M. Disarò, M. Rasera, *Disoccupati, iscritti al collocamento, disponibili, utenti dei Servizi all'impiego: tanti nomi per una realtà che cambia*, Veneto Lavoro «Work in progress», <http://www.venetolavoro.it>, 2004.
- G. Barbieri, G. Di Bartolomeo, P. Gennari e P. Sestito, *Chi sono gli utenti dei Servizi per l'Impiego?*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Osservatorio del Mercato del Lavoro, «Documenti Lavoro», N. 1, 2000.
- CNEL, *Occupazione, disoccupazione e aree di crisi*, Roma, 1994.
- D. Facchini, S. Pirrone (a cura di), *I servizi pubblici per l'impiego un aggiornamento del quadro statistico*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ufficio di Statistica, <http://www.welfare.gov.it>, 2005.
- D. Facchini, *Indicatori di prevenzione ed attivazione*, in *Piano Nazionale d'Azione per l'Occupazione 2004*, Roma 2004.
- Fondazione Nord Est, *Disoccupazione e disponibilità al lavoro*, OPEN <http://www.fondazione Nordest.net>, 2004.
- M. Gambuzza e M. Rasera, *Per un'ottica minuta del mercato del lavoro*, in Veneto Lavoro (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche*. Rapporto 2004, Milano, pp. 108-111.
- ISTAT, *Forze di Lavoro*, annate varie.
- N. Torelli, S. Zaccarin, *Informazioni sui disoccupati da fonti amministrative*, Documenti CNEL, Norme e metodi sul mercato del lavoro, volume II, Roma 1994, pp. 127-153.

APPENDICE:

Tav. I - *Iscritti da travaso ed in epoca successiva, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003*

Zona	Iscritti da travaso			Iscritti dopo il travaso	Totale
	Iscritti alle classi 2 e 3 delle vecchie liste	Iscritti alla classe 1 delle vecchie liste	Totale		
Gorizia	130	3952	4082	253	4335
Monfalcone	122	4514	4636	422	5058
Provincia di Gorizia	252	8466	8718	675	9393
Maniago	69	1119	1188	124	1312
Pordenone	236	5563	5799	356	6155
Sacile	59	948	1007	258	1265
San Vito al Tagliamento	81	1779	1860	213	2073
Spilimbergo	65	1369	1434	102	1536
Provincia di Pordenone	510	10778	11288	1053	12341
Trieste	633	15064	15697	957	16654
Provincia di Trieste	633	15064	15697	957	16654
Cervignano del Friuli	162	3881	4043	192	4235
Cividale del Friuli	60	2252	2312	351	2663
Codroipo	83	1719	1802	26	1828
Gemona del Friuli	72	2168	2240	89	2329
Latisana	84	2654	2738	287	3025
Pontebba	37	848	885	156	1041
San Daniele del Friuli	102	1908	2010	48	2058
Tarcento	47	1977	2024	6	2030
Tolmezzo	48	2427	2475	31	2506
Udine	178	11092	11270	387	11657
Provincia di Udine	873	30926	31799	1573	33372
Regione FVG	2268	65234	67502	4258	71760

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. II – *Iscritti e disponibili, province e regione Friuli Venezia Giulia, 30/09/2003*

CPI	Totale	Iscritti alle	Iscritti	Iscritti da travaso e non disponibili	Iscritti disponibili	% di disponibili sugli iscritti
	archivio iscritti	classi 2 e 3 delle vecchie liste				
	(a)	(b)	(c)=(a)-(b)	(d)	(e)=(c)-(d)	(e)/(c)
Gorizia	4335	130	4205	1547	2658	63,2%
Monfalcone	5058	122	4936	1951	2985	60,5%
Provincia di Gorizia	9393	252	9141	3498	5643	61,7%
Maniago	1312	69	1243	514	729	58,6%
Pordenone	6155	236	5919	1738	4181	70,6%
Sacile	1265	59	1206	311	895	74,2%
San Vito al Tagliamento	2073	81	1992	624	1368	68,7%
Spilimbergo	1536	65	1471	714	757	51,5%
Provincia di Pordenone	12341	510	11831	3901	7930	67,0%
Trieste	16654	633	16021	12879	3142	19,6%
Provincia di Trieste	16654	633	16021	12879	3142	19,6%
Cervignano del Friuli	4235	162	4073	1915	2158	53,0%
Cividale del Friuli	2663	60	2603	696	1907	73,3%
Codroipo	1828	83	1745	680	1065	61,0%
Gemona del Friuli	2329	72	2257	295	1962	86,9%
Latisana	3025	84	2941	1920	1021	34,7%
Pontebba	1041	37	1004	142	862	85,9%
San Daniele del Friuli	2058	102	1956	688	1268	64,8%
Tarcento	2030	47	1983	1220	763	38,5%
Tolmezzo	2506	48	2458	973	1485	60,4%
Udine	11657	178	11479	4795	6684	58,2%
Provincia di Udine	33372	873	32499	13324	19175	59,0%
Regione FVG	71760	2268	69492	33602	35890	51,6%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. III – *Andamento degli iscritti e variazione tendenziale tra il 31/12/2003 e il 31/12/2004, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia*

Zona	Data					Var. tend.
	31/12/03	31/03/04	30/06/04	30/09/04	31/12/04	
Gorizia	4261	4244	4209	4273	4371	+2,6%
Monfalcone	5253	5150	4744	4794	5241	-0,2%
Provincia di Gorizia	9514	9394	8953	9067	9612	+1,0%
Maniago	1281	1250	1225	1196	1236	-3,5%
Pordenone	6011	6028	6086	6213	6431	+7,0%
Sacile	1220	1174	1175	1207	1244	+2,0%
San Vito al Tagliamento	2004	2027	1957	2002	2064	+3,0%
Spilimbergo	1413	1428	1394	1359	1369	-3,1%
Provincia di Pordenone	11929	11907	11837	11977	12344	+3,5%
Trieste	16457	16773	16986	17268	17309	+5,2%
Provincia di Trieste	16457	16773	16986	17268	17309	+5,2%
Cervignano del Friuli	4096	4005	3794	3783	3979	-2,9%
Cividale del Friuli	2713	2793	2788	2816	2935	+8,2%
Codroipo	1725	1683	1608	1552	1586	-8,1%
Gemona del Friuli	2258	2243	2221	2232	2297	+1,7%
Latisana	3334	3256	2471	2524	3169	-4,9%
Pontebba	982	981	949	957	986	+0,4%
San Daniele del Friuli	1958	1926	1890	1897	1926	-1,6%
Tarcento	2066	2152	2210	2297	2384	+15,4%
Tolmezzo	2645	2662	2580	2638	2833	+7,1%
Udine	11363	11258	11133	11415	11721	+3,2%
Provincia di Udine	33140	32959	31644	32111	33816	+2,0%
Regione FVG	71040	71033	69420	70423	73081	+2,9%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. IV – *Andamento dei disponibili e variazione tra il 31/12/2003 e il 31/12/2004, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia*

Zona	Data					Var. tend.
	31/12/03	31/03/04	30/06/04	30/09/04	31/12/04	
Gorizia	2786	2835	2851	2972	3112	+11,7%
Monfalcone	3431	3433	3100	3227	3725	+8,6%
Provincia di Gorizia	6217	6268	5951	6199	6837	+10,0%
Maniago	792	787	782	787	878	+10,9%
Pordenone	4399	4488	4598	4777	5046	+14,7%
Sacile	924	891	904	950	997	+7,9%
San Vito al Tagliamento	1422	1476	1440	1509	1586	+11,5%
Spilimbergo	752	797	791	789	816	+8,5%
Provincia di Pordenone	8289	8439	8515	8812	9323	+12,5%
Trieste	4428	5337	5872	6569	7060	+59,4%
Provincia di Trieste	4428	5337	5872	6569	7060	+59,4%
Cervignano del Friuli	2307	2288	2144	2216	2450	+6,2%
Cividale del Friuli	2080	2193	2222	2282	2424	+16,5%
Codroipo	1089	1075	1038	1016	1072	-1,6%
Gemona del Friuli	1973	1967	1948	1966	2033	+3,0%
Latisana	1696	1686	1030	1174	1851	+9,1%
Pontebba	846	847	821	833	864	+2,1%
San Daniele del Friuli	1317	1316	1312	1355	1403	+6,5%
Tarcento	879	985	1073	1187	1293	+47,1%
Tolmezzo	1722	1768	1726	1818	2025	+17,6%
Udine	6851	6932	6969	7414	7827	+14,2%
Provincia di Udine	20760	21057	20283	21261	23242	+12,0%
Regione FVG	39694	41101	40621	42841	46462	+17,1%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. V – *Popolazione residente media d'età 15-74 anni, numero medio di disponibili e di iscritti numero di iscritti e di disponibili su 100 residenti d'età 15-74 anni, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 2004*

CPI	Popolazione media 15-74	Media dei disponibili resid.	% disponibili	Media degli iscritti resid.	% iscritti
Gorizia	54947	2872	5,2%	4225	7,7%
Monfalcone	53765,5	3255	6,1%	4872	9,1%
Provincia di Gorizia	108712,5	6127	5,6%	9097	8,4%
Maniago	20327	788	3,9%	1215	6,0%
Pordenone	125714,5	4569	3,6%	6036	4,8%
Sacile	30062	922	3,1%	1193	4,0%
San Vito al Tagliamento	33201	1473	4,4%	1994	6,0%
Spilimbergo	20154,5	764	3,8%	1362	6,8%
Provincia di Pordenone	229459	8516	3,7%	11800	5,1%
Trieste	184875,5	5726	3,1%	16654	9,0%
Provincia di Trieste	184875,5	5726	3,1%	16654	9,0%
Cervignano del Friuli	55152	2262	4,1%	3912	7,1%
Cividale del Friuli	39569	2213	5,6%	2775	7,0%
Codroipo	20279,5	1043	5,1%	1615	8,0%
Gemona del Friuli	23241,5	1954	8,4%	2225	9,6%
Latisana	29474	1447	4,9%	2875	9,8%
Pontebba	9693	831	8,6%	957	9,9%
San Daniele del Friuli	31748	1328	4,2%	1906	6,0%
Tarcento	21285	1076	5,1%	2209	10,4%
Tolmezzo	30841,5	1797	5,8%	2653	8,6%
Udine	149042,5	7065	4,7%	11190	7,5%
Provincia di Udine	410326	21016	5,1%	32319	7,9%
Regione FVG	933373	41385	4,4%	69870	7,5%

Fonte: elaborazioni su dati Regione Friuli Venezia Giulia e CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. VI – Disponibili per classe d'età e incidenza delle persone con 40 anni e oltre, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 2004

Zona	Classe d'età					Totale	% 40+
	15 -29	30-39	40 -49	50-64	65+		
Gorizia	862	1010	680	531	29	3112	39,8%
Monfalcone	924	1266	825	677	33	3725	41,2%
Provincia di Gorizia	1786	2276	1505	1208	62	6837	40,6%
Maniago	250	255	198	173	2	878	42,5%
Pordenone	1163	1656	1138	1023	66	5046	44,1%
Sacile	195	365	242	193	2	997	43,8%
San Vito al Tagliamento	470	488	353	261	14	1586	39,6%
Spilimbergo	199	264	191	156	6	816	43,3%
Provincia di Pordenone	2277	3028	2122	1806	90	9323	43,1%
Trieste	1664	2336	1701	1307	52	7060	43,3%
Provincia di Trieste	1664	2336	1701	1307	52	7060	43,3%
Cervignano del Friuli	576	787	560	515	12	2450	44,4%
Cividale del Friuli	616	684	578	527	19	2424	46,4%
Codroipo	364	321	219	166	2	1072	36,1%
Gemona del Friuli	611	549	380	463	30	2033	42,9%
Latisana	418	646	437	341	9	1851	42,5%
Pontebba	230	216	192	216	10	864	48,4%
San Daniele del Friuli	379	430	305	277	12	1403	42,3%
Tarcento	427	357	264	239	6	1293	39,4%
Tolmezzo	476	648	446	439	16	2025	44,5%
Udine	2233	2622	1718	1204	50	7827	38,0%
Provincia di Udine	6330	7260	5099	4387	166	23242	41,5%
Regione FVG	12057	14900	10427	8708	370	46462	42,0%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. VII – Donne disponibili per classe d'età e incidenza delle donne con 40 anni e oltre, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 2004

Zona	Classe d'età					Totale	% 40+
	15 -29	30-39	40 -49	50-64	65+		
Gorizia	512	718	453	315	9	2007	38,7%
Monfalcone	550	931	577	393	9	2460	39,8%
Provincia di Gorizia	1062	1649	1030	708	18	4467	39,3%
Maniago	172	188	143	88	0	591	39,1%
Pordenone	757	1198	836	674	31	3496	44,1%
Sacile	134	268	176	89		667	39,7%
San Vito al Tagliamento	293	368	266	171	8	1106	40,2%
Spilimbergo	124	198	136	99	1	558	42,3%
Provincia di Pordenone	1480	2220	1557	1121	40	6418	42,3%
Trieste	917	1488	1091	724	16	4236	43,2%
Provincia di Trieste	917	1488	1091	724	16	4236	43,2%
Cervignano del Friuli	386	639	452	328	3	1808	43,3%
Cividale del Friuli	409	510	439	300	4	1662	44,7%
Codroipo	244	241	175	114	1	775	37,4%
Gemona del Friuli	391	407	291	294	9	1392	42,7%
Latisana	274	467	305	207	3	1256	41,0%
Pontebba	132	147	126	91	2	498	44,0%
San Daniele del Friuli	250	335	233	169	4	991	41,0%
Tarcento	251	252	165	148	3	819	38,6%
Tolmezzo	330	465	301	203	3	1302	38,9%
Udine	1384	1835	1257	721	15	5212	38,2%
Provincia di Udine	4051	5298	3744	2575	47	15715	40,5%
Regione FVG	7510	10655	7422	5128	121	30836	41,1%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. VIII – Adolescenti, giovani, disponibili di lunga durata, donne in reinserimento lavorativo; % di adolescenti e giovani, % di disponibili di lunga durata, % di donne in reinserimento lavorativo, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 31/12/2004

Zona	Adole- scenti	giovani	dispon. lunga durata	donne in reins. lavorativo	% adole- scenti e giovani	% dispon lunga durata	% donne in reins. lavorativo
Gorizia	8	468	2325	639	15,3%	74,7%	31,8%
Monfalcone	31	456	2530	596	13,1%	67,9%	24,2%
Provincia di Gorizia	39	924	4855	1235	14,1%	71,0%	27,6%
Maniago	6	126	577	149	15,0%	65,7%	25,2%
Pordenone	9	581	3693	774	11,7%	73,2%	22,1%
Sacile	2	101	721	181	10,3%	72,3%	27,1%
San Vito al Tagliamento	32	245	1113	262	17,5%	70,2%	23,7%
Spilimbergo	5	106	604	206	13,6%	74,0%	36,9%
Provincia di Pordenone	54	1159	6708	1572	13,0%	72,0%	24,5%
Trieste	47	834	4269	819	12,5%	60,5%	19,3%
Provincia di Trieste	47	834	4269	819	12,5%	60,5%	19,3%
Cervignano del Friuli	3	274	1734	548	11,3%	70,8%	30,3%
Cividale del Friuli	5	337	1712	499	14,1%	70,6%	30,0%
Codroipo	11	233	826	205	22,8%	77,1%	26,5%
Gemona del Friuli	31	354	1620	445	18,9%	79,7%	32,0%
Latisana	5	193	992	245	10,7%	53,6%	19,5%
Pontebba	14	133	659	156	17,0%	76,3%	31,3%
San Daniele del Friuli	5	215	1059	284	15,7%	75,5%	28,7%
Tarcento	25	280	868	159	23,6%	67,1%	19,4%
Tolmezzo	9	242	1410	379	12,4%	69,6%	29,1%
Udine	6	1141	5896	1451	14,7%	75,3%	27,8%
Provincia di Udine	114	3402	16776	4371	15,1%	72,2%	27,8%
Regione FVG	254	6319	32608	7997	14,1%	70,2%	25,9%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

Tav. IX – Ripartizione dei disponibili per tipo di cittadinanza e % di extracomunitari, CPI, province e regione Friuli Venezia Giulia, 31/12/2004

Zona	Altri comunitari	Extra-comunitari	Italiani	Totale	% extra-comunitari
Gorizia	15	284	2813	3112	9,1%
Monfalcone	20	261	3444	3725	7,0%
Provincia di Gorizia	35	545	6257	6837	8,0%
Maniago	5	88	785	878	10,0%
Pordenone	27	800	4219	5046	15,9%
Sacile	7	99	891	997	9,9%
San Vito al Tagliamento	5	148	1433	1586	9,3%
Spilimbergo	4	109	703	816	13,4%
Provincia di Pordenone	48	1244	8031	9323	13,3%
Trieste	39	675	6346	7060	9,6%
Provincia di Trieste	39	675	6346	7060	9,6%
Cervignano del Friuli	12	140	2298	2450	5,7%
Cividale del Friuli	8	219	2197	2424	9,0%
Codroipo	0	60	1012	1072	5,6%
Gemona del Friuli	11	108	1914	2033	5,3%
Latisana	17	226	1608	1851	12,2%
Pontebba	8	75	781	864	8,7%
San Daniele del Friuli	6	80	1317	1403	5,7%
Tarcento	5	99	1189	1293	7,7%
Tolmezzo	9	60	1956	2025	3,0%
Udine	40	922	6865	7827	11,8%
Provincia di Udine	116	1989	21137	23242	8,6%
Regione FVG	238	4453	41771	46462	9,6%

Fonte: elaborazioni su dati CPI delle province del Friuli Venezia Giulia, versione aprile 2005

ANALISI DELLE DOMANDE PRESENTATE PER L'AUTORIZZAZIONE AL LAVORO DEGLI STRANIERI

a cura di Silvia Birri

Premessa: Immigrazione tra povertà e ricchezza

Il fenomeno migratorio ha assunto negli ultimi anni dimensioni sempre più rilevanti per la vita economica, sociale e culturale del nostro Paese.

Per un'Italia così troppo abituata a migrare all'interno del vecchio continente o più lontano, oltre oceano, diventare un punto di attrazione per i flussi migratori è stato un cambiamento molto forte e difficile da gestire. Già dalla metà del secolo scorso il calo della natalità, seguito da un innalzamento del livello di istruzione delle nuove generazioni ha spinto la nostra economia a soddisfare la propria domanda di lavoro con l'offerta proveniente dall'estero, "sfuggita" il più delle volte dalle zone più povere del mondo e dai regimi politici più instabili od oppressivi.

Se si osserva la situazione da un punto di vista sociale, il vero problema che emerge in molti Paesi è l'incapacità strutturale del tessuto economico di creare occasioni di lavoro quantitativamente coerenti con la crescita demografica e quindi di fornire una vita dignitosa ai propri cittadini. Di contro, vi sono Paesi più virtuosi in cui l'economia riesce a creare numerosi posti di lavoro, indipendentemente dalla contrazione demografica, che però si dimostrano qualitativamente incoerenti con il proprio sviluppo socio-culturale. In sostanza uno dei punti nodali di disequilibrio internazionale è che al momento attuale i Paesi più poveri e con minore potenzialità di sviluppo sono quelli che presentano i più elevati tassi di crescita demografica. Di contro, i Paesi ricchi, già attraenti e desiderabili per questa stessa ragione, sono in molti casi caratterizzati da una crescita demografica che non è in grado di fare fronte alle necessità del proprio mercato del lavoro. Tra questi ultimi, e non ultima, l'Italia.

Fin dall'inizio l'impatto tra la ricchezza economica del nostro Paese e la povertà degli immigrati è stato da molti percepito come uno scontro, una vera e propria conflittualità determinata non solo dalle diversità culturali e ideologiche, ma soprattutto da un'ingiustificata paura per lo straniero venuto a sottrarre posti di lavoro agli italiani. Con il passare degli anni, una politica più attiva, attenta e sensibile verso il fenomeno dell'immigrazione ha

riavvicinato i due mondi così diversi, cercando di regolare il flusso di stranieri verso l'Italia e di garantire i diritti fondamentali tanto agli ospitanti quanto agli ospiti. Ora, nonostante il persistere delle perplessità di molti, spesso accentuate da un tipo di informazione giornalistica di modesto valore, gli sforzi sono sempre più tesi verso un incontro e un'integrazione degli stranieri nel nostro Paese, a sostegno della fiducia che una maggiore qualità della vita e del lavoro, diritti di ogni uomo, possono aiutare l'integrazione, il rispetto e la cooperazione, doveri di ogni uomo.

Questo contributo cercherà di approfondire il problema del mercato del lavoro dei cittadini extracomunitari in Italia, ripercorrendo i motivi storici che hanno portato il fenomeno migratorio ad assumere le dimensioni attuali e soffermandosi sul ruolo della politica italiana in tema di monitoraggio e regolamento dei flussi di lavoratori stranieri in ingresso nel nostro Paese. Infine, particolare rilievo sarà dato al problema della gestione quantitativa e, soprattutto, qualitativa degli ingressi di lavoratori immigrati nel tessuto economico italiano. In merito a quest'ultimo aspetto, nella parte finale del documento sarà proposta un'analisi delle domande per l'autorizzazione all'ingresso per lavoro di cittadini extracomunitari presentate nella regione Friuli Venezia Giulia nel primo quadrimestre 2005, finalizzata ai progetti di formazione di lavoratori stranieri nel Paese d'origine.

Per la stesura di questo rapporto si ringrazia la Direzione del Lavoro e delle Politiche Sociali della provincia di Pordenone per il supporto tecnico e logistico all'Osservatorio sul Mercato del Lavoro della propria provincia, cui si deve la stesura di questo contributo.

Inoltre, un ringraziamento particolare va agli Uffici per i Conflitti del Lavoro delle quattro province del Friuli Venezia Giulia, coadiuvate dal personale regionale, per la raccolta dei dati riguardanti il progetto e la disponibilità dimostrata.

1. La presenza degli stranieri in Italia¹

In Italia l'aumento della presenza straniera è uno dei fenomeni più evidenti e rilevanti del processo di trasformazione della società italiana degli ultimi anni.

¹ Liberamente tratto da M. Bruni e P. Sereni, "Metodologia per individuare il fabbisogno di manodopera straniera", OASI Bologna Italia; 2002 (www.immigra.org).

Certamente per il nostro Paese quello migratorio non può essere considerato un fenomeno recente. Infatti, i primi saldi migratori positivi si sono registrati in Italia, storicamente paese di emigrazione, nella prima metà degli anni '70. I dati informano che in questo stesso periodo anche i saldi migratori degli altri paesi del Sud Europa, Grecia, Spagna e Portogallo, anch'essi tradizionali esportatori di manodopera, dopo essersi rapidamente ridotti, cominciarono a registrare valori positivi.

Questa situazione generalizzata, che interessava un po' tutti i Paesi sudeuropei, non venne subito compresa nella sua reale natura. Gli studi dell'epoca ritenevano che la spiegazione di questo trend migratorio dovesse essere ricercata semplicemente nell'eccesso di manodopera prodotta da alcuni Paesi in via di sviluppo, in particolare dalle regioni nordafricane caratterizzate da una significativa crescita demografica. In realtà, ciò che emerse solo in seguito fu il forte grado di attrazione aveva guadagnato, e stava guadagnando, il mercato del lavoro del vecchio continente.

Considerato in questi termini, il problema non era più solo "il lavoratore immigrato ha bisogno dell'economia italiana", ma anche "l'economia italiana ha bisogno della manodopera straniera". Per chiarire le cause ed analizzare in maniera corretta le prospettive dell'immigrazione, è quindi necessario approfondire la relazione tra flussi migratori, andamento demografico e fabbisogno di manodopera.

La fascia mediterranea è una delle aree caratterizzate da una differenza di crescita demografica fra i Paesi del versante settentrionale e quelli del versante meridionale fra i più elevati nel mondo. Tassi di crescita della popolazione in età lavorativa superiori al 2%, come quelli sperimentati da numerosi Paesi della sponda sud, implicano che per mantenere il livello attuale dell'occupazione questi Paesi debbono riuscire a garantire livelli di crescita estremamente elevati e, comunque, non facilmente sostenibili nel lungo periodo. Diventa così inevitabile che in questi Paesi si accumuli un crescente eccesso di offerta alla ricerca di altri mercati di sbocco.

I gravi problemi occupazionali che ancora caratterizzano numerosi Paesi dell'Europa dell'Est e del Sud del mondo e le pronunciate differenze di reddito tra questi Paesi ed i paesi sviluppati sono alla base dei flussi migratori provenienti da tali Paesi.

Il calo della natalità ha colpito le regioni del nord con largo anticipo rispetto a quello del sud. Nell'arco di un ventennio le entrate nella popolazione nella fase lavorativa della vita in queste regioni si sono ridotte di oltre la metà, un fenomeno che non ha precedenti storici nel mondo. Se il calo della presenza dei giovani nel mercato del lavoro deve essere considerato un fenomeno fisiologico e strutturale da valutare positivamente in quanto riflette una crescente attenzione all'educazione e alla formazione,

lo stesso non può dirsi per le classi anziane, visto il progressivo aumento della vita attesa ed il miglioramento delle condizioni fisiche degli anziani. Non bisogna dimenticare che, a parità di orario di lavoro, la concentrazione dell'occupazione nelle classi centrali di età implica una diminuzione dell'offerta media di lavoro dei lavoratori sull'arco della loro vita. Contemporaneamente le uscite dalla popolazione in età lavorativa presentano un trend positivo.

La conseguenza di questi due fenomeni è stata che a partire dall'inizio degli anni '90 la popolazione autoctona delle regioni del centro nord, tra cui l'Italia, sta progressivamente diminuendo, comportando la necessità strutturale di importare manodopera da altre aree del Paese o da altri Paesi.

2. Le politiche dell'immigrazione²

Le politiche dell'immigrazione hanno come scopo fondamentale la gestione di questa trasformazione senza creare conflitti, senza tollerare ingressi incontrollati e illegali, senza permettere minacce all'ordine pubblico e alla sicurezza, senza mettere sotto pressione il mercato del lavoro italiano ma anzi soddisfacendo i fabbisogni insoddisfatti. Le politiche dell'immigrazione si articolano in cinque aree principali:

- le politiche di **gestione degli ingressi per lavoro**, destinate ad aumentare la qualità dell'immigrazione e a far combaciare le esigenze dell'economia italiana e le professionalità degli immigrati;
- le politiche della **sicurezza**, legate al controllo delle frontiere e del territorio, minacciate dagli ingressi clandestini e dalla permanenza irregolare sul territorio nazionale e miranti a combattere qualsiasi minaccia all'ordine pubblico o formazione di sacche di manovalanza per la criminalità;
- le **politiche internazionali di cooperazione** con i paesi di origine dei flussi migratori e il contributo alla formazione della politica comune europea in materia di asilo e immigrazione;
- l'aspetto umanitario, tramite le misure relative al **diritto d'asilo**;
- le politiche per favorire l'**integrazione** degli stranieri nella società italiana, tramite l'esercizio del diritto alla vita familiare (ricongiungimenti con i familiari), al lavoro, all'apprendimento della lingua italiana, alla "casa", all'istruzione e alla salute.

In questa sede vengono trattate solamente le politiche di carattere economico e segnatamente quelle legate al lavoro.

² Tratto dal sito internet www.governo.it

Nel mercato del lavoro rimane difficile stabilire quanti stranieri facciano parte della forza lavoro a causa del fenomeno del lavoro nero.

Il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali-DG immigrazione ha affidato ad Italia Lavoro la realizzazione di un progetto sperimentale denominato “Gestione dei flussi migratori per lavoro”, che si configura come un vero e proprio intervento di supporto alla mobilità transnazionale. Il progetto mira a costruire, in coerenza con le novità apportate dalla nuova normativa sull’immigrazione (legge 189/2002), un sistema stabile di relazioni tra soggetti istituzionali e sociali in Italia e all’estero, nei paesi di maggiore pressione migratoria verso l’Italia. Ciò per venire incontro al fabbisogno ormai strutturale di lavoratori stranieri delle nostre imprese e per favorire il regolare e corretto inserimento lavorativo degli stranieri disponibili a venire a lavorare nel nostro paese.

Un importante obiettivo del programma è quello di dare attuazione in via sperimentale all’art. 23 della nuova legge sull’immigrazione, che prevede la possibilità per i lavoratori che vengano formati nei paesi d’origine di ottenere un titolo di preliezione per l’ingresso nel nostro paese.

Aree d’intervento:

1. Una ricerca-azione che ha l’obiettivo di fornire una descrizione delle modalità con cui attualmente in 5 regioni (Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Campania) viene gestito il processo che va dalla stima del fabbisogno di manodopera immigrata, fino all’inserimento dei lavoratori stranieri a seguito dell’attribuzione delle quote da parte del Ministero alle Regioni; di analizzare in tre paesi di provenienza (Tunisia, Albania, Romania) la dinamica dei flussi verso l’Italia: cause, caratteristiche, normative e soggetti istituzionali che eventualmente regolano il processo di emigrazione, e in un paese di nuovo ingresso UE (Slovacchia) l’eventuale potenziale migratorio legato proprio al fatto di entrare a far parte di un unico mercato del lavoro europeo;
2. La costruzione, facendo tesoro delle indicazioni fornite dalla ricerca, di un network degli attori istituzionali e sociali che intervengono in Italia e all’estero nella gestione dei flussi migratori per lavoro, a partire dai soggetti che sulla base dell’art. 23 progettano e realizzano gli interventi formativi all’estero (le Regioni, le associazioni datoriali, i sindacati dei lavoratori, i centri di formazione ecc).
3. L’elaborazione di metodologie e strumenti che consentano agli operatori istituzionali italiani e all’estero di mettere in collegamento le informazioni relative al fabbisogno di manodopera espresso dal mercato del lavoro italiano, con le informazioni relative all’offerta disponibile nei paesi stranieri di maggiore provenienza e con cui l’Italia ha stipulato degli accordi per la regolamentazione dei flussi migratori; di gestire, sulla

base di procedure e standard condivisi, percorsi di mobilità transnazionale, dai paesi d'origine all'Italia, in modo da favorire gli ingressi regolari a vantaggio della trasparenza del nostro mercato del lavoro.

In coerenza con le competenze Ministeriali in tema di ingresso per lavoro da parte degli stranieri extracomunitari, il programma realizzato da Italia Lavoro mira a dare una cornice di standard e di procedure funzionali ad armonizzare le competenze dei soggetti istituzionali e sociali che già operano in questo ambito tanto in Italia quanto all'estero. In particolare il programma mira ad implementare un sistema fondato su questi due elementi: gestione delle liste dei disponibili ad emigrare per lavoro, delle procedure di selezione per attribuire i titoli di prelazione da parte di soggetti istituzionali abilitati (possibilmente uffici o articolazione del Ministero del lavoro locale) stabilmente collegati con le rappresentanze diplomatiche italiane all'estero; interscambio continuo tra il sistema dell'impiego ed il sistema formativo italiano con quello dei paesi di provenienza (uno dei punti cardine è costituito, ad esempio, dall'armonizzazione reciproca dei dizionari relativi alle classificazioni delle professioni). In questa fase il terreno di intervento prescelto è la Tunisia, con cui l'Italia ha un accordo bilaterale e dove si concentra l'attenzione di importanti regioni quali il Veneto e la Lombardia.

3. La disciplina del lavoro

L'avviamento dei lavoratori stranieri sul mercato del lavoro nazionale avviene, ormai da più di dieci anni, attraverso la politica delle quote. Questo meccanismo, adottato da tutte le nazioni meta di immigrazione, permette una gestione equilibrata della materia, equidistante sia da improponibili atteggiamenti di chiusura sia da altrettanto nocive politiche lassiste. La quota dovrebbe rappresentare, infatti, la quantità massima di lavoratori che le infrastrutture sociali ed economiche possono assorbire annualmente. La legge 40/98 delega al potere esecutivo la disposizione di due tipologie di decreti attraverso cui gestire gli ingressi. Con i decreti del primo tipo, che hanno una cadenza annuale, viene stabilita la quota massima di ingressi consentiti nell'anno della loro vigenza. I decreti del secondo tipo sono invece dei documenti programmatici e stabiliscono, ogni tre anni, i criteri e le priorità da far valere nella determinazione della quota annuale.

Il Decreto del Presidente della Repubblica n. 39/98, pubblicato tre mesi dopo la legge, ha approvato il primo documento programmatico, nella cui seconda parte sono elencati i criteri generali per la definizione dei flussi di

ingresso (per lavoro sia subordinato che autonomo e stagionale) attivi nel triennio 1998-2000:

- adeguata considerazione dell'impatto sul mercato del lavoro, dei ricongiungimenti familiari, effetto del radicamento delle comunità degli stranieri nel territorio italiano;
- valutazione della situazione interna del mercato del lavoro nazionale affinché l'offerta di disponibilità della manodopera straniera possa dirigersi verso spazi non completamente assorbiti dalla manodopera italiana;
- valutazione delle opportunità offerte dalla conclusione di accordi bilaterali con i paesi di origine, nonché delle azioni svolgibili in cooperazione con l'Unione Europea e con le organizzazioni non cooperative;
- valorizzazione della previsione legislativa che consente l'ingresso in Italia a predeterminati contingenti di persone per le finalità di ricerca di un inserimento lavorativo, piuttosto che sulla base di un contratto di lavoro già esistente.

Nel determinare la quota annuale di ingressi, il Governo non è vincolato solo dai criteri stabiliti nel documento programmatico ma anche da quelli previsti dalla legge nell'art. 19:

- indicazioni sull'andamento del mercato del lavoro e sul fabbisogno di manodopera, articolato per qualifiche e mansioni;
- tasso di disoccupazione a livello nazionale e regionale;
- numero dei cittadini stranieri non appartenenti all'Unione Europea, iscritti nelle liste di collocamento.

Concorrono inoltre alla determinazione degli ingressi e in questo caso in via preferenziale, gli accordi bilaterali con Stati non appartenenti all'Unione Europea che il Governo abbia concluso per regolarne i flussi e stabilire le procedure di ammissione.

3.1 L'ingresso del lavoratore straniero in Italia

L'ingresso del lavoratore straniero nel territorio italiano avviene tramite due distinte procedure: la richiesta nominativa e la prestazione di garanzia.

Nella prima, il datore di lavoro, sia italiano che straniero regolarmente soggiornante, il quale intenda instaurare in Italia un rapporto di lavoro con un cittadino residente all'estero, deve presentare ai competenti uffici periferici del lavoro apposita richiesta nominativa di autorizzazione al lavoro, accompagnata da idonea documentazione che attesti:

- le modalità della sistemazione alloggiativa per il lavoratore straniero;

- la copia del contratto di lavoro stipulato con lo straniero residente all'estero, sottoposto alla sola condizione dell'effettivo rilascio del relativo permesso di soggiorno;
- la copia della documentazione prodotta dal datore di lavoro ai fini fiscali, attestante la sua capacità economica;
- l'iscrizione dell'impresa alla Camera di commercio, industria e artigianato, munito della dicitura di cui all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 3 giugno 1998, n. 252, salvo che il rapporto di lavoro subordinato non riguardi l'attività d'impresa.

Quando il datore non ha conoscenza diretta del lavoratore può chiedere l'autorizzazione al lavoro per una o più persone iscritte nelle liste di collocamento formatesi in ambito agli accordi bilaterali di regolamentazione con i paesi non appartenenti all'U.E..

In ogni caso, l'autorizzazione al lavoro viene rilasciata entro 20 giorni dalla richiesta e viene spedita dal datore, insieme al nulla osta rilasciato dalla questura, allo straniero interessato che la farà poi pervenire alla rappresentanza diplomatica competente per il rilascio del visto di ingresso (l'autorizzazione al lavoro è il requisito necessario per dimostrare il *motivo del soggiorno* senza il quale le autorità diplomatiche non concedono il visto). Affinché vengano rispettate le quote di ingresso stabilite nel decreto, ogni ufficio periferico fornisce mensilmente alla direzione centrale del Ministero del lavoro il numero e il tipo delle autorizzazioni rilasciate, secondo le medesime classificazioni adottate nel decreto.

Insieme al meccanismo della chiamata diretta la legge dispone all'art. 21, una nuova procedura che permette l'ingresso allo straniero nei casi in cui non abbia un contratto di lavoro ma sia comunque disposto a trasferirsi in Italia e ad inserirsi nel mercato del lavoro. In questo caso il rilascio del visto è subordinato ad una dichiarazione di garanzia ed ha una fidejussione rilasciata alla questura da un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante, da enti locali, da associazioni sindacali e professionali nonché da associazioni operanti nell'ambito del volontariato. Affinché l'istanza sia accolta, il soggetto garante deve assicurare allo straniero la copertura dei costi alloggiativi e di iscrizione al sistema sanitario nazionale e la prestazione di mezzi di sussistenza in misura non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale. L'autorizzazione all'ingresso è rilasciata dalla questura previa verifica che non sussistano motivi ostativi ed è valido titolo per richiedere il visto di ingresso; la concessione del permesso di soggiorno è però subordinata all'iscrizione nelle liste di collocamento, una volta giunti in Italia.

La circostanza in cui il lavoratore extracomunitario perda il posto di lavoro non costituisce valido motivo per privare lui ed i suoi familiari

legalmente residenti del permesso di soggiorno. Il lavoratore straniero in possesso di regolare permesso che perda il posto di lavoro, anche per dimissioni, può infatti essere iscritto nelle liste di collocamento per il periodo di residua validità del documento e, comunque, salvo che si tratti di permesso per lavoro stagionale, per un periodo non inferiore ad un anno. In caso di rimpatrio il lavoratore conserva i diritti previdenziali e di sicurezza sociale maturati e può goderne indipendentemente dalla vigenza di un accordo di reciprocità. I lavoratori extracomunitari che abbiano cessato l'attività lavorativa e lascino il territorio nazionale hanno facoltà di richiedere, nei casi in cui la materia non sia regolata da convenzioni internazionali, la liquidazione dei contributi che risultino versati in loro favore in forma di previdenza obbligatoria, maggiorati del 5% annuo.

La legge ammette anche l'ingresso e il soggiorno per lo svolgimento di lavoro autonomo, sempre che l'esercizio di tali attività non sia riservato ai cittadini italiani o ai cittadini di uno Stato U.E. Come per lo svolgimento di lavoro subordinato la richiesta del visto deve essere presentata alle autorità diplomatiche, ma ulteriori e differenti sono i requisiti che la legge richiede per il suo accoglimento. Lo straniero che intenda esercitare in Italia un'attività industriale, professionale, artigianale o commerciale, ovvero costituire società di capitali o di persone o accedere a cariche societarie, deve:

- dimostrare di disporre di risorse adeguate per l'esercizio di tali attività che intende intraprendere;
- essere in possesso dei requisiti previsti dalla legge italiana per l'esercizio della singola attività, compresi gli eventuali requisiti richiesti per l'iscrizione in albi e registri;
- dimostrare di disporre di idonea sistemazione alloggiativa e di un reddito annuo, proveniente da fonti lecite, di importo superiore al livello minimo previsto dalla legge per l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria o di corrispondente garanzia da parte di enti o cittadini italiani o stranieri regolarmente soggiornanti nel territorio dello Stato;
- essere in possesso di una attestazione dell'autorità competente in data non anteriore a tre mesi che dichiara che non sussistono motivi ostativi al rilascio dell'autorizzazione, licenza, l'iscrizione o di altro adempimento amministrativo che la legge richiede per l'esercizio dell'attività che lo straniero intende svolgere.

Il visto è rilasciato o negato entro 120 giorni dalla domanda e si riferisce in modo esclusivo all'attività per cui è stato richiesto. Lo straniero già presente in Italia con permesso di lavoro subordinato o di altro tipo, può chiederne la conversione per l'esercizio di una attività autonoma, allegando la stessa documentazione di cui sopra.

L'art. 27 rimanda infine al regolamento di attuazione la disciplina delle modalità di ingresso di tutta una serie di figure professionali, fra cui rientrano professori universitari e dirigenti altamente specializzati, per i quali si vuole evitare la lentezza burocratica che i meccanismi della politica delle quote impongono.

3.2 La nuova legge sull'immigrazione

Il Testo Unico sull'immigrazione è stato modificato nel 2002 con l'approvazione della legge 189 del 30 luglio 2002, anche conosciuta come Legge Fini-Bossi. La legge 186 ha tra i suoi caposaldi l'introduzione di una piena equivalenza tra ingresso per lavoro e preventiva esistenza di un contratto di lavoro in Italia, oltre ad una adeguata sistemazione alloggiativa e alla certezza che alla fine del periodo in Italia il lavoratore straniero possa tornare nel proprio Paese senza essere bloccato da vincoli economici. Pertanto la legge ha introdotto il "contratto di soggiorno" che include la firma di un contratto di lavoro al momento del rilascio del permesso di soggiorno, la disponibilità di un alloggio e l'impegno del datore di lavoro a pagare il biglietto di ritorno dello straniero. La creazione di uno sportello unico per l'immigrazione permette di concentrare in un unico posto tutte le pratiche e snellire l'iter burocratico che datori di lavoro e stranieri devono affrontare. Inoltre, al fine di proteggere le potenzialità occupazionali degli italiani e dei cittadini dell'U.E., la nuova legge ha ripristinato la verifica della disponibilità di manodopera alternativa già residente prima del rilascio di una autorizzazione al lavoro ad uno straniero extracomunitario proveniente dall'estero.

3.3 La programmazione dei flussi per lavoro

È stato mantenuto e rafforzato il sistema di programmazione annuale degli ingressi di lavoratori extracomunitari tramite quote: ogni anno uno o più D.P.C.M. di programmazione dei flussi di lavoratori extracomunitari fissa(no) il tetto massimo agli ingressi per un certo numero di categorie di lavoratori stranieri.

Il decreto si basa sui criteri stabiliti dai Documenti programmatici triennali delle politiche dell'immigrazione e su stime annuali dei fabbisogni lavorativi dell'economia italiana, elaborati dal Ministero del lavoro e articolati a livello locale. Le Regioni possono presentare entro il 30 novembre proprie relazioni e stime sui fabbisogni lavorativi. Inoltre i decreti

flussi devono tener conto anche degli altri ingressi non programmati che permettono il lavoro.

Al fine di riconoscere il contributo dato dagli italiani emigrati nel mondo, la nuova legge ha previsto la possibilità di stabilire delle specifiche quote di ingresso per lavoro a favore dei discendenti degli italiani emigrati all'estero.

3.4 Le quote privilegiate

Sono state potenziate le quote privilegiate a favore di Paesi che hanno firmato accordi di riammissione e che collaborano nel contrasto all'immigrazione clandestina, grazie alla prevenzione delle partenze illegali, l'identificazione tramite i consolati dei loro concittadini clandestini senza documenti e il consenso al loro rimpatrio. Queste quote vengono attivate prevalentemente su segnalazione del Ministero dell'interno nell'ambito di una più ampia politica di cooperazione migratoria e di difesa delle frontiere.

Esiste dal 2002 la possibilità di instaurare quote restrittive per sanzionare Paesi che non offrono collaborazione, ma questo strumento non è stato ancora utilizzato.

3.5 La regolarizzazione e l'emersione dei lavoratori extracomunitari

Al fine di permettere l'emersione dal settore informale dell'economia, la legge 189/2002 ha previsto anche una regolarizzazione dei lavoratori stranieri già occupati in Italia ma privi di permesso di soggiorno, a condizioni ben definite. Chi ha potuto dimostrare di avere un lavoro ed un alloggio, di non avere fattori ostativi (come carichi penali o decisioni pendenti di espulsione) ed ha versato dei contributi arretrati all'INPS è stato regolarizzato.

705.000 datori di lavoro hanno presentato una domanda di regolarizzazione per propri dipendenti (340.000 dei quali per badanti e collaboratori/trici familiari) e, ad inizio 2004, 635.000 lavoratori stranieri sono stati regolarizzati e si sono inseriti nell'economia legale pagando tasse e contributi.

3.6 I decreti di programmazione dei flussi di lavoratori extracomunitari per il 2004

Le quote complessive per il 2005 sono fissate dal D.P.C.M. dicembre del 2005 in 79.500 unità da ripartire, per quanto riguarda il lavoro subordinato stagionale e non stagionale, tra le regioni e province autonome a cura del Ministero del lavoro e delle politiche sociali (art. 1). Nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1 sono ammessi in Italia per motivi di lavoro subordinato non stagionale, i cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, entro una quota massima di 30.000 unità, di cui 15.000 unità sono riservate agli ingressi per motivi di lavoro domestico o di assistenza alla persona (art. 2). Nell'ambito della quota massima di cui all'articolo 1 è consentito l'ingresso di 2.500 cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, per motivi di lavoro autonomo, appartenenti alle categorie di seguito elencate: ricercatori; imprenditori che svolgono attività di interesse per l'economia nazionale; liberi professionisti; soci e amministratori di società non cooperative; artisti di chiara fama internazionale e di alta qualificazione professionale ingaggiati da enti pubblici e privati. All'interno di tale quota, sono ammesse, sino ad un massimo di 1.250 unità unicamente le conversioni di permessi di soggiorno per motivi di studio e formazione professionale in permessi di soggiorno per lavoro autonomo (art. 3).

Per l'anno 2005 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo, lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea diretta di ascendenza, residenti in Argentina, Uruguay e Venezuela, che chiedano di essere inseriti in un apposito elenco, costituito presso le rappresentanze diplomatiche o consolari italiane in Argentina, Uruguay e Venezuela, contenente le qualifiche professionali dei lavoratori stessi, entro una quota massima di 200 unità (art. 4).

Nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato non stagionale 21.800 cittadini extracomunitari residenti all'estero, di cui 1.000 dirigenti o personale altamente qualificato e 20.800 cittadini di Paesi che hanno sottoscritto o stanno per sottoscrivere specifici accordi di cooperazione in materia migratoria [...] (art. 5).

Sempre nell'ambito della quota massima di cui all'art. 1 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato stagionale, i cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, entro una quota massima di 25.000 unità, da ripartire tra le regioni e province autonome a cura del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. La quota di cui al comma 1 riguarda i lavoratori

subordinati stagionali di Serbia-Montenegro, Croazia, Bosnia e Herzegovina, Ex Repubblica Yugoslava di Macedonia, Bulgaria e Romania, nonché di Paesi che hanno sottoscritto o stanno per sottoscrivere accordi di cooperazione in materia migratoria: Tunisia, Albania, Marocco, Moldavia ed Egitto e altresì i cittadini stranieri non comunitari titolari di permesso di soggiorno per lavoro subordinato stagionale nell'anno 2003 o 2004 (art. 6).

Successivamente, con la circolare n. 16 del 22 aprile 2005 il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha fornito le prime istruzioni operative in merito all'incremento della quota dei lavoratori stagionali extracomunitari di 20.000 ingressi. La circolare riguarda:

- cittadini di Serbia-Montenegro, Croazia, Bosnia Erzegovina, Ex Repubblica Yugoslava di Macedonia, Bulgaria e Romania;
- cittadini di Tunisia, Albania, Marocco, Moldavia ed Egitto, nonché dei Paesi che hanno sottoscritto accordi di cooperazione in materia migratoria;
- cittadini stranieri extracomunitari titolari di permesso di soggiorno per lavoro subordinato stagionale nell'anno 2003 o 2004.

Tale intervento si è reso necessario in seguito all'accresciuta domanda di manodopera proveniente dal settore agricolo e turistico-alberghiero e della conseguente situazione emergenziale.

Queste quote rispondono al fabbisogno di lavoratori stagionali particolarmente forte nel settore agricolo e in quello turistico-alberghiero.

Le quote per lavoro a tempo determinato o indeterminato invece coprono prevalentemente il fabbisogno nel settore dei servizi, dell'industria e dell'edilizia.

Nel terziario badanti e collaboratrici familiari straniere svolgono un ruolo importante, specialmente nelle grandi città. La scarsa offerta di infermieri professionali, molto richiesti dal Sistema Sanitario Nazionale, ha portato questo tipo di ingresso all'esenzione da limitazioni numeriche fissate con quote, ponendolo nel 2002 al di fuori dei flussi di ingresso per lavoro.

Per potere ottenere l'autorizzazione al lavoro rimane comunque la necessità del riconoscimento del titolo professionale da parte del Ministero della salute.

Industria e edilizia sono due settori nei quali l'occupazione dei cittadini non comunitari è importante. In particolare nell'industria dei metalli, nelle costruzioni, nell'industria del legno, della gomma e delle materie plastiche e nel tessile la domanda di lavoratori non comunitari è maggiore della media del settore. Agli ingressi per lavoro autonomo corrisponde una forte crescita del numero di imprenditori stranieri attivi in Italia.

Da dati ufficiali di Unioncamere e Infocamere risulta un significativo incremento delle aziende che hanno come titolare un immigrato.

3.7 I titoli di prelazione

Uno degli impegni futuri assunti dal legislatore italiano nelle ultime disposizioni in tema di immigrazione riguarda la gestione qualitativa dei flussi di lavoratori immigrati. Chiara espressione di questi intenti è l'articolo 19 della legge Bossi-Fini, il quale stabilisce che *nell'ambito dei programmi approvati, anche su proposta delle regioni e delle province autonome, dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e realizzati anche in collaborazione con le regioni, le province autonome e altri enti locali, organizzazioni nazionali degli imprenditori e datori di lavoro e dei lavoratori, nonché organismi internazionali finalizzati al trasferimento dei lavoratori stranieri in Italia ed al loro inserimento nei settori produttivi del Paese, enti ed associazioni operanti nel settore dell'immigrazione da almeno tre anni, possono essere previste attività di istruzione e formazione professionale nei Paesi di origine* (art. 19 Legge n. 189 del 2002, comma 1). Questa attività è finalizzata:

- a. *all'inserimento lavorativo mirato nei settori produttivi italiani che operano all'interno dello Stato;*
- b. *all'inserimento lavorativo mirato nei settori produttivi italiani che operano all'interno dei Paesi d'origine;*
- c. *allo sviluppo delle attività produttive o imprenditoriali autonome nei Paesi d'origine.* (comma 2).

Gli stranieri che abbiano partecipato alle attività sopraelencate sono preferiti nei settori d'impiego ai quali le attività si riferiscono ai fini della chiamata al lavoro [...] (comma 3).

4. Il fabbisogno di immigrati nel mercato del lavoro³

Ma di quanti e quali lavoratori ha bisogno in realtà l'economia italiana? E la nostra regione? Quali sono i settori produttivi o le mansioni lavorative che creano un eccesso di domanda non soddisfatto dall'offerta autoctona della popolazione residente?

Per rispondere a queste domande, di seguito vengono riportati alcuni dati sul fabbisogno di manodopera straniera nel mercato del lavoro pubblicati da Unioncamere per il 2004, sia per l'Italia in generale, sia per il Friuli Venezia Giulia.

³ Tratto dal sito internet:
La fonte dei dati è l'indagine

4.1 La situazione in Italia

L'Italia ha sempre più bisogno di lavoratori immigrati per far crescere la propria economia. È questo il dato che si può facilmente estrapolare consultando la stima del fabbisogno di manodopera immigrata aggiuntiva che la ricerca Excelsior, lo strumento informativo periodico del sistema camerale, ha stilato per il 2004.

I dati della ricerca sono inequivocabili: il sistema Italia necessita per il fabbisogno dell'economia l'assunzione di almeno 143.579 immigrati, con un massimo che arriva a 223.944 unità.

Una media quindi di quasi 200.000 stranieri che dovrebbero essere assunti, tra stagionali e subordinati, per l'anno corrente. Come si comporterà il Governo? In tutta Italia la stima delle assunzioni degli immigrati previste dalle imprese per il 2004 è indicata da Excelsior tra un minimo di 136.219 e un massimo di 195.009 per l'industria e da un minimo di 64.521 e un massimo di 109.179 per i servizi.

I cittadini di paesi terzi tendono a concentrarsi in particolari settori e impieghi, per quanto questa tendenza, nel corso del tempo, tenda a diminuire. Essi, per esempio, rappresentano più del 10% degli occupati nel settore dei servizi domestici e più dell'8% nel settore alberghiero e della ristorazione (a fronte del 3% del numero complessivo di lavoratori occupati). La quota degli occupati in mansioni manuali è superiore, a tutti i livelli di qualifica, a quella dei cittadini U.E. (ed è quasi doppia per le mansioni manuali senza qualifica, un gruppo nel quale più di un terzo dei posti è di qualità piuttosto bassa). Anche la distribuzione geografica dell'immigrazione varia notevolmente negli Stati membri e nelle regioni, considerando che si riscontra una concentrazione relativamente superiore nelle aree urbane e industriali.

La concentrazione settoriale dei migranti corrisponde ad una scarsa presenza di barriere all'ingresso e di requisiti relativi a competenze specifiche. Essa dunque può offrire ai cittadini di paesi terzi un punto d'ingresso nel mercato del lavoro e l'acquisizione di competenze quali la conoscenza della lingua del paese ospitante. Allo stesso tempo, un numero relativamente alto di cittadini non U.E. impiegati in settori caratterizzati da scarsi diritti o ambiti di mobilità entro il mercato del lavoro non godrà di una posizione forte in termini di salari e qualità del lavoro, un fatto, questo, aggravato ulteriormente dalla scarsa partecipazione di tali lavoratori al dialogo sociale. La conseguenza sarà una maggiore riluttanza dei cittadini del paese ad accettare questo tipo di impieghi e un'accentuazione della segmentazione del mercato del lavoro.

4.2 La situazione in Friuli Venezia Giulia

Il Friuli Venezia Giulia è, secondo Unioncamere, la terza regione per percentuale di assunzioni di immigrati previste sul totale della nuova occupazione industriale. La regione ha avviato una mappatura dei fabbisogni di manodopera immigrata per il periodo giugno-dicembre 2003. È la prima volta che si effettua una rilevazione di questo genere perché negli anni scorsi la ripartizione provinciale veniva fatta a posteriori, in base ai flussi assegnati dal ministero.

Questi i dati emersi dalle province e dalle parti sociali, molto distanti fra loro. Per quanto riguarda il lavoro stagionale, il totale espresso dalle province è stato di 758 lavoratori, così suddivisi: Gorizia 50, Pordenone 418, Trieste 20, Udine 270. I fabbisogni di stagionali per le parti sociali ammontano invece a 1.839 addetti (Gorizia 589, Pordenone 270, Trieste 60, Udine 920). Rispetto al lavoro non stagionale, le province hanno chiesto 4.410 persone (Gorizia 270, Pordenone 2.050, Trieste 810, Udine 1.280). Le parti sociali chiedono invece 2.490 lavoratori non stagionali (Gorizia 414, Pordenone 635, Trieste 267, Udine 1.174). Complessivamente, la richiesta delle province, pari a 5.168 lavoratori, eccede quella delle parti sociali, ferma a 4.329.

Confindustria, come tutte le parti sociali, ha inviato a metà giugno alla direzione regionale del lavoro, la propria richiesta di manodopera immigrata. In totale, il fabbisogno degli industriali della regione fino a dicembre è pari a 1.070 lavoratori, di cui 470 a tempo indeterminato, 585 a tempo determinato, 15 stagionali. A livello provinciale, le richieste degli imprenditori si dividono così: 265 a Gorizia, 170 a Pordenone, 130 a Trieste, 505 a Udine. Le industrie chiedono tutte le figure professionali specializzate del settore metalmeccanico, mentre è marginale la richiesta di figure del terziario. Ma alla fine dello scorso anno, Confindustria aveva inoltrato i fabbisogni relativi a tutto il 2003, pari a 1.392 lavoratori, molto simili a quelli previsti oggi per il secondo semestre. Da allora non ci sono state autorizzazioni e non si è risolto il problema dei lavoratori transfrontalieri. Per questo il livello annuale è analogo a quello del semestre a venire.

Rispetto ai fabbisogni espressi, le quote assegnate dagli ultimi decreti flussi al Friuli Venezia Giulia arrivano a 2.700 lavoratori immigrati nel caso del decreto di dicembre e a 385 (200 stagionali, 185 a tempo determinato) con quello di giugno.

La regolarizzazione ha invece prodotto nella regione 8.249 domande, di cui 3.843 per lavoro domestico e 4.406 per lavoro subordinato. Questa la ripartizione provinciale: Gorizia 1.104 domande (248 domestico, 856

subordinato), Pordenone 2.634 (1.324 domestico, 1.310 subordinato), Trieste 1.204 (479 domestico, 725 subordinato), Udine 3.307 (1.792 domestico, 1.515 subordinato).

5. Ipotesi di studio per le domande di ingresso di lavoratori extracomunitari per il Friuli Venezia Giulia

Lo studio è stato condotto sulle domande di ingresso per lavoratori extracomunitari presentate agli Uffici Conflitti del Lavoro dal 3 febbraio 2005 al 30 aprile 2005.

Coerentemente con l'obiettivo dello studio, sono state esaminate solo le richieste relative a cittadini extracomunitari, per lavori di tipo stagionale e non stagionale. Sono state, invece, escluse le pratiche di autorizzazione per lavoratori neocomunitari e le richieste di ingresso non riconducibili a lavori stagionali e non stagionali (ad esempio gli ingressi per lavoro autonomo ex art. 26 d. lgs. n. 286 del 1998, i casi particolari ex art. 27 d. lgs. n. 286 del 1998, ecc.).

Ai fini dell'analisi è stato predisposto un database contenente alcune informazioni essenziali per la valutazione qualitativa del fabbisogno di manodopera straniera in regione:

- sesso del lavoratore;
- età del lavoratore;
- cittadinanza del lavoratore;
- settore di attività, definito dalle seguenti determinazioni
 - ✓ agricoltura (A),
 - ✓ domestico (D),
 - ✓ edilizia (E),
 - ✓ metalmeccanico (M),
 - ✓ altre industrie (AI),
 - ✓ pubblico esercizio (PE),
 - ✓ terziario (T);
- mansioni del lavoratore, descritte con l'ausilio dei codici di attività Netlabor;
- tipologia di lavoro
 - ✓ stagionale (art. 24 d. lgs. n. 286 del 1998),
 - ✓ non stagionale (art. 22 d. lgs. n. 286 del 1998);
- tipologia di contratto
 - ✓ a tempo determinato,
 - ✓ a tempo indeterminato.

5.1 La qualità dei dati

Nel precedente paragrafo è stato riportato un elenco di informazioni ritenute indispensabili per la valutazione qualitativa del fabbisogno di manodopera straniera in regione. Per la raccolta di questi dati è stata richiesta la collaborazione del personale degli Uffici Conflitti del Lavoro che, con l'ausilio del personale regionale, ha compilato il database fornito seguendo le indicazioni richieste.

Per portare a termine il progetto regionale in questione è stato richiesto un supplemento di lavoro ai vari Uffici delle province, a causa dell'incombenza di alcuni problemi, strettamente legati agli obblighi burocratici imposti dalla normativa riguardante le richieste per l'ingresso di lavoratori extracomunitari. Infatti, la disciplina che regola il mercato del lavoro per i cittadini extracomunitari obbliga il personale degli Uffici Conflitti del Lavoro ad avvalersi dell'applicazione informatica denominata Sistema Informativo Lavoratori Extracomunitari e Neocomunitari (S.I.L.E.N.) per la gestione delle quote, nonché per il monitoraggio della loro utilizzazione.

Il S.I.L.E.N. è uno strumento informatico che assegna ad ogni domanda presentata un codice indispensabile per l'ottenimento dell'autorizzazione. I dati richiesti per ciascuna domanda sono strettamente funzionali alle regole per il rilascio dell'autorizzazione. A questo proposito, per la regione Friuli Venezia Giulia il decreto regionale stabilisce che *le domande di autorizzazione al lavoro per lavoratori stranieri extracomunitari devono essere presentate ai competenti uffici delle Province a partire dal giorno di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, concernente la programmazione dei flussi di ingresso dei lavoratori extracomunitari nel territorio dello Stato per l'anno 2005* (D.G.R. 3635 dd. 30.12.2004, art. 1). *Le Province, ai fini del rilascio delle autorizzazioni al lavoro, seguono il criterio cronologico di presentazione delle domande, tenendo conto della data, ora e minuto di presentazione. A parità di posizione nell'ordine cronologico, le domande sono ordinate secondo ordine crescente di età del lavoratore per cui viene richiesta l'autorizzazione. In caso di ulteriore parità, le domande sono ordinate secondo l'ordine alfabetico del cognome e, se necessario, del nome del lavoratore medesimo* (D.G.R. 3635 dd. 30.12.2004, art. 2 commi 1 e 2).

L'introduzione del S.I.L.E.N. ha comportato, per le sue caratteristiche, due ordini di problemi:

- un primo problema è dato dalla laboriosità di questo strumento che, nella pratica, richiede tempi lunghi per l'inserimento dei dati,

- un secondo problema deriva dall'impossibilità di scaricare in un database unico tutte le richieste d'ingresso per cui viene richiesto il codice necessario per l'autorizzazione.

Di conseguenza, i dati minimi necessari per la valutazione qualitativa del fabbisogno di manodopera straniera non sono disponibili se gli Uffici provinciali non dispongono di un applicativo (come, ad esempio, avviene nella provincia di Pordenone) o di un foglio elettronico di raccolta delle informazioni (molto elaborato e completo, ad esempio, quello della provincia di Udine). In entrambi i casi, comunque, la gestione del flusso informativo richiede un doppio inserimento delle domande presentate – nel S.I.L.E.N. e nell'applicativo o nel foglio elettronico – che genera ritardi sia per il rilascio delle autorizzazioni, sia per la disponibilità dei dati.

5.2 Le potenzialità dell'analisi

Partendo dai dati raccolti nelle quattro province del Friuli Venezia Giulia, di seguito sarà illustrata una proposta d'analisi qualitativa del fabbisogno di manodopera straniera in regione.

Lo studio è articolato in due fasi:

- la prima fase consiste nell'elaborazione di tipo descrittivo delle domande di ingresso per lavoratori extracomunitari, per conoscere come il fenomeno si differenzia tra le province, quali cittadini stranieri coinvolge, quali settori economici interessa;
- la seconda fase si concentra sull'analisi qualitativa delle qualifiche lavorative, desumibili dalla descrizione delle mansioni per cui vengono richiesti i lavoratori, per capire che tipo di preparazione professionale è necessaria per soddisfare la domanda di lavoro in regione.

Per motivi di carattere logistico e temporale, in questa sede saranno forniti solamente i risultati relativi alla prima fase dello studio, mentre si rimanda ad un momento successivo per l'analisi qualitativa delle qualifiche professionali.

Ai fini dell'analisi statistica, i dati sono stati informatizzati ed elaborati con il programma "SPSS". Sulla base delle considerazioni sopra espresse, lo studio è stato di tipo descrittivo.

5.3 L'analisi dei dati

Un primo approccio di tipo descrittivo allo studio delle domande per l'autorizzazione all'ingresso dei lavoratori extracomunitari rivela come il

fenomeno sia non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente diverso nel territorio regionale.

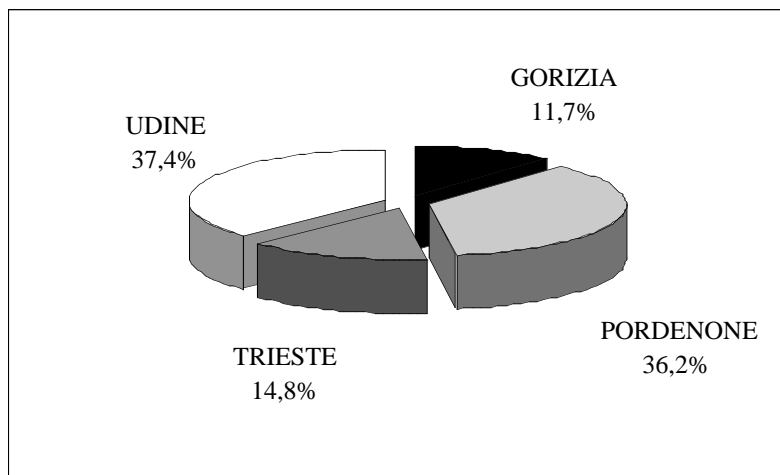
Le province maggiormente interessate dalla richiesta di manodopera straniera sono Udine e Pordenone, che da sole raccolgono quasi il 75% delle domande presentate (tabella 1 e grafico 1).

Tabella 1: Distribuzione delle domande presentate per provincia

DOMANDE PRESENTATE		N	%
PROVINCIA	GORIZIA	818	11,66%
	PORDENONE	2.538	36,17%
	TRIESTE	1.039	14,81%
	UDINE	2.621	37,36%
Totale		7.016	

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Grafico 1: Distribuzione delle domande presentate per provincia



Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

La differenziazione territoriale all'interno della regione emerge anche dalla distribuzione delle richieste tra le province in funzione del settore economico. I dati (tabella 2 e grafico 2) rivelano che:

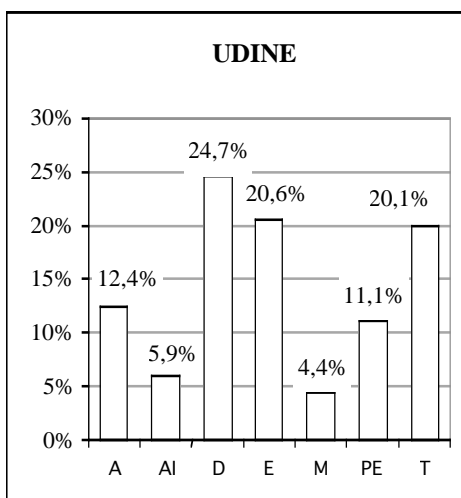
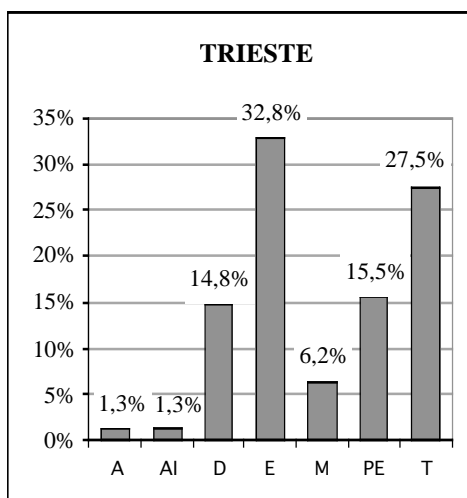
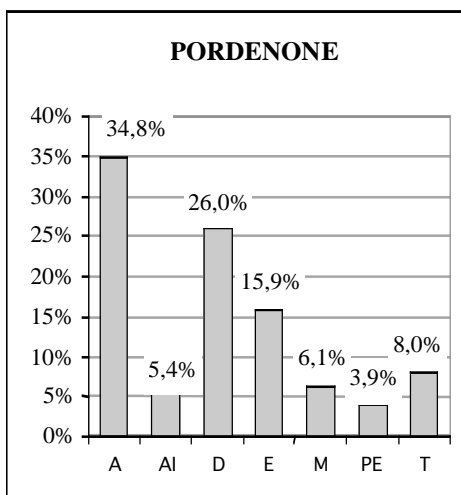
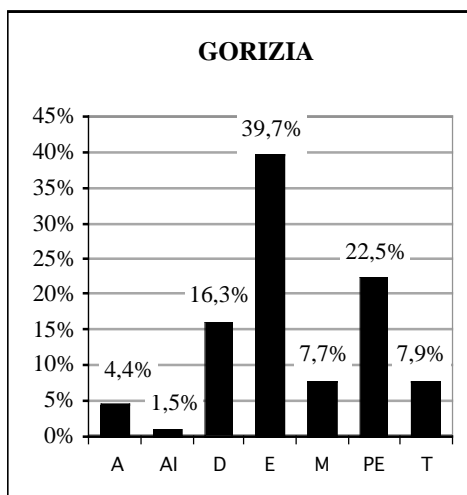
- per la provincia di Gorizia il settore più attrattivo è l'edilizia, seguito a distanza dalle attività dei pubblici esercizi e dal settore domestico;
- nella provincia di Pordenone primeggiano le domande per attività agricole, in particolare per i lavori di tipo stagionale, i settori domestico ed edile si mantengono a livelli piuttosto alti, mentre la richiesta è molto contenuta per i pubblici esercizi;
- per la provincia di Trieste la richiesta di manodopera straniera si concentra nel settore edile e in quello terziario, ma si distinguono per numerosità anche i pubblici esercizi e il settore terziario;
- per la provincia di Udine, infine, i settori più attrattivi sono, nell'ordine, il settore domestico, l'edilizia e il terziario.

Valutando la situazione regionale complessiva si può concludere che la manodopera straniera è richiesta soprattutto nei settori edile e domestico, considerando che il dato relativo alle attività agricole è rappresentativo esclusivamente della provincia di Pordenone. Elevato è anche il numero di domande per il settore terziario e per i pubblici esercizi, mentre resta bassa la richiesta nell'industria metalmeccanica e in generale.

Tabella 2: Distribuzione delle domande presentate per provincia e per settore di attività

DOMANDE PRESENTATE		PROVINCIA				FVG	
		GORIZIA	PORDENONE	TRIESTE	UDINE	N	%
SETTORE	n.d.	0	0	7	24	31	0,4%
	A	36	883	13	324	1.256	17,9%
	AI	12	136	13	154	315	4,5%
	D	133	660	152	647	1.592	22,7%
	E	325	403	338	541	1.607	22,9%
	M	63	155	64	115	397	5,7%
	PE	184	98	159	290	731	10,4%
	T	65	203	283	526	1.077	15,4%
Totale		818	2.538	1.029	2.621	7.006	

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine



Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Il tipo di lavoro per cui sono richiesti i lavoratori extracomunitari è per la maggior parte a carattere non stagionale (tabella 3).

Anche in questo caso le domande ricevute dalle province denotano notevoli differenze:

- per i lavori di tipo stagionale le due province maggiormente interessate (più del 90% del totale regionale) sono Pordenone, in particolare per il settore dell'agricoltura, e Udine, per il terziario e i pubblici esercizi (tabella 4);

- per i lavori di tipo non stagionale, prevalenti in tutte le province e in particolare per Gorizia e Trieste, le richieste provengono soprattutto dai settori edile e domestico, seguiti dal terziario (tabella 4).

Tabella 3: Distribuzione delle domande presentate per provincia e per tipologia di lavoro

DOMANDE PRESENTATE		PROVINCIA				FVG	
		GORIZIA	PORDENONE	TRIESTE	UDINE	N	%
TIPO DI LAVORO	n.d.	1	0	2	0	3	0,0%
	NS	728	1.763	960	1.919	5.370	76,6%
	S	89	775	67	702	1.633	23,3%
Totale		818	2.538	1.029	2.621	7.006	

NS = Non Stagionale

S = Stagionale

n.d. = non determinato

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Tabella 4: Distribuzione delle domande presentate per provincia e per tipologia di lavoro

DOMANDE PRESENTATE		TIPO DI LAVORO			Totale
		n.d.	NS	S	
SETTORE	n.d.	0	31	0	31
	A	0	242	1.014	1.256
	AI	0	309	6	315
	D	0	1.592	0	1.592
	E	0	1.607	0	1.607
	M	2	384	11	397
	PE	1	473	257	731
	T	0	732	345	1.077
Totale		3	5.370	1.633	7.006

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Indicativo anche il tipo di contratto che viene offerto ai lavoratori extracomunitari nel caso di lavori non stagionali, che per tutte le province ha durata indeterminata (tabella 5).

L'unico settore in cui il rapporto tra tempo determinato e indeterminato si prefigura più equilibrato è il settore agricolo (tabella 6).

Tabella 5: Distribuzione delle domande presentate per lavori non stagionali, per provincia e per tipologia di contratto

DOMANDE PRESENTATE per lavori non stagionali		PROVINCIA				FVG
		GORIZIA	PORDENONE	TRIESTE	UDINE	
TIPO DI CONTRATTO	n.d.	0	224	1	25	250
	D	41	110	16	108	275
	I	687	1.429	943	1.786	4.845
Totale		728	1.763	960	1.919	5.370

D = Determinato I = Indeterminato

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Tabella 6: Distribuzione delle domande presentate per lavori non stagionali, per settore d'attività e per tipologia di contratto

DOMANDE PRESENTATE per lavori non stagionali		TIPO DI CONTRATTO			Totale
		n.d.	DETERMINATO	INDETERMINATO	
SETTORE	n.d.	14	1	16	31
	A	101	42	99	242
	AI	7	29	273	309
	D	53	34	1.505	1.592
	E	35	73	1.499	1.607
	M	13	32	339	384
	PE	7	27	439	473
	T	20	37	675	732
Totale		250	275	4845	5.370

A = Agricoltura AI = Altre Industrie D = Domestico
 E = Edilizia M = Metallmeccanico PE = Pubblico Esercizio
 T = Terziario n.d. = non determinato

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

L'ultimo aspetto analizzato riguarda le caratteristiche dei lavoratori per cui viene richiesta l'autorizzazione per motivi lavorativi. Le successive tabelle riportano un quadro riepilogativo, rispettivamente, la prima sulla provenienza dei lavoratori extracomunitari (tabella 7) e la seconda sul sesso e l'età dei lavoratori stessi. Dal momento che nel presente contesto, per l'obiettivo prefissato, questo tipo di informazione non si presenta di fondamentale importanza, si lascia al lettore interessato ogni considerazione e commento in proposito.

Tabella 7: Distribuzione delle domande presentate per provincia e per cittadinanza

CITTADINANZA	PROVINCIA				FVG	
	GORIZIA	PORDENONE	TRIESTE	UDINE	N	%
ALBANESE	31	190	15	236	472	6,7%
REP. MOLDAVA	17	120	59	172	368	5,3%
MAROCCHINA	28	158	74	69	329	4,7%
BANGLADESH	150	70	36	17	273	3,9%
TUNISINA	18	66	8	43	135	1,9%
EGIZIANA	1	30	3	21	55	0,8%
FILIPPINA	7	7	11	15	40	0,6%
NIGERIANA	12	8	2	16	38	0,5%
CINGALESE	3	3	0	5	11	0,2%
SOMALA	0	0	0	1	1	0,0%
Totale domande in quota	267	652	208	595	1.722	24,6%
	32,6%	25,7%	20,2%	22,7%	24,6%	
RUMENA	147	920	140	946	2.153	30,7%
SERBO-MONTENEG.	22	70	278	167	537	7,7%
CINESE	77	93	196	120	486	6,9%
UCRAINA	28	125	10	227	390	5,6%
CROATA	42	51	82	133	308	4,4%
MACEDONE	107	97	14	73	291	4,2%
BOSNIA ERZEGOV.	78	40	42	126	286	4,1%
POLACCA	0	228	0	0	228	3,3%
GHANESE	0	37	0	43	80	1,1%
INDIANA	1	29	0	30	60	0,9%
Totale nazionalità più rappresentate per domande non in quota	502	1.690	762	1.865	4.819	68,8%
	61,4%	66,6%	74,1%	71,2%	68,8%	
ALTRE NAZIONALITÀ	49	196	59	161	465	6,6%
	6,0%	7,7%	5,7%	6,1%	6,6%	
Totale altre nazionalità	551	1.886	821	2.026	5.284	75,4%
	67,4%	74,3%	79,8%	77,3%	75,4%	
Totale domande	818	2.538	1.029	2.621	7.006	100,0%

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Tabella 8: Distribuzione delle domande presentate per provincia, in funzione del sesso e dell'età del lavoratore

GORIZIA		SESSO					Totale
		n.d.	F		M		
			N	%	N	%	
CLASSE D'ETÁ	15 - 19 anni	0	7	3,4%	22	3,6%	29
	20 - 29 anni	0	88	42,7%	292	47,7%	380
	30 - 39 anni	0	55	26,7%	195	31,9%	250
	40 - 49 anni	0	37	18,0%	81	13,2%	118
	50 - 59 anni	0	16	7,8%	20	3,3%	36
	60 - 64 anni	0	2	1,0%	2	0,3%	4
	meno di 15 anni	0	1	0,5%	0		1
Totale		0	206		612		818
PORDENONE		n.d.	F		M		Totale
			N	%	N	%	
CLASSE D'ETÁ	n.d.	0	1	0,1%	0	0,0%	1
	15 - 19 anni	0	18	1,8%	58	3,8%	76
	20 - 29 anni	0	352	34,6%	739	48,6%	1.091
	30 - 39 anni	0	326	32,0%	470	30,9%	796
	40 - 49 anni	0	223	21,9%	192	12,6%	415
	50 - 59 anni	0	91	8,9%	58	3,8%	149
	60 - 64 anni	0	4	0,4%	3	0,2%	7
	oltre 65 anni	0	3	0,3%	0	0,0%	3
Totale		0	1.018		1.520		2.538
TRIESTE		n.d.	F		M		Totale
			N	%	N	%	
CLASSE D'ETÁ	n.d.	10	0	0,0%	0	0,0%	10
	15 - 19 anni	0	11	3,0%	20	3,1%	31
	20 - 29 anni	2	205	55,3%	320	48,9%	527
	30 - 39 anni	1	85	22,9%	229	35,0%	315
	40 - 49 anni	0	48	12,9%	67	10,2%	115
	50 - 59 anni	0	20	5,4%	18	2,7%	38
	60 - 64 anni	0	2	0,5%	1	0,2%	3
Totale		13	371		655		1.039
UDINE		n.d.	F		M		Totale
			N	%	N	%	
CLASSE D'ETÁ	n.d.	0	1	0,1%	11	0,7%	12
	15 - 19 anni	0	18	1,6%	72	4,8%	90
	20 - 29 anni	0	409	36,6%	678	45,0%	1.087
	30 - 39 anni	0	307	27,5%	497	33,0%	804
	40 - 49 anni	0	268	24,0%	201	13,4%	469
	50 - 59 anni	0	106	9,5%	43	2,9%	149
	60 - 64 anni	0	6	0,5%	3	0,2%	9
	oltre 65 anni	0	1	0,1%	0	0,0%	1
Totale		0	1.116		1.505		2.621

Fonte: Elaborazione OML Pordenone su dati SCL Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine

Conclusioni e proposte future

A chiusura di questo rapporto si ritiene opportuno richiamare brevemente gli aspetti più rilevanti e critici che sono emersi nella stesura del documento. Due dei punti fondamentali che si sono distinti riguardano la sentita necessità di una corretta e curata gestione del flusso di manodopera straniera, sia dal punto di vista del numero di lavoratori da inserire nella nostra economia (aspetto quantitativo), sia dal punto di vista delle figure professionali richieste dalle nostre imprese (aspetto qualitativo).

Peraltro, queste conclusioni hanno alcune implicazioni ben precise di ordine economico e sociale. Il rischio più grande di una sottovalutazione di questo fenomeno, o semplicemente di una valutazione non supportata da dati reali, potrebbe tradursi in un grosso danno per l'economia del nostro Paese.

D'altra parte bisogna considerare anche che il nostro pur elevato fabbisogno di importare manodopera, è del tutto irrisorio se rapportato all'eccesso di popolazione in età lavorativa che caratterizza e caratterizzerà i paesi del Sud del mondo nel prossimo mezzo secolo, ed il nostro paese non potrà sostenerlo per sempre. È, quindi, evidente l'importanza che riveste una normativa sui flussi, ma essa dovrebbe chiaramente riflettere il fatto che il nostro fabbisogno è strutturale. In particolare i dati di fabbisogno sono validi nella misura in cui gli immigrati arrivati in Italia decidano di rimanervi. Un atteggiamento normativo che sottolinei la transitorietà delle immigrazioni non potrà, quindi, che aggravare il problema e creare una situazione di incertezza nelle imprese che verrebbero spinte a trovare soluzioni alternative (probabilmente in contrasto con le norme) e a favorire l'immigrazione illegale. Lo stesso deve dirsi per un sistema di regolamentazione dei flussi che non disponga di sistemi di flessibilità e non sia in grado di dare risposte alle imprese in tempi estremamente brevi. Ovviamente affinché il sistema della programmazione dei flussi funzioni non solo a livello nazionale, ma anche a livello regionale, sarà fondamentale attivare degli Osservatori Regionali che abbiano tra i propri scopi quello di effettuare previsioni a breve e mantenere gli scenari di lungo periodo. Le previsioni a breve e gli scenari dovranno avere un livello di dettaglio molto maggiore di quello proposto nel nostro esercizio ed avere la capacità di articolare il fabbisogno in permanente e stagionale ed individuare le professionalità necessarie.

Ci si può chiedere a questo punto se le fonti statistiche disponibili nel nostro paese, nella nostra regione, siano adeguate a questi compiti.

Di fatto, nel Friuli Venezia Giulia, accanto ai dati Istat sulle forze lavoro, esiste un'altra base dati di estrema rilevanza, anche se per il

momento scarsamente utilizzata: la base dati del Sistema Netlabor. Questo archivio, disponibile presso tutti i Centri per l'Impiego della nostra regione e utilizzato anche in altre regioni d'Italia, potrebbe essere un ottimo strumento da cui attingere dati per la ricerca sul mercato del lavoro locale. Tali *data base*, aldilà dei noti problemi derivanti dalla natura amministrativa di questa fonte, presentano il grande vantaggio di contenere i microdati relativi a tutti gli avviamenti e le cessazioni effettuati dai singoli centri e l'indicazione della professione per la quale il lavoratore è stato avviato. Ciò permette, in primo luogo, di analizzare la domanda di flusso per professioni e di verificare per quali professioni si è fattori corso a lavoratori stranieri. Esse permettono inoltre di analizzare la durata delle singole esperienze occupazionali e quindi di classificarle in stagionali e permanenti, di verificare quali professioni siano più stagionali e quanti lavoratori stranieri utilizzino.

È quindi evidente che questa fonte potrebbe giocare un ruolo rilevante, se opportunamente utilizzata, per fornire agli Osservatori regionali le informazioni generali per analizzare il ruolo degli immigrati nei singoli mercati locali del lavoro e fornire una previsione dettagliata del fabbisogno⁴.

Sul versante della programmazione dei corsi di formazione e addestramento della manodopera straniera nei Paesi d'origine l'assenza di un applicativo per la raccolta dei dati relativi alle domande di ingresso di cittadini extracomunitari per lavoro potrebbe creare notevoli disagi. In effetti, la qualità dei dati, la tempistica con cui possono essere raccolti e i tempi di elaborazione causerebbero ritardi molto pesanti nella stima dei bisogni dell'economia locale.

L'auspicio, come sempre, è che a chiari problemi vengano date al più presto risposte (chiare).

⁴ Liberamente tratto da M. Bruni e P. Sereni, "Metodologia per individuare il fabbisogno di manodopera straniera", OASI Bologna Italia; 2002 (www.immigra.org).

Riferimenti normativi

Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni su immigrazione, integrazione e occupazione. Bruxelles, 3.6.2003. COM(2003) 336.

D.LGS. 25 luglio 1998, n. 286: Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. (GU n. 191 del 18 agosto 1998).

D.P.R. 31 agosto 1999 n. 394: Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. (GU n. 258 del 3 novembre 1999).

Legge 20 luglio 2002 n. 189: Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.

DPCM 17 dicembre 2004: Programmazione transitoria dei flussi d'ingresso dei lavoratori extracomunitari nel territorio dello Stato per l'anno 2005 (GU n. 26 del 2 febbraio 2005).

Circolare 25 gennaio 2005 n. 1 (GU n. 26 del 2 febbraio 2005).

L.R. 4 marzo 2005 n. 5: Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati.

Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3426 del 22 aprile 2005: Disposizioni urgenti di protezione civile in relazione alla situazione di emergenza di cui ai decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 20 marzo 2002, 7 novembre 2003, 23 dicembre 2004 e 21 aprile 2005”.

Circolare Ministero Welfare del 22 aprile 2005 n. 16.

Gli autori:

MARINA BROLLO, professore ordinario di Diritto del lavoro, Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Udine

SAVERIO MERZLIAK, consulente in materia di mercato del lavoro, componente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro

LAURA CHIES GEREMIA, professore associato del Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste

MASSIMILIANO CAPORIN, economista e ricercatore

MARCO CANTALUPI, economista e ricercatore

NICOLA SERIO, coordinatore dell'Osservatorio provinciale sul mercato del lavoro di Udine

SILVIA BIRRI, coordinatore dell'Osservatorio provinciale sul mercato del lavoro di Pordenone